



Charles Dickens

Oliver Twist



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Oliviero Twist, ovvero Il progresso di un fanciullo di parrocchia

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Baseggio, Giambatista

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Oliviero Twist, ovvero Il progresso di un fanciullo di parrocchia / racconto del Boz (Carlo Dickens) ; volgarizzamento dall'originale inglese di Giambatista Baseggio - Milano : Tipografia e libreria Pirota e C., 1840 - 3 v. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 maggio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FICTION CLASSICI

DIGITALIZZAZIONE:

Umberto Galerati, umgaler@alice.it

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Umberto Galerati, umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>

OLIVIERO TWIST

OVVERO

IL PROGRESSO

DI UN FANCIULLO DI PARROCCHIA

Racconto del Boz

(Carlo Dickens)

VOLGARIZZAMENTO DALL' ORIGINALE INGLESE.

DI

Giambattista Baseggio.

VOLUME PRIMO

MILANO

TIPOGRAFIA e LIBRERIA PIROTTA e C.

1840.

INDICE

VOLUME PRIMO.....	10
CAPITOLO PRIMO.....	11
<i>Luogo della nascita di Oliviero Twist, e circostanze relative.....</i>	11
CAPITOLO II.....	15
<i>Come Oliviero crescesse, sua educazione e dozzina.....</i>	15
CAPITOLO III.....	28
<i>Come Oliviero Twist fosse prossimo ad ottenere un posto che non sarebbe stato senza fastidi.....</i>	28
CAPITOLO IV.....	39
<i>Come essendosegli trovato un altro posto, Oliviero facesse il suo primo ingresso nel mondo.....</i>	39
CAPITOLO V.....	48
<i>Come Oliviero si unisse a nuovi compagni, e come, andando per la prima volta ad un funerale, acquistasse sfavorevole notizia dell'impiego del suo padrone.....</i>	48
CAPITOLO VI.....	61
<i>Come Oliviero, aizzato dalle gherminelle di Noè, mettesse energia ed il sorprendesse.....</i>	61
CAPITOLO VII.....	67
<i>Come Oliviero seguitasse ad essere ostinato.....</i>	67
CAPITOLO VIII.....	75
<i>Come Oliviero viaggiasse per a Londra, e come incontrasse per via una strana specie di signore.....</i>	75
CAPITOLO IX.....	85
<i>Altri particolari intorno il vecchio e faceto gentiluomo ed i suoi ingegnosi allievi.....</i>	85
CAPITOLO X.....	93
<i>Come Oliviero imparasse a meglio conoscere i caratteri de' suoi nuovi compagni e come l'imparasse a caro prezzo. Capitolo corto, ma importantissimo in questa istoria.....</i>	93
CAPITOLO XI.....	99
<i>Del signor Fang, magistrato di Polizia, e pochi tratti intorno il suo modo di amministrare la giustizia.....</i>	99
CAPITOLO XII.....	108
<i>Nel quale è presa tal cura di Oliviero, che questi non aveva più conosciuta per lo innanzi; con alcuni particolari intorno una certa pittura.....</i>	108
CAPITOLO XIII.....	116
<i>Ritorna al vecchio gentiluomo faceto ed a' suoi giovani amici, fra i quali è introdotta una nuova conoscenza pel lettore intelligente, e sono narrate varie piacevoli materie che hanno relazione con quella, e che appartengono a questa istoria.....</i>	116
CAPITOLO XIV.....	129
<i>Comprende più distinti particolari circa il soggiorno di Oliviero in casa del signor Brownlow,</i>	

<i>con la memorabile predizione di un certo signore Grimwig a suo riguardo, mentre andò per un messaggio.....</i>	129
CAPITOLO XV.....	142
<i>Quanto amassero svisceratamente Oliviero il vecchio faceto Ebreo e miss Nancy.....</i>	142
CAPITOLO XVI.....	150
<i>Quello che avvenne ad Oliviero dopo che fu ricuperato da Nancy.....</i>	150
CAPITOLO XVII.....	162
<i>Il destino d'Oliviero continua malvagio; un grand'uomo viene a Londra a denigrare la sua riputazione.....</i>	162
CAPITOLO XVIII.....	174
<i>Come Oliviero passasse il tempo nella istruttiva società dei rispettabili amici suoi.....</i>	174
VOLUME SECONDO.....	186
CAPITOLO XIX.....	187
<i>Nel quale trovasi discusso e determinato un piano di grande entità.....</i>	187
CAPITOLO XX.....	199
<i>Nel quale Oliviero fu spedito a mastro Guglielmo Sikes.....</i>	199
CAPITOLO XXI.....	209
<i>La spedizione.....</i>	209
CAPITOLO XXII.....	216
<i>Il latrocinio.....</i>	216
CAPITOLO XXIII.....	224
<i>Che contiene la sostanza di una piacevole conversazione fra il signor Bumble ed una signora; e mostra come anche un bidello possa essere suscettivo in qualche punto.....</i>	224
CAPITOLO XXIV.....	233
<i>Riguarda un miserissimo soggetto, ma è assai corto, e può essere trovato importante per questa storia.....</i>	233
CAPITOLO XXV.....	240
<i>La storia torna a mastro Fagin e compagni.....</i>	240
CAPITOLO XXVI.....	248
<i>Nel quale comparisce in sulla scena un carattere misterioso, e si fanno e si compiono molte cose inseparabili da questa istoria.....</i>	248
CAPITOLO XXVII.....	262
<i>Rimedia alla impulitezza del precedente, nel quale fu lasciata una signora senza alcuna ceremonia.....</i>	262
CAPITOLO XXVIII.....	271
<i>Riguarda Oliviero e le sue avventure.....</i>	271
CAPITOLO XXIX.....	282
<i>Descrizione degli abitanti della casa in cui erasi rifugiato Oliviero, e pensieri che formarono a suo riguardo.....</i>	282
CAPITOLO XXX.....	295
<i>Le cose s'ingarbugliano.....</i>	295
CAPITOLO XXXI.....	308
<i>Come fosse beata la vita che Oliviero</i>	

<i>principiò a condurre co' suoi teneri amici</i>	308
CAPITOLO XXXII.....	318
<i>La felicità di Oliviero e degli amici suoi</i>	
<i>riceve una subita scossa</i>	318
CAPITOLO XXXIII.....	328
<i>Contiene alcune particolarità intorno un giovine</i>	
<i>gentiluomo che ora viene in iscena, ed</i>	
<i>una novella avventura di Oliviero</i>	328
CAPITOLO XXXIV.....	340
<i>Poco soddisfacente risultamento dell'avventura</i>	
<i>di Oliviero, e conversazione di qualche</i>	
<i>importanza fra Enrico Maylie e Rosa</i>	340
CAPITOLO XXX.....	349
<i>Assai corto, e forse apparentemente di poca</i>	
<i>importanza in questo luogo, nondimeno è</i>	
<i>necessario sia letto come un seguito del</i>	
<i>precedente, e come chiave di un altro che</i>	
<i>si troverà a suo tempo</i>	349
VOLUME TERZO.....	355
CAPITOLO XXXVI.....	356
<i>Nel quale il lettore o la leggitrice, se voglia</i>	
<i>rammentarsi del capitolo vigesimo terzo,</i>	
<i>troverà un contrasto non istraordinario nelle</i>	
<i>comuni circostanze del matrimonio</i>	356
CAPITOLO XXXVII.....	369
<i>Contiene quanto accadde fra i signori Bumble,</i>	
<i>Cornelia e Monks nella loro notturna conferenza</i>	369
CAPITOLO XXXVIII.....	382
<i>Introduce alcuni rispettabili persone, d'altronde</i>	
<i>già conosciute dal lettore, e mostra come</i>	
<i>il Monks ed il Giudeo unissero le loro degnissime teste</i>	382
CAPITOLO XXXIX.....	394
<i>Strana conferenza</i>	
<i>in seguito del capitolo precedente</i>	394
CAPITOLO XL.....	408
<i>Nuove scoperte. Le maraviglie come le disgrazie</i>	
<i>di rado vengono sole</i>	408
CAPITOLO XLI.....	420
<i>Un vecchio conoscente di Oliviero, esibendo</i>	
<i>prove irrefragabili di genio, acquista un</i>	
<i>carattere pubblico nella metropoli</i>	420
CAPITOLO XLII.....	433
<i>Come il Furbo cadesse nelle reti</i>	433
CAPITOLO XLIII.....	446
<i>Giunto il momento, Nancy non può mantenere</i>	
<i>la promessa a Rosa Maylie. Noè Claypole</i>	
<i>è impiegato dal Fagin per una segreta missione</i>	446
CAPITOLO XLIV.....	458
<i>L'Appuntamento</i>	458
CAPITOLO XLV.....	470
<i>Conseguenze fatali</i>	470
CAPITOLO XLVI.....	479
<i>Fuga del Sikes</i>	479
CAPITOLO XLVII.....	490

<i>Il Monks ed il signor Brownlow finalmente s'incontrano. Loro conversazione e notizia che la interrompe.....</i>	<i>490</i>
CAPITOLO XLVIII.....	502
<i>Persecuzione e fuga.....</i>	<i>502</i>
CAPITOLO XLIX.....	515
<i>Si svelano più misteri a un tratto. Proposizione di matrimonio senza una parola di famiglia o di spillatico.....</i>	<i>515</i>
CAPITOLO L.....	531
<i>Ultima notte dell'Ebreo.....</i>	<i>531</i>
CAPITOLO LI.....	542
<i>ED ULTIMO.....</i>	<i>542</i>

OLIVIERO TWIST

VOLUME PRIMO

CAPITOLO PRIMO

*Luogo della nascita di Oliviero Twist,
e circostanze relative.*

Una città, della quale per molte ragioni è cosa prudente tacere il nome, ed a cui non voglio fabbricarne uno falso, si vantava, fra gli altri fabbricati, di averne uno ch'è pur comune a molte altre città, sieno grandi o piccole, cioè una casa di ricovero: ed in questa casa appunto, in giorno ed ora che non è bisogno ch'io mi faccia coscienza di ripetere, tanto più non essendo di grandissima importanza al lettore, nacque il mortale, il cui nome è messo in fronte a questo capitolo. Per lungo tempo dopo che fu tratto in questa valle di lagrime dal chirurgo della parrocchia, si dubitò molto che il bambolo potrebbe sopravvivere tanto quanto bastasse per portare un nome qualunque; nel caso negativo sarebbe stato più che probabile che queste memorie non avrebbero mai veduto la luce, oppure, ancorchè apparse, si trascrivessero ad un pajo di pagine, talchè avrebbero pur avuto il merito inestimabile di essere il più conciso e fedele saggio di biografia che si rinvenga nella letteratura di ogni età e paese. Comunque non sia disposto a sostenere che l'essere nato in una casa di ricovero sia in sè medesima la più fortunata ed invidiabile circostanza che possa accadere ad un ente umano, io credo bene di dire che nel caso nostro fu per Oliviero Twist il migliore avvenimento possibile. Fatto è che si trovò grandissima difficoltà per indurre

il neonato a darsi la briga di respirare, — briga veramente fastidiosa, ma che la costumanza ha reso indispensabile onde possiamo vivere con facilità; — per qualche tempo egli stette respirando appena, sur un piccolo materasso di lana, egualmente posto fra il mondo di qua e l'altro; infine la bilancia si decise in favore del primo. Neppure sinchè ebbe durata quel breve periodo Oliviero fu circondato da nonne attente, da zie ansiose, da nutrici sperimentate, da medici dottissimi, perchè in tal caso sarebbe stato inevitabilmente spedito fra i *quondam*. Ma anzi non trovandosi vicino altri che una povera femmina vecchia, la quale aveva anche la mente un po' sconvolta da una straordinaria largizione di birra, ed un chirurgo di parrocchia che accudiva a tali faccende per contratto, Oliviero e la natura decisero fra essi la lite. Il risultamento fu che dopo alquanti sforzi, Oliviero respirò, starnutò, ed avvertì gli abitanti della casa di ricovero come fosse stato apposto un nuovo peso alla parrocchia, mandando un grido forte quanto si poteva aspettarlo ragionevolmente da un infante maschio che non aveva in suo possedimento quella giovevole appendice chiamata voce senonchè da tre minuti ed un quarto.

Allorchè Oliviero fece questa prima prova di libera e speciale attività del polmone, lo straccio che copriva un letto di ferro si commosse: si alzò una faccia cadaverica di donna giovine debolmente dal cuscino, e con voce fievolissima imperfettamente articolò queste parole: «Lasciate che vegga il fanciullo, e poi ch'io muoja».

Il chirurgo stava seduto col viso rivolto al fuoco, scaldandosi le mani e alternativamente strofinandole: ma allorchè la donna parlò, alzossi, ed accostandosi a capo del letto, disse con più dolcezza di quello che si poteva aspettare...

«Non dovete parlar di morte, adesso.

«Oh! no in verità, — soggiunse la vecchia, cacciando con prescia nella saccoccia una bottiglia verde, il contenuto della

quale aveva sorsato in un cantuccio con molta soddisfazione. — Dio benedica il di lui cuor tenero; chè se vivrà quanto io vissi, ed abbia tredici figli come io ebbi, e tutti sieno morti, eccetto due, e questi in una casa di ricovero con me, oh saprà ben egli prender la cosa in altro modo: che Dio benedica la sua tenerezza! Vedi che sia l'essere madre; eccoti qui un caro bamboccio».

Apparentemente tale prospettiva di materne consolazioni mancò del dovuto effetto. La paziente scosse la testa, e stese le mani verso il fanciullo. Il chirurgo il mise fra le di lei braccia. Essa accostò le pallide e fredde labbra passionatamente sulla di lui fronte, si coprì il volto con le mani, poi guardatosi intorno con orrore, si scosse, ricadde, e morì. Essi le stropicciarono il petto, le mani, le tempie..., ma il sangue si era agghiacciato per sempre. Parlarono di speranze e conforti; ma all'infelice quelle e questi mancavano da troppo lunga stagione.

«Tutto è finito, mistress Thingummy, — disse il chirurgo.

«Povera diavola, sicuro, è proprio così! — rispose l'infermiera, raccogliendo il turacciolo della bottiglia verde ch'era caduto sul capezzale, allorchè essa si abbassò per prendere il bambino. — Poveraccia!

«Non pensate di mandare da me se il fanciullo strilla, — soggiunse il chirurgo mettendosi i guanti. — È probabile che sarà inquieto. Allora somministrategli un po' di panatella con rosso d'uova e birra». Indi si mise il cappello, e soffermatosi alquanto di faccia al letto, nell'atto di partire, aggiunse: «Eppure era una bella giovinetta; di dove è venuta?

«Fu condotta qui la scorsa notte, — replicò la vecchia, — per ordine dell'ispettore. Si trovò giacente sulla strada; aveva camminato buon tratto, perchè le scarpe erano rotte: nessuno però sa di dove venisse, ned ove si andasse».

Il chirurgo si accostò al cadavere, ed alzatale la mano sinistra, «Ecco qui, — disse, — le solite storie; non veggo l'anello di matrimonio. Oh! buona sera!»

E l'ippocrate eccellentissimo se ne partì per al pranzo; e la vecchia, dopo avere accostata la bocca ancora alla bottiglia verde, sedette dinanzi il fuoco; e si mise ad imbacuccare il fanciullo.

Oliviero Twist fu un ottimo esempio del potere delle vestimenta, perchè involto nelle fasce che insino a quel momento avevano formato l'unica sua coperta, poteva essere figlio tanto d'un nobile quanto d'un pezzente, e saria pur stato difficile anche al più superbo straniero il determinare il suo stato nella società. Ma quando fu involto con istracci di vecchio *calicot*, divenuti gialli per lungo uso nell'istesso argomento, allora fu contrassegnato, e si annicchiò nel suo vero posto, cioè di figlio di parrocchia, di orfano di una casa di ricovero, — di umile bambino mezzo morto, — per essere sbatacchiato pel mondo, sprezzato da tutti, e non amato da alcuno.

Oliviero strillò vigorosamente. Se avesse potuto conoscere ch'era un orfano abbandonato alle tenere cure dei santesi e degl'ispettori, forse avrebbe strillato anche più forte.

CAPITOLO II.

*Come Oliviero crescesse, sua educazione
e dozzina.*

Per otto o dieci mesi Oliviero fu vittima di un corso sistematico di tradimenti ed inganni; e ciò può credersi assai facilmente. La miserabile situazione dell'orfanello venne esattamente descritta dalle autorità della casa di ricovero alle autorità della parrocchia. Le autorità della parrocchia richiesero dignitosamente le autorità della casa di ricovero se non si trovasse donna domiciliata, — nella stessa casa, — la quale fosse in istato d'impartire ad Oliviero Twist la consolazione ed il nutrimento de' quali stava in estremo bisogno. Le autorità della casa di ricovero risposero umilmente, che tal donna non c'era. Perlocchè le autorità parrocchiali vennero nella magnanima risoluzione che Oliviero si dovesse inviare ad un ramo della casa di ricovero lontano tre miglia, in cui si trovavano venti o trenta giovani peccatori contra la legge intorno i poveri, che si strascinavano sul suolo tutto il giorno senza soverchio incomodo di superfluo cibo o di troppo pesanti abiti, e sotto la paterna sovrintendenza di una vecchia che accettava i colpevoli in considerazione di sei *pence* e mezzo *penny* a testa per settimana. Sei *pence* e mezzo *penny* danno una specie di dieta assai confortevole per un fanciullo: e con tal somma invero si può aver molto, tanto da sovraccaricargli lo stomaco ed incomodarlo. La vecchia era donna

di sapere ed esperienza: conosceva quello si convenisse ai fanciulli, ed aveva un'acutissima percezione di ciò ch'era buono per sè stessa. In conseguenza si appropriava la maggior parte dello stipendio eddomadario, e somministrava alla crescente generazione parrocchiale assai minorato il mantenimento ch'era provveduto per essa; trovando così il modo di speculare anche sulla miseria, e dimostrandosi in tal guisa grandissima filosofessa sperimentatrice.

Ognuno conosce la storia di un altro filosofo sperimentatore che aveva una immensa teoria per dimostrare come un cavallo possa vivere senza mangiare, e che la dimostrava sì bene, che dava al proprio cavallo un filo di paglia per giorno, e sosteneva che sarebbe divenuto il più spiritoso animale anche non prendendo niente affatto, se non fosse morto appunto ventiquattro ore avanti di prendere il suo primo ristoro d'aria. Sciaguratamente per la filosofia sperimentale della donna alle cui protettive cure era affidato *Oliviero Twist*, il suo sistema aveva d'ordinario i medesimi risultamenti: perchè dal momento in che un fanciullo era forzato a vivere con la minor porzione possibile del più leggero cibo possibile, accadeva otto o nove volte fra dieci, o ch'ei cadesse ammalato pel bisogno o pel freddo, o per negligenza precipitasse nel fuoco, o per accidente affogasse; in ciascuno dei quali casi il misero bamboletto d'ordinario era spedito in altro mondo, e quivi trovava i parenti che non aveva mai conosciuti in questo.

Di tanto in tanto, se si facevano seccagginose inchieste intorno qualche garzoncello di parrocchia dimenticato nel rivoltare una lettiera o bruciato a morte inavvertentemente col liscivio, — benchè quest'ultimo accidente fosse assai raro, perchè assai raro in simili case il bucato, — ed il giurì si ficcava in capo di mettere in campo troppo sottili questioni, od i parroccchiani volevano con ribellione palese apporre le loro sottoscrizioni a qualche rimostranza, tali impertinenze si annullavano con la eviden-

za dichiarata dal chirurgo e con la testimonianza del bidello: il primo dei quali aveva sempre eseguita la più accurata autopsia, e nulla trovato nell'interno (cosa assai probabile), e l'ultimo giurava invariabilmente ciò che faceva a proposito per la parrocchia, alla quale era assai devoto. Inoltre l'assemblea di tempo in tempo faceva un pellegrinaggio alla casa di pensione, sempre avendo cura di mandare il bidello il giorno innanzi per avvertire della visita.

Trovavano i fanciulli netti e puliti quando vi andavano; e che può chiedere di più il popolaccio? Non si può certamente aspettare da tal genere di coltura piante lussuose e di straordinaria robustezza. Il nono anno dalla sua nascita trovò Oliviero fanciullino pallido, sottile, un po' piccolo di statura, ed assolutamente assai ristretto nella circonferenza. Ma la natura, o disposizioni di famiglia, misero nel petto di Oliviero uno spirito vigorosissimo, che aveva largo spazio per espandersi, grazie alla dieta rigorosa della casa; e forse a tali circostanze si può attribuire che avesse noverato il nono anno. Sia, come si voglia, era il suo nono anno; e ne fruiva nella stanza del carbone in compagnia di due altri gentiluomini, i quali, dopo avere partecipato seco lui di una buona trebbiatura, vi erano stati chiusi perchè atrocemente volevano aver fame, allorchè mistress Mann, l'ottima padrona del ricovero, fu inaspettatamente sorpresa dalla apparizione del signore Bumble, il bidello, che faceva forza per aprire lo sportello del giardino.

«Pietoso cielo! siete voi, signor Bumble? — disse mistress Mann, cacciando la testa fuori della finestra con bene simulata estasi di gioja, — (Susanna, prendete su Oliviero e gli altri due bambini, conduceteli in alto, e lavateli subito). — Che il Cielo mi benedica! signor Bumble, quanto mi fa piacere il vedervi!»

Il signor Bumble era un uomo grasso e piuttosto collerico; onde in luogo di rispondere a questa salvezza sincerissima con buona maniera, dette allo sportello una scossa tremenda, e

vi misurò un calcio di tal fatta, che non pareva opera di uomo, ma di elefante.

«Oh! sì, a proposito, — disse mistress Mann, correndo, perchè già i tre fanciulli erano stati portati via; — mi era dimenticata che lo sportello stava chiuso di dentro a catenaccio, in riguardo di questi cari fantolini! Entrate, signore, vi prego, signor Bumble, entrate».

Quantunque tale invito fosse accompagnato con tanta cortesia da placare l'animo di qualunque guardiano di parrocchia, non pertanto non valse ad ammolire quello del bidello.

«E vi sembra che questi sieno modi rispettosi e convenienti, mistress Mann, — richiese il signor Bumble stringendo il pomo della sua canna, — lasciando che gli ufficiali della parrocchia si stieno fuori della porta del vostro giardino, mentre vengono qui per affari parrocchiali, intimamente connessi con gli orfani della parrocchia? vi dimenticate forse, mistress Mann, che voi siete, posso dire, una delegata e stipendiata parrocchiale?

«Vi assicuro, signor Bumble, ch'io stava parlando ad uno o due dei bambini che vi amano tanto, allorchè giungeste, — rispose con tutta umiltà mistress Mann.

Il signor Bumble aveva grandissima considerazione della propria eloquenza e potere. Aveva fatto prova di quella e vendicato questo, sicchè si rabbonì.

«Bene, bene, mistress Mann, — riprese egli con più tranquilla voce. — Sarà come dite; sarà. Entriamo, mistress, intanto, perchè vengo per affari, ed ho qualche cosa da dirvi».

Mistress Mann condusse il bidello in una stanzetta ammattonata; gli presentò una sedia, e prese officiosamente, e depositò, in sulla tavola che gli stava dinanzi, la canna ed il cappello a tre punte. Il signor Bumble si asciugò dalla fronte la traspirazione che il cammino aveva accresciuto, guardò con compiacenza il cappello a tre punte, e sorrise. Sì sorrise: i bidelli finalmente sono anche uomini, ed il signor Bumble, salvo errore, era uomo.

«Vi prego intanto di non recarvi ad offesa quanto sono per dire, — riprese mistress Mann con somma dolcezza. — Avete fatto un lungo cammino, il sapete, e non vorrei rammentarvelo. Ora se non vi fosse discaro di prendere una goccia di qualche cosa...

«Oibò, oibò, — disse il signor Bumble accennando con la dritta in modo dignitoso sì, ma pur anche tranquillo.

«Credeva che non vi potesse riuscire spiacevole, — soggiunse mistress Mann, che aveva osservato il tuono di rifiuto ed il gesto che l'accompagnava, — così una goccia, con un po' d'acqua fredda ed un pezzettino di zucchero».

Il signor Bumble tossiva.

«Soltanto una gocciola, — aggiunse mistress Mann cercando di persuaderlo.

«E che sarebbe? — domandò il bidello.

«Oh, solamente di ciò che sono obbligata a tenere in casa per somministrarne ai fanciulli quando non si trovino bene, signor Bumble, replicò mistress Mann, mentre apriva un buffetto in un angolo, e ne toglieva una bottiglia ed un bicchiere.

«È ginepro.

«E ne amministrare ai fanciulli, mistress Mann? — domandò il signor Bumble seguitando cogli occhi l'interessante processo della mistione.

«Così Dio mi ajuti, come io ne somministro sempre, — replicò la signora; — non potrei sofferire che patissero quelle care creature dinanzi agli occhi miei, mio caro signore.

«No, disse il signor Bumble con segno di approvazione, — no, voi noi potete. Siete una donna veramente umana, mistress Mann, — rivolgendosi a lei. — Provate gli stessi sentimenti di una madre, mistress Mann, — e qui essa gli offre il bicchiere. — Troverò opportunità di ricordarlo all'assemblea, mistress Mann. Sì, avete cuore di madre, — alzando il bicchiere. — Bevo con piacere alla vostra salute, mistress Mann», ed inghiottì il liquore.

«Ora procediamo agli affari, — disse il bidello traendo un portafoglio coperto di pelle. — Quel fanciullo che fu mezzo battezzato, Oliviero Twist, oggi compie il suo nono anno.

«Dio il benedica! — soggiunse mistress Mann stropicciandosi con una estremità del grembiule l'angolo interno dell'occhio sinistro.

«E quantunque siasi offerito un premio di dieci sterlini, che poscia fu accresciuto insino a venti, ad onta delle superlative, e, posso dire, sovranaturali esibizioni da parte di questa parrocchia, — disse il Bumble, — non abbiamo potuto sapere chi sia il padre, o chi la madre, il suo stato, nome e condizione!»

Mistress Mann alzò le mani attonita; e soggiunse dopo un istante di riflessione: «E come va la faccenda ch'egli abbia un nome?»

Il bidello si rivolse pettoruto, e disse: «L'ho inventato io.

«Voi, signor Bumble?

«Io, mistress Mann. Noi accostumiamo di appellare i trovattelli per ordine alfabetico. L'ultima lettera era una S, — ed io Swubble appellai il fanciullo. Poscia veniva un T, — Twist, chiamai l'altro. Ho pronti i nomi insino alla fine dell'alfabeto, e quando sia terminato, torneremo da capo.

«Ma voi siete un letterato, signor mio! — disse mistress Mann.

«Bene, bene, — rispose il bidello, evidentemente compiacendosi del complimento. — Forse il sono, forse il sono, mistress Mann». Terminò il ginepro e l'acqua, e aggiunse: «Oliviero ora essendo troppo vecchio per rimanersi qui, l'assemblea determinò di riaverlo in casa, e sono venuto io stesso a prenderlo; sicchè lasciate che il vegga.

«Vado a cercarlo subito, — disse mistress Mann, lasciando la stanza. Ed Oliviero infrattanto, liberato dalla sordida crosta che gl'imbrattava il viso e le mani, per quanto si poteva in una sola lavatura, fu condotto nella camera dalla sua benevola pro-

tettrice.

«Fate una riverenza al signore, Oliviero, — disse mistress Mann.

Oliviero fece una riverenza spartita tra il bidello ed il cappello che stava sulla tavola.

«Volete venir meco, Oliviero? — disse il signor Bumble con voce maestosa.

Oliviero stava per dire che sarebbe andato con chiunque subito, se avendo alzati gli occhi non si fosse incontrato con mistress Mann, che messasi dietro la sedia del Bumble il minacciava terribilmente col pugno chiuso. Ei comprese di primo tratto il segno, perchè il pugno troppo spesso gli si era applicato sulle spalle per non averlo bene impresso nella memoria.

«Ed ella verrà meco? — domandò il povero Oliviero.

«No, essa non può, — rispose il signor Bumble; — ma verrà di tempo in tempo a ritrovarvi».

E questa in verità non era grande consolazione pel povero ragazzo: se non che, quantunque giovinetto, ebbe tanto buon senso per fingere assai dispiacere di allontanarsi. E non era affare di grande difficoltà per esso il chiamarsi le lagrime in sugli occhi. La fame ed i freschi maltrattamenti sono valevoli soccorsi se abbiate necessità di gridare; ed Oliviero in verità strillò con assai naturalezza. Mistress Mann l'abbracciò mille volte, e gli dette quello di che Oliviero aveva più bisogno, cioè un pezzo di pane, mossa dal timore che non sembrasse troppo affamato portandosi alla casa di ricovero. Con un tozzo di pane in mano, e col vestimento bruno di parrocchia, Oliviero dunque fu tolto dal signor Bumble dalla misera abitazione, in cui egli non ottenne mai nè una dolce parola, nè uno sguardo benefico che rischiarasse l'oscurità de' suoi anni infantili. E nulladimeno sentì strignersi il cuore allorchè gli fu chiusa dietro la porta, perchè miserabili siccome erano i suoi piccoli compagni di disgrazia che abbandonava, erano non pertanto gli unici amici che avesse conosciuti; e

per la prima volta sentì nel tenero petto il sentimento della propria solitudine in mezzo al mondo.

Il signor Bumble camminava a gran passi, ed il piccolo Oliviero, standogli attaccato alla manica, gli correva appresso, richiedendolo per ogni quarto di miglio, di quanto fossero per anco lontani; alle quali interrogazioni il signor Bumble rispondeva tronco e zotico; perche la temporaria ilarità destata dal ginopro ed acqua era evaporata, ed era tornato bidello.

Oliviero non era rimasto un quarto d'ora nella casa di ricovero, ed appena aveva terminata la deglutizione di un secondo pezzo di pane, allorchè il signor Bumble, che l'aveva dato in custodia ad una vecchia, fece ritorno, e gli disse come, essendo radunata l'assemblea, egli dovesse presentarsi sul momento.

Non avendo idea chiara e precisa che cosa significasse un'assemblea vivente, Oliviero fu piuttosto attonito, nè era certo se dovesse ridere o piangere. Ma non gli rimase tempo a pensarvi, perchè il signor Bumble gli dette un colpo di canna sulla testa onde risvegliarlo, ed un altro sulle spalle per iscuoterlo; ed ordinatogli di seguirlo, il condusse in una cameraccia imbiancata, ove otto o dieci grassi gentiluomini stavano seduti intorno una tavola, a capo la quale, in un seggiolone a braccioli e più alto del resto, trovavisi un signore di grassezza peculiare con viso rotondo e rosso. «Inchinatevi all'assemblea, — disse il Bumble. — Oliviero si tolse due o tre lagrime che gli stavano sospese agli occhi, e non vedendo altri che il gruppo sovraddetto, s'inclinò ad esso.

«Che nome avete, ragazzo? — disse il gentiluomo dal seggiolone.

Oliviero stavasi sbigottito in faccia a tante persone che il facevano tremare, ed il bidello gli amministrò un altro colpo di dietro, che il fece gridare; talchè ambedue queste cause fecero che rispondesse con bassa ed incerta voce: ed un gentiluomo in giustacuore bianco disse ch'era pazzo, ottimo spediente per rav-

vivarlo, sicchè tornò in sè medesimo.

«Ragazzo, — disse il gentiluomo dal seggiolone, — ascoltate me. Saprete che siete orfano? suppongo.

«Che cosa significa orfano? — domandò il povero Oliviero.

«Il fanciullo è pazzo; l'aveva detto io, — soggiunse colui dal giustacuore bianco con modo deciso. — Se un membro di una classe abbia mai avuto il dono di una intuitiva percezione degli altri della stessa razza, il gentiluomo dal giustacuore bianco era, senza dubitazione, bene qualificato per pronunziare opinione in tal materia.

«Zitto! — disse il gentiluomo che aveva favellato pel primo. — Voi sapete che siete senza padre e madre, che foste raccolto dalla parrocchia, non è vero?

«Sì, signore, — rispose Oliviero piangendo.

«E perchè strillate adesso? — richiese il gentiluomo dal giustacuore bianco. E, senza dubbio, era una cosa straordinaria. Che poteva aver il fanciullo per piangere?

«Spero che reciterete le vostre orazioni ogni sera, — disse un altro gentiluomo con voce burbera, — e che pregherete per coloro che vi alimentano, ed hanno cura di voi come cristiano.

«Sì, signore, — balbettò il ragazzo. Quegli che aveva parlato per ultimo aveva ragione senza saperlo. E invero sarebbe stato da cristiano, da buon cristiano, che Oliviero avesse pregato per coloro che l'alimentavano e ne avevano cura: ma egli nol faceva perchè nessuno glie l'aveva insegnato.

«Ebbene, siete venuto qui per essere educato, e per imparare un mestiere che vi convenga, — soggiunse il gentiluomo dal viso tondo e rosso sul seggiolone.

«Dunque domani mattina alle sei principierete a sfilacciar vecchie gomene, — disse l'arcigno portatore del giustacuore bianco.

Per tal somma grazia di sfilacciar gomene, Oliviero s'inclinò profondamente, diretto dal bidello, indi fu condotto in un

quartiere grandissimo, ove singhiozzando si sdrajò sur un durissimo letto. Che nobile illustrazione delle tenere leggi di questa favorita contrada! lasciano che i poveri vadano a dormire!

Infelice Oliviero! Ei non pensava, dormendo felicemente senza sapere quanto gli stesse intorno, che l'assemblea in quel giorno medesimo aveva fatta una decisione che avrebbe avuto la massima materiale influenza su tutte le sue fortune avvenire. Eppure l'aveva fatta in verità, ed ecco come:

I membri di quell'assemblea erano uomini saviissimi e profondi filosofi; e mentre rivolgevano l'attenzione alla casa di ricovero, a un tratto scoprirono quello che le genti ordinarie non avrebbero mai scoperto, — i poveretti l'amavano! Eravi una situazione di pubblico trattenimento per le classi più misere, — una taverna ove non si pagava nulla, — pubblica colazione, desinare, tè e cena per tutto l'anno, — un eliso di calce e mattoni, ove tutto era giuoco e non si lavorava. «Oho!... — disse l'assemblea con isguardo intelligente; — noi siamo uomini da metter regola a tutto ciò; freneremo tutto senza perder tempo». Così determinarono un precetto che ciascun povero avesse l'alternativa (perchè non si voleva far forza ad alcuno) di morire in casa con graduato procedimento, o con uno prontissimo fuori di essa. A tale effetto trattarono con l'acquajolo perchè somministrasse una illimitata quantità di acqua, e col commissionario del grano perchè periodicamente desse una piccola quantità di farina di avena: *item* tre porzioncelle d'acqua orzata per giorno, con una cipolla due volte per settimana ed un pane scarsissimo nelle domeniche. Inoltre stabilirono varj altri regolamenti, specialmente per le donne, che qui non è necessario replicare: pietosamente intrapresero di mettere divorzio fra i miserabili maritati, per isfuggire alle spese troppo gravose nei tribunali; ed in iscambio di forzare l'uomo perchè sostentasse la propria famiglia, gliela tolsero senza pensiero di sorta per lui, e l'dichiararono celibe. Non è a dire quanti ricorrenti avrebbero avuti questi due ultimi

capi in tutte le classi della società, se non si fossero circoscritti alla sola casa di ricovero. Ma i capi erano uomini di gran senno, e provvidero per tale difficoltà. Il dividersi dalla moglie era inseparabile dalla casa di ricovero e dall'acqua orzata: perciò le genti n'ebbero spavento.

Nei primi sei mesi dopo l'ingresso di Oliviero, il sistema trovavasi in piena esecuzione. A principio veramente riuscì piuttosto dispendioso, perchè si accrescevano i conti dell'intraprenditore, per la necessità di restringere le vestimenta di tutti i poveri, che vi stavano troppo in largo coi consumati corpi, dopo una o due settimane di acqua orzata. Ma il numero degli abitatori della casa di ricovero si diminuì con i poveri, e l'assemblea ne godeva infinitamente.

La stanza in che si alimentavano i fanciulli era una sala spaziosa, in un angolo della quale stavasi una caldaja, da cui il maestro, messosi perciò un grembiale dinanzi, ed assistito da una o due donne, toglieva a cucchiariate l'acqua orzata all'ora dei pasti; della quale composizione ciascun ragazzo aveva una scodella e non più, — eccettuati però i giorni festivi, — ne' quali aggiungevansi due once ed un quarto di pane. Le scodelle non avevano mai bisogno d'essere lavate, perchè i ragazzi le pulivano coi cucchiaj sinchè il metallo riluceva di nuovo; e terminata questa operazione (che non occupava molto tempo, essendo i cucchiaj quasi larghi come le scodelle), seduti, divoravano cogli occhi la caldaja, occupandosi infrattanto nel leccarsi le dita per raccogliere anche la minima particella del cereale che per caso vi fosse rimasta appresa. D'ordinario i ragazzi hanno eccellente appetito. Oliviero Twist ed i suoi compagni soffrirono per tre mesi le torture della fame; da ultimo il bisogno divenne sì grande, e la ferocia che ne proveniva sì terribile, che un giovinetto, piuttosto grande per l'età che aveva, non uso a tanta restrizione (essendo figlio di un tale che aveva tenuto una piccola trattoria), accennò sordamente a' compagni, che se non avesse avuto un'altra sco-

della di orzata per giorno, temeva che una notte o l'altra avrebbe divorato il bambino che dormiva seco lui, il quale era debole ed in più tenera età. Colui aveva l'occhio affamato e feroce, e gli altri implicitamente gli prestarono fede.

Si radunarono a consiglio; fu cavato a sorte a cui toccasse in quella stessa sera dopo la cena portarsi al maestro onde richiederlo di aumento di orzata, e la sorte toccò ad Oliviero Twist.

Giunse la sera; i ragazzi presero posto; il maestro, colla sua uniforme di cuoco, si mise accanto alla caldaja; i poveri assistenti gli si appostarono di dietro: l'orzata fu dispensata, e fu risposto con un *grazie* prolungato dalla comunità infantile. Scompare il liquido, ed i ragazzi susurraronsi agli orecchi, ed accennarono ad Oliviero, mentre i più prossimi l'urtavano. Fanciullo com'era, trovavasi disperato per la fame, e fatto ardito dalla miseria. Si alzò dalla tavola, ed avanzandosi colla scodella ed il cucchiaino fra le mani verso il maestro, gli disse, un po' sconcertato dalla propria temerità:

«Datemene ancora».

Il maestro era uomo grasso e sano, ma nondimeno impallidì. Fissò gli occhi attonito per alquanti secondi sul piccolo ribelle, poi si appoggiò alla caldaja per sostenersi. Le assistenti si trovarono estatiche da meraviglia, ed i ragazzi per lo spavento.

«Che? — rispose il maestro con voce debole.

«Datemene ancora, — replicò Oliviero, —chè ne abbisogno».

Il maestro misurò un colpo con la mestola alla testa di Oliviero, il prese fra le braccia, e chiamò ad alta voce il bidello.

L'assemblea era raccolta in solenne seduta, allorchè il signor Bumble corse alla stanza scomposto, e rivolgendosi al gentiluomo del seggiolone, disse...

«Signor Limbkins, vi chieggo perdono; — Oliviero Twist ha richiesto un soprappiù». Qui nacque una generale sorpresa. L'orrore stava dipinto sul viso di ciascheduno.

«Un soprappiù! — disse il signor Limbkins. — Ricomponetevi, Bumble, e rispondetemi adeguatamente. È vero ch'egli abbia richiesto un soprappiù dopo aver mangiato la cena determinata dalla superiorità?

«Così fece, — rispose il Bumble.

«Quel ragazzo sarà appiccato, — disse il gentiluomo dal giustacuore bianco; — capisco che sarà appiccato».

Nessuno si oppose alle profetiche parole di quel gentiluomo. Allora ebbe luogo una vivacissima discussione. Fu ordinato che Oliviero subisse un istantaneo arresto: e nella mattina appresso fu esposto alla porta un avviso che offeriva cinque lire a chiunque levasse Oliviero dalle mani della parrocchia. Ch'è quanto dire in altre parole, che si offerivano cinque lire ed Oliviero Twist a qualunque uomo o donna che abbisognasse di un fattorino per qualche mestiero.

«Non fui mai convinto tanto in vita mia di altra cosa come di questa, — disse il gentiluomo dal giustacuore bianco, picchiando alla porta il giorno dopo, e leggendo l'avviso, — non fui mai tanto convinto come di ciò, che quel ragazzo se ne andrà sulle forche».

Siccome mi propongo in appresso di mostrare se quel signore avesse ragione o torto, sarebbe forse un togliere l'interesse alla narrazione (supposto che ne abbia) se avventurassi di dire in questo punto se la vita d'Oliviero Twist sortì una fine sì violenta.

CAPITOLO III.

*Come Oliviero Twist fosse prossimo ad ottenere un posto
che non sarebbe stato senza fastidi.*

Dopo l'empia e profana insolenza che fece Oliviero richiedendo un aumento di cibo, ei rimase strettamente prigioniero in una stanza oscura e solitaria, alla quale fu consegnato dalla dottrina e misericordia dell'assemblea. A prima vista non sembra irragionevole il supporre che se avesse avuta memoria delle predizioni del gentiluomo dal giustacuore bianco, avrebbe stabilita la saviezza di quel carattere profetico, una volta per sempre, fissando un lembo del proprio fazzoletto ad una muraglia, ed appiccandosi all'altro.

Per la esecuzione di tale faccenda però trovavasi una difficoltà, cioè che il fazzoletto essendo puro oggetto di lusso, era stato tolto per sempre dal naso dei poveri per ordine espresso dell'assemblea, raccolto a consiglio, pubblicato solennemente e corroborato col proprio sigillo. E vi era anche un ostacolo maggiore nella giovinezza infantile di Oliviero. Piangeva tutto il giorno, ed allorchè sopravvenivano le notti lunghe ed affannose, mettevasi le mani dinanzi gli occhi per chiuderli alla oscurità, e rannicchiandosi in un angolo, cercava di addormentarsi; risvegliandosi però di tratto in tratto con un soprassalto ed un tremito, e strignendosi sempre più accanto al muro, come se quella superficie fredda potesse servirgli di protezione contra la oscu-

rità e la solitudine che il circondavano.

Nè si creda dai nemici del *sistema* che durante il periodo della sua solitaria carcerazione mancassero ad Oliviero i benefizj dell'esercizio, i piaceri della società, o gli vantaggi delle religiose consolazioni. In quanto ad esercizio, essendo la stagione piacevolmente fredda, gli erano permesse le abluzioni ogni mattina sotto la tromba dell'acqua in una corte selciata, in presenza del signor Bumble, il quale preveniva che pigliasse freddo, e ne risentisse spiacevole sensazione con le replicate applicazioni della canna d'India; in quanto a società, di quando in quando era condotto nella sala ove pranzavano gli altri ragazzi, e quivi pubblicamente si flagellava per ammonizione ed esempio comune; e lungi che mancasse di consolazione religiosa, ogni sera, nel momento delle preci, era spinto a calci nella medesima sala, e quivi gli era permesso di ascoltare e consolarsi la mente con una preghiera generale dei fanciulli, che conteneva una parentesi speciale inserita dall'assemblea, con la quale supplicavano di avere il dono della bontà, virtù, contentezza ed obbedienza, e di poter guardarsi dai peccati e vizj di Oliviero Twist, il quale la parentesi diceva distintamente essere fra gli artigli del principe delle tenebre, e le opere sue provenire direttamente dal diavolo.

Avvenne una mattina, mentre le faccende di Oliviero stavano in tale stato di felicità e di allegrezza, che il signor Gamfield, spazzacamini, passasse per quella via immerso in profonda meditazione, perchè sebbene fosse di temperamento sanguigno, pure facendo conti sopra conti intorno i proprj possedimenti, nulladimeno non sapeva come trar fuori cinque lire pel fitto che il padrone di casa gli andava richiedendo con qualche calore; e così mezzo disperato, tormentando il pensiero e l'asino, trovandosi di rincontro alla casa di ricovero, gli cadde sott'occhio l'avviso affisso alla porta.

«Oh! oho! — disse il signor Gamfield all'asino.

L'asino si stava appunto astrattissimo, — e probabilmente

occupato lo spirito pensando se gli sarebbero dati uno o due gambi di cavolo allorchè fosse libero dai due sacchi di filiggine di che era carico il carretto, non badò alla voce ed al comando, e seguì innanzi.

Il signor Gamfield urlò una orribile imprecazione contra gli asini in generale ed al suo in particolare; poi corsogli appresso, il regalò di tale una bastonata sulla testa, che l'avrebbe spezzata a tutt'altri che non fosse stato un asino; indi, preso per la briglia, gli dette una scossa violenta alle mandibole, così per ricordare piacevolmente a quella scellerata bestia come non fosse padrona di sè stessa: ed avendolo con tale gentilezza rivolto indietro, gli accordò un altro colpo sulla testa, per istordirlo, sinchè ei fosse di ritorno. Ciò fatto, si avanzò verso la porta per leggere l'avviso.

Il gentiluomo dal giustacuore bianco stavasi appunto sulla porta medesima con le mani dietro la schiena, dopo essersi liberato da qualche profonda considerazione espressa nella stanza dell'assemblea. Avendo veduta la piccola disputazione fra il Gamfield e l'asino, rise di buon cuore, allorchè quel personaggio gli si accostò onde leggere l'avviso, perchè a un tratto si avvide che il Gamfield era proprio il padrone che bisognava ad Oliviero Twist. Il signore Gamfield sorrise pur esso, leggendo la carta, perchè cinque lire erano effettivamente la somma che desiderava: ed in quanto al ragazzo, conoscendo assai bene la dieta della casa di ricovero, immaginò che sarebbe stato un delicato mingherlino giusto a proposito per ispazzare le stufe. In conseguenza compitò da cima a fondo di nuovo l'avviso, poi toccandosi il berretto di pelle in segno di rispetto, si avvicinò al gentiluomo sovra enunziato.

«È qui il ragazzo, signore, che la parrocchia vorrebbe imparasse un mestiero? — disse il Gamfield.

«Sì, amico, — rispose il gentiluomo con un sorriso di condiscendenza, — e che vorreste?

«Se la parrocchia bramasse che ne avesse ad imparar uno di piacevole con un rispettabile spazzacamini, — disse il Gamfield, io ho bisogno di un fattorino, e son pronto a prenderlo meco.

«Entrate, — soggiunse il gentiluomo. Il signor Gamfield fermatosi un tantino ancora di fuori, tanto per dare un altro pugno in capo l'asino, ed un'altra strappata alle mascelle per avvisarlo di non procedere sinchè ei si stesse lontano, seguì il gentiluomo dal giustacuore bianco per alla stanza dove Oliviero il vide per la prima volta.

«È un mestiere piuttosto sporco, — disse il signore Limbkings allorchè il Gamfield rinovò la domanda.

«Ma poi ci furono anche dei ragazzi che si soffocarono nei camini, — disse un altro gentiluomo.

«Perchè inumidirono la paglia prima di accenderla nei camini onde obbligarli a discendere, — rispose il Gamfield; fa fumo solo, non fiamma; e vedete, il fumo non basta per far discendere un ragazzo; anzi gli concilia il sonno, ch'è appunto quanto desidera. Oh i ragazzi sono ostinati ed impertinenti, signori, e non vi è quanto una buona fiamma per farli calare correndo; ed è poi anche umanità perchè soffermandosi nei camini potrebbero bruciarsi i piedi e dover faticare assai per liberarsi».

Parve che il gentiluomo dal giustacuore bianco si divertisse molto di questa risposta; se non che la sua allegria fu subito strozzata da uno sguardo del signor Limbkings. Indi l'assemblea procedette a consulta, ma in sì bassa voce, che furono soltanto sentite le frasi: «Risparmio nelle spese, — osservate bene i conti, — ne fu pubblicato un avviso, — e queste furono udite perchè spesso ripetute e con grandissima enfasi.

Da ultimo il bisbiglio venne a cessare, ed i membri dell'assemblea avendo riprese le sedie e la consueta gravità, il signor Limbkings disse:

«Maturamente considerata la vostra proposizione, crediamo di non accettarla.

«No, assolutamente, — aggiunse il gentiluomo dal giusta-cuore bianco.

Siccome il signor Gamfield era travagliato dalla leggera imputazione di aver già accoppiati con percosse tre o quattro ragazzi, gli venne in pensiero che forse l'assemblea per qualche inetto ghiribizzo si fosse messa in capo che tali straniere circostanze dovessero avere qualche influenza sul suo procedere. Veramente era contrario al modo solito di trattare affari, se pure quivi era *un modo*: ma siccome egli non avea vaghezza che ritornassero in campo certi rumori a suo danno, torse il berretto fra le mani, e si allontanò dolcemente dalla tavola.

«Sicchè non volete darmelo, signori?— disse il Gamfield arrestandosi alla porta.

«No, — rispose Limbkins; — a meno che, essendo un mestiere sporco, nol prendiate con qualche diminuzione della somma offerita».

Il signore Gamfield si rasserenò, e con sollecito passo riavvicinatosi alla tavola, soggiunse:

«E che volete darmi, signori? non siate troppo taccagni con un pover'uomo. Che volete darmi?

«Tre lire e dieci scellini bastano, — rispose il signor Limbkins.

«Dieci scellini sono di troppo, — disse il gentiluomo dal giustacuore bianco.

«Andiamo, — riprese il Gamfield; — dite quattro lire, signori. Dite quattro lire, e voi ne siete liberati una volta per sempre.

«Tre lire, dieci scellini, — replicò fermamente il signor Limbkins.

«Su via, voglio appianare la differenza, — insistette il Gamfield. — Tre lire, quindici scellini.

«Non un soldo di più, — rispose risolutamente il signor Limbkins.

«Ma voi siete severissimi meco, o signori, — disse il Gam-

field titubando;

«Poh! poh! bestialità! — soggiunse il gentiluomo dal giusta cuore bianco. — È da prendersi per lui medesimo, e senza premio di sorta. Suvvia, uomo sciocco! È appunto un ragazzo per voi. Ha bisogno di quando in quando del bastone, che gli farà bene, e nemmeno l'alimentarlo vi costerà molto, perchè non ha mai avuto lo stomaco di troppo imbarazzato da che nacque. Ah! ah! ah!»

Il signor Gamfield rivolse uno sguardo arcigno ai visi che stavano intorno la tavola, e vedendo che tutti sorridevano, gradatamente discese a sorridere anch'esso. Il contratto fu chiuso, e tosto si fece sapere al signor Bumble che Oliviero Twist e la scritta dovessero essere tratti dinanzi al magistrato per la sottoscrizione ed approvazione in quel medesimo dopopranzo.

In conseguenza di tale decreto, il piccolo Oliviero fu, con grandissima sua sorpresa, liberato dalla prigione, coll'intimazione che avesse a cambiarsi di camicia, mettendone una di bucato. Appena aveva terminato questo insolito esercizio ginnastico, il signor Bumble gli attinse una scodella di orzata, e gli dette la porzione di pane stabilita per le feste; alla cui vista Oliviero venne in larghissimo pianto, pensando, e non fuori di natura, che l'assemblea avesse determinato di ucciderlo per qualche suo proposito, altrimenti non avrebbero mai incominciato ad ingrassarlo in tal guisa.

«Non vi fate venire gli occhi rossi, Oliviero, mangiate quanto vi si dà, e siate riconoscente, — disse il signor Bumble con modo pomposo. — Andate ad apprendere un mestiere.

«Un mestiere, signore? — rispose il ragazzo tremando.

«Sì, Oliviero, soggiunse il signor Bumble. — Quegli ottimi e benedetti signori che vi sono come padri, Oliviero, non avendo voi alcuno di propriamente vostro, vogliono che impariate un'arte, che siate uomo, quantunque costi alla parrocchia tre lire, dieci scellini di spesa! — tre lire, dieci scellini, Oliviero! set-

tanta scellini! cento quaranta *six-pence!* — e tutto ciò per un cattivo orfano che nessuno può amare».

Allorchè il signor Bumble fece sosta onde prender fiato, dopo avere recitate simili chiacchere con voce spaventosa, dagli occhi dello sgraziato fanciullo piovevano lagrime amare, e singhiozzava dolorosamente.

«Andiamo, — disse il signor Bumble con meno vanagloria, perchè si era compiaciuto vedendo l'effetto prodotto dalla sua eloquenza, — andiamo, Oliviero, asciugatevi gli occhi colle punte del farsetto, e non fate cader lagrime nell'orzata; chè sarebbe pazzia». Del resto era anche vero, perchè in quella minestra l'acqua era già di troppo.

Dirigendosi verso il magistrato, il signor Bumble accennava ad Oliviero che il migliore per lui sarebbe stato di mostrarsi tranquillo, e dire, allorchè i signori il richiederebbero se fosse contento di andarsene per fattorino, che il gradiva moltissimo; alle quali ammonizioni Oliviero promise di obbedire, raccomandandosi al signor Bumble per un motto, se mai cadesse in qualche parola che non fosse detta come si desiderava. Quando giunsero all'uffizio, fu chiuso soletto in uno stanzino, ed il signor Bumble gli comandò che quivi si fermasse sinchè fosse venuto per lui.

Il ragazzo si rimase in quel luogo col cuore palpitante per mezz'ora; spirato il qual termine, il signor Bumble mise dentro la testa ornata col cappello a tre punte, e disse ad alta voce: «Ora, Oliviero, mio caro, andiamo dinanzi ai signori». Così dicendo, il guardò bieco e minaccioso, ed aggiunse a bassa voce: «Ricordatevi di quanto vi ho detto, furfantello».

Oliviero si rimase alquanto innocentemente stupito guardando in faccia il signor Bumble a simile contraddittorio indirizzo; ma questi gli tolse dal fare altre osservazioni in proposito, conducendolo subito nella stanza contigua, la cui porta era aperta. Era una camera grande con un finestrone larghissimo; e die-

tro ad una tavola sedevano due vecchi signori con parrucche incipriate, uno de' quali leggeva la gazzetta, mentre l'altro scorreva, con l'ajuto d'un pajo d'occhiali di tartaruga, una sottile striscia di pergamena che gli stava dinanzi. Il signor Limbkins era in piedi da un canto della tavola, ed il signor Gamfield, col muso lavato a tratti, dall'altro, mentre due o tre uomini di brutta ciera con istivali altissimi oziavano intorno.

Il vecchio signore dagli occhiali grado grado andava addormentandosi con la pergamena fra le mani, ed ebbe luogo una corta pausa; dopo che Oliviero fu situato, dal signor Bumble, rimpetto alla tavola.

«Ecco il ragazzo, eccellentissimi, — disse il Bumble.

L'altro vecchio gentiluomo che leggeva la gazzetta, alzò il capo per un istante, e scosse il compagno per la manica, sicchè questi si destò.

«Ah! è questi il fanciullo? — disse il vecchio gentiluomo.

«Appunto, — replicò il Bumble, — inchinatevi al magistrato, mio caro».

Oliviero obbedì. Era stato con meraviglia osservando le parrucche, e pensava se tutti dell'assemblea avessero quell'ornamento, e se perciò appunto appartenessero all'assemblea.

«Ebbene, — riprese il vecchio gentiluomo, — suppongo che ami di spazzare i camini!

«Il desidera infinitamente, eccellentissimo, — rispose il Bumble, dando un leggero pizzico ad Oliviero per avvertirlo che non s'immaginasse di negare.

«E vuol propriamente esercitare l'arte dello spazzacamini? — domandò il vecchio gentiluomo.

«Se domani fosse obbligato ad altro mestiere, se ne fuggirebbe, senza alcun dubbio, eccellentissimo, — replicò il Bumble.

«E quest'uomo qui sarà il suo padrone, — voi, — voi — vorrete trattarlo bene, alimentarlo... non è vero? — disse il vecchio gentiluomo.

«Quando dico di farlo, il farò, — rispose il Gamfield in modo cagnesco.

«Voi siete un parlatore rozzo, amico mio, ma avete la ciera di uomo onesto e di cuore aperto, — disse il vecchio gentiluomo, rivolgendo gli occhiali verso il candidato del premio per Oliviero, il cui villano aspetto era un vero modello di crudeltà. Se non che il magistrato essendo tra cieco e rimbambito, non si poteva aspettare che osservasse quanto altri faceva.

«Così spero, signore, — disse il Gamfield con uno sguardo sinistro.

«Non ho dubbio di sorta, amico, — replicò il gentiluomo vecchio, fissando gli occhiali, e guardandosi dinanzi pel calamajo!»

E quello era un momento critico pel destino d'Oliviero. Se per caso il calamajo si fosse trovato dove il gentiluomo credeva si stesse, vi avrebbe immollata la penna e sottoscritto il contratto, ed Oliviero sarebbe stato condotto via subito. Ma siccome avvenne che appunto l'avesse sotto il naso, ne seguitò come doveva, che guardasse intorno per la tavola per ricercarlo e per conseguenza a sè dinanzi, e che lo sguardo s'incontrasse col viso pallido e spaventato di Oliviero Twist, il quale osservava l'antipatico e malauguroso contegno del suo futuro padrone con espressione mista di timore e di orrore, troppo palpabile, perchè non cadesse sotto la osservazione di un maestrato, sebbene mezzo cieco.

Il vecchio gentiluomo ristette, depose la penna, e lanciò uno sguardo da Oliviero al signor Limbkins, che cercava prender tabacco, contenendosi con affettata dolcezza ed innocenza.

«Ragazzo mio, — disse il vecchio gentiluomo poggiandosi alla tavola, — voi siete pallido, e sembrate assai afflitto». Oliviero istupidì a quelle parole, — e bisognava scusarlo, perchè furono pronunziate con una dolcezza a cui egli non era mai stato avvezzo. Dette in un subito tremito, e proruppe in larghissimo

pianto.

«Ragazzo mio, — replicò il vecchio gentiluomo, — siete pallido, e sembrate intimorito. Che significa ciò?

«Bidello, scostatevi un poco da lui, — disse l'altro magistrato, deponendo la gazzetta, ed avanzando la testa in segno d'interessamento. — Ora, ragazzo, ditecene la ragione: non temete». Oliviero cadde in ginocchio, ed a mani giunte pregò che il rimanessero alla sua prigione, — che l'uccidessero, — che il flagellassero, ma che nol consegnassero a quello spaventevole uomo.

«Ebbene! — disse il Bumble, alzando gli occhi e le mani con molta solennità, — ebbene! Oliviero, fra tutti gli orfani maliziosi che ho veduti in vita mia, voi siete il più malizioso e sfacciato.

«Bidello, trattenete la lingua, — disse il secondo gentiluomo, mentre il signor Bumble lasciava uscir di bocca l'ultimo addiettivo.

«Domando perdono alle Signorie Vostre eccellentissime, — disse il Bumble, incerto di aver sentito bene, — la Signoria Vostra ha parlato a me?

«Sì, — tacete».

Il signor Bumble rimase di pietra. Ordinato di tacere ad un bidello! Rivoluzione morale!

Il vecchio gentiluomo dagli occhiali guardò il compagno, e questi gli rispose con un cenno significante della testa.

«Noi rifiutiamo di sanzionare questo contratto, — disse il gentiluomo, mettendo da un canto la striscia di pergamena.

«Spero, — balbettò il signor Limbkings, — spero che il magistrato non vorrà credere che si possano accusare le autorità di mala condotta per la semplice testimonianza di un fanciullo.

«I magistrati non sono chiamati qui per pronunziare opinione di sorta in questa faccenda, — disse il secondo gentiluomo con sincerità. — Riconducete il ragazzo nella casa di ricovero, e sia trattato bene. Pare che ne abbia bisogno».

In quella stessa sera il gentiluomo dal giustacuore bianco

asseverò positivamente, non solo che Oliviero andrebbe sulle forche, ma che di più sarebbe squartato. Il signor Bumble tennò il capo misteriosamente, e disse che gli augurava fosse felice; a che il signor Gamfield rispose che bramava averlo presso di sè. Nel qual caso l'augurio del bidello per la felicità di Oliviero andava a vuoto sicuramente.

Il giorno appresso si replicò l'avviso che Oliviero era di nuovo offerito, e che sarebbero date cinque lire a chiunque bramasse di possederlo.

CAPITOLO IV.

*Come essendosegli trovato un altro posto,
Oliviero facesse il suo primo ingresso nel mondo.*

Nelle grandi famiglie, allorchè non si possa ottenere per un giovine un posto vantaggioso, nè in possedimento nè per aspettativa, è costume generale di mandarlo sul mare. L'assemblea, per seguitare tanto commendevole esempio, scrutinò per lo spediente d'imbarcare Oliviero Twist in qualche piccolo legno mercantile che veleggiasse per alcun porto malsano. Questo spediente sembrava l'unico possibile per lui; essendovi tutta probabilità che il capitano od il flagellerebbe a morte, così per passatempo, un qualche giorno dopo il pranzo, o gli fracasserebbe la testa con qualche spranga di ferro, — essendo universalmente noto che ambidue questi divertimenti sono favorite e comuni ricreazioni fra i gentiluomini di quella classe. Quanto più il caso si presentava all'assemblea sotto tal punto di vista, tanto più pareva vantaggioso; in conseguenza conchiusero che l'unico modo di provvedere effettivamente per Oliviero, era quello di mandarlo, senza dilazione, al mare.

Fu spedito il signor Bumble; onde facesse varie ricerche preliminari, col progetto di trovare qualche capitano che abbisognasse di un mozzo senza amici al mondo; e tornava alla casa di ricovero per dar conto della missione ricevuta, allorchè trovò alla porta niente meno che il signor Sowerberry, il becchino in

capo della parrocchia.

Il signor Sowerberry era un uomo alto, magro, con giunture larghe, vestito con abito nero con calzette di cotone dello stesso colore rattoppate, e scarpe che vi corrispondevano. S'intende già che l'aspetto non dovesse essere sorridente; nondimeno era sempre piuttosto inchinato alla festività; con passo elastico e col viso che mostrava interna compiacenza, si avanzò verso il signor Bumble, e gli strinse cordialmente la mano.

«Ho preso la misura delle due donne che morirono la scorsa notte, signor Bumble, disse il beccamorti.

«Voi volete fare la vostra fortuna, signor Sowerberry, — rispose il bidello, cacciando il pollice e l'indice nella esibita tabacchiera, che era un modelletto ingegnoso di una cassa da morto — vi dico che voi volete fare la vostra fortuna, mastro Sowerberry, — replicò il signor Bumble toccando leggermente il beccamorti per una spalla con la sua canna in modo amichevole.

«Davvero? — disse quest'ultimo in maniera che sembrava in parte accordasse, in parte negasse la probabilità dell'evento. — I prezzi determinati dall'assemblea sono assai leggeri, signor Bumble.

«E leggiere sono pure le casse, — rispose il bidello in tuono quasi di rimprovero, quale si conviene ad ufficiale di alta portata.

Il signor Sowerberry fu molto solleticato da queste parole, come doveva esserlo, e rise lungo tempo senza fermarsi. «È vero, è vero, signor Bumble, — disse, — non si può negare che da quando è stata messa in pratica la nuova dieta, le casse sono più leggiere ed alquanto più strette di quello che fossero una volta: ma noi dobbiamo pure aver qualche guadagno, signor Bumble. Il pino bene stagionato è a caro prezzo, signore; e tutte le ferrareccie vengono direttamente da Birmingham per acqua.

«Va benissimo, — soggiunse il Bumble, — ogni commercio ha i suoi rovesci, ed il profitto è giusto che vi sia.

«Ma sicuro; è indispensabile, — riprese il beccamorti; — e se io non ho qualche guadagno in questo o quell'articolo, che già si fa per le lunghe, vedete bene... eh! eh! eh!...

«È verissimo, — disse il Bumble.

«Perchè, — continuò il beccamorti, riassumendo la corrente delle osservazioni interrotte dal bidello, — perchè, signor Bumble, io debbo combattere contra tutte le persone robuste, che sono quelle appunto che se ne vanno il più tosto, — voglio dire che coloro che andarono lungo spazio mendicando sono i primi che muojono appena entrano nella casa, e permettete che ve lo dica, signor Bumble, quattro o cinque pollici di più oltre il conto producono un deficit grande nei guadagni; specialmente per chi abbia famiglia da mantenere».

Mentre il signor Sowerberry così parlava, con la collera usuale di un manigoldo, il signor Bumble, comprendendo che il dialogo poteva alla lunga pizzicare l'onore della parrocchia, stimò bene cambiare argomento, ed essendogli sempre in mente *Oliviero Twist*, ne fece il tema del discorso.

«A proposito, — disse il Bumble, — non conoscereste voi qualcuno che abbisognasse di un ragazzo? — è uno raccolto della parrocchia, — una disgrazia, — per dir così una pietra da macina sulla gola della stessa parrocchia! a buoni patti, signor Sowerberry — a buoni patti, — e così dicendo, il signor Bumble alzava la canna accennando all'avviso che stava attaccato sulla porta, ed appuntando tre volte la stessa canna alle parole *cinque lire*, le quali erano stampate con majuscole di sperticata grandezza.

«Cospetto, — rispose il beccamorti, — prendendo il Bumble per la estremità dell'abito d'ufficio ornata con cordoncino d'oro, — è appunto ciò di che voleva parlarvi. Sapete... ma che bellissimi bottoni son questi, signor Bumble! non gli aveva prima d'ora mai osservati.

«Sì, pare anche a me che non sieno di cattivo gusto, — disse

il bidello, dando uno sguardo di compiacenza ai bottoni di rame che ornavano il suo pastrano. — Hanno lo stesso impronto del sigillo parrocchiale, — il buon Samaritano che risana lo sciancato. L'assemblea me ne fece un presente pel capo d'anno, signor Sowerberry. Li portai, me ne ricordo, la prima volta per sovrain-tendere alla inquisizione di quel mercante fallito che morì alla mezzanotte in sul limitare della porta.

«Oh sì, mi sovviene, — soggiunse il beccamorti. — Il giurì dichiarò ch'ei fosse morto per freddo e mancanza delle comuni necessità della vita, — non è vero?»

Il signor Bumble abbassò il capo in segno di approvazione.

«E fecero un decreto speciale, mi pare, aggiungendo qualche parola per l'effetto, che se l'ufficiale di soccorso avesse...

«Oibò, sciocchezze! — interruppe il bidello con malumore. — Se l'assemblea dovesse badare a tutte le stupidità che dicono quegli ignoranti membri del giurì, avrebbe assai che fare.

«Verissimo, verissimo, — rispose il beccamorti.

«I membri del giurì, — disse il signor Bumble, strignendo forte la canna come accostumava sempre quando trovatasi in istato d'irritazione, — i membri del giurì sono uomini vili, volgari, senza educazione.

«Appunto così, — disse il beccamorti.

«Hanno tanta filosofia e politica quanto un asino, — aggiunse il bidello con riso sardonico.

«Senza dubbio, — disse il beccamorti.

«Io li disprezzo, — continuò il bidello facendosi rosso in faccia.

«Anch'io, — rispose il beccamorti.

«E vorrei soltanto che avessimo in casa per una settimana o due un giurì così protervo, — disse il bidello; — sono sicuro che i metodi ed i regolamenti dell'assemblea ne domerebbero la tracotanza.

«Sì, in verità, — replicò il beccamorti. Così dicendo, sorrise-

va in segno di assentimento, onde calmare la collera che montava al cervello dell'ufficiale della parrocchia.

Il signor Bumble, trattosi di testa il cappello, ne tolse il fazzoletto, si asciugò la traspirazione della fronte che vi aveva destato lo sdegno, rimise con forza lo stesso cappello a suo posto, e rivolgendosi al beccamorti, aggiunse con voce più tranquilla:

«Ebbene, che volevate dirmi intorno il fanciullo?

«Oh! — rispose il beccamorti, — come sapete, signor Bumble, io pago una tassa assai grossa pei poveri.

«E così? — disse il Bumble.

«E così, — riprese il beccamorti, — andava pensando che se mi tocca pagar tanto per essi, ho diritto anche di ritrarne quanto più posso, signor Bumble; perciò meditava di accettare io medesimo il ragazzo».

Il signor Bumble prese il beccamorti pel braccio, ed il condusse in casa. Il signor Sowerberry si stette cinque minuti rinchiuso con l'assemblea, e fu stabilito che Oliviero dovesse essergli consegnato in quella stessa sera *a suo piacere*, frase che significa nel caso di un trovatello di parrocchia, che se il padrone, dopo una breve prova, riesce ad ottenere dal medesimo bastante profitto con poca spesa di cibo, debba ritenerlo per un certo periodo di anni, facendone quanto desidera.

Allorchè il piccolo Oliviero in quella sera fa tradotto dinanzi *ai signori*, ed informato che nella stessa notte come fattorino doveva andare presso il capo dei beccamorti, e che se si dolesse della sua situazione, o fosse mai per tornare di nuovo alla parrocchia, sarebbe mandato in mare, ove sarebbe affogato, o gli sarà spezzato il cranio, come potrebbe accadere, mostrò sì poca emozione, che i membri di comune accordo lo giudicarono un indurato ragazzaccio, ed ordinarono al signor Bumble di condurlo via subito.

Ora, quantunque fosse naturalissimo che l'assemblea dovesse essere assai sorpresa, e virtuosamente inorridita, dei più

leggeri segni di mancanza di sentimento in qualunque uomo, in questa circostanza particolare rimase attonita oltre misura. Il semplice fatto fu, che Oliviero in luogo di mancare di sentimento, ne aveva anzi di soverchio, e trovavasi in sulla via rapidissima di ridursi ad uno stato di brutale stupidità per tutta la vita, pei cattivi trattamenti ricevuti. Ascoltò l'annunzio della sua destinazione in perfetto silenzio, ed avendo fra le mani il proprio bagaglio, — che in verità non era gravissimo, essendo tutto compreso fra i limiti di un pezzetto di carta bruna, un piede all'incirca larga ed alta tre pollici, — si tirò il cappuccio sugli occhi, ed anche questa seconda volta apprendendosi al lembo del vestito del signor Bumble, fu condotto da questo dignitario in una novella valle di lagrime.

Per qualche tempo il signor Bumble camminò con Oliviero senza parole od osservazioni, perchè il bidello portava la testa dritta come dee un uomo del suo carattere; ed essendo un giorno ventoso, il piccolo Oliviero trovavasi interamente coperto dai lembi dell'abito del signor Bumble, che facevano vela. Ma allorchè si accostarono alla loro destinazione, il signor Bumble credette opportuno di rivolgere a terra lo sguardo, onde vedere che il ragazzo fosse in buon ordine per essere presentato al nuovo padrone, lo che fece con modo di graziosa protezione.

«Oliviero! — disse il signor Bumble.

«Eccomi, — rispose Oliviero con voce tremula e bassa.

«Abbassate il cappuccio dietro la testa, ed alzatela».

Quantunque Oliviero operasse a seconda dell'ordine e subito, e passasse il rovescio della mano oziosa sopra gli occhi con molta prontezza, vi lasciò nondimeno una lagrima, alzandoli verso il suo conduttore. Ma il signor Bumble guardandolo arcigno, questa discese sulla guancia, e fa seguíta da un'altra, e poi da un'altra. Il fanciullo fece uno sforzo grandissimo, ma fu inutile; e ritraendo l'altra dal signor Bumble, si coprì con entrambe il volto, pianse tanto, che le lagrime passarono per le dita nodose e

sottili.

«Ebbene! — sciamò il signor Bumble, fermandosi a un tratto, e volgendo al miserello uno sguardo maligno, — ebbene, fra tutti i più ingrati e mal disposti fanciulli che io abbia mai veduti, Oliviero, voi siete il...»

«No, no, signore, — singhiozzava Oliviero, poggiandosi alla mano che stringeva la ben nota canna; — no, no, signore; voglio essere buono, in verità; in verità, il voglio, signore! Io sono un piccolo fanciullo; e per questo...»

«Per questo che cosa? — domandò il signor Bumble attonito.

«Così isolato, signore; così isolato, — gridò il fanciullo. — Ciascuno mi odia. Ah! per carità, signore, non mi nuocete».

Il giovinetto si percuoteva il petto con la mano, e guardava il compagno con lagrime di estremo affanno.

Il signor Bumble osservò il viso disperato di Oliviero con qualche stupore per pochi momenti, tossì tre o quattro volte, e dopo aver mormorato alcune parole intorno quel singhiozzo, ordinò ad Oliviero di asciugare gli occhi, e di essere buono; indi ripresagli la mano, seguì la strada in silenzio.

Il beccamorti aveva appunto chiuse le finestre della sua maugurata bottega, e stava scrivendo nel suo giornale al lume di una conveniente funerea lanterna, allorchè entrò il signor Bumble.

«Ah! ah! — disse il beccamorti, alzando gli occhi dal libro e fermandosi a mezzo la parola, — siete voi, Bumble?»

«Non però solo, signor Sowerberry, — rispose il bidello. — Ecco che vi conduco il ragazzo». Oliviero s'inclinò.

«Oh! è questi? — disse il beccamorti, alzando la lanterna per osservarlo bene in faccia. — Mistress Sowerberry, potreste di grazia venir qui un momento?»

Mistress Sowerberry emerse da uno stanzino dietro la bottega, ed offerì l'aspetto di una donna piccola, sottile, schiacciata

e fastidiosa.

«Mia cara; — disse il signor Sowerberry con deferenza, — questi è il ragazzo della casa di ricovero di che vi parlai». Oliviero s'inclinò di nuovo.

«Che tu sia benedetto! — rispose la moglie del beccamorti, — è molto smilzo.

«Sì, è piuttosto smilzo, — soggiunse il signor Bumble, guardando Oliviero come fosse colpa di quest'ultimo il non essere più grasso; — è magro, non si può negarlo. Ma s'ingrosserà, mistress Sowerberry, s'ingrosserà».

«Eh! il credo bene, — replicò la signora con cattivo umore, — col nostro cibo e colle nostre bevande. Non veggio vantaggio io in questi ragazzi di parrocchia, perchè costano più nel mantenimento di quanto realmente valgano; nondimeno gli uomini credono di saperne di più. Intanto discendete la scala, sacchetto d'ossa». Ciò dicendo, la moglie del beccamorti aprì una porta laterale, e spinse Oliviero per una scala ripida in una stanza lastricata, oscura ed umida, che formava l'anticamera della cantina del carbone, e si appellava *cucina*: nella quale trovavasi una ragazzaccia con iscarpe basse di tacco, e calzette di lana grossa in grandissimo disordine.

«Qui, Carlotta, — disse mistress Sowerberry, che aveva seguitato Oliviero, — date a questo ragazzo qualche cosa della pietanza fredda che erasi riposta per Trip: non è venuto da questa mattina, così ne farà a meno. Non sarete tanto delicato per non mangiarne, — non è vero, ragazzo?»

Oliviero, a cui scintillarono gli occhi alla parola *mangiare*, e che tremava per desiderio di divorare, rispose negativamente; e gli fu messo innanzi un piatto pieno di cattivi rimasugli di vettovalgie.

Bramerei che qualche ben pasciuto filosofo, che il cibo ed i liquori hanno messo in collera, col sangue di ghiaccio e col cuore di ferro, avesse veduto Oliviero Twist afferrare le vivande delica-

te che il cane aveva trascurato, e fosse stato testimonio della orribile avidità con cui inghiottiva boccone sopra boccone con tutta la ferocia della fame; — ma bramerei meglio veder pascersi il filosofo della medesima specie di cibi e con lo stesso piacere.

«Ebbene, — disse la moglie del beccamorti, allorchè Oliviero ebbe terminata la cena, e ch'essa aveva sempre osservato con tacito orrore e con sinistro augurio pel di lui futuro appetito, — avete finito?»

Non avendo altro da mangiare alle mani, Oliviero rispose con affermativa.

«Venite dunque meco — soggiunse mistress Sowerberry, prendendo una lanterna languente e sucida, e principiando ad ascendere la scala; — il vostro letto è sotto al banco nella bottega. Non vi pensate di sbigottirvi per dormire fra le casse da morta, m'immagino! — benchè non monta se il vogliate o no, perchè già non dormirete altrove. Andiamo; chè non voglio star qui tutta la notte».

Oliviero non tardò più oltre, e queto queto seguì la sua nuova padrona.

CAPITOLO V.

Come Oliviero si unisse a nuovi compagni, e come, andando per la prima volta ad un funerale, acquistasse sfavorevole notizia dell'impiego del suo padrone.

Oliviero lasciato a sè medesimo nella bottega del beccamorti, poggiò la lanterna sul banco da falegname, e si guardò intorno timidamente con senso di spavento, che molti di più età ch'ei non era comprenderanno benissimo. Una cassa intrecciata di legni neri non finita, che trovavasi in mezzo alla bottega, aveva un aspetto così cupo e triste, che gli destava un sudor freddo per tutto il corpo qualunque volta vi rivolgesse lo sguardo, pensando che ad ogni istante qualche spettro alzasse la testa per farlo impazzire dallo spavento. Poggiata alle muraglie stava una lunga fila di tavole di olmo tagliate nella stessa forma, che a lume di lanterna sembravano spettri gobbi con le mani nelle saccocce dei calzoni. Sul terreno erano sparsi avanzi di lamine da feretro, spiallacciature di olmo, chiodi con testa lucente, e ritagli di drappo nero; e la muraglia dietro la bottega era ornata con una vivace rappresentazione di due figure mute con altissime cravatte al collo in atto di attendere ad un portone di casa privata una bara che si vedeva in distanza, trascinata da quattro cavalli neri. La bottega era stretta e calda, e pareva che l'atmosfera fosse impregnata di un odor cadaverico. Il ritiro sotto il banco, in cui trovavasi uno straccio di materasso, sembrava una sepoltura. E nep-

pure queste erano le sole sensazioni disgustose che provasse Oliviero. Trovavasi isolato in luogo forestiero; e tutti sappiamo come la maggior parte di noi ci sentiremmo freddi e malinconici in quella situazione. Il fanciullo non aveva amici a cui pensare, e nessuno che pensasse a lui. Non rimanevagli nella mente il dolore di una recente separazione, nè la mancanza di un aspetto amato gli pesava sul cuore: nondimeno si sentiva grave il proprio, e desiderava, allorchè si sdrajò su quel canile di letto, che fosse la sua bara, e d'essere deposto in placido sonno nel cimitero della chiesa, che l'erba gli verdeggiasse sopra la testa, e che il suono triste e funereo della campana gli raddolcisse il riposo.

Oliviero fu svegliato il giorno appresso da una percossa violenta data all'uscio della bottega, che fu ripetuto circa venticinque volte in modo ruvido ed impetuoso anzichè potesse terminar di vestirsi; e quando incominciò a sciorre la catena, le gambe lasciarono di pestare, ed una voce incominciò:

«Apri la porta una volta; il vuoi sì o no? — gridò la voce che apparteneva alle gambe che avevano urtato alla porta.

«Subito, signore, — rispose Oliviero, sciogliendo la catena, e volgendo la chiave.

«Suppongo che tu sia un nuovo garzone, non è vero? — disse la voce pel buco della serratura.

«Sì, signore, — rispose Oliviero.

«Quanti anni hai? — domandò la stessa voce.

«Dieci, signore, — replicò Oliviero.

«Ebbene, saprò bastonarti quando sarò entrato, — disse la voce; — ed appunto vedrai se mancai alla parola, bambolo mio!» e fatta questa gentile promessa, la voce principiò a zufolare.

Oliviero troppo spesso era stato soggetto al processo che ricordava l'espressiva parola *appunto*, ed a ciò che vi aveva relazione, per tenere anche il più leggero dubbio che il proprietario della voce, chiunque si fosse, non avesse a mantenere strettamente l'obbligo. Tirò i catenacci con mano tremante, ed aprì la

porta.

Per lo spazio di uno o due secondi, Oliviero guardò su e giù nella strada, fisso in pensiero che lo straniero che gli si era diretto pel buco della chiave avesse fatti alcuni passi per riscaldarsi, perchè non vide altri che un giovinetto pitocco che stava seduto sulla soglia di una porta dinanzi la casa, mangiando un pezzetto di pane e butirro, che tagliava in verghette della lunghezza della propria bocca con un coltello fermo nel manico, indi divorandole con grandissima sollecitudine.

«Vi domando perdono, signore, — disse Oliviero alla fine, vedendo che non compariva altro visitatore; — avete picchiato voi?

«Sì, picchiai io, — rispose il pitocco.

«Abbisognate di una cassa, signore? — domandò Oliviero innocentemente.

A queste parole il ragazzo pitocco si mostrò orridamente feroce in viso, e disse che Oliviero vorrebbe averne ben presto necessità, se si prendeva spasso in tal modo de' suoi superiori.

«Suppongo che tu non sappia chi mi sia, briccone! — disse il pitocco seguitando, intanto che discendeva gravemente dalla soglia.

«No, signore, — soggiunse Oliviero.

«Io sono mastro Noè Claypole, — disse il pitocco, — e tu sei mio soggetto. Apri le finestre, razza di cane». Ciò dicendo, dette un pugno ad Oliviero, ed entrò dignitosamente in bottega, cosa che gli acquistò grandissimo credito. È difficile che un giovine di testa larga, con occhi piccoli, corto e pesante possa sembrar mai dignitoso in qualunque circostanza; ma tanto meno poi se alle dette attrattive personali si aggiungano naso rosso e mascelle gialle.

Oliviero avendo aperte le finestre, e rotto un vetro tentennando per lo sforzo che faceva trasportandole in una corticella vicina, ove stavano custodite nel giorno, fu graziosamente assi-

stato da Noè, che prima l'aveva consolato dicendogli che «egli avrebbe guadagnato». Il signor Sowerberry discese più tardi e poco appresso comparì mistress Sowerberry; ed Oliviero avendo fatto il guadagno predettopi da Noè, e che ciascuno può immaginare, seguì questo galantuomo discendendo la scala per la collezione.

«Venite presso il fuoco, Noè, — disse la Carlotta, — ho messo da parte un pezzetto di lardo per voi, togliendolo dalla merenda del padrone. Oliviero, chiudete la porta che sta dietro la schiena di mastro Noè, e prendete quei bocconi che ho messi là sopra quel coperchio. Ecco il vostro the; bevete e fate presto, perchè avranno bisogno che guardiate la bottega. Capite?

«Intendi, facchino? — disse Noè Claypole.

«Ebbene, Noè! — soggiunse la Carlotta, — siete un giovine curioso voi! Perchè non lasciate solo il ragazzo?

«Lasciarlo solo! — disse Noè. — Eh! in quanto a questo resterà solo abbastanza. Nè il padre, nè la madre s'impicceranno per esso; tutti i suoi parenti gli lasceranno libero il campo. Non è vero, Carlotta? Ah! ah! ah!

«Ah! matto! — rispose Carlotta dando in uno scroscio di risa accompagnata da Noè; dopo di che entrambi guardarono con ischernio il povero Oliviero, mentre stavasi seduto sur una cassa, tremando, nell'angolo più freddo della stanza, e mangiava i bocconi stantiti che si erano riserbati per lui.

Noè era un pitocco, ma non un orfano della casa di ricovero. Non fanciullo d'avventura, perchè poteva descrivere tutta la genealogia de' suoi antecessori che vivevano miseramente, ma pur vivevano; sua madre era lavandaja, e suo padre soldato sempre ubbriaco, invalido perchè aveva una gamba di legno, e con una pensione di due *pence* e mezzo ed una frazione trascurabile per giorno. I garzoni delle botteghe del circondario si burlavano di Noè per le strade, appellandolo ad alta voce *straccione*, *pitocco*, e simili; e Noè il sopportava in silenzio. Ma quando la fortuna gli

mise fra' piedi un orfano senza nome, a cui anche il più vile poteva accennare con ischerno, si vendicò con esso a sazieta. E questo ci sembra un leggiadro argomento di riflessione. Ci mostra quanto sia vezzosa talvolta la natura umana, e quanto imparzialmente le più belle qualità sieno sviluppate nel più gentile signore come nel più lurido pitocco.

Oliviero era stato presso il beccamorti tre settimane, od un mese all'incirca. Il signor e la signora Sowerberry, quando era chiusa la bottega, cenavano nella piccola stanza di dietro, allorchè una sera il primo, dopo alquanti sguardi sommessi verso la sua cara metà, disse:

«Mia diletta, — e stava per seguitare, senonchè mistress Sowerberry guardandolo col sinistro aspetto suo particolare, egli si fermò a primo tratto.

«Ebbene? — disse mistress Sowerberry di mal umore.

«Nulla, mia cara, — rispose il signor Sowerberry.

«Bah! bestia che siete! — soggiunse mistress.

«Nulla, assolutamente nulla, mia cara, — riprese con tutta umiltà il signor Sowerberry, — credo che non vi sia bisogno che m'ascoltiate, cara, carissima. Stava soltanto per dire...

«Oh! non mi parlate di quello che stavate per dire, — interruppe mistress. — Non mi considerate, non mi consultate, ve ne prego. Non è necessità ch'io m'immischii coi vostri segreti». E così dicendo, mistress ruppe in un riso isterico, che minacciava violente conseguenze.

«Ma, diletteissima, — disse il Sowerberry, — ho assoluto bisogno di sentire la vostra opinione.

«Oibò, oibò, non la richiedete, — replicò mistress con affettazione; — domandatene qualunque altra». E qui cadde un'altra risata isterica, che fe' rabbrivire il signor Sowerberry assai. Questo è metodo comune ed approvatissimo nel corso della vita matrimoniale, e quasi sempre di effetto meraviglioso. In un momento condusse il signor Sowerberry ad impetrare come grazia

speciale che gli fosse accordato di dire quello che mistress bramava ardentemente di sapere, e dopo cortissima altercazione, che durò soltanto tre quarti d'ora, il permesso fu graziosamente accordato.

«Risguarda il giovine Twist, mia cara, — disse il signor Sowerberry, — è un ragazzo di buon aspetto.

«E dee esserlo, perchè mangia abbastanza, — osservò la signora.

«Vi è una espressione di melanconia nel suo volto, mia cara, — riprese il signor Sowerberry, — che riesce di molto interesse. Sarà un grazioso funzionario, mia cara».

Mistress Sowerberry guardò lo sposo con espressione di considerevole sorpresa. Il signor Sowerberry se ne avvide, e senza lasciar tempo a qualche considerazione per parte della signora, seguitò:

«Non dico già un regolare funzionario per gli adulti, mia cara, ma così semplicemente pei fanciulli. Sarà assai bello l'averne funzionarij in proporzione di età. Potete assicurarvi che farà un effetto magnifico».

Mistress, che aveva squisitissimo gusto in fatto di funerali, fu assai commossa dalla novità del pensiero; ma siccome sarebbe stata compromessa la sua dignità nel dirlo, domandò con molta acerbità perchè un'idea così ovvia non si fosse presentata più presto alla mente del marito. Il signor Sowerberry concluse, e rettamente, che questo era convenire nella sua proposizione; e fu con sollecitudine stabilito che Oliviero sarebbe iniziato subito nei misteri della professione, e con questo che dovesse accompagnare il padrone nella più vicina occasione in che fossero richiesti i suoi servigi.

E l'occasione non tardò molto, perchè un'ora dopo il pranzo, il giorno appresso, il signor Bumble entrò nella bottega, e poggiando la canna sul banco, trasse il largo libro di pelle dalla saccoccia, da cui tolse un pezzetto di carta, che dette al Sower-

berry.

«Aha! — disse il beccamorti guardandovi con compiacenza; — una commissione per una cassa, non è vero?»

«Prima per una cassa, indi per un funerale di parrocchia, — rispose il signor Bumble, riannodando la coreggia del libro, grosso come il suo padrone.

«Bayton, — disse il beccamorti, volgendo gli occhi dalla carta al signor Bumble, — non ho mai sentito un tal nome».

Il bidello scosse il capo, rispondendo: «Gente ostinata, signor Sowerberry, ostinatissima, anche superba; mi fa orrore.

«Superba, è vero? — sclamò il signor Sowerberry con un ghigno; — questo è troppo!

«Oh! veramente cattiva, — replicò il bidello; — assolutamente antimoniale, signor Sowerberry.

«Appunto, — affermò il beccamorti.

«Ne sentimmo parlare per la prima volta soltanto nella scorsa notte, — disse il bidello, — e neppure se ne avrebbe avuto novella, se una donna che abita nella stessa casa non fosse venuta all'ufficio parrocchiale perchè si mandasse il chirurgo a vedere una femmina ch'era fortemente malata. Il chirurgo era andato a pranzo; ma il suo praticante, ch'è un giovine di spirito, le mandò subito una medicina in bottiglia nera.

«Oh! questa sì ch'è prontezza, — disse il beccamorti.

«Prontezza in verità! — replicò il bidello. — Ma e quale n'è poi la conseguenza; quale è l'ingrato procedere di questi ribelli? Il marito rimanda il messo, dicendo che la medicina non conviene alla moglie, e perciò non dee prenderla, — disse che non dee prenderla. Una medicina forte, buona, che fu amministrata con grandissimo effetto a due lavoratori irlandesi e ad un carbonajo, ora è appena una settimana, — spedita *gratis*; più una bottiglia nera, — ed egli manda a dire che non dee prenderla!»

Presentandosi in tutta forza alla mente del signor Bumble sì fragrante atrocità, si rimise con empito in testa il cappello a tre

punte, pestò bestialmente la canna sul banco, e si fece roseo per lo sdegno.

«Ebbene, — disse il beccamorti, — io non.... ho.... fatto....

«Non avete fatto! — gridò il bidello, no, nessuno l'ha fatto; intanto però è morta, dobbiamo seppellirla, e questo è l'ordine, e più presto si faccia sarà meglio».

Così dicendo, il signor Bumble smosse da un lato il cappello, per eccitamento di febbre parrocchiale, e si affrettò verso la porta.

«È tanto arrabbiato, Oliviero, che si dimenticò insino di chiedere de' fatti vostri, — disse il signor Sowerberry guardando dietro al bidello, che se ne andava frettoloso per la via.

«Sì, signore, — rispose Oliviero, messosi accuratamente lontano dalla vista durante la visita, e che tremava dal capo alle piante alla sola reminiscenza del suono della voce del bidello. Non avrebbe però avuto necessità di tale nascondimento, perchè il funzionario, a cui aveva fatto somma impressione la profezia del gentiluomo dal giustacuore bianco, pensava che già il beccamorti avesse messo alle prove Oliviero, e che fosse meglio transigere su tale argomento, sinchè giungesse il tempo in cui doveva fermamente essere legato per sette anni, e per tal modo effettivamente e legalmente fosse anche passato il pericolo che tornasse mai a carico della parrocchia.

«Ebbene, — disse il signor Sowerberry prendendo il cappello, — quanto più tosto sia fatta la faccenda, tanto meglio. Noè, badate alla bottega. Oliviero, mettete la berretta, e venite meco». Oliviero obbedì, e seguì il padrone per l'oggetto del suo mestiere.

Camminarono qualche tempo per la più popolosa parte della città, ed infilando una via stretta, più sporca e miserabile di quante ne avevano passate, si arrestarono, cercando la casa, scopo delle loro ricerche. Le abitazioni da una parte e dall'altra erano alte e grandi, ma pure assai vecchie e tenute da genti della

più povera classe, come avrebbe mostrato a sufficienza l'aspetto, anche senza la concomitante testimonianza delle fisionomie squallide dei pochi uomini e donne i quali con le braccia incrociate e col corpo curvato passavano di quando in quando. Una gran parte di quelle casacchie aveva botteghe al disotto; ma queste in parte stavano chiuse, in parte erano rovinose; essendo abitate soltanto le stanze superiori. Altra parte di case ridotte mal sicure per vecchiezza, erano sostenute con grossi pali piantati solidamente sulla strada; ma pur anco quelle caverne sucidissime pareva si fossero scelte per notturni ricoveri soltanto da vari pitocchi senza abitazione, perchè molte fra le rozze tavole che tenevano luogo di porte e d'imposte, erano smosse onde praticare un'apertura per dar passo ad un corpo umano. Il canale aveva acqua stagnante e pozzangherosa; i sorci, che qua e colà giacevano putrefacendosi, si vedeva che prima eransi consumati per fame.

Alla porta ove si fermarono Oliviero ed il suo padrone non trovavasi nè battitore, nè corda da campanella; così camminando con cautela per un passaggio oscuro, ed ordinato al fanciullo che gli stesse sempre appresso, e non avesse paura, il beccamorti ascese il primo ramo di scale, ed arrestandosi ad una porta sul ballatojo, vi picchiò col pugno.

Fu aperta da una giovinetta di tredici o quattordici anni di età. Il beccamorti da ciò che conteneva la stanza tosto s'avvide come fosse proprio l'appartamento a cui era stato diretto. Quivi si fermò, ed Oliviero con esso.

Non vi era fuoco, ma un uomo stava meccanicamente accosciato sopra il vuoto focolare. Una vecchia gli era appresso seduta sur una scranna assai bassa. In un altro angolo vedevasi alcuni cenciosi fanciulli; ed in un covacciolo giaceva in terra qualche cosa coperta con un vecchio lenzuolo. Oliviero sbigottì rivolgendolo sguardo a quel luogo, ed involontariamente più si strinse al padrone; perchè, sebbene coperto, nondimeno il fanciullo ben

riconobbe come fosse un cadavere.

Il viso dell'uomo era lungo e pallido; grigiastri aveva la barba ed i capelli, e gli occhi rossi di sangue. La faccia della vecchia piena di grinze, ed i due soli denti che le rimanevano sporgenti dal labbro inferiore; gli occhi però lucenti, e lo sguardo penetrante. Oliviero temeva di guardare sì l'uomo come la donna, perchè molto simili ai ratti che aveva veduto al di fuori.

«Nessuno le si accosti — disse l'uomo alzandosi ferocemente, allorchè il becchino si appressava al covacciolo. — Indietro, se tu ami la vita».

«Spropositi! buon uomo, — disse il beccamorti, uso alla miseria in tutte le sue fasi, — spropositi.

«Ti replico, — disse colui stringendo le pugna, e pestando furiosamente un piede sul pavimento, — ti replico che non voglio che si sotterri. Là non potrebbe riposare. I vermi la romperanno: divorarla no, perchè è già consumata».

Il beccamorti non rispose a tale delirio, ma traendo di sacoccia una fettuccia, si abbassò un momento da un lato del cadavere.

«Ah! — disse l'uomo prorompendo in gran pianto, e cadendo appiedi della morta donna; — inginocchiatevi, inginocchiatevi tutti intorno a lei, ed ascoltate le mie parole. Essa fu uccisa dalla fame. Non seppi mai che fosse malata se non quando fu assalita dalla febbre, e che le ossa spolpate le tremavano sotto la pelle. E non vi era nè lume, nè fuoco; morì fra le tenebre, — fra le tenebre. Non potè nemmeno vedere il volto de' figli suoi, quantunque sentissimo che ne balbettava il nome. Chiesi per essa l'elemosina in sulle vie, e m'imprigionarono. Allorchè tornai, era moribonda: tutto mi si agghiacciò il sangue nelle vene perchè la obbligarono a morire per la fame. Lo giuro dinanzi a Dio, che il vide, — la uccisero!»

Indi, messe le mani a' capelli, con un cupo grido cadde sul pavimento: e gli occhi rimasero immobili, e gli usciva spuma dal-

le labbra.

I fanciulli, spaventati, gridavano amaramente; ma la vecchia, ch'era rimasta quieta come fosse stata affatto sorda, li minacciava in silenzio; e sciolta la cravatta all'uomo che tuttavia stavasi disteso in sul pavimento, andò barcollando al beccamorti.

«Essa era mia figlia, — disse, piegando la testa verso il cadavere, e favellando con uno sguardo più sepolcrale della morta medesima. — Dio! Dio! è per strano che io, che la misi al mondo quand'era una donna, debba vivere, ed ella si giaccia là fredda ed immobile! Dio! Dio! il pensarvi è come un sogno, come fosse un inganno!

Mentre quella disgraziata creatura borbottava nel suo disperato delirio, il Sowerberry si messe per partire.

«Fermatevi, fermatevi, — disse la vecchia a mezza voce. — Sarà seppellita domani, posdomani, o in questa notte? Io la misi alla luce: debbo essere della comitiva, il sapete. Mandatemi un mantello lungo, ma che sia grosso, perchè fa freddo. Avremo cibi e bevande anzi che partire! Non importa: mandate un po' di pane, un solo pezzo di pane, ed una scodella di acqua. Ci daranno dunque pane, mio caro? — continuò prendendo bruscamente per l'abito il Sowerberry, mentre si era mosso di nuovo per andarsene.

«Sì, sì, — diss'egli, — qualche cosa: tutto». Si liberò poi dalle mani della vecchia, e trascinando seco Oliviero, in fretta si allontanò.

Il giorno appresso (la famiglia essendosi refocillata con un po' di pane e formaggio recati dallo stesso signor Bumble) Oliviero ed il suo padrone tornarono alla miserabile abitazione, ov'era già arrivato il bidello accompagnato da quattro uomini della casa di ricovero per portare la bara. Alcuni vecchi abiti neri furono messi indosso all'uomo ed alla vecchia per coprire i loro cenci; e chiusa la nuda cassa, fu caricata sulle spalle dei portato-

ri, e recata in sulla strada.

«Ora dovete, come dice il proverbio, mettervi le gambe in ispalla, vecchia signora, le susurrò nelle orecchie il Sowerberry; — è piuttosto tardi, e non dobbiamo fare che il clero attenda. Andiamo, miei uomini, più presto che potete.

I portatori camminavano di buon passo col loro leggerissimo peso, ed i due addolorati seguivano come meglio potevano. Il signor Bumble ed il Sowerberry andavano in fronte, divorando la via; ed Oliviero, che non aveva le gambe lunghe quanto il padrone, gli correva accanto.

Non vi era però quella necessità di correre che aveva espressa il signor Sowerberry, perchè quando giunsero all'angolo oscuro del cimitero, in cui cresce l'ortica e si scavano le fosse pei poveri della parrocchia, il sacerdote non era peranco giunto, ed il chierico, che stava scaldandosi nella sagrestia, pareva d'avviso che avrebbe tardato un'ora e forse più a giungere. Allora deposero la bara al margine della fossa; ed i due parenti attesero pazientemente in sull'umida terra, sotto una piova sottile ma fredda, mentre una turba di scapestrati ragazzi, attratti dallo spettacolo, giuocavano a gatta cieca con molto strepito fra le tombe, o variavano il divertimento balzando di qua e di là della cassa. Il signor Sowerberry ed il signor Bumble essendo amici particolari del chierico, sedettero seco lui al fuoco, e lessero la gazzetta.

Finalmente, dopo lo spazio di oltre un'ora, i signori Bumble e Sowerberry si videro correre verso la fossa; e subito dopo comparì il sacerdote, mettendosi la cotta camminando.

Il signor Bumble percosse due o tre ragazzi per mantenere le apparenze; ed il reverendo ecclesiastico, recitato tanto di esequie quanto poteva essere compreso nello spazio di quattro minuti, riconsegnò al chierico la cotta, e sollecitamente si dipartì.

«Ora, Bill, — disse il Sowerberry allo scavatore della fossa, — riempitela».

Nè era difficile l'incarico, perchè era sì piena, che la parte superiore della cassa stavasi sopra il suolo. Lo scavatore la calcò col piede, poi gettatavi sopra poca terra, si mise in ispalla la marra, e se ne andò, accompagnato dai ragazzi, che mormoravano altamente perchè troppo presto finito il divertimento.

«Andiamo, buon amico, — disse il Bumble, picchiando una spalla all'uomo, — si dee chiudere il cimitero».

Egli non si era mai mosso dacchè si era situato accanto la fossa; si scosse, alzò la testa, fissò gli occhi in colui che gli aveva favellato, camminò pochi passi, poi cadde in deliquio. La vecchia stava troppo occupata a piangere la perdita del mantello (che il beccamorti le aveva tolto di dosso) per accorgersene; gli uomini, gettatagli addosso una scodella d'acqua fredda, e rinvenuto che fu, condottolo salvo fuori del cimitero, ne chiusero le porte, e se ne andarono per diverse parti.

«Ebbene, Oliviero, — disse il Sowerberry allorchè si ritornarono a casa, — come vi siete divertito?

«Benissimo, grazie, — rispose Oliviero, considerabilmente sconcertato. — No, no; non molto.

«Bah! col tempo vi avvezzerete, Oliviero, — disse il Sowerberry. — Una volta accostumato, vi parrà un nulla».

Oliviero pensò fra sè medesimo se fosse occorso molto tempo al suo padrone per avvezzarsi; ma stimò anche meglio di non mettere in campo tale domanda, e s'avviò per alla bottega, meditando intorno quello che aveva sentito e veduto.

CAPITOLO VI.

*Come Oliviero, aizzato dalle gherminelle di Noè,
mettesse energia ed il sorprendesse.*

Passato il tempo della prova, Oliviero fu accettato come formale praticante. A quei giorni appunto correva una stagione piuttosto malsana. In linguaggio di commercio, le casse erano ricercate, e nello spazio di poche settimane Oliviero acquistò grandissima sperienza.

L'effetto che ottenne il signor Sowerberry dalla sua ingegnosa speculazione superò di molto anche le più ardenti aspettative. I più vecchi non ricordavano un periodo nel quale i cibi avessero tanto prevaluto o fossero stati sì fatali alla infantile esistenza; e molte furono le funeree processioni alle quali precedeva Oliviero con isciarpa nera sul cappello, che discendeva insino alle ginocchia con indescrivibile ammirazione e commovimento di tutte le madri della città. Mentre egli accompagnava i convogli in molte spedizioni presso adulti, per la ragione che avesse ad acquistare la equanimità di contegno e pieno impero de' nervi, qualità essenziali per formare un beccamorti perfetto, ebbe molte occasioni di osservare la dolcissima rassegnazione e forza con che molte persone di spirito forte sopportano il dolore e la mancanza de' loro più cari.

Per esempio, allorchè il Sowerberry aveva la commissione per la sepoltura di qualche vecchio signore o signora, circondati

da gran numero di nipoti d'ambo i sessi, i quali si erano mostrati inconsolabili durante l'ultima malattia, e 'l cui dolore non aveva avuto tregua in pubblico, — fra loro stavano contenti come si conviene, e conversavano con tale libertà ed allegria, come nulla fosse avvenuto per disgustarli. I mariti sopportavano con eroica fermezza la perdita delle mogli; e le mogli mettevano il lutto pei mariti, non per mostrar dolore, ma anzi come cercassero avidamente di renderlo più elegante che fosse possibile. Meritavano anche ammirazione quei cavalieri e dame ch'erano estremamente addolorati nel tempo della cerimonia funebre, e si acchetavano appena tornati a casa, ed erano perfettamente racconsolati anche prima di aver terminato di prendere il the. Tutto ciò riusciva piacevole ed istruttivo, ed Oliviero l'osservava con grandissima meraviglia.

Sebbene io sia il biografo di Oliviero Twist, non pertanto non posso affermare assolutamente che ei si trovasse condotto alla rassegnazione dagli esempj di quelle buone genti; posso però dire con sicurezza, che per molti mesi continuò tranquillamente a sottomettersi all'impero ed ai cattivi trattamenti di Noè Claypole, che trattava secolui nel peggior modo possibile, tanto più ch'eragli destata la gelosia vedendo il nuovo fattorino promosso al baston nero ed alla fascia sul cappello, mentre egli, più vecchio, rimanevasi al berretto ed ai cenci. Carlotta il pugneva, perchè così pure faceva Noè; e mistress Sowerberry eragli assoluta nemica, perchè il signor Sowerberry mostrava di amarlo: così fra questi tre da una parte, e la sovrabbondanza dei funerali dall'altra, Oliviero non si trovava tanto bene quanto quel porco affamato che per errore fu chiuso nel granajo di una birreria.

Ora vengo ad un passo importante nella storia di Oliviero, perchè debbo ricordare un tratto che, sebbene indirettamente, nondimeno produsse una materiale mutazione in tutti i suoi procedimenti avvenire.

Un giorno Oliviero e Noè, alla consueta ora del pranzo, era-

no discesi nella cucina per banchettare con un pezzo di castrato, — una libbra e mezzo della peggior carne della spalla; quando Carlotta essendo chiamata sopra, passò un corto spazio di tempo, del quale Noè Claypole, affamato e vizioso, pensò non potersi meglio servire quanto tormentando, come il solito, il povero Oliviero.

Occupato in tale innocente divertimento, Noè mise il piede sulla tovaglia della tavola, e tirò i capegli e pizzicò le orecchie ad Oliviero, e gli disse facchino, ed espresse la propria intenzione di portarsi a vederlo ad appiccare in qualunque sito dove fosse per aver luogo un così desiderabile avvenimento, ed entrò in altri topici minori, da quell'insolente e malizioso pitocco ch'egli era. Ma nessuna di queste gherminelle ottenne il desiderato effetto di far gridare Oliviero, perlocchè Noè tentò di essere anche più faceto, e perciò fece come usano molti scarsi d'ingegno (benchè di molto più larga fama di Noè) tuttodì quando abbisognano d'essere spiritosi; — ch'è quanto dire discese alle personalità.

«Oh, birbone, — disse Noè, — come sta tua madre?

«È morta, — rispose Oliviero; — non parlate di essa!»

Oliviero ciò dicendo arrossò in viso; il respiro gli si fece più frequente, e le ciglia e la bocca si movevano in modo così curioso, che il caro Claypole si credette fossero gl'immediati precursori di largo pianto. Con tal pensiero tornò alla carica.

«E da che morì ella nell'ospizio, birbone? — disse Noè.

«Molte fra le vecchie nutrici mi dissero per affanno, — replicò Oliviero, più come se favellasse a sè stesso che rispondendo a Noè. — Credo di sapere che cosa sia il morire per tal cagione.

«Ah! ah! Lallera là, birbone, — disse Noè, mentre cadeva una lagrima in sulla guancia di Oliviero. — Ora chi ti fa moccicare?

«Non voi, — rispose Oliviero, togliendosi con prontezza la lagrima.

«Ah! non sono io? — ghignò Noè.

«No, no, voi no, — riprese Oliviero con ira. — Ma basta così. Non parlate più a me di mia madre, chè sarà meglio per voi.

«Meglio per me! — sclamò Noè. — Oh! meglio per me! Birbone, non far l'impudente veh! Sì, tua madre era una robaccia. Oh, cospetto!» E qui Noè tentennava il capo ed alzava un lato del suo naso rosso per far più espressive le parole.

«Tu sai, birbone, — continuò Noè rimbaldanzito dal silenzio di Oliviero, e con modo d'ironica pietà, — il più fastidioso di tutti i modi. — Tu sai che per essa non v'è più tempo, che tu non puoi farvi nulla, e me ne rincresce assai, e così a tutti noi, e te ne abbiamo grandissima compassione. Ma tu dèi sapere anche, mio bellimbusto, che tua madre era una brava malandrina».

«Che dite? — domandò Oliviero, alzando con vivacità gli occhi.

«Una vera malandrina, birbone, — replica freddamente Noè; — e fu miglior cosa che morisse come morì, altrimenti se ne sarebbe andata a lavorare a Bridewell, o sarebbe stata deportata od appiccata, locchè è più verosimile, non è vero?»

Oliviero si alzò rosso per la collera, rovesciò sedia e tavola, prese Noè per la gola, lo scosse nella violenza della rabbia tanto, che gli tremarono i denti in bocca, e raccogliendo tutta la forza, gli dette un tal urto, che il precipitò sul pavimento.

Un minuto innanzi il ragazzo stavasi quieto, dolce, avvilito come l'avevano ridotto i cattivi trattamenti. Ma da ultimo lo spirito si risentì; il crudele insulto fatto alla memoria della madre sua gli fece avvampare il sangue. Il petto gli s'innalzò, la sua figura dritta, l'occhio vivo e lucente, e tutta la persona era cambiata, allorchè stava sopra al codardo tormentatore, ch'eragli a' piedi, ed il disfidava con tale energia, che per lo innanzi non aveva mai conosciuta.

«Ei vuole uccidermi! — strillava Noè. — Carlotta! mistress! venite, venite, chè il nuovo garzone mi uccide! Ajuto! aiuto Oli-

viero impazzi! Car—lotta!»

Le grida di Noè ebbero per risposta un grido più forte di Carlotta, ed uno anche più forte di mistress Sowerberry; la prima entrò nella cucina per una porta laterale, mentre l'altra si fermò alla sommità della scala sinchè si fu assicurata che si trattava di conservare la vita ad un uomo, e per conseguenza bisognava discendere.

«Ah scellerato! — urlò Carlotta agrappando Oliviero con forza uguale a quella di un uomo moderatamente robusto messo in movimento, — oh ingrato, omicidiario, orrido villano!» e ad ogni sillaba dava un pugno ad Oliviero, e l'accompagnava con un urlo a beneficio della società.

Il pugno di Carlotta non era altrimenti leggero; ma quand'anche non fosse stato sufficiente a calmare la collera del Twist, mistress Sowerberry piombò in cucina, ed ajutò, tenendolo con una mano, mentre gli graffiava il viso con l'altra. In tale posizione delle faccende Noè si rialzò, ed andò percuotendolo in sulla schiena.

Questo in verità era un esercizio troppo violento per aver lunga durata. Allorchè si furono stancati tutti a tre, nè potevano più straziare e battere, trascinarono Oliviero, che si difendeva e gridava, non però intimidito, nella cantina, ove il chiusero; e ciò fatto, mistress Sowerberry cadde sur una sedia, e proruppe in larghissimo pianto.

«Poveretta, essa sviene! — disse Carlotta. — Presto, presto, mio caro Noè, un bicchier d'acqua.

«Oh, Carlotta! — soggiunse mistress, parlando come poteva, fra la mancanza del fiato e sufficiente quantità d'acqua fredda che Noè gli avea gettata sulla testa e sulle spalle, — oh, Carlotta! è un vero miracolo che non siamo stati tutti uccisi nei nostri letti!

«Miracolo, in verità, madama, — fu la risposta. — Spero però che in tal modo il padrone capirà di non cercare più oltre si-

mili spaventose creature, nate soltanto per essere uccisori e ladri insiti dalla culla. Povero Noè! era quasi morto allorchè entrati!

«Poveretto! — disse mistress Sowerberry guardando compassionevolmente il pitocco.

Noè, il primo bottone del cui farsetto stava a livello con la sommità del capo d'Oliviero, si fregò gli occhi con l'interno del pugno, mentre il commiseravano in tal guisa, e finse alquante lagrime e singhiozzi.

«E che si dee fare? — sclamò mistress Sowerberry, — il vostro padrone non è in casa, — anzi qui non è alcuno, — ed egli abatterà la porta in dieci minuti». Gli urti di Oliviero contro il pezzo di tavola in questione facevano assai probabile il caso.

«Madama, madama, — disse Carlotta, — non saprei altro che mandar per gli ufficiali di Polizia.

«O pei soldati, — soggiunse Noè.

«No, no, — disse mistress, risovvenendosi del vecchio amico di Oliviero; — correte al signor Bumble, Noè, e gli direte di venir qui direttamente, senza perdere un istante; non pensate alla berretta, correte. Tenetevi un coltello sull'occhio mentre correte, e vi terrà depressa la gonfiezza».

Noè non istette a rispondere, ma corse a tutta possa; e le genti che passavano per la via meravigliavano assai vedendo un pitocco correre confusamente per le vie senza berretto in capo, e col piano di un coltello sopra un occhio.

CAPITOLO VII.

Come Oliviero seguitasse ad essere ostinato.

Noè Claypole andava divorando la strada col passo più celere che gli fosse possibile, nè si arrestò per prender fiato se non fu giunto alla porta della casa di ricovero. Fermatosi un minuto all'incirca onde raccogliere buona quantità di singhiozzi e lagrime, non che dandosi un aspetto di spavento, percosse violentemente col battitore la porta, e presentò tal viso esterrefatto al pitocco vecchio che gli aprì, che a lui stesso, uso a non altre fisionomie che sparute, parve la più nuova cosa del mondo, e si ritrasse istupidito.

«Che? che cosa c'è, fanciullo? — disse il vecchio.

«Il signor Bumble, il signor Bumble, — gridò Noè, con bene simulata disperazione, e con voce sì alta ed agitata, che non solo giunse all'orecchio del medesimo signor Bumble, ch'era un po' sordo, ma lo sgomentò per modo, che discese nel cortile senza il cappello a tre punte, — curiosa ed osservabile circostanza, che dimostra come anche un bidello soprappreso da subito ed impreveduto avvenimento, possa essere afflitto da momentanea astrazione e da dimenticanza della propria gravità.

«Oh, signor Bumble, illustrissimo! — disse Noè, — Oliviero, signore, Oliviero ha....

«Che cosa? che cosa? — interruppe il signor Bumble con un raggio di piacere negli occhi metallici. — Non sarà già fuggito,

non è vero, Noè?

«Non signore, non è fuggito, ma è divenuto vizioso, — rispose Noè. — Tentò di uccider me, indi Carlotta, indi mistress. Oh che spavento, signore!» e qui Noè piegò e torse il corpo con variati movimenti da anguilla, facendo credere in tal modo al signor Bumble che nel sanguinario tentativo di Oliviero da lui sostenuto, avesse riportate varie lesioni nell'interno, e che in quel momento gli producessero acuti dolori. Allorchè Noè si avvide che la finzione aveva riuscito per tal maniera col signor Bumble da istupidirlo, vi aggiunse effetto, facendo maggiore il pianto per le pericolose ferite; ed osservando il gentiluomo dal giustacuore bianco che attraversava la corte, accrebbe anche più tragiche lamentazioni, ben comprendendo come fosse quello il più valido espediente per attrarre l'attenzione, indi muovere lo sdegno del più sopra mentovato gentiluomo.

Ed in fatto vi riuscì di certo, chè non aveva fatti tre passi, quando di mal umore tornò addietro per chiedere che si volesse quel birbante, e perchè il signor Bumble lo lasciasse urlare in siffatta guisa.

«È un povero ragazzo delle scuole pubbliche, signore, — rispose il signor Bumble, ch'è stato quasi ucciso, — quasi ucciso, signore, — dal giovine Twist.

«Per bacco! — sciamò il gentiluomo, arrestandosi. — Eh, ma io il sapeva! Sino da principio ebbi il sinistro presentimento che quell'ardito giovine selvaggio sarebbe andato sulle forche.

«Ha tentato di uccidere pur anco la serva di casa, — disse il signor Bumble con la faccia del color della cenere.

«E la sua padrona, — aggiunse il signor Claypole.

«Ed il suo padrone ancora, mi pare che diceste, Noè? — riprese il signor Bumble.

«No; questi è fuor di casa, chè altrimenti l'avrebbe ammazzato, — replicò Noè; — disse però di volerlo fare.

«Ah! così disse? — davvero, ragazzo mio? — domandò il

gentiluomo dal giustacuore bianco.

«Sì, signore, — rispose Noè, — e se vi piaccia, la padrona pregherebbe il signor Bumble di venir subito a lei, e batterlo, essendo fuori il padrone.

«Certamente, certamente, ragazzo; — disse il gentiluomo, sorridendo con benignità, ed accarezzando la testa a Noè, che era a un di presso tre pollici più alta della sua, — voi siete un buon ragazzo, — sì, veramente un buon ragazzo. Eccovi un *penny*. Bumble, andate a casa Sowerberry con la vostra canna, e vedete quello che occorra. Nol risparmiate, Bumble.

«No, signore, ve lo prometto, — replicò il bidello, accomodando l'estremità della cordicella che stava rivolta intorno all'estremità della canna ad oggetto delle parrocchiali flagellazioni.

«E dite pur anco al Sowerberry di non risparmiarlo. Da lui non avranno mai nulla di buono senza verghe e flagelli, — disse il gentiluomo.

«Ne avrò pensiero, signore, — rispose il bidello. Ed il cappello a tre punte e la canna essendo aggiustati secondo il piacere del loro proprietario, il signor Bumble e Noè Claypole si recarono con tutta speditezza a casa del beccamorti.

Quivi la posizione degli affari non erasi altrimenti migliorata, perchè il Sowerberry non era per ancora ritornato, ed Oliviero seguitava ad urtare con veemenza la porta della cantina. Il racconto della costui ferocia fu per tal modo magnificato da mistress Sowerberry e da Carlotta, che il signor Bumble giudicò misura prudentiale di venire a parlamento anzi che fosse aperta la porta. Perciò dato un colpo col piede al di fuori, così per preludio, indi applicata la bocca al foro della serratura, disse con voce profonda e spaventosa.

«Oliviero!

«Andiamo; lasciatemi uscire! — rispose egli di dentro.

«Conoscete questa voce, Oliviero? — disse il signor Bumble.

«Sì, — rispose.

«E non ne siete intimorito? Non tremate mente io parlo? — disse il Bumble.

«No! — rispose Oliviero arditamente.

Una risposta tanto diversa da quella che si aspettava di avere, ed era solito ricevere, scosse non poco il signor Bumble. Si ritrasse dal buco della chiave, si alzò dritto sulla persona, e guardò in viso con istupor muto uno dopo l'altro i tre testimonj.

«Ma voi dovete comprendere, signor Bumble, che colui è pazzo, — disse mistress Sowerberry. — Certamente che nessun ragazzo che avesse mezzo la mente sana, ardirebbe parlarvi in tal guisa.

«No, non è pazzia, madama, — rispose il Bumble dopo pochi momenti di profonda meditazione; — è cibo.

«Come! — scamò mistress.

«Cibo, madama, cibo, — replicò il Bumble con enfasi severa. — Voi gli avete dato troppo da mangiare, madama. Avete destato in lui un'anima ed uno spirito artificiali, che non convengono alle persone della sua condizione, come vi dirà l'assemblea, mistress Sowerberry, ch'è composta di filosofi pratici. In grazia, che cosa hanno a farsi i pitocchi di anima e spirito? Basta che lasciamo loro vivente il corpo. Se aveste mantenuto quel ragazzo con orzata, madama, ciò non sarebbe mai accaduto.

«Oh! sì, sì! — disse sospirando mistress, ed alzando gli occhi al paleo della cucina. — Di tutto ha colpa la eccessiva liberalità».

Infatti la liberalità di mistress Sowerberry verso Oliviero consisteva nel dargli i peggiori e più sporchi avanzi delle vivande che nessuno voleva; talchè bisognava buon dato di dolcezza e di umiltà in lei per tacitamente ascoltare le accuse del signor Bumble, delle quali, per renderle giustizia, era innocente di pensiero, parole ed opere.

«Ah! — disse Bumble allorchè la signora rivolse ancora ver-

so terra lo sguardo, — l'unica cosa che adesso si può fare e con effetto, chè il so, sarà di lasciarlo un giorno o più chiuso nella cantina perchè la fame lo ammansi un poco, indi liberarlo e nutrirlo con orzata sinchè sia terminato il tempo del suo garzonato. Proviene da cattiva famiglia, — di natura eccitabile, mistress Sowerberry. Tanto la nutrice come il dottore dissero che la costui madre soffrì tante pene e tanti dolori, che avrebbero uccisa qualunque bene disposta donna più settimane innanzi».

A tal punto del discorso del signor Bumble, Oliviero sentendo abbastanza per conoscere che in processo poteva esser fatta qualche allusione alla madre sua, ricominciò ad urlare con tale violenza, che riusciva impossibile l'udire nemmeno una parola. In tal momento tornò a casa il Sowerberry, ed essendogli raccontata l'insolenza d'Oliviero, con tutte le esagerazioni che le donne stimarono opportune per suscitargli la maggior collera possibile, in un istante aprì la porta della cantina, e ne trasse pel collare il suo ribelle fattorino.

Gli abiti di Oliviero erano stracciati per le percosse ricevute; aveva la faccia graffiata ed i capelli scomposti sulla fronte. Il rosso dell'ira nulladimeno non erasi per ancora dileguato; e quando fu tolto di prigione; guardò bieco Noè; e mostrava aspetto senza paura.

«Tu sei un ragazzo fastidioso, non è vero? — disse il Sowerberry, dando ad Oliviero una scossa ed un pugno sur un'orecchia.

«Egli insultò mia madre, — rispose Oliviero.

«Ebbene, e quand'anche l'avesse fatto, ingrato bricconcello? — disse mistress. — Essa meritava quanto egli disse, e peggio.

«No, — disse Oliviero.

«Sì, — soggiunse mistress Sowerberry.

«È menzogna! — disse Oliviero.

Mistress Sowerberry proruppe in larghissimo pianto.

Queste lagrime non lasciarono alternativa al Sowerberry. Se

avesse tardato un istante a punire Oliviero severamente, sarebbe chiaro a qualunque lettore sperimentato che, d'accordo con tutte le precedenze determinate nelle disputazioni matrimoniali, sarebbe stato un brutto, uno sposo snaturato, una creatura insultante, una cattiva copia d'uomo, e varj altri piacevoli caratteri, troppo numerosi per essere annoverati entro i limiti di questo capitolo. Per rendergli giustizia, era, per quanto estendevasi la sua potestà, — in vero non molto estesa, — assai bene disposto verso il fanciullo; forse perchè così voleva il suo interesse, fors'anco appunto perchè sua moglie odiava. La foga delle lagrime però non gli lasciava via di mezzo; quindi gli applicò buona copia di busse, che riescirono soddisfacenti a mistress, e che fecero inutile l'applicazione ulteriore della canna parrocchiale del signor Bumble. Pel rimanente del giorno fu chiuso dietro la cucina, in compagnia d'un po' d'acqua e di un tozzo di pane; e la sera mistress Sowerberry, dopo fatte alquante non piacevoli osservazioni intorno la memoria di sua madre, entrò nella stanza, e fra i sarcasmi ed i dileggi di Noè e di Carlotta, gli ordinò di ascendere le scale per andarsene al miserando suo giaciglio.

Sinchè non fu solo nella tenebrosa bottega del beccamorti, Oliviero non lasciò libero il corso a quelle sensazioni che i trattamenti della giornata si può credere destassero in un semplice fanciullo. Aveva ascoltate le ingiurie con isguardo di disprezzo; aveva tollerate le percosse senza mover parola, perchè sentivasi nel cuore quella altezza di animo che gli avrebbe soffocata la voce ancorchè fosse stato arrostito vivo. Ma allora, chè non vi aveva chi nè il vedesse, nè l'ascoltasse, cadde a ginocchio in sul pavimento, e nascondendosi la faccia fra le mani, sparse una copia di quelle lagrime che Dio accorda per beneficio della umana natura, e che di rado pochi sì giovani hanno ragione di spargere a lui dinanzi.

Per lungo spazio Oliviero rimase immobile nella medesima posizione. La candela ardeva presso lo zoccolo, allorchè si rizzò,

ed avendosi attentamente guardato intorno, ed ascoltato ugualmente, pian piano aprì i serrami della porta, e spiò al di fuori.

La notte era fredda ed oscura. Sembrava agli occhi del giovinetto che le stelle fossero più del consueto lontane dalla terra: non spirava vento, e le cupe ombre projecte dagli alberi parevano sepolcrali, essendo così silenziose. Con altrettanta dolcezza rinserrò l'uscio, ed essendosi giovato del lume moriente della candela per legare in un fazzoletto i pochi oggetti di vestiario che aveva, sedette sur una panca aspettando il mattino.

Appena comparve il primo raggio di luce fra le fessure delle finestre, Oliviero si alzò, e di nuovo aprì la porta. Uno sguardo timido intorno, — un momento di pausa incerta, — indi la chiuse dietro di sè, e trovavasi in sulla pubblica via.

Guardò a dritta ed a sinistra, incerto per qual parte fuggire.

Si ricordava di aver veduto i carri, quando uscivano, rivolgersi all'altura; prese la stessa via, e giunto ad un viottolo fra i campi, che conobbe che dopo qualche distanza guidava ancora in sulla strada, il seguitò, e si mise in sollecito passo.

Oliviero rammentava d'aver fatto lo stesso viottolo a fianco del signor Bumble, mentre questi il condusse dalla fattoria alla casa di ricovero. Quel viottolo menava dritto di fronte alla casa. Il cuore gli battè forte allorchè se ne avvide, e voleva retrocedere. Nonostante aveva fatto lungo cammino, e tornarsene addietro era perdere molto tempo. Inoltre il giorno appena incominciato gli faceva poco temere di essere veduto; in conseguenza seguitò. Giunse alla casa. Non era apparenza che gli abitanti fossero alzati sì di buon mattino. Oliviero si fermò, e spiò nel giardino. Un fanciullo stava sarchiando un'ajuola: e mentre egli stava immobile, lo stesso fanciullo, alzato il pallido viso, gli dette a conoscere come fosse uno fra' suoi primi compagni. Oliviero si rallegrò di vederlo prima di andarsene, perchè, sebbene fosse più giovine di sè, nondimeno eragli stato amico e compagno di giuoco; erano stati percossi, tenuti a digiuno, ed imprigionati insie-

me molte e molte volte.

«Zitto, Federico! — disse Oliviero, mentre il ragazzo corse al cancello, e spinse fra gli assi il sottile suo braccio per salutarlo.

«È alzato alcuno?

«Nessuno fuori di me, — rispose il fanciullo.

«Tu non dèi dire d'avermi veduto, Federico, — disse Oliviero. — Io fuggo. Mi battono e mi maltrattano, Federico, e vado a cercarmi fortuna in lontano, quantunque non sappia dove. Ma come tu sei pallido!

«Ho sentito il medico dire che sto morendo, — replicò il fanciullo con leggero sorriso. — Ho piacere di averti veduto, caro; ma non fermarti, non fermarti, per carità.

«Sì, sì, vado subito; addio dunque, — disse Oliviero. — Io ti rivedrò, Federico; sento che ti rivedrò. Tu sarai sano e contento.

«Lo spero, — riprese il fanciullo, — dopo che sarò morto, non prima. Comprendo che il medico ha ragione, Oliviero, perchè sognai molto di cielo e di angeli e di dolci fisionomie che non ho mai vedute essendo svegliato. Baciami, — disse il fanciullo ascendendo in sul cancello e stringendo le braccia al collo di Oliviero. — Addio, mio caro! Iddio ti ajuti!»

La benedizione veniva dalle labbra di un fanciullo, ma fu la prima che Oliviero avesse udito invocata sul suo capo; ed anche fra tutte le avventure, i dolori ed i cambiamenti della sua vita posteriore non mai potè dimenticarla.

CAPITOLO VIII.

*Come Oliviero viaggiasse per a Londra, e
come incontrasse per via una strana specie
di signore*

Giunto Oliviero all'estremità del viottolo, riguadagnò la strada maestra. Erano già le otto, e quantunque fosse quasi cinque miglia lungi dalla città, si mise a correre, nascondendosi di quando in quando dietro le siepi insino al mezzogiorno, temendo sempre d'essere seguito. Finalmente si sedette per riposarsi presso una pietra che segnava le miglia, e pensò per la prima volta dove saria stato meglio l'andarsi, e che doveva fare per vivere.

La pietra presso cui era seduto portava in grossi caratteri scritto che da quel luogo vi erano settanta miglia insino a Londra. Quel nome destò nuove idee nell'animo del fanciullo. Londra! — che spazio grande! — nessuno, — nemmeno il signor Bumble, potrà mai quivi ritrovarlo. Spesso aveva sentito dire da vecchi che si trovavano nella casa di ricovero che un ragazzo di spirito non perisce mai in Londra, e che in quella immensa città si trovavano tanti mezzi per vivere ignoti affatto a quelli ch'erano allevati nelle provincie. E quello era il vero sito per un ragazzo senza tetto, che doveva morire in sulla via, ove non trovasse qualcuno che l'ajutasse. Mentre tali fantasie gli passavano per la mente, si rialzò, e seguì il suo cammino.

Aveva diminuita la distanza da sè a Londra di altre quattro

miglia anzi che pensasse quanto ancora gli rimaneva a soffrire prima che potesse sperare di giungere al luogo di sua destinazione. Mentre tale idea gli pesava sul cuore, rallentò di qualche poco il passo, e meditò intorno i mezzi per arrivarvi. Aveva una crosta di pane, una camicia grossa, e due paja di calzette nel fardello, ed un *penny* in saccoccia donatogli dal Sowerberry dopo qualche funerale in che si era condotto meglio dell'ordinario. «Una camicia netta, — pensava Oliviero, — è cosa buona davvero, sì davvero; e così pure sono due paja di calzette rattoppate ed un *penny*, ma sono anche mezzi assai scarsi per un viaggio di sessantasei miglia, e nell'inverno». Senonchè i pensieri di Oliviero, come quelli di tantissime altre persone, quantunque fossero estremamente pronti ed acuti nello scorgere le difficoltà, nondimeno erano affatto incapaci di suggerire un modo qualunque praticabile per vincerle; sicchè dopo un buon tratto di meditazioni astratte, cambiò dall'una all'altra spalla il fardello, e passò oltre.

In quel giorno camminò per venti miglia, ed in tutto quel tempo non assaggiò che la crosta di pane e qualche po' d'acqua che domandava alle porte delle capanne in sulla via.

Venuta la notte, entrò in un prato, e sdrajatosi presso un mucchio di fieno, determinò di rimanersi quivi insino al mattino appresso. A principio sentì freddo, perchè il vento mugghiava forte attraverso i campi nudi; inoltre era affamato, e si trovava più solo che mai. Nulla ostante, essendo assai stanco dal viaggio, bentosto si addormentò, e pose in dimenticanza tutti gli affanni.

Il giorno appresso quando fu desto si sentì assiderato, e con tanta fame, che fu obbligato di cambiare il *penny* contra un pane al primo villaggio per cui passò. Non aveva percorse che dodici miglia, quando il sorprese di nuovo la notte, perchè si era ferito i piedi, e le gambe gli si erano affievolite in tal modo, che gli tremavano sotto. Un'altra notte passata all'aria umida gli fece anche più male; e mentre incominciò per seguitare il viaggio appe-

na poteva reggersi in piedi.

Attese presso un'altura che passasse qualche carrozza, e domandò elemosina ai passeggeri che stavano di fuori, ma pochi vi badavano, ed anche questi gli dissero di aspettare che giungessero alla sommità, indi che mostrasse loro quanto sapesse correre per mezzo *penny*. Il povero Oliviero cercava tener dietro al cocchio, ma nol poteva per la stanchezza ed i piedi feriti. Mentre i passeggeri vedevano l'inutile tentativo, rimettevano la moneta in saccoccia, dicendo ch'era un birbante poltrone, e non meritava cosa alcuna; ed il cocchio passava oltre, non lasciando dietro di sè che un nuvolo di polvere.

In molti villaggi si vedevano tavole, sulle quali stava scritto a caratteri cubitali, che coloro che mendicassero nel distretto sarebbero cacciati in prigione, locchè spaventava Oliviero, e l'eccitava a trascorrere con tutta la possibile speditezza. In altri si accostava ai cortili delle osterie, guardando dolorosamente tutti coloro che passavano; procedimento che generalmente terminava con l'ordine dato dalla padrona dell'osteria a qualche mozzo di stalla di scacciare il ragazzo forestiero, perchè sicura ch'era quivi fermato per rubar qualche cosa. Se chiedeva elemosina a qualche fattoria, nove sopra dieci minacciavano di aizzargli contra i cani; e se si accostava ad una bottega, parlavano subito di chiamare il bidello; le quali parole gli mettevano angoscia, — e queste furono le uniche cose che potesse ottenere nel corso di molte ore.

Infatti, ove non fosse stata la pietà di una guardia di barriera, e di una benefica vecchia, i patimenti di Oliviero sarebbersi accorciati nello stesso modo come terminarono quelli della madre sua; in altre parole, certamente sarebbe caduto morto in sulla strada regia. Ma la guardia gli dette un po' di pane e formaggio; e la vecchia, che aveva un nipote naufrago che andava aggirandosi a piedi nudi per qualche lontana parte del mondo, ebbe pietà dello sgraziato orfanello; gli somministrò quanto poteva —

e più — con sì tenere e gentili parole, e con tali lagrime di compassione e simpatia, che entrarono più profondamente nel cuore di Oliviero di qualunque altro patimento avesse sofferto.

Il settimo giorno dacchè aveva lasciato il suo paese nativo, entrò adagio adagio, di buon'ora e zoppicando, nella piccola città di Barnet. Le finestre stavano chiuse tuttavia, la strada era vuota, neppure un'anima erasi per ancora destata alle usuali faccende. Il sole ascendeva splendidissimo sull'orizzonte, ma quella luce non serviva che per mostrare al giovinetto la sua solitudine e desolazione, mentre coi piedi insanguinati e coperti di polvere sedeva sur una fredda soglia di porta.

In progresso le finestre furono aperte, tirati i cortinaggi, e le genti incominciarono ad andare su e giù. Alcuni si fermavano per osservare qualche momento Oliviero, e si rivolgevano per fissarvi lo sguardo, ma nessuno il soccorreva, o si prendeva il pensiero di domandargli come fosse venuto. Egli non aveva coraggio di chiedere elemosina, e stava pure seduto.

Quivi si rimase per qualche tempo meravigliato del gran numero di osterie (perchè in Barnet di due in due case trovasi una taverna grande o piccola), guardando con indifferenza alle carrozze che passavano, e pensando quanto sembrava strano che quelle in poche ore e con tutt'agiatezza potessero fare quello che gli era costato una intera settimana di coraggio e determinazione che superava la sua età, allorchè fu colpito osservando un ragazzo che pochi minuti innanzi era passato senza badargli, indi ritornato, in quel punto stava mirandolo fissamente dall'altro lato della strada. A principio Oliviero vi mise poc'attenzione, ma poscia rimanendo il ragazzo anzidetto lungo tratto nella medesima attitudine, alzò il capo, e vi fermò anch'esso sopra lo sguardo. In questa il ragazzo attraversò la via, ed accostandosi ad Oliviero, disse:

«Olà! nido mio, dove sono i pulcini?»

Il ragazzo che faceva tale domanda al giovine viandante era

quasi della stessa età, ma di aspetto il più furbo che avesse mai Oliviero veduto. Aveva una faccia comune, assai giovanile, ma un portamento da uomo. Piuttosto corto, con le gambe un po' storte, ed occhi piccoli, ma acutissimi. Teneva il cappello sulla sommità del capo, e così in bilico, che pareva fosse per cadergli ogni momento, e sarebbe anche caduto assai spesso, se di quando in quando non avesse dato una scossa alla testa, che il rimetteva tosto al sito. Portava un soprabito da uomo adulto che gli arrivava quasi alle calcagna. Ne aveva rivolte le maniche insino a mezzo le braccia apparentemente per tener fuori le mani e poterle cacciare nelle saccocchie delle sue brache di pelle, perchè quivi le aveva. Del resto, era un giovane gentiluomo sì destro ed astuto quanto altri mai che si fosse trovato in simili panni.

«Olà, nido mio, dove i pulcini?

«Sono affamato e stanco, — rispose Oliviero, avendo le lagrime sugli occhi mentre parlava. — Ho percorso una strada lunga; da sette giorni sono in cammino.

«Da sette giorni! — disse il giovine gentiluomo. — Oh! capisco. Per ordine dei becchi, non è così? Ma, — aggiunse vedendo lo sguardo attonito di Oliviero, — suppongo che non sappiate che cosa sia un becco, mio bravo compagno».

Oliviero umilmente rispose che aveva sentito applicare quella parola sempre alla bocca degli uccelli.

«Poveretto! com'è bambolo! — sclamò il giovine gentiluomo. — Un becco è un magistrato; e se voi viaggiate per ordine dei becchi, non è già innanzi, ma in su, e senza tornar più abbasso. Foste mai al mulino?

«Qual mulino? — domandò Oliviero.

«Oh! bella, il mulino, — il mulino occupa sì poco luogo, che può lavorare dentro una brocca di pietre, e va sempre meglio quando il vento sia basso che troppo alto, che non possono andarvi contra gli operaj. Ma su via, — disse il giovine signore; — voi abbisognate d'imbeccata, e l'avrete. Io sono all'ultimo segno

di acqua bassa, — soltanto un chiacchierone; ma vada come si voglia, voglio inforcare, non importa. Su dunque, saldi in sulle gambe; andiamo».

Il giovine, assistendo Oliviero ad alzarsi, il condusse ad una vicina bottega di pizzicagnolo, ove comprò sufficiente quantità di prosciutto e mezzo quarto di pane, e, com'egli si esprimeva, «Crusca a quattro *pence*»; avendo infrattanto messo il prosciutto in un buco fatto nel pane, togliendovi la midolla, per preservarlo dalla polvere. Preso il pane sotto il braccio, il giovine gentiluomo s'avviò ad una bettoluccia; ove entrato, se ne andò alla stanza di dietro. Quivi fu portato un boccale di birra, secondo l'ordine del misterioso giovine; ed Oliviero, accompagnatolo, fece lungo ed appetitoso convito, durante il quale il giovine di tempo in tempo il riguardava fissamente.

«Dunque per Londra? — disse colui, allorchè Oliviero ebbe terminato.

«Sì.

«Trovato alloggio?

«No.

«Danaro?

«No».

Lo straniero si mise a fischiare, e cacciò le mani nelle saccoccie, per quanto glie lo permisero le maniche.

«Abitate in Londra voi? — domandò Oliviero.

«Sì, vi abito, quando mi trovo a casa mia, — rispose il giovine. — Suppongo che vi bisogni un luogo per dormire stanotte: non è vero?

«Sì, in verità, — rispose Twist. — Non ho mai dormito al coperto dacchè ho lasciato il mio paese.

«Non vi affannate per questo, — disse il giovine. — Io debbo essere in Londra in questa notte, e conosco un rispettabile gentiluomo vecchio che vive colà, che vi darà alloggio *gratis*, e non domanderà nulla quando vi sia qualcuno di sua conoscenza

che v'introduca. E forse non mi conosce egli? — Oibò, — niente affatto, — certamente no».

Il giovine sorrideva, come per far comprendere che gli ultimi frammenti del discorso erano scherzosamente ironici, ed intanto terminò la birra.

Una sì inattesa offerta di ricovero era troppo lusinghiera per potervi resistere, in ispecialità essendo seguitata dall'assicurazione che l'antidetto vecchio gentiluomo, senza dubbio, provvederebbe Oliviero di un impiego vantaggioso senza perdita di tempo. In progresso il dialogo divenne più confidenziale ed amichevole, da cui Oliviero scoprì che il nome del suo amico era Giacomo Dawkins, e ch'egli era creatura peculiare e protetta del vecchio gentiluomo summentovato.

L'equipaggio del signor Dawkins non parlava molto in favore dell'agiatezza che il protettore accordava a' suoi protetti; ma siccome quegli aveva un modo di conversare piuttosto pazzo e dissoluto, ed inoltre confessava che fra' suoi più intimi amici era più conosciuto sotto il nome del *Furbo*, Oliviero conchiuse che essendo di condotta dissipata, sino a quel momento fossero riusciti senza profitto i precetti morali del di lui benefattore. Così intimamente persuaso, risolse in seguito di acquistarsi quanto più tosto fosse possibile la estimazione del vecchio signore; e se trovava il Furbo incorreggibile, come sospettava più che a mezzo che egli fosse, di rinunciare all'onore d'un'ulteriore amicizia seco lui.

Siccome Giacomo Dawkins non volle che entrassero in Londra prima della notte, così erano suonate le undici allorchè giunsero alla barriera d'Islington. Passarono dall'Angelo alla strada San Giovanni, infilarono il viottolo che terminava al teatro Sadler's Wells, per la via Exmouth e Coppicerow, pel cortile accanto la casa di ricovero, attraverso la classica terra che una volta portava il nome di Hockley in caverna, di quivi all'altura del piccolo Saffron, indi al grande Saffron: il Furbo andava a passo rapidissi-

mo, facendo che Oliviero gli stesse sempre presso le calcagna.

Quantunque l'ultimo fosse sempre occupato nel tenere di vista il suo conduttore, nondimeno non potè far a meno di volgere a quando a quando un rapido sguardo all'uno od all'altro dei lati della strada per cui passavano. Più sozzo e desolato luogo non aveva mai veduto. La via era stretta e pozzangherosa, e l'aria sentivasi impregnata di nauseanti odori. Vi si trovavano molte bottegucce; ma pareva che l'unico capitale di negozio consistesse in mucchi di fanciulli, che, anche in quell'ora della notte, formicolavano da una porta all'altra, e gridavano di dentro. Le sole cose che sembravano prosperare, erano le osterie, e in esse la più bassa classe d'Irlandesi (che generalmente sono in ogni cosa i più bassi) vi facevano susurro a tutta possa. In alcune vie e cortili remoti che qua e colà divergevano dalla strada maestra, erano posti alquanti gruppi di case, nelle quali uomini e donne ubbriachi stavano voltolati nel sudiciume; e da diverse parti uscivano cautamente alcuni con faccie sinistre, che, a quanto si poteva conghietturare, non andavano per buone ed innocenti spedizioni.

Oliviero stava appunto considerando se non fosse meglio il fuggirsene, quando giunsero alla collina; ma la guida, prendendolo per un braccio, aprì la porta di una casa presso Field-lane, e cacciandolo nel corritojo, la chiuse dietro di essi.

«Chi va là? — gridò una voce dal basso, rispondendo ad un fischiotto del Furbo.

«*Fante e cappotto!* — fu la risposta.

E questa sembrava essere una specie di parola d'ordine, o di segnale dato ed inteso a dovere, perchè si fece vedere il lume di una candela in sulla muraglia alla estremità del corritojo, e spuntò una faccia di uomo da colà dove era stata tolta la balaustrata ad una vecchia scala di cucina.

«Siete in due, — disse l'uomo, avanzando la candela e facendosi ombra con la mano agli occhi. — Chi è quell'altro?

«*Nuova carta*, — rispose Giacomo Dawkins, spingendo innanzi Oliviero.

«Di dove è venuto?

«Dalla campagna. Fagin è di sopra?

«Sì, sta assortendo le fruste. Andate su». La candela fu abbassata, e la faccia scomparve.

Oliviero, tastandosi con una mano davanti, e con l'altra tenendosi con forza stretto al compagno, ascese con molta difficoltà le scale oscure e rotte, locchè il suo conduttore faceva facilmente e speditamente sì, che mostrava come le conoscesse a perfezione. Aprì la porta di una stanza posteriore, e condusse Oliviero con lui.

Le mura ed il palco della camera erano affatto neri per vestustà e sozzura. Dinanzi al fuoco stava una tavola da giuoco, su cui una candela, che aveva per piedistallo una bottiglia vuota di birra; due o tre boccali di stagno, un pane, butirro ed un piatto. Sul fuoco stavano cuocendosi alquante salsicce in una padella assicurata al camino da una corda; e sopra questa, con una forchetta in mano, un vecchio aggrinzato Ebreo, che aveva la faccia trista e ributtante, mezzo coperta da una quantità di capelli rossi intrecciati. Era vestito con abito di lurida flanella, con la gola nuda, e pareva dividesse l'attenzione fra la padella ed un cavalletto da cui pendeva gran numero di fazzoletti di seta. Alquanti rozzi letti formati di sacchi vecchi stavano un presso l'altro sul pavimento: ed intorno la tavola sedevano quattro o cinque ragazzi, nessuno più vecchio del Furbo, fumando con lunghe pipe di gesso e bevendo liquori come fossero già uomini fatti. Tutti fecero corona al loro socio, mentre questi bisbigliava poche parole al Giudeo, indi si allontanarono, e ghignarono guardando Oliviero, come pure fece colui con la forchetta in mano.

«Questi, Fagin, disse Giacomo Dawkins, — è il mio amico Oliviero Twist».

Il Giudeo sorrise; e facendogli una profonda riverenza, il

prese per la mano, e si mostrò desideroso di fare intima amicizia secolui. In quel momento gli altri giovani fumatori l'accerchiaronno, e gli scossero con forza le mani, specialmente quella in che teneva il suo leggero fardello. Uno fra quei giovani signori si mostrò ansioso di appendere per lui la sua berretta; un altro fu così gentile da mettere le mani nelle di lui saccocce perchè, essendo assai stanco, non avesse la fatica di vuotarle andando a letto. E queste civiltà probabilmente si sarebbero estese assai se non fosse stato il liberale esercizio della forchetta del Giudeo, che si fermava sulla testa e sulle spalle dei giovani troppo officiosi.

«Abbiamo molto piacere di vedervi, Oliviero, molto piacere, — disse il Giudeo. — Furbo, togliete quelle salsicce, e mettete accanto il fuoco una scranna per lui. Ah! voi state osservando con istupore quei fazzoletti! non è vero, mio caro? Ve n'è buona quantità, non vi sembra? Gli abbiamo appunto apparecchiati pel bucato; ecco tutto Oliviero, ecco tutto. Ah! ah! ah!»

L'ultima parte del discorso fu ripetuto a coro dagli speranzosi pupilli del faceto vecchio gentiluomo, indi passarono alla cena.

Oliviero divorò la sua parte; poi il Giudeo gli meschiò un bicchiere di ginepro caldo ed acqua, dicendogli di berlo a un tratto, perchè un altro ne abbisognava. Ei fece ciò che gli fu ordinato, e quasi subito dopo si sentì dolcemente adagiato sopra uno dei sacchi, indi cadde in sonno profondo.

CAPITOLO IX.

*Altri particolari intorno il vecchio e faceto
gentiluomo ed i suoi ingegnosi allievi.*

Era assai avanzato il giorno allorchè Oliviero si destò da lungo e durissimo sonno. Non vi era nella stanza altra persona che il vecchio Giudeo, che stava abbrostendo il caffè in una padella per colezione, e fischiando sotto voce mentre andava rimescolandolo con un cucchiajo di ferro. Di quando in quando si formava per ascoltare se mai fosse fatto qualche rumore al disotto; ed assicuratosi, continuava a fischiare e rimestare.

Quantunque Oliviero si fosse alzato, non aveva potuto però affatto ancora svegliarsi. V'ha uno stato di sopore fra la veglia ed il sonno, nel quale sognate più in cinque minuti con gli occhi mezzo aperti, e voi stesso mezzo conscio di quanto vi passa all'intorno, che non avreste fatto in cinque notti con gli occhi quasi chiusi ed i sensi sepolti in perfetto assopimento.

In quello stato un mortale conosce quanto basta quel che si faccia il proprio intelletto per formarsi uno splendido concepimento del suo sommo potere, del suo allontanarsi dalla terra, e sorvolare al tempo ed allo spazio, come libero dagli impacci corporei.

Oliviero trovavasi precisamente in tale condizione. Vedeva ad occhi semichiusi il Giudeo, ne udiva il basso fischio, e sentiva il suono del cucchiajo che fregava contra le pareti della padella;

e nondimeno mezzo il sensorio era nel tempo stesso occupato quasi con tutti coloro che sino a quel punto aveva conosciuti.

Terminato il caffè, il Giudeo rovesciò la padella, e si stette alcuni momenti irresoluto, come pensando in che cosa dovesse spendere il tempo, poi si rivolse, guardò Oliviero, ed il chiamò per nome. Questi non rispose, ed apparentemente dormiva.

Dopo che si fu tranquillato su ciò, il Giudeo s'avvicinò con passo leggero alla porta, che chiuse con catenaccio; poi trasse, a quanto parve ad Oliviero, da un nascondiglio praticato nel pavimento, una cassetta, che diligentemente pose sulla tavola. Gli lucevano gli occhi allorchè con le palpebre alzate la guardava. Accostata una vecchia seggiola, vi sedette, e tolse dalla cassetta medesima un magnifico oriuolo, splendente per diamanti.

«Aha! — disse il Giudeo alzando le spalle, e torcendo tutta la fisionomia con uno spaventevole sogghigno. — Bravi bricconi! bravi bricconi! sempre costanti! non dir mai a qual piovano sia appartenuto, non tradir mai il vecchio Fagin. E perchè avrebbero dovuto farlo? Non si sarebbero perciò allargato il nodo corsojo; od allungata la vita un minuto di più. Oibò, no, no. Bravi! bravi!»

Con queste ed altre simiglianti riflessioni brontolate, il Giudeo depositò di nuovo l'oriuolo nel suo posto di sicurezza. Da ultimo ne trasse mezza dozzina di diverse qualità dalla stessa cassetta, ed osservò col medesimo piacere anelli, vezzi, braccialetti ed altri oggetti preziosi formati di materiali sì magnifici e di tale costoso lavoro, che Oliviero non ne conosceva nemmeno il nome.

Avendo riposte quelle cose, il Giudeo ne prese un'altra, così piccola, che la teneva nella palma della mano. E pareva che sopra vi stesse qualche minuta iscrizione, perchè poggiatala in sulla tavola, e facendosi ombra colla mano, vi fissò seriamente ed a lungo lo sguardo. Da ultimo la rinchiuse, come disperando di riuscire, ed adagiandosi in sullo schienale della seggiola, mormorò:

«Che bella cosa è la pena capitale! I morti non si pentiscono più: i morti non mettono più in luce storie stravaganti. Ah, è una meraviglia pel commercio! Cinque di essi messi in fila, e nessuno lasciato per far il testimonio o l'accusatore!»

Mentre il Giudeo esprimeva queste parole, i suoi neri occhi lucenti, ch'erano rimasti sospesi guardandosi dinanzi, s'incontrarono nel viso di Oliviero; quelli del ragazzo stavano fissi ne' suoi in istato di muta curiosità, e sebbene la ricognizione fosse istantanea, — del più piccolo spazio di tempo che possa concepirsi, — fu bastante per far comprendere al vecchio di essere stato udito. Chiuse il coperchio della cassetta con istrepito, e prendendo un coltello, che trovavasi sulla tavola, si alzò furioso. Nondimeno tremava assai; perchè Oliviero, anche fra lo spavento, si accorse che il coltello ondeggiava per aria.

«Che è? — disse il Giudeo. — Perchè stai tu spiandomi? Eri tu desto? Che cosa hai veduto? Su, parla! Subito, subito, o sei morto!

«Non poteva dormire più a lungo, signore, — rispose Oliviero con mansuetudine. — Mi spiace assai di avervi disturbato, signore.

«Non eri desto un'ora fa? — disse il Giudeo con viso arcigno.

«No, no, in verità, signore, — rispose Oliviero.

«È vero? — gridò il Giudeo con isguardo più fiero che innanzi, ed in atto anche più minaccioso.

«Sulla mia parola, non era desto, — spose Oliviero con serietà, — non era desto davvero.

«Via, via, caro! — disse l'Ebreo riassumendo prontamente le vecchie maniere, e giuocando col coltello prima di riporlo, come per dar a credere l'avesse preso per semplice scherzo. — Sì, sì, il sapeva, mio caro. Provai per conoscere se vi avessi intimorito. Siete un bravo ragazzo. Ah! ah! siete un bravo ragazzo, Oliviero!» ed il Giudeo si fregava le mani ridendo, ma nondime-

no guardava inquieto la cassetta.

«Avete veduta qualcuna di queste belle cose, mio caro? — disse il Giudeo mettendovi su la mano dopo qualche pausa.

«Sì, signore, — rispose Oliviero.

«Ah! — disse il Giudeo, facendosi piuttosto pallido in viso. — Sono robe mie; piccola mia proprietà. Tutto quanto posseggo nella mia vecchiezza. Le genti mi chiamano avaro, soltanto avaro; e questo è tutto».

Oliviero pensava veramente che quel vecchio gentiluomo fosse un assoluto avaro, vivendo in tal luogo sì sucido, con tanti oriuoli; ma riflettendo che forse la di lui tenerezza pel Furbo e per gli altri ragazzi gli costasse molto danaro, solamente guardò con rispetto il Giudeo, ed il richiese se poteva alzarsi.

«Senza dubbio, mio caro; senza dubbio, — rispose il vecchio. — Aspettate. Là in quell'angolo presso la porta vi è una brocca d'acqua. Andate a prenderla, e vi darò un catino per lavarvi, mio caro».

Oliviero alzatosi, attraversò la stanza, e si fermò un istante per prendere la brocca. Allorchè rivolse il capo, la cassetta era sparita.

Appena erasi lavato e pulita ogni cosa, vuotando il catino fuori della finestra, secondo gl'indicò il Giudeo, che il Furbo ritornò accompagnato da un amico assai vivace, che Oliviero aveva veduto fumare nella notte precedente, e che in quel punto gli fu annunziato con formalità come il signor Carlo Bates. Tutti e quattro sedettero per la colazione col caffè, alcuni pani caldi e prosciutto che il Furbo aveva portati nel fondo del cappello.

«Ebbene, — disse il Giudeo volgendo uno sguardo sottile ad Oliviero, e diretto al Furbo, — spero che sarete stati a lavorare questa mattina, figli miei.

«E molto, — rispose il Furbo.

«Come cani, — soggiunse Carlo Bates.

«Buoni ragazzi, buoni ragazzi! — disse il Giudeo. — E che

cosa avete portato di bello?

«Un pajo di portafogli, — rispose il Dawkins.

«Grossi? — domandò il Giudeo con voce tremante.

«Buoni e belli, — rispose il Furbo, traendo due portafogli, uno verde, l'altro rosso.

«Non così pesanti come dovrebbero essere, — disse il Giudeo, dopo averne attentamente osservato il contenuto; — ma del resto assai gentili. Bella fattura, non è vero, Oliviero?

«Oh! sì, veramente bella, signore, — rispose il ragazzo. In questo, Carlo Bates rideva sgangheratamente con molta sorpresa del medesimo Oliviero, che in tutto quanto era corso non vedeva soggetto di riso.

«E voi, che cosa avete portato, mio caro? — disse il Fagin a Carlo Bates.

«Fruste, — rispose mastro Bates: e nello stesso tempo mise sulla tavola quattro fazzoletti da saccoccia.

«Bene, disse il Giudeo osservandoli davvicino; — sono veramente belli, belli. — Però non gli avete ben segnati, Carlo; perciò bisogna che questi segni falsi sieno diligentemente levati con uno spillo, ed insegneremo ad Oliviero che il faccia; non è vero? Ah! ah! ah!

«Se così sia di piacer vostro, signore, — disse Oliviero.

«Non sarete voi abile quanto Carlo Bates per fabbricare fazzoletti, mio caro? — disse il Giudeo.

«Sì, in verità, quando vogliate insegnarmene il modo, — rispose Oliviero.

Mastro Bates vide tanto soggetto di allegria in questa risposta, che proruppe in altro scoppio di risa; il quale, incontrandosi col caffè che stava bevendo, e questo spinto in conseguenza pel canale per cui non doveva andare, fu quasi per soffocarsi.

«È tanto gnorri! — disse Carlo allorchè potè parlare, quasi facendo una scusa verso la compagnia per la usata impolitezza.

Il Furbo non parlò, ma abbassati i capelli ad Oliviero in sulla

fronte, soggiunse che a poco a poco si migliorerebbe; senonchè il vecchio vedendo farsi rosso in viso il fanciullo, cambiò d'argomento, domandando se molti della compagnia si fossero trovati presenti alla esecuzione di quella mattina. E ciò il fece maravigliare, perchè dalle risposte dei due ragazzi comprese che vi erano stati ambedue, e naturalmente dovevasi stupire sempre più, considerando come avessero potuto trovar tempo per essere tanto industriosi.

Allorchè fu terminata la collezione, il vecchio signore faceto ed i due ragazzi principiarono un giuoco curioso e non comune, che fu eseguito come segue: — Il vecchio si mise un fazzoletto in una saccoccia dei calzoni, un portafoglio nell'altra, ed un oriuolo nella tasca del farsetto con una catena che si avvolse al collo; indi fissosi un ago con testa di diamante nella camicia, si abbottonò l'abito stretto, e messa la guardia degli occhiali ed il fazzoletto in saccoccia, camminava su e giù per la stanza colla canna, imitando i vecchi signori che girano tuttodi per le strade. Talvolta si fermava dinanzi il camino, tal altra dinanzi la porta, come se mirasse attentamente in qualche bottega. Infrattanto si guardava sempre intorno per timore di ladri, e di momento in momento tastavasi le saccocce per sapere se avesse perduto qualche cosa, con tal modo comico e naturale, che Oliviero rise tanto, che gli cadevano le lagrime. In tutto quel tratto i due ragazzi il seguitavano dappresso, togliendosi dalla vista con tanta prontezza qualunque volta ei si volgesse, ch'era impossibile seguire i loro movimenti. Alla fine il Furbo gli passò sopra un piede per accidente, mentre Carlo Bates gli cadde addosso per di dietro; nel qual momento gli tolsero, con istraordinaria rapidità, tabacchiera, portafoglio, oriuolo, catena, ago della camicia, fazzoletto, insino alla custodia degli occhiali. Se il vecchio sentiva una mano in una delle saccocce, gridava di chi fosse, ed allora il giuoco ricominciava.

Ripetutosi per più e più volte il divertimento, entrarono due

giovani signore per visitare i ragazzi; una delle quali appellavasi Elisabetta, l'altra Nancy. Avevano gran quantità di capelli, non però bene accomodati di dietro, e stavano piuttosto male in quanto a scarpe e calzette. Forse nemmeno erano assai vezzose; avevano però molto colore in viso, e sembravano assai forti della persona e coraggiose. Essendo di modi franchi e piacevoli, Oliviero pensò che veramente fossero ragazze innocenti, come erano senza dubbio.

Queste visitatrici si fermarono a lungo. Furono recati liquori, perchè una delle signorine si lamentava di freddo interno, e la conversazione divenne assai lepida e spiritosa. Finalmente Carlo Bates espresse la sua opinione, come fosse tempo di *battere il sacco*; in conseguenza il Furbo, Carlo e le due signorine uscirono insieme, prima ben provveduti di danaro da spendere dal gentile vecchio Giudeo.

«Non è bella vita questa? — disse il Fagin. — Ecco qui, essi vanno a spasso tutto il rimanente del giorno.

«Ed hanno lavorato, signore? — richiese Oliviero.

«Sì, — disse il Giudeo; — a meno che inaspettatamente non trovassero qualche cosa da fare per via; in che non mancherebbero certamente d'occuparsi nel caso, mio caro.

«Procurate d'imitarli, figliuolo mio; che sieno vostri modelli, — disse l'Ebreo, pestando la palla da fuoco in terra onde dar più forza al discorso; — fate qualunque cosa vi comandino, e consigliatevi con essi loro sempre, specialmente col Furbo, mio caro. Ei diverrà un uomo grande, e farà così anche voi, se prendiate esempio da lui. Mi pende il fazzoletto dalla saccoccia? — soggiunse il Giudeo fermandosi a un tratto.

«Sì, signore, — disse Oliviero.

«Provate se poteste toglierlo senza che io sentissi, come vedeste i ragazzi questa mattina nel giuoco».

Oliviero alzò un lembo del fazzoletto come aveva veduto fare dal Furbo, ed il tolse assai leggermente con l'altra.

«È andato? — gridò l'Ebreo.

«Eccolo qui, — rispose Oliviero, mostrandolo.

«Voi siete un ragazzo spiritoso, mio caro, — disse il faceto vecchio galantuomo, accarezzando la testa ad Oliviero in segno di approvazione. — Non ho più veduto un fanciullo di tanto ingegno. Eccovi uno scellino. Se seguitate così, sarete il più grand'uomo del secolo. Ora venite qua, e v'insegnerò come si levino i contrassegni dai fazzoletti».

Oliviero si maravigliava pensando quale relazione avesse il rubare per ischerzo il vecchio, colla possibilità di divenire grand'uomo; ma riflettendo che l'Ebreo essendo tanto più vecchio, doveva conoscer meglio le cose, quieto quieto il seguì presso la tavola, e bentosto tutto s'immerse nel novello suo studio.

CAPITOLO X.

Come Oliviero imparasse a meglio conoscere i caratteri de' suoi nuovi compagni e come l'imparasse a caro prezzo. Capitolo corto, ma importantissimo in questa istoria.

Per molti giorni Oliviero rimase nella stanza dell'Ebreo, togliendo i contrassegni dai fazzoletti (dei quali si portava assai quantità in casa), e talvolta prendendo parte nel giuoco più sopra descritto, che i due ragazzi e l'Ebreo rappresentavano regolarmente ogni mattina. Da ultimo principiò a sentirsi sommo desiderio di aria libera, e colse molte occasioni per significare al vecchio com'egli desiderasse la permissione di uscire per travagliare co' suoi due compagni.

Oliviero fu anche più ansioso di occupazione attiva per ciò che aveva veduto intorno la severa moralità del carattere del vecchio signore. Se mai il Furbo e Carlo Bates tornavano a casa la sera con le mani vuote, ei si diffondeva con grandissima veemenza contra la vergogna della ignavia e dell'ozio, e rafforzava la raccomandazione di vita attiva cacciandoli a letto senza cena. Ed in una particolare occasione procedette sì innanzi con le esortazioni, che gli spinse a pugni giù d'un pajo di scale; ma questo fu uno spingere oltremodo i suoi morali precetti.

Finalmente una mattina Oliviero ottenne il permesso che aveva tanto ansiosamente richiesto. Da due o tre giorni non ci erano stati fazzoletti onde aver che fare, togliendone i contrasse-

gni, ed i pranzi piuttosto magri. Forse queste erano le ragioni appunto perchè il vecchio accordasse il suo assenso: comunque sia, egli disse ad Oliviero che poteva andare, mettendolo sotto la immediata sorveglianza di Carlo Bates e del suo amico Giacomo Dawkins.

I tre ragazzi uscirono: il Furbo con le maniche rivolte e col cappello in bilico come d'ordinario, mastro Bates camminando con le mani in saccoccia, ed Oliviero fra loro, fantasticando dove fossero per andare, ed in qual ramo di manifattura avrebbe la sua prima istruzione.

Se ne andarono con passo tardo e talmente spensierati, che Oliviero subito incominciò a credere che i compagni volessero ingannare il vecchio, non mettendosi a lavoro alcuno. Il Furbo aveva la viziosa inclinazione di togliere le berrette dal capo dei ragazzi che incontravano per via, e gettarle a terra; mentre Carlo Bates mostrava alquante vaghe teorie intorno i diritti della proprietà, rubacchiando diverse pere e cipolle dalle botteghe in riva al canale, e mettendole nelle saccocce, di tale sorprendente capacità, che pareva serpeggiassero internamente per tutto il vestito. Queste cose avevano tanto cattivo aspetto, che Oliviero era sul punto di dichiarare la sua intenzione di tornarsene addietro come meglio il potesse, quando i suoi pensieri furono subitamente diretti da un'altra parte pel misterioso cambiamento di condotta del Furbo.

Stavano appunto uscendo da una corticella non lungi dalla piazza in Clerkenwell, ora per istrano rovesciamento di nomi appellata *La Verdura*, allorchè il Furbo si fermò d'improvviso, e mettendosi un dito alla bocca, fece ritirare i compagni con la maggior cautela e circospezione.

«Che c'è di nuovo? — domandò Oliviero.

«Zitto! — rispose il Furbo. — Vedete quel vecchio presso quella bottega di libri?

«Quel vecchio sulla strada? — disse Oliviero. — Sì, lo veggo.

«Vuol fruttare, — disse il Furbo.

«Bella pianta, — osservò Carlo Bates.

Oliviero guardò l'uno e l'altro con grande sorpresa, ma non gli furono permesse domande, perchè i due ragazzi attraversarono furtivamente la strada, e si accostarono per di dietro al vecchio signore a cui era diretta la loro attenzione. Oliviero fece pochi passi dietro essi, e non sapendo se dovesse procedere o ritirarsi, si fermò a guardarli attonito.

Il vecchio signore era un personaggio di venerando aspetto, con parrucca, ed aveva occhiali d'oro; vestito con soprabito verde bottiglia col collare di velluto nero, calzoni bianchi e canna sottile di bambù sotto il braccio. Aveva preso un libro dalla mostra, e stava leggendo con tanta quiete come si trovasse nella sua sedia a braccioli. Forse la immaginazione gli faceva credere di trovarvisi anche; perchè si vedeva dall'estrema astrazione sua che non si accorgeva della mostra del librajo, nè della strada, nè dei ragazzi; alle corte, di nessuna cosa dal libro in fuori, che leggeva per intero, voltando le carte mano a mano che giungeva alla fine di una pagina e principiando quella appresso dalla prima linea, e percorrendola regolarmente tutta con somma attenzione ed ardore.

E quale fu l'orrore di Oliviero, allorchè fermatosi dopo pochi passi e con gli occhi aperti quanto più potevano stare, vide il Furbo cacciare la mano nella saccoccia del vecchio gentiluomo, e toglierne un fazzoletto, che porse al Bates, indi entrambi fuggire rapidamente verso l'angolo della via, e girandolo, nascondersi!

In un istante tutti i misteri dei fazzoletti, degli oriuli, delle gioje e del Giudeo si diradarono alla mente del fanciullo. Stette un momento col sangue che gli correva sì rapido per le vene dalla paura, come si trovasse in una fornace; indi confuso ed esterrefatto, senza sapere quello si facesse, si mise a correre con quanta più rapidità gli permettevano le gambe.

Tutto questo ebbe luogo nello spazio d'un minuto; e nel

momento in che Oliviero principiò a correre, il vecchio gentiluomo mettendo una mano in saccoccia, e cercandovi il fazzoletto, si rivolse con vivacità. Vedendo il fanciullo che si allontanava con tanta sollecitudine, molto naturalmente conchiuse ch'ei fosse il ladro, e gridando: «Ferma il ladro!» con quanta più voce aveva, gli tenne dietro col libro in mano.

Ma il vecchio gentiluomo non fu il solo che gridasse ed urtasse. Il Furbo e mastro Bates non amando di eccitare la pubblica attenzione col correre all'aperto, si erano ritirati nel primo vano d'una porta passato l'angolo. Quivi appena udirono le grida, e videro Oliviero che correva, indovinando esattamente come si stesse la cosa, uscirono con prontezza, ed urlando: «Ferma il ladro» anch'essi, si unirono ai persecutori, come dovevano farlo da buoni cittadini.

Sebbene Oliviero fosse stato allevato da filosofi, nondimeno non conosceva teoricamente la beltà di un assioma di quelle genti, cioè che la conservazione di sè medesimo è prima legge di natura. Se l'avesse conosciuto, probabilmente si sarebbe preparato al caso. Non essendolo, tanto più ne rimase intimorito, ed andava come il vento col vecchio gentiluomo ed i due ragazzi che gli strepitavano dietro:

«Ferma il ladro! ferma il ladro!» E vi è una specie di magia in queste parole. Il bottegajo abbandona il banco, il carrettiere il carro, il beccajo getta le sporte, il fornajo la cesta, il lattajo la brocca, i fanciulli messaggeri gl'involti, i ragazzi di scuola le tavolette, il muratore la cazzuola, i bamboli la racchetta. Corrono tutti a stormo, alla rinfusa, schiamazzando, urtando, gettando a terra i passeggeri che incontrano nelle svolte delle vie, destando i cani e spaventando i polli; e le strade, le piazze, le corti risuonano di quelle grida.

«Ferma il ladro! ferma il ladro!» si senti tuonare da mille voci, e la calca si accresceva ad ogni momento. Corrono sprizzando il pantano, strisciando i selciati, si ascendono le finestre, il

popolo sbuca da tutte le parti per sostenere la plebaglia ch'è innanzi; tutto un crocchio abbandona il *punch* nel maggior calore delle discussioni, raggiungendo lo stormo, ajuta allo strepito, e rinvigorisce le grida di «Ferma il ladro! ferma il ladro!»

«Ferma il ladro! ferma il ladro!» E trovasi profondamente impressa nel petto umano una passione, un'ansia per la persecuzione siane qualsivoglia l'oggetto.

Un misero ragazzo sfiatato, palpitante per isfinitezza, con lo spavento negli sguardi, con l'agonia negli occhi, con largo sudore che gli piove dal viso, che ha ogni nervo in orgasmo per avanzare i suoi persecutori, allorchè il seguano davvicino, e guadagnino strada ogni momento, che ne abbattono le sminuite forze con sempre più crescenti schiamazzi, ed urli di gioja furibonda, strepitando: «Ferma il ladro!» — Sì, fermatelo, per amore di Dio; non fosse per altro, per compassione.

Alla fine è raggiunto. Che bel colpo! È già caduto, e la calca gli sta intorno curiosa; ognuno che arriva combatte coi vicini pel solo gusto di vederlo un momento. «Fate luogo!» — «Lasciategli un po' d'aria libera!» — «Bestialità! nol merita». — «E dov'è il gentiluomo?» — «Eccolo là che viene». — «Fate luogo qui pel gentiluomo!» — «E questi è il fanciullo?» — «Sì, signore».

Oliviero giacente, coperto di polvere e fango, con la bocca insanguinata, guardava esterrefatto il mucchio di faccie che gli stavano intorno, mentre il vecchio gentiluomo fu offiziosamente spinto entro il cerchio dai primi persecutori, e fece tale risposta alle ansiose loro domande.

«Sì, — disse con benevola voce, — me ne rincesce, ma è desso.

«Glìe ne rincesce! — brontolò la turba. — Oh questa è bella!

«Poveretto! — soggiunse il gentiluomo, — si è ferito.

«No, no, signore, non si è ferito da sè, ma sono stato io, — disse un grosso mascalzone uscito dalla calca; — io, che mi rup-

pi un nodo della mano contro i suoi denti. Io l'arrestai, signore».

Colui si toccò il cappello con un ghigno, sperando qualche moneta per la bravura; ma il vecchio gentiluomo, guardandolo con espressione di disgusto, si osservava affannosamente intorno, come se cercasse di fuggire egli stesso: locchè è possibile che avrebbe tentato di fare, e così somministrato soggetto ad un'altra caccia, se un ufficiale di Polizia (d'ordinario ultima persona che giunga in tai casi) non si fosse fatto luogo fra la gentaglia; e preso Oliviero pel collare, non gli avesse ruvidamente detto «Andiamo».

«Non fui io, in verità, signore. In verità, in verità, furono due altri ragazzi, — disse Oliviero, strignendosi dolorosamente le mani, e guardando intorno: — essi saranno qui intorno.

«Eh! no, non vi sono, — disse l'ufficiale. Questi il diceva ironicamente, ma nondimeno era vero, perchè il Furbo e Carlo Bates avevano presa la prima svolta a proposito per isvignare. — Andiamo.

«Non gli fate alcun male, — disse il vecchio gentiluomo con compassione.

«Oibò, non glie ne farò, — rispose l'ufficiale strappandogli mezzo il farsetto dalla schiena in prova dell'asserzione. — Andiamo; ti conosco; non ti farò male. Ma che! non vuoi startene in piedi, bellimbusto?» Oliviero, che appena poteva reggersi, fece uno sforzo per drizzarsi, e fu subito trascinato lungo le strade pel collare del farsetto a passi spediti. Il gentiluomo camminava secoloro a fianco dell'ufficiale di Polizia; e quanti più potevano della calca precedevano, volgendosi di quando in quando verso Oliviero. I ragazzi urlavano in trionfo, e così se ne andarono.

CAPITOLO XI.

*Del signor Fang, magistrato di Polizia, e
pochi tratti intorno il suo modo
di amministrare la giustizia.*

Il delitto era stato commesso nel distretto e nell'immediata prossimità di un ufficio di Polizia metropolitano notissimo. La turba ebbe soltanto la consolazione di accompagnare Oliviero per due o tre strade, e per la piazza chiamata *Mutton-Hill*, allorchè fu fatto passare sotto una bassa vòlta, e introdotto per la porta di dietro, traverso una corte sucida, nel luogo dove si dispensava la giustizia sommaria. Giunti ad un cortiletto strettissimo e selciato, s'incontrarono in un grosso manigoldo con la faccia coperta di peli come un gatto, e con un fascio di chiavi pendenti da una catena in mano.

«Che c'è di nuovo? — disse costui sbadatamente.

«Un cacciatore di folaghe, — rispose l'uffiziale che trascinava Oliviero.

«Siete voi, signore, la parte danneggiata? — domandò il manigoldo dalle chiavi.

«Appunto, — rispose il gentiluomo; — non sono però sicuro che questo ragazzo mi abbia rubato il fazzoletto. Anzi non vorrei condur troppo innanzi la cosa.

«Bisogna che vi presentiate al magistrato, signore, — replicò colui. — Sua Signoria sarà libera fra due minuti. Intanto, bel giovine, a noi».

E questo era un invito ad Oliviero perchè entrasse per una porta che parlando aveva aperta il carceriere, e che conduceva ad una stanza murata. Quivi fu cercato da per tutto, e nulla essendogli trovato indosso, fu chiuso a chiave.

La stanza per forma e per grandezza corrispondeva perfettamente ad un forno da cuocer carbone, se non che non era poi tanto sucida. Trovavasi orridamente sporca perchè era il lunedì mattina, e vi avevano abitato sei persone ubbriache chiusevi la notte del sabato innanzi. Ma questo non monta: perchè nelle nostre case di ricovero uomini e donne sono condannati in ogni notte agli incarichi più vili, in caverne, paragonate alle quali, quelle di Newgate, occupate dai più atroci delinquenti, convinti e condannati a morte, sono deliziosi palazzi. Chiunque ne dubiti, si prenda la pena di farne il confronto.

Il vecchio gentiluomo era tristo nell'aspetto quanto Oliviero mentre la chiave cigolava nella serratura; e rivolse gli occhi con un sospiro al libro, innocente cagione di tutta quella malaugurata faccenda.

«Eppure, trovasi un certo non so che nella faccia di quel ragazzo, — disse il vecchio signore da sè medesimo mentre camminava adagio adagio, battendosi il mento, pensieroso, col libro chiuso, — un certo non so che, che mi tocca e m'interessa. Che sia innocente? aveva un certo sguardo — passando, — sciamò, fermandosi a un tratto, e fissando gli occhi al cielo. — Che Dio mi benedica! dove ho io veduto altra volta uno sguardo che gli somigliava?»

Dopo pochi minuti di meditazione, il vecchio signore passò sempre astratto nell'anticamera posteriore che aveva ingresso pel cortile, e quivi ritiratosi in un angolo, richiamò alla memoria un vasto anfiteatro di fisionomie, sulle quali era da molti anni stesa una oscura cortina. «No, disse scuotendo il capo; — debb'essere pura immaginazione».

Le ripassò di nuovo. Le aveva richiamate alla vista, nè era

facile rimettere la coperta che le tenne per tanto tempo nascose. Erano le fisionomie di amici ed inimici, e di molti che gli furono quasi stranieri, che si meschiavano nella calca; erano le fisionomie di giovini e fiorenti giovinette, allora divenute vecchie; altre che la tomba aveva cambiate in ischeletri, ma che la fantasia più potente della stessa morte ornava ancora con l'antica freschezza e beltà, richiamando la vivacità degli occhi, la dolcezza del sorriso, lo splendore dell'anima attraverso la loro maschera di creta, e mormorì di bellezza al di là della tomba, cambiata soltanto per essere innalzata e tolta dalla terra, solamente come fiaccola ad oggetto d'illuminare dolcemente la via per al cielo.

Non pertanto il vecchio signore non poteva trovare reminiscenza d'un viso del quale Oliviero avesse qualche traccia; sicchè sospirò per quelle ricordanze che aveva risvegliate, ed essendo per sua fortuna un vecchio signore distratto, le seppellì di nuovo nelle pagine del libro ammuffito.

Fu scosso da un tocco sur una spalla, e dalla richiesta di colui dalle chiavi che il seguitasse all'ufficio. Chiuse tosto il libro, e in un momento si trovò alla tremenda presenza del celebratissimo signor Fang.

L'ufficio era posto in una cameraccia al primo piano, con le mura tutte coperte di editti. Il signor Fang stava seduto dietro una sbarra alla parte superiore; e da un lato della porta stava una specie di casotto di legno, nel quale il povero Oliviero era già depositato, tremando assai per la solennità della scena.

Il signor Fang era un uomo di grandezza mezzana, con non molti capelli, e quelli che aveva, gli pendevano dietro ed ai lati della testa. Severo nello sguardo, e con la faccia rossissima.

Il vecchio gentiluomo s'inclinò rispettosamente, ed avanzandosi verso la tavola del magistrato, disse, seguitando con l'azione le parole: «Questo è il mio nome ed il mio indirizzo, signore». Quindi si ritrasse uno o due passi, e con un'altra gentile inclinazione di testa, attese d'essere interrogato.

Ora egli accadde che il signor Fang in quel momento leggesse un lungo articolo in una gazzetta di quella mattina, nel quale dando notizia di una sua recente decisione, il si raccomandava per la trecencinquantesima volta al segretario di Stato del Ministero dell'interno.

Era di umore piuttosto cattivo, ed alzò lo sguardo eccessivamente arcigno.

«Chi siete voi? — disse il signor Fang.

Il vecchio gentiluomo accennò, con qualche sorpresa, alla carta che aveva depositata.

«Uffiziale! disse il signor Fang, gettando dispettoso la gazzetta e la carta da canto, — Chi è colui?

«Il mio nome, signore, — disse il vecchio gentiluomo, favellando appunto come a gentiluomo si conviene, — il mio nome, o signore, è Brownlow. Permettetemi di domandar quello di un magistrato che gratuitamente insulta un uomo rispettabile, protetto dalla legge». Così dicendo, il signor Brownlow guardò intorno come cercando persona che gli rispondesse in proposito.

«Uffiziale! — disse il signor Fang, seguendo pure a spingere da una parte la carta, — chi è quell'uomo, e di che è accusato?

«Non vi è accusa di sorta contro di lui, o signore, — rispose l'uffiziale. — È la parte accusatrice contra quel ragazzo, o signore».

Sua Signoria lo sapeva ottimamente; ma era una bella e buona vessazione, e bastava.

«Accusa quel ragazzo, non è vero? — disse il Fang misurando cogli occhi e con disprezzo da capo ai piedi il signor Brownlow. — Fatelo giurare!

«Anzi che giuri, mi si permetta di dire una parola, — disse il vecchio signore: — e questa si è, che senza la presente speranza, non avrei mai potuto credere...»

«Contenete la lingua! — disse secco secco il Fang.

«Non voglio! — rispose il vecchio.

«Contenete la lingua sul momento, o vi faccio scacciare

dall'ufficio! — disse il signor Fang. — Voi siete un insolente, un impertinente. Ardite minacciare un magistrato?

«Che cosa? — sclamò il gentiluomo arrossando.

«Fate giurare quell'uomo! — disse il Fang allo scrittore. — Non voglio sentir altro. Fatelo giurare».

Al signor Brownlow era cresciuto immensamente lo sdegno; ma riflettendo che dandovi ascolto avrebbe potuto peggiorare la sorte del ragazzo, si rattenne, e giurò senza più.

«Ora, — disse il Fang, — quali sono i capi d'accusa contra quel ragazzo? Che avete a dire?

«Stava dinanzi una mostra di librajò.... — incominciò il Brownlow.

«Zitto! — disse il Fang. — Guardia! dov'è una guardia? Fate giurare quell'uomo. Ebbene, guardia, il vostro rapporto?»

Un birro con somma umiltà annunziò come avendosi presa la cura di frugare Oliviero, non gli avesse trovato alcuna cosa indosso; e come fosse tutto quanto ne sapeva.

«Vi sono testimoni? domandò il signor Fang,

«Nessuno, o signore, — rispose il birro.

Il signor Fang stette per alquanti minuti in silenzio, indi, rivolgendosi all'accusatore, disse con voce terribile:

«Volete voi esprimere quali sieno le vostre ragioni contra quel ragazzo, sì, o no? Avete giurato. Ora se vi state qui senza dimostrare la evidenza delle accuse, vi punirò per mancanza di rispetto al tribunale; e lo farò per...»

Perchè o per cui, nessuno sa, giacchè lo scrittore ed il birro tossirono assai forte appunto nel momento opportuno, ed il primo lasciò cadere per terra un libraccio assai pesante; in tal maniera provvedendo che la parola non potess'essere udita.

Con molte interruzioni e ripetute insolenze, il signor Brownlow fu obbligato di esporre il fatto; osservando che nella momentanea sorpresa egli era corso dietro il ragazzo per la sola ragione che l'aveva veduto fuggire, ed espresse la speranza che se

il magistrato il credesse non assolutamente il ladro, ma collegato con ladri, sarebbe per trattarlo dolcemente, in quanto gli accordasse la giustizia.

«È già stato, ferito, — disse il gentiluomo conchiudendo. — E temo, aggiunse con molta energia, guardando verso il casotto, — temo realmente che ora si trovi assai male.

«Oh! sì; — disse l'illustrissimo Fang con un ghigno. — Andiamo, birbante, qui non si vuole alcuna delle solite gherminelle; ti assicuro che qui non hanno valore di sorta. Come ti chiami?»

Oliviero tentò di rispondere, ma la lingua non poté fare l'ufficio suo. Era pallido come la morte, e gli sembrava che tutti gli oggetti gli si volgessero intorno confusi.

«Come ti chiami, briccone? — urlò il signor Fang. — Uffiziale, che nome ha?

E queste parole furono dirette ad un grosso mozzorecchi con abito gallonato, che stava presso il banco. Questi si piega verso Oliviero, e ripeté la domanda; trovando però ch'era incapace d'intenderla, e sapendo che il non rispondere avrebbe soltanto valuto per accrescere la furia del magistrato, ed aggiungere alla severità della sentenza, tentò d'indovinare.

«Dice, o signore, che il suo nome è Tommaso White — rispose il prendi-ladri di cuor tenero.

«Ah! dunque non vuol parlare, non vuole? — disse il signor Fang. — Benissimo, a meraviglia; e dove vive?

«Dove può, o signore, — rispose l'uffiziale, dando a credere di nuovo di aver avuta la risposta da Oliviero.

«Ha egli parenti? domandò il signor Fang.

«Dice che sono morti nella sua infanzia, — rispose l'uffiziale seguitando l'inganno.

A tal punto dell'interrogatorio, Oliviero alzò la testa, e guardando intorno con occhio supplichevole, mormorò debolmente la preghiera di un po' d'acqua.

«Bah! gola e stolidaggini! — disse signor Fang: — non ten-

tare di burlarti di me.

«Io credo che stia realmente male, o signore, — espose l'uffiziale.

«Me ne intendo più di voi, — disse il signor Fang.

«Uffiziale, abbiatene cura, — soggiunse il vecchio gentiluomo, alzando per istinto le mani; — egli sta per cadere.

«Uffiziale, allontanatevi, — gridò barbaramente il Fang, — lasciatelo cadere se gli piaccia».

Oliviero si valse della cortese permissione, e cadde stramazzone per terra in isvenimento. Gli sgherri dell'uffizio si guardarono l'un l'altro, ma nessuno ebbe coraggio di muoversi.

«Sapeva che fingeva, — disse il Fang come se quella fosse incontrastabile prova del fatto. — Lasciatelo stare in terra, e vedrete che ben presto se ne stancherà.

«E come proponete di condurvi in questo caso, signore? — domandò lo scrivano a bassa voce.

«Sommariamente, — rispose il signor Fang. — Sarà condannato a tre mesi di lavori forzati. Sbarazzate l'uffizio».

La porta perciò fu aperta, ed un pajo di uomini stavano pronti per trasportare l'insensibile fanciullo alla sua prigione, allorchè un uomo avanzato in età, di decente ma povera apparenza, vestito in abito vecchio e nero, entrò frettoloso, e si accostò al banco.

«Fermatevi, fermatevi, — nol portate altrove, — per amore di Dio, fermatevi un momento, — gridò il nuovo venuto, col respiro affannoso.

Sebbene i genj che presiedono in tale un uffizio esercitino una potestà sommaria ed arbitraria sulla libertà, il buon nome, il carattere, e quasi sulla vita dei sudditi di Sua Maestà, specialmente della classe più povera; e quantunque fra quelle mura si eseguiscano giornalmente delle scene così singolari da far piangere gli angeli con ardenti lagrime di sangue, sono però chiuse sempre al pubblico, fuorchè pel mezzo della stampa. Per conse-

guenza il signor Fang fu non poco sdegnoso vedendo un ospite non chiamato introdursi in tanto irriverente disordine.

«Che significa? Chi è costui? Cacciatelo fuori. Sbarazzate l'uffizio, — rituonò il signor Fang.

«Voglio parlare, — gridò l'uomo; — non voglio essere scacciato, — ho veduto tutto. Io sono il librajò. Domando di giurare. Non voglio che mi si obblighi a silenzio. Signor Fang, dovete ascoltarmi. Non ardirete opporvi».

E l'uomo aveva ragione. Le sue maniere erano ardite e risolte, e la faccenda andava facendosi troppo seria per essere smorzata.

«Fate giurare costui, — brontolò il Fang con modi da carnefice. — Ora che avete da dire?

«Ho da rispondere, — soggiunse l'uomo, — che vidi tre ragazzi, — due altri e questo che è prigioniero, — passeggiare alla parte opposta della via mentre il signore stava leggendo. La ruberia fu commessa da un altro fanciullo. Vidi ad eseguirla, come pur vidi che questo qui ne rimase istupidito». Frattanto quel degno libraio avendo ripreso un po' di fiato, continuò a narrare in più coerente maniera le esatte circostanze dell'accaduto.

«E perchè non siete venuto prima? — disse il Fang dopo una pausa.

«Perchè non aveva un'anima che guardasse la mia bottega, — rispose l'uomo; — chiunque poteva badarvi erasi unito alla turba dei persecutori. Non potei trovar gente senonchè cinque minuti or sono, ed appena libero, son corso qui.

«Dunque l'accusatore stava leggendo, non è vero? — domandò il signor Fang dopo un'altra pausa.

«Sì, — soggiunse l'uomo, — in quel libro che tuttavia ha fra le mani.

«Oh, in quel libro, eh? — disse il Fang. — Ed ha pagato per ciò?

«No, davvero, — rispose l'uomo con un sorriso.

«Perdonatemi, me n'era dimenticato! — esclamò innocente-
mente l'astratto gentiluomo.

«Veramente una persona delicata da portar accuse contra
un povero ragazzo! — disse il Fang con uno sforzo comico per
mostrarsi umano. — Considero, signore, che vi siete impadroni-
to di quel libro con circostanze sospette, e potete riputarvi assai
fortunato che il proprietario non voglia denunziarvi. Che vi sia
di lezione, buon uomo, o la legge vi colpirà. Il ragazzo è assoluto.
Si sbarazzi l'uffizio.

«Che sia dannato! — gridò il vecchio gentiluomo, lasciando
libero il freno alla rabbia che aveva rattenuta per sì lungo spa-
zio; — che sia dannato...

«Sbarazzate l'uffizio! — ululò il magistrato. — Uffiziali, non
capite? sbarazzate l'uffizio».

L'ordine fu eseguito, e lo sdegnato signor Brownlow fu
mandato fuori col libro in una mano ed il bambù nell'altra in
istato di rabbia indicibile. Passò nel cortile, e in un momento si
tranquillò. Il povero Oliviero giaceva in terra, con la camicia
sbottonata, e le tempie bagnate con acqua; aveva il viso tinto del
pallore di morte, e tutto il corpo compreso da un tremore con-
vulsivo ed orribile.

«Povero fanciullo, povero fanciullo! — disse il signor Bro-
wnlow abbassandosi. — Che qualcuno mi chiami una carrozza
di fitto, ve ne prego, — subito!»

Venne un cocchio, ed Oliviero essendo dolcemente portato
e collocato sur uno de' sedili, il vecchio gentiluomo vi ascese egli
pure, e si collocò nell'altro.

«Debbo accompagnarvi anch'io? — disse il librajo mettendo
la testa allo sportello.

«Ma sicuro, sicuro, — rispose il gentiluomo con vivacità. —
M'era dimenticato di voi. Eppure ho ancora tra le mani questo libro
disgraziato. Salite. Povero diavolo! non c'è tempo da perdere».

Ed il librajo ascese, e partirono.

CAPITOLO XII

*Nel quale è presa tal cura di Oliviero, che questi
non aveva più conosciuta per lo innanzi;
con alcuni particolari intorno una certa pittura.*

Il cocchio se ne andò per *Mount Pleasant* ed *Exmouth-Street*, quasi pei luoghi medesimi che aveva passati Oliviero allorchè per la prima volta entrò in Londra in compagnia del Furbo, — e, prendendo diversa strada alla svolta d'*Islington*, si arrestò infine dinanzi una casa decente in una via ombrosa presso *Pentonville*. Quivi, senza perdita di tempo, fu preparato un letto, nel quale il signor Brownlow vide depositato con somma diligenza il fanciullo; e quivi fu assistito con tenerezza e diligenza senza limiti.

Per molti giorni però Oliviero si stette insensibile a tutte le cure de' suoi novelli amici; il sole si alzò e tramontò, e tramontò e si alzò molte volte, e ancora il giovinetto stava inchiodato nel letto, consumandosi per febbre ardente, — per quell'ardore che, come acido sottile che s'introduce nel cuore del più duro acciaio, brucia quanto basti per corrodere e distruggere. Il verme non lavora con tanta sicurezza in un corpo morto, con quanta quel tacito fuoco in uno vivente.

Debole, sfinito e pallido si destò alla fine da quello che aveva sembrato lungo e turbatissimo sonno. Languidamente alzandosi in sul letto, con la testa appoggiata al braccio tremante, si guardava ansiosamente intorno.

«Che stanza è questa? — Dove fui condotto? — disse Olivie-

ro. — Questo non è il luogo in che mi addormentai».

Esprese tali accenti con voce assai bassa, essendo debolissimo; ma furono però uditi ben tosto, perchè la cortina a capo del letto fu aperta a un tratto, ed una vecchia signora, vestita assai pulitamente, si alzò, aprendola, da una sedia a braccioli vicina, su cui era stata seduta lavorando.

«Zitto, mio caro, — disse con tenerezza la signora. — Bisogna che stiate tranquillo, o vi tornerà il male, e ne avete avuto tanto, tanto che poco più si può averne, piccino mio. Mettetevi giù di nuovo, — oh! così, mio caro». Con tali parole la vecchia signora assai dolcemente ripiegò la testa ad Oliviero sul guanciale, e delicatamente togliendogli i capelli dalla fronte, il guardò con tanto amore e tenerezza, ch'ei non potè a meno di mettere le scarne mani fra quelle di lei e tirarsene una intorno il collo.

«Che Dio mi ajuti! — disse la signora con le lagrime agli occhi, — che piccino riconoscente è questi! Bella creatura! Oh quali sarebbero stati gli affetti di sua madre, se si fosse trovata a lui vicina come io mi trovai, ed ora potesse vederlo!

«Forse mi ha veduto, — susurrava Oliviero a mani giunte; forse mi fu seduta accanto, madama. Almeno così mi pare.

«Fu la febbre, mio caro, — disse la signora con dolcezza.

«Suppongo anch'io, — rispose Oliviero pensieroso; — perchè da qui al cielo la strada è assai lunga, e quivi sono troppo felici per discendere al letto di un disgraziato fanciullo. Ma se ella avesse saputo ch'io mi trovava malato, avrebbe pure avuta pietà di me, perchè ella pure fu assai malata pria di morire. Nondimeno non debbe avere conosciuto alcuna cosa di me, — disse Oliviero dopo un momento di silenzio, — perchè se avesse veduto percuotermi, ne saria stata dolorosissima; e 'l suo viso appariva sempre dolce e sereno quando sognai di lei».

La vecchia signora non rispose a queste parole, ma asciugandosi gli occhi dapprima, indi gli occhiali, che stavano sulla sopraccoperta del letto, porse ad Oliviero una bevanda fredda,

poi accarezzandogli le guance, gli disse che stesse quieto, o si sentirebbe male di nuovo.

Così Oliviero si rimase in silenzio, parte per la ragione che desiderava di ubbidire alla buona signora in tutto, e parte, per dire la verità, perchè trovavasi affatto esausto per ciò che aveva detto. Bentosto ricadde in tranquillo sonno, da cui fu svegliato pel lume di una candela, che essendo assai vicina al letto, gli fece vedere un gentiluomo (con un pesante oriuolo in mano, che batteva assai forte), il quale, tastandogli il polso, disse che il ragazzo stava molto meglio.

«Vi trovate in migliore stato, non è vero, mio caro? — disse quel signore.

«Sì, sì, signore, — rispose Oliviero.

«Lo comprendo, — disse il gentiluomo. — Dovete anche aver fame.

«No, signore, — soggiunse Oliviero.

«Hem! — disse il gentiluomo. — No, lo comprendo anch'io. Non ha fame, mistress Baldovina; — aggiunse, come se l'avesse preveduto.

La vecchia signora fece un rispettoso inchino di testa, il quale pareva dicesse che il dottore era un uomo sapientissimo. Ed il dottore sembrava che avesse di sè medesimo la stessa opinione.

«Vi sentite sonno, non è vero, mio caro? — disse il dottore.

«Non signore, — rispose Oliviero.

«No, — riprese il medico con isguardo d'intima soddisfazione. — Non vi sentite sonno, nè sete, non è vero?

«Sete sì, — rispose Oliviero.

«Appunto come mi attendeva, mistress Baldovina, — disse il dottore. — È naturale che debba sentirsi assetato, perfettamente naturale. Potete somministrargli un po' di the, madama, ed un po' di pane abbrustolito; ma senza burro di sorta. Nol tenete troppo caldo, madama; ma abbiate cura che non istia trop-

po freddo. — Avete inteso?»

La vecchia signora rispose cortesemente; ed il dottore, dopo aver assaggiata la bevanda fredda, e dimostrata la sua approvazione, partì in fretta, facendo risuonare solennemente i tacchi degli stivali mentre discendeva le scale.

Oliviero sonnacchiò ancora dopo la visita, e quando risvegliosi erano presso le dodici. La vecchia signora gli desiderò dolcemente la buona notte poco dopo, e 'l lasciò in guardia ad una femmina vecchia e grassa ch'era giunta in quel momento, portando seco un libretto di preghiere ed una larga cuffia da notte. Mettendosi l'ultima in capo, e poggiando il primo sulla tavola, la vecchia, dopo aver detto ad Oliviero ch'era venuta per vegliarlo, rivolse la sua sedia presso il fuoco, e passò ad una serie di russi interrotti a frequenti intervalli con subite piegature della testa e diversi soprassalti, che nondimeno non ebbero altro sinistro effetto fuorchè di esser causa ch'ella si grattasse rabbiosamente il naso, e ricadesse addormentata.

Così passò queta queta la notte. Oliviero si rimase svegliato per qualche tempo, noverando i circoli di luce che l'ombra della lucerna interrotta tramandava sul palco, e seguitando con gli occhi languidi gl'intralciati disegni della tappezzeria delle pareti. La oscurità ed il silenzio profondo della stanza erano veramente solenni; ed allorchè ricondussero alla mente del fanciullo il pensiero che la morte gli fu assai dappresso per più giorni e notti, e poteva apparirgli anche in quel momento con la sua spaventosa presenza, rivolse il viso sul capezzale, e pregò con tutto il fervore possibile il Cielo.

Gradatamente s'immerse in quel sonno tranquillo che i recenti patimenti accordano soltanto, quel dolce e placido riposo da cui è pena l'essere risvegliati. Chi, se fosse morto, vorrebbe essere ridestato alle pugne ed ai turbini della vita, — a tutte le ansie del presente, le smanie del futuro, e più di tutto alle dolorose e gravi reminiscenze del passato!

Quando Oliviero riaprì gli occhi, il giorno era già avanzato, e si sentì ristorato. La crisi della malattia felicemente trascorsa, egli apparteneva di nuovo al mondo.

Dopo tre giorni poteva starsene seduto in una soffice poltrona che gli si era preparata accanto al letto; e mentre era tuttavia troppo debole per camminare, mistress Baldovina il condusse giù delle scale nella stanza della governante, ove avendolo fatto sedere presso il fuoco, la buona vecchia si sedette pur anco, e sentendosi assai contenta nel vederlo di tanto migliorato, incontanente proruppe in larghissimo pianto.

«Non badate, non badate, mio caro, — disse ella; — di tempo in tempo mi viene un parossismo di pianto. Ecco, ora è passato, e mi sento più tranquilla.

«Voi siete molto cortese con me, madama, — disse Oliviero.

«Non pensiamo a questo, mio caro, — disse la vecchia; — questo non ha che fare con la vostra zuppa, ed è tempo che la prendiate, perchè il signor Brownlow dice che il dottore può venire a vedervi in questa mattina, e dobbiamo procurarci il migliore aspetto possibile, perchè quanto la nostra ciera sarà migliore, ei ne sarà più contento». E ciò dicendo la pietosa signora riscaldò essa medesima in una scodella tanta e sì sostanziosa zuppa, che saria bastata, ridotta alla tenuità legale, per trecento e cinquanta poveri almeno.

«Amate voi le pitture? — domandò la vecchia vedendo che Oliviero teneva gli occhi fissi ad un ritratto che pendeva dalla parete che appunto gli stava di faccia.

«Nol so, madama, — disse Oliviero non togliendo però lo sguardo dal quadro; — ne ho vedute sì poche, che in verità nol so. Ma che bella fisionomia ha quella signora!

«Ah! — disse la vecchia, — i pittori fanno le signore sempre più belle di quello realmente sieno; altrimenti non troverebbero da lavorare, figlio mio. Colui che ha inventata una macchina per copiare *esattamente* una fisionomia, avrebbe dovuto sapere che

non sarebbe mai stato per ottenerne ricco vantaggio; la cosa è troppo, troppo onesta, — disse la vecchia, ridendo assai della propria acutezza d'ingegno.

«E quella è una somiglianza esatta, madama? — disse Oliviero.

«Sì, — rispose la vecchia, alzando per un istante gli occhi dalla zuppa; — è un ritratto.

«E di chi, madama? — domandò Oliviero con vivacità.

«Di chi, veramente nol so, — rispose la vecchia con buon umore. — È una fisionomia che nè voi nè io conosciamo. Pare però che colpisca la vostra fantasia, mio caro.

«È sì bella, sì dolce! — rispose Oliviero.

«Non ne sareste già spaventato, non è vero? — disse la vecchia signora, osservando con molta sorpresa lo sguardo rispettoso con che il fanciullo osservava il dipinto.

«Oh! no, no, — rispose Oliviero di subito; — ma gli occhi appaiono così mesti, e dovunque mi volga, sembra mi guardino. Mi fa palpitare il cuore, — aggiunse a bassa voce, — come se fosse viva, volesse favellar meco e nol potesse.

«Che Dio ci ajuti! — sciamò la vecchia, ritraendosi; — non parlate così, fanciullo mio. Siete debole e sensibile dalla malattia. Lasciate che giri la seggiola dall'altra parte, e non la vedrete più. Oh! così, — disse seguendo con l'azione le parole; — in ogni caso non potrete più vederla».

Oliviero non pertanto la vedeva con gli occhi dell'intelletto come l'avesse presente; ma meglio stimando di non tormentare la vecchia signora, le sorrideva graziosamente allorchè essa il guardava, e mistress Baldovina soddisfatta ch'ei si sentisse meglio, tagliava pezzi di pane nel brodo con tutta l'attenzione necessaria a tanto sublime preparato. Oliviero sollecitamente andò al fine, ed appena aveva inghiottito l'ultima cucchiajata, che si udì alla porta un leggero tocco. «Entrate, — disse la vecchia; — ed entrò il signor Brownlow.

Ora il vecchio gentiluomo venne con la necessaria sollecitudine; ma non appena aveva accavalcati sul naso gli occhiali, e messe le mani dietro la schiena, per dare una lunga occhiata ad Oliviero, che la sua fisionomia si mosse a grande varietà di sinistri contorcimenti. L'aspetto di Oliviero era molto triste per la malattia, e fece uno sforzo inutile per alzarsi, onde mostrare il suo rispetto al benefattore, che terminò col ricadere in sulla sedia; ed il fatto si è, se debbasi dire la verità, che il cuore del signor Brownlow essendo largo abbastanza per sei ordinarij gentiluomini vecchi di compassionevole disposizione, cacciogli negli occhi una furia di lagrime con qualche processo idraulico che noi non siamo dotti abbastanza per farci a spiegare.

«Povera creatura, povero fanciullo! — diss'egli asciugandosi il petto sotto la gola. — Sono roco, questa mattina, mistress Baldovina; temo di aver preso freddo.

«Spero che no, — disse mistress. — Tutto che avete preso, fu riscaldato».

«Non so, mistress Baldovina, non so, — disse il signore Brownlow, — ma credo che jeri abbia avuto a pranzo la salvietta umida; per altro non monta. Come vi sentite, mio caro?

«Benissimo, signore, — rispose Oliviero, — e riconoscente a tanta vostra bontà a mio riguardo.

«Buon ragazzo! — disse con voce fortissima il signore. — Gli avete somministrato qualche nutrimento, Baldovina? — qualche frutto, eh?

«Ha preso momenti fa una buona scodella di zuppa generosa, signore, — rispose Baldovina, alzandosi con dignità, e mettendo assai enfasi sull'ultima parola, per far comprendere che tra le frutta ed una zuppa ben preparata non vi era nè affinità, nè connessione di sorta.

«Uhm! — disse il signore con un brivido leggero; — un pajo di bicchieri di vino di Porto gli avrebbe più giovato, — non è vero, Tommaso White, — eh?

«Il mio nome è Oliviero, signore, — rispose l'invalido con uno sguardo attonito.

«Oliviero, — disse il Brownlow; — che Oliviero? Oliviero White, — eh?

«Non signore, Twist, — Oliviero Twist.

«Nome bizzarro, — disse il vecchio. — E qual ragione vi fece dire al magistrato che vi chiamate White?

«Io mai nol dissi, signore, — rispose Oliviero, anche più attonito.

Questa sembrava come una bugia, ed il signore guardò alquanto serio Oliviero. Era però impossibile il sospettarne, perchè gli si vedeva dipinta in sul volto la verità.

«Sarà un equivoco, — disse il signor Brownlow. Ma sebbene non avesse più luogo il motivo che l'aveva fatto riguardare Oliviero in quel modo, nondimeno la precedente idea di una rassomiglianza fra la di lui fisionomia con altra a sè famigliare tornògli in pensiero, e con tanta forza, che non potè ristare dall'osservarlo.

«Spero che non sarete meco adirato, signore! — disse Oliviero alzando gli occhi in atto supplichevole.

«No, no, — rispose il vecchio gentiluomo. — Buon Dio, ch'è mai ciò! — Baldovina, guardate qui!

Mentre parlava, accennava al quadro che stava al di sopra del capo di Oliviero, indi al viso del fanciullo. Questi n'era una copia vivente, — gli occhi, la testa, la bocca; ogni parte era la stessa. E la espressione in quell'istante era simigliante in tal modo, che le linee più minute sembravano copiate con accuratezza affatto sovrumana.

Oliviero non comprese la causa di quella subita esclamazione; perchè non era forte abbastanza per tollerare la scossa che gli procurò, e cadde svenuto.

CAPITOLO XIII

Ritorna al vecchio gentiluomo faceto ed a' suoi giovani amici, fra i quali è introdotta una nuova conoscenza pel lettore intelligente, e sono narrate varie piacevoli materie che hanno relazione con quella, e che appartengono a questa istoria.

Allorchè il Furbo e 'l gentilissimo amico suo mastro Bates si unirono alle grida ed agli urli che furono alzati dietro Oliviero, in conseguenza di aver essi operato un illegale trasporto di un effetto di proprietà personale del signor Brownlow, come già più sopra fu detto con minuziosa esattezza, pensarono, come pure quivi fu narrato, ad un lodevole riguardo per sè medesimi. E siccome la libertà individuale è tra i principali vanti che abbia un Inglese fedele, così appena mi occorre di pregare il lettore ad osservare che tale atto deve farli pregiare da qualunque pubblico e patriottico uomo, tanto maggiormente quanto che tale forte prova della loro ansia per la propria salvezza serve per corroborare e confermare il piccolo codice delle leggi che certamente fu dettato da profondi filosofi, come la sorgente principale di tutti i processi della madre natura. I detti filosofi saviamente riducono tutti i fatti della buona signora a dettati di massima e di teoria, e per compimento bellissimo della loro celebrata dottrina ed intelligenza, fanno astrazione da ogni riguardo intorno al cuore o generoso impulso e sentimento, come materie affatto straniere

ad una donna che è conosciuta, per concessione universale, come superiore alle debolezze ed infermità del sesso.

Che se occorresse maggior prova della condotta di quei giovani signori strettamente filosofico-naturale, la troveremo subito nel fatto (anch'esso più sopra ricordato) di aver eglino abbandonata la persecuzione subito che la generale attenzione si rivolse ad Oliviero e tornandosi a casa per la più corta via possibile; perchè sebbene non voglia asseverare che sia metodo di dotti e rinomati savj di accorciare la via per qualunque conclusione, anzi amando piuttosto di allungare la distanza con circonlocuzioni e vaneggiamenti di parole, simili a quelli in cui cadono gli ubbriachi per tropp'affluenza d'idee, voglio però dire, e dirlo distintamente, che è pratica invariabile di tutti i maggiori filosofi, nell'espore le loro teorie, di mostrare grandissima dottrina ed antiveggenza nel provvedere contra ogni caso possibile che mai fosse supposto valevole a minimamente toccare sè stessi. Così, purchè sia grande la giustizia, vi è lecito commettere un piccolo male, e potete usare di qualunque mezzo che giustifichi il fine proposto; la somma del bene, o quella del male, oppure la distinzione fra l'uno e l'altro essendo lasciata interamente al filosofo interessato, per essere disposta e richiamata dal lucido comprensivo ed imparziale riguardo del suo caso particolare.

Allorchè i due ragazzi, scorrendo con immensa rapidità un intrigato labirinto di viottoli e di cortili, giunsero ad una bassa ed oscura vòlta, pensarono, di unanime consentimento, a fermarsi. Essendo quivi rimasti in silenzio quanto appunto bastava onde raccogliere il fiato necessario per parlare, mastro Bates uscì in una esclamazione di piacere, e prorompendo in uno scroscio di risa, sedette sulla soglia di una porta, e quivi lasciò libero il freno a tutto il suo buon umore.

«Che vuol dire? — domandò il Furbo.

«Ah! ah! ah!

«Non far strepito, — soggiunse il Furbo, guardandosi cauto

intorno. — Vuoi che ti prendano, stupido?

«Non posso trattenermi, — disse Carlo, — non posso trattenermi. Averlo veduto correre con quella furia per le svolte, ed urtare nelle inferriate come se fosse di ferro come quelle sono, ed io col morto in saccoccia cantandogli dietro, — oh! veramente bellissima!» La vivace immaginazione di mastro Bates gli dipingeva la scena con troppo vivaci colori. Allorchè giunse a quest'apostrofe, di nuovo si appoggiò alla porta, e rise più forte di prima.

«Che ne dirà il Fagin? — domandò il Furbo vantaggiandosi del prossimo intervallo di mancanza del fiato da parte dei compagno, onde proporre la questione.

«Che! — rispose il Bates.

«Ah che? — disse il Furbo.

«E che cosa dovrà dire? — richiese Carlo, fermandosi quasi di botto nel tripudio, perchè la maniera del Furbo gli faceva qualche impressione; — che cosa dovrà dire?»

Mastro Dawkins per un pajo di minuti toltosi il cappello, si grattò il capo, e lo scosse tre volte.

«E che pensi? — disse Carlo.

«I piccioni saran presi, e le rane dovranno gracchiare, — disse il Furbo con un leggero sorriso.

La risposta era spiegativa, ma non di soddisfazione. Mastro Bates pensava così, e perciò disse un'altra volta: «Che pensi?»

Il Furbo non aggiunse sillaba, ma rimettendo in testa il cappello, e raccogliendo sotto le braccia i lembi del lunghissimo soprabito, compresse la lingua contro una mascella, si picchiò il gobbo del naso qualche mezza dozzina di volte col suo modo ordinario ma espressivo, indi volgendo le calcagna, entrò nella corte. Mastro Bates il seguiva pensieroso. Lo strepito dei piedi su per le scale malconce pochi minuti dopo la su riferita conversazione, destò il faceto vecchio gentiluomo che sedeva al fuoco con in una mano un pezzo di pane, nella dritta un coltello da

saccoccia, ed un boccale di stagno sul piano del focolare. Volgendosi, fece apparire un sorriso cagnesco in quella sua pallida fisionomia, ed abbassata una orecchia verso la porta, ascoltò con somma attenzione.

«Come? Che cos'è? — brontolò il Giudeo, cambiando di posizione; — due soli! dov'è il terzo? che sian caduti in qualche trappola».

Il calpestio si accostava sempre più; giunsero al ballatojo, la porta fa aperta dolcemente, ed il Furbo e Carlo Bates entrarono e la chiusero.

«Dov'è Oliviero? — disse il Giudeo furibondo, con isguardo minaccioso; dov'è il ragazzo?»

I giovani ladri guardarono il precettore come fossero scossi a tale violenza, poi si rivolsero uno all'altro un'occhiata, ma non risposero.

«Ch'è avvenuto del fanciullo? — riprese l'Ebreo, prendendo il Furbo pel collare e scuotendolo con orride imprecazioni. — Parla, o ti strozzo!»

Il signor Fagin mostrava tanta serietà, che Carlo Bates, il quale stimava prudenza in ogni caso di mettersi in sicuro, e vedeva la non difficile probabilità di esser scosso anch'egli, lasciòsi cadere sulle ginocchia, ed incominciò una specie di muggito ben sostenuto, che teneva fra il toro infuriato e 'l rantolo di un portavoce.

«Vuoi tu parlare? — rintuonò il Giudeo, scuotendo il Furbo in tal modo, che lo starsene nel largo soprabito pareva miracoloso.

«Ebbene, fu trappolato, ed ecco tutto, — disse il Furbo irato. — Volete lasciarmi, sì o no?» e divincolandosi con moto vivace, si liberò dalle mani del Giudeo, abbandonandogli il soprabito: indi presa la forchetta, tirò un tal colpo al faceto gentiluomo, che se avesse avuto effetto, non si sarebbe potuto forse rimettere in uno o due mesi.

Il Giudeo si ritrasse con piè più lesto di quanto si avrebbe potuto supporre in un uomo della sua apparente decrepitezza, ed alzando il boccale, si mise in atto di lanciarlo alla testa dell'assalitore. Se non che Carlo Bates in quel momento richiamando la di lui attenzione con un urlo veramente spaventevole, ne sviò il colpo, che toccò al signore che entrava in quel punto.

«Eh! che cosa sono questi modi? — schiamazzò una voce di basso profondo. — Chi mi cacciò addosso questa roba? Avete ragione che fu soltanto la birra che mi colpì, e non il vaso; altrimenti qualcuno me l'avrebbe pagata. Nessuno, ch'io sappia, fuorchè un infernale, ricco e ladro Ebreo, potrebbe gettare alcuna bevanda, eccettuata l'acqua. E che essa significa tutto, ciò, Fagin? Per Dio che la mia cravatta è tutta umida di birra. Vieni dentro tu, carogna; a che ti stai là fuori? — forse ti vergogni del tuo padrone?

Colui che urlava in tal modo era un grosso manigoldo di trentacinque anni allo incirca, nerboruto, vestito con abito di velluto nero, calzoni di telaccia sucida, mezzi stivaletti gallonati, e calzette grigie di cotone, che contenevano un pajo di gambe massicce, con enormi polpacci, — gambe che in simile costume appajono sempre incomplete ove non abbiano un pajo di catene per adornarle. Aveva un cappello nero in testa, ed una cravattaccia sporchissima intorno il collo, coi lembi assai lunghi della quale si toglieva gli sprizzi della birra dal viso mentre parlava: lasciando vedere, ciò fatto, un muso grosso e largo con barba rasa da tre giorni, e due nefandi occhi, uno de' quali, per la varietà de' colori, mostrava i sintomi di essere stato recentemente visitato da un pugno.

«Vien qua, non senti? — brontolò quella ciera simpatica di birbone. Un cane bianco e peloso, col muso graffiato e malconcio in venti luoghi, entrò nella stanza.

«Perchè non entrasti prima? — disse colui. — Sei troppo superbo per conoscermi dinanzi alla compagnia, non è vero?

Mettiti giù».

Il comando fu seguito da un calcio, che spinse il povero animale da un lato all'altro della stanza. Pareva che fosse avvezzo nondimeno a simili gentilezze; perchè si accosciò in un angolo, quieto quieto, ed alzando lo sguardo sinistro, almanco venti volte per minuto, come occupandosi di sorvegliare l'appartamento.

«Che cosa stavate facendo? maltrattando i fanciulli, non è vero, avaro, insaziabile carnefice? — disse colui deliberatamente sedendo. — Mi maraviglio che non vi ammazzino; io il farei ove mi trovassi in loro. Se fossi stato vostro discepolo, l'avrei già fatto da molto tempo; perchè non avrei potuto vendervi in altro modo; voi non siete buono che per tenersi in una bottiglia come una rarità di birbanteria, e suppongo che non sia possibile soffiarla grande abbastanza per contenervi.

«Zitto! zitto! mastro Sikes, — disse il Giudeo tremando; — non alzate tanto la voce.

— Non cominciate con le solite moine, — replicò il ladro; — pensate sempre a qualche inganno allorchè fate il grazioso. Voi sapete il mio nome: pronunziate lo dunque, chè non gli recherò disonore quando ne sia tempo.

«Bene, bene, — Guglielmo Sikes, — disse l'Ebreo con la più abietta umiltà. — Mi sembrate di cattivo umore.

«Forse, — rispose il Sikes. — Ma credo piuttosto che voi lo siate più di me, a meno che non crediate poco male il gettare vasi di stagno in faccia, come fate, chiaccherando, e...

«Siete pazzo? — disse il Giudeo, tirandolo per una manica ed accennando ai fanciulli».

Il signor Sikes si contentò di formare come un nodo immaginario dietro l'orecchia sinistra, e piegando la testa in sulla spalla destra; segnale muto, che parve l'Ebreo comprendesse a perfezione. Indi con parole in gergo, che a quando a quando introduceva nel discorso, ma che pure riuscirebbero inintelligibili ove pure volessimo riportarle, domandò un bicchier di liquore.

«Badate però di non avvelenarlo, — disse mastro Sikes, ponendo il cappello sulla tavola.

Ciò fu detto per ischerzo; ma se colui che favellava avesse potuto vedere il diabolico sberleffo che fece l'Ebreo morsecchiandosi il livido labbro mentre si rivolse all'armadio, avrebbe anche stimato non inutile l'avviso, od almeno, in ogni caso, il desiderio di vantaggiarsi di una certa bravura nel mescolare, non molto estranea al faceto cuore del vecchio gentiluomo.

Dopo aver ingoiati due o tre bicchieri di liquore, mastro Sikes condiscese ad ascoltare i signorini; il qual atto di graziosa compiacenza lasciò luogo ad una conversazione in cui furono dettagliati la causa ed i modi della cattura di Oliviero esattamente, con quelle alterazioni peraltro che la prudenza del Furbo gli suggerì siccome vantaggiose nella circostanza.

«Temo, — disse il Giudeo, — ch'ei non dica qualche cosa che abbia a recarci disturbo.

«È probabile, — rispose il Sikes con un ghigno malizioso. — Voi siete conosciuto, o Fagin.

«E temo, vedete, — soggiunse il Giudeo, parlando come se non avesse intesa la interruzione, e guardando fisso l'altro, — temo che se il giuoco è perduto per noi, possa esserlo egualmente per molti altri; e che la perdita sarebbe peggiore per voi che per me, mio caro».

Il mascazone si scosse, e si rivolse feroce verso l'Ebreo; ma il vecchio aveva le spalle alzate insino agli orecchi, e gli occhi stavano sbadatamente osservando l'opposta parete.

E qui si fece lungo silenzio. Ciascun membro di quella rispettabile compagnia sembrava immerso nelle proprie riflessioni, non eccettuato il cane, che con un malizioso leccarsi delle labbra pareva si stesse meditando un attacco alle gambe del primo gentiluomo o gentildonna fosse per incontrare nella via allorchè uscisse.

«Qualcuno bisogna che s'informi di ciò che fu fatto nell'uffi-

zio, — disse mastro Sikes con voce assai più bassa di quella di che aveva usato entrando.

Il Giudeo chinò la testa in segno di approvazione.

«Se non è stato accusato, e messo in prigione, non è da temere sinchè non viene rilasciato — disse mastro Sikes, — e di ciò bisogna prendersi pensiero. In qualunque modo, è necessario che vi assicuriate di lui».

Di nuovo il Giudeo abbassò il capo.

La prudenza di tal procedere era ovvia in verità, ma sgraziatamente trovavasi un tremendo obbietto che ne faceva difficilissima l'accettazione; e questo era che il Furbo, Carlo Bates, Fagin e mastro Guglielmo Sikes avevano terribile antipatia di accostarsi ad ogni Ufficio di Polizia per qualsivoglia ragione o pretesto possibile.

Quanto tempo sarebbero stati seduti guardandosi l'un l'altro in una incertezza niente affatto piacevole, è difficile il dire. Nemmeno è bisogno tentare, qualche congettura intorno l'argomento; perchè la subita comparsa delle due signorine che Oliviero aveva vedute qualche tempo prima, rianimò la conversazione.

«Ecco qui a proposito! — disse l'Ebreo. Andrà la Lisabetta; non è vero, mia cara?

«Dove? — domandò la giovine.

«Soltanto insino all'ufficio, mia cara, — disse l'Ebreo accarezzandola.

Per rendere giustizia alla signorina, è mestieri aggiungere ch'essa positivamente non negò di andarvi, ma che soltanto espresse un enfatico e serio desiderio «d'essere uccisa» se vi andasse. Pulito e delicato mezzo di evadersi dalla richiesta, che mostra come la signorina possedesse quella buona educazione naturale che non può sofferire di infliggere ad una povera creatura la pena di un diretto ed assoluto rifiuto.

Al Giudeo venne mancando il coraggio; e da questa signori-

na, ch'era vestita elegantemente, per non dire splendidamente, con abito rosso, borzacchini verdi, e papigliotti in carta gialla, si rivolse all'altra.

«Nancy, mia cara, — disse il Giudeo con voce inzuccherata, — che vi pare?

«Che non voglio andarvi; e che non occorre nemmeno di farne prova, — rispose Nancy.

«Come sarebbe a dire? — soggiunse mastro Sikes con modo burbero.

«Come ho già detto, Guglielmo, — replicò la giovine, secca secca.

«Eppure voi siete l'unica persona a proposito, — riprese mastro Sikes, — perchè là nessuno vi conosce.

«E nemmeno bramo di essere conosciuta, — rispose Nancy con la medesima compostezza; — nel mio caso è meglio non esserlo ch'esserlo.

«Essa vi andrà, Fagin, — disse il Sikes.

«Essa non vuole andarvi, — compitò Nancy.

«Sì, sì, vi andrà, — disse il Sikes».

E mastro Sikes aveva ragione. Per mezzo di promesse, di lusinghe e d'inganni, la femmina sopraddetta fu condotta ad incaricarsi della commissione. Per dire il vero, non era rattenuta dalle stesse considerazioni, come la piacevole amica sua, perchè era stata levata da poco tempo dalle vicinanze di Fieldlane dal remoto ma piacevole sobborgo di Ratcliffe, e non aveva il medesimo timore d'essere riconosciuta da qualcuno de' numerosi suoi amici.

In conseguenza, con un grembialetto bianchissimo sopra l'abito, e coi papigliotti accomodati sotto un cappellino di paglia, — ambedue articoli di ornamento provveduti dall'inesauribile magazzino del Giudeo, — miss Nancy si preparò ad uscire per la sua missione.

«Fermatevi un minuto, mia cara, — disse l'Ebreo, presen-

tandole un piccolo panier coperto. — Portatelo in mano; vi darà un aspetto più rispettabile, mia cara.

«Datele una chiave da porta da tenere nell'altra, Fagin, — disse il Sikes; — la farà comparire anche più innocente.

«Sì, sì, mia cara, ha ragione, — disse l'Ebreo, appendendo una grossa chiave all'indice della mano dritta della giovine. — Ecco, vi sta benissimo; in verità, — disse il Giudeo fregandosi le mani.

«Ah mio fratello! mio povero, caro, mio dolce, mio innocente fratellino! — sciamò Nancy, prorompendo in pianto, e stringendo il panier e la chiave in atto di sommo dolore. — che n'è avvenuto? E dove fu posto? Deh abbiate pietà, e ditemi ch'è accaduto di quel caro fanciullo, signori: ve ne scongiuro, per carità».

Dette queste parole con voce lamentevole e da spezzar il cuore, miss Nancy, con indescrivibile piacere degli ascoltatori, fece pausa, salutò con un inchino ed un sorrisetto la compagnia, e disparve.

«Ah! è pure una fina ragazza, — disse il Giudeo, rivolgendosi ai giovani amici, e scuotendo il capo con gravità, come in muta ammonizione perchè avessero ad imitare l'esempio veduto.

«Fa onore al suo sesso, — disse mastro Sikes, empiendosi il bicchiere, e pestando sulla tavola con l'enorme pugno; — alla sua salute, e che tutte le abbiano a somigliare».

Mentre questi ed altri encomj si esprimevano sopra Nancy, essa, accorciando più che le fu possibile la strada, portossi all'uffizio di Polizia; ove, sebbene compresa da un po' di naturale timidità per lo andarsene per le vie sola e senza protezione, giunse poco dopo sana e salva.

Entrando per la parte di dietro, picchiò dolcemente con la chiave ad una delle segrete, e stette in ascolto. Non si udiva rumore di dentro; in conseguenza essa tossì, e tornò ad ascoltare. Ma neppure ottenendo risposta, pensò di parlare.

«Non vi è alcuno, in grazia? — mormorò Nancy con voce

gentile. — Non vi è alcuno?

In fatti nell'interno non trovavasi che un misero delinquente senza scarpe, il quale era stato imprigionato perchè suonava il flauto, e che — dimostrata chiaramente la jattura da colui fatta alla società — dall'illustre e perspicacissimo signor Fang erasi condannato alla casa di correzione per un mese, aggiunta la piacevole ed appropriata osservazione, che avendo tanto fiato d'avvantaggio, poteva più salutarmente valersene facendo girare un molino che non un musicale istromento. Colui non rispose, piangendo mentalmente la perdita del flauto, che gli fu confiscato per uso dell'uffizio; perciò Nancy passò all'altra cella, e picchiò.

«Chi è? — gridò debolmente una voce.

«Si trova qui un fanciullo? — domandò Nancy con un singhiozzo preliminare.

«No, — rispose la voce; — che Dio vi guardi!»

E costui era un vagabondo di sessantacinque, anni di età, imprigionato per non suonare il flauto, oppure in altre parole, perchè chiedeva elemosina per le vie, senza far nulla, onde guadagnarsi il vitto. Nella prossima prigione trovavasi un altro uomo, che pure era arrestato per aver venduto padelle senza licenza: e questi faceva qualche cosa per vivere, ma contra le leggi dell'uffizio del bollo.

Siccome però nessuno di questi delinquenti rispose al nome di Oliviero o ne sapeva la minima cosa, Nancy se ne andò all'uffiziale dal muso grosso e dall'abito gallonato, e con molte lagrime e lamentazioni e impietosendolo col pronto uso fatto della chiave e del paniere, il richiese del suo caro fratello.

«Io non l'ho raccolto, mia cara, — disse il vecchio.

«Ed ov'egli? — gridò Nancy, disperata.

«L'ha raccolto il gentiluomo, — rispose l'uffiziale.

«Quale gentiluomo? — Pietoso cielo! — quale gentiluomo? — esclamò Nancy.

In risposta a tali incoerenti ricerche, il vecchio informò la tenerissima sorella che Oliviero essendo stato preso da malore nell'ufficio, ed assoluto per un testimonio che aveva dimostrato come il ladroneccio fosse stato effettuato da un altro ragazzo non arrestato, l'accusatore l'aveva condotto seco in istato d'insensibilità alla propria residenza, intorno alla quale tutto ciò ch'ei ne sapeva si era che si trovava nei dintorni di Pentonville; avendo udita questa parola detta, come per direzione, al cocchiere.

In istato terribile di dubbietà ed incertezza la desolata giovine barcollando raggiunse la porta, indi, cambiando l'incerto passo con sollecita corsa, tornò, per istrade quanto più seppe solitarie e traverse, al domicilio del Giudeo.

Appena mastro Sikes ebbe sentito il racconto della spedizione, che chiamato a sè prontamente il can bianco, e messo in testa il cappello, sollecito partì, senza perdere il minimo tempo per la formalità di augurare il buon giorno alla compagnia.

«Ne bisogna sapere dov'egli sia, mia cara; bisogna trovarlo, — disse il Giudeo in istato di sommo eccitamento. — Carlo, esci, nè ristare sinchè non porti a casa qualche novella. Nancy, mia cara Nancy, è necessario che mi sia ritrovato; mi confido a voi, — a voi ed al Furbo per ogni cosa. Fermatevi, fermatevi, — aggiunse l'Ebreo aprendo un tiratojo con mano tremante; — eccovi del denaro, miei cari. In questa notte chiuderò la casa, ma saprete ove trovarmi. Non vi arrestate un minuto, — non un solo istante!»

Con queste parole gli spinse fuori della stanza; ed accuratamente chiusa a doppia chiave, e barricata la porta, tolse dal nascondiglio la cassetta, che senza sua intenzione aveva lasciata vedere ad Oliviero, e frettolosamente procedette a nascondere oriuoli e gioielli fra' suoi vestiti.

Un colpo alla porta il fece soprastare, e gridò con voce acuta per timore: — Chi è?

«Sono io! — rispose il Furbo facendo passare la voce pel buco della chiave.

«E che c'è di nuovo? — strillò il Giudeo con impazienza.

«Nancy dice se dobbiamo aggavignarlo dovunque?

«Sì, — rispose l'Ebreo, — ovunque si stia mettetegli le mani addosso. Trovatelo, trovatelo e basta. Saprò io che cosa farne in appresso, non temete.

Il ragazzo brontolò una risposta d'intelligenza, e corse giù per le scale in traccia dei compagni.

«Non ha chiaccherato tanto, — disse l'Ebreo seguitando la sua occupazione. — Se pensi di trombettare fra' suoi novelli amici, sapremo mandargli a pezzi la tromba».

CAPITOLO XIV.

*Comprende più distinti particolari circa
il soggiorno di Oliviero in casa del signor Brownlow,
con la memorabile predizione di un certo signore Grimwig
a suo riguardo, mentre andò per un messaggio.*

Oliviero bentosto si ebbe riavuto dallo svenimento in che l'aveva fatto cadere la subita esclamazione del signor Brownlow; e l'argomento della pittura fu accuratamente evitato, dal vecchio gentiluomo e da mistress Baldovina, nella conversazione che seguì, la quale non ebbe in verità nessuna relazione alla storia d'Oliviero od a' suoi prospetti, ma fu circoscritta a quei topici che potevano dilettarlo senza portargli eccitamento di sorta. Trovavasi tuttavia troppo debole per alzarsi alla collezione; ma nel vegnente giorno, allorchè discese nella stanza della governante, primo suo atto fu quello di volgere un rapido sguardo alla parete, sperando di vedere ancora il viso della bella signora. Le speranze però andarono a vuoto, perchè il quadro era stato tolto dal suo posto.

«Ah! — disse la governante, osservando la direzione degli occhi di Oliviero; — non c'è più, voi lo vedete.

«Lo veggio pur troppo, madama, — rispose Oliviero con un sospiro. — E perchè il tolsero di colà?

«È stato levato, figlio mio, perchè il signor Brownlow sostiene che vi affanna, e che forse può impedire che risaniate affatto, riprese la vecchia.

«Oh! no, in verità non mi affanna, madama, — disse Oliviero. — Bramava di rivederlo; anzi amava quel ritratto.

«Va bene, va bene! — disse la vecchia di buon umore; — risanate quanto più tosto potete, e sarà rimesso. Ve lo prometto. Ora favelliamo di altra cosa».

E queste si furono tutte le notizie che Oliviero in quel momento potè ottenere della pittura, e siccome la vecchia signora erasi mostrata tanto cortese nella di lui malattia, così ei cercò di non pensare più oltre a quell'argomento, ed ascoltò molte storie intorno una amabile e bella figlia di lei, maritata ad un amabile e bell'uomo che viveva in campagna; e di un figlio ch'era giovine presso un mercante nelle Indie Occidentali, e che pur era un buonissimo giovine, e scriveva rispettosissime lettere a casa quattro volte l'anno, che le spremevano lagrime dagli occhi a parlarne. Allorchè la vecchia ebbe spaziato lungo tempo sulla eccellenza de' suoi figli, ed intorno i meriti dell'ottimo ottimissimo suo marito, ch'era già morto, poveretto! soltanto da ventisei anni, venne il tempo del the; e dopo il the incominciò ad insegnare ad Oliviero il giuoco di bazzica, ch'egli imparava tanto presto quant'ella glie lo insegnava, ed al quale giuoco giuocarono con molto interesse e gravità, sinchè venne il momento in che il convalescente doveva prendere un po' di vino caldo ed acqua, con un tantino d'arrosto, poi andare queto queto in letto.

I giorni della convalescenza furono per Oliviero giorni felici. Tutto era sì tranquillo e netto ed ordinato; ciascuno sì buono e gentile, che, paragonato allo strepito ed alle turbolenze fra le quali aveva sempre vissuto, gli sembrava d'essere in cielo. Non appena si trovò forte abbastanza per vestirsi con proprietà, che il signor Brownlow ordinò che fosse provveduto per lui un abito nuovo, una nuova berretta ed un nuovo pajo di scarpe. Ed essendo detto ad Oliviero che degli abiti vecchi poteva fare ogni piacer suo, li donò ad una che gli si era mostrata affezionata, e le ordinò di venderli ad un Ebreo e ritenersene il ricavato. E questo ella

fece; e mentre dalla finestra vide l'Ebreo che gli spiegava e cacciava in un sacco e partiva, sentì sommo piacere pensando come fossero andati, e come fosse libero dal pericolo d'indossarli giammai. Per dire il vero erano stracci, e prima di quel momento Oliviero non aveva mai avuto un abito nuovo.

Una sera, circa una settimana dopo la faccenda della pittura, mentre godeva chiaccherando con mistress Baldovina, venne un messo da parte del signor Brownlow, dicendo che se Oliviero Twist si sentisse veramente bene, egli amerebbe di vederlo nel suo studio a favellare un tantino con lui.

«Oh! che Dio ci benedica! Lavatevi le mani, e lasciate che vi divida i capelli sulla fronte, figlio mio, — disse mistress Baldovina. — Se avessimo saputo che sarebbe per domandarvi, vi avremmo messo un collare netto, e fattovi risplendere come la lama di un coltello nuovo».

Oliviero fece quanto aveva ordinato la signora, e quantunque essa frattanto si lamentasse assai di non aver tempo bastante neppure per istirare il dentello che orlava il collare della camicia, ei comparve sì gentile anche senza quest'ultimo personale vantaggio, ch'essa, osservandolo con somma compiacenza dalla testa ai piedi, andò tant'oltre per dire che quand'anche l'ordine avesse lasciato più agio, non credeva possibile che si avesse potuto fare molta differenza in meglio.

Per tal modo incoraggito, Olivier picchiò alla porta dello studio, ed avendolo il signor Brownlow chiamato a sè, si trovò in una piccola anticamera piena affatto di libri, con una finestra che guardava sopra un piacevole giardinetto. Dinanzi la finestra era una tavola presso cui il signor Brownlow stava seduto leggendo. Allorchè vide Oliviero, gettò il libro, e gli disse di accostarsi a lui e sedere. Oliviero ubbidì, maravigliando come vi potessero essere persone che amassero di leggere quella immensa quantità di libri che sembravano scritti per rendere più saggio il mondo, — maraviglia che provano pure molti altri, più speri-

mentati di Oliviero, ogni giorno della loro vita.

«Qui vi sono molti libri, non è vero, ragazzo mio? — disse il signor Brownlow, osservando la curiosità con che Oliviero guardava gli scaffali che ascendevano dal pavimento al palco della stanza.

«Moltissimi, signore, — rispose Oliviero; — non ne vidi mai tanti.

«Voi li leggerete se vi porterete bene, — disse il vecchio signore con bontà, — e vi piacerà più che il guardarne l'esteriore, — cioè, in molti casi, perchè vi sono anche libri ne' quali la coperta è la miglior cosa che ci sia.

«Suppongo che sieno quelli grossi e pesanti, signore, — disse Oliviero accennando ad alcuni in quarto grande con molte dorature sul dorso.

«Non sempre, — rispose il vecchio gentiluomo accarezzando Oliviero in sulla testa e sorridendo; — ve ne sono di uguale gravità quantunque di assai minor mole. Non desiderate voi di divenire un uomo di spirito, e scrivere libri?

«Credo che amerei più presto di leggerli, signore, — soggiunse Oliviero.

«Come! non amereste di divenire uno scrittore di libri? — disse il signore.

Oliviero stette un tratto sopra sè, indi disse che vorrebbe piuttosto esser venditore di libri; del che il signor rise di tutto cuore, e dichiarò ch'egli aveva risposto benissimo, la qual risposta Oliviero fu molto contento di aver fatta, senza però comprenderne il vero senso.

«Bene, bene, — disse il signore ricomponendosi, — non temete; non faremo di voi un autore, mentre vi è pure qualche altra onesta professione da farvi apprendere, che può meglio giovarvi.

«Mille grazie, signore, — disse Oliviero, ed al modo serio con che fu espressa questa risposta, il vecchio rise di nuovo, e

parlò intorno ad un curioso istinto, locchè Oliviero non comprendendo, non vi prestò attenzione.

«Ora, — disse il signor Brownlow, favellando, se fosse stato possibile, con più dolce, ma nello stesso tempo più seria maniera che Oliviero l'avesse mai sentito favellare sino a quel momento, — mi preme che stiate attentissimo, ragazzo mio, a quello che sono per dire. Vi parlerò senza riserbatezza, perchè sono sicuro che voi potete intendermi quanto molte persone di maggiore età della vostra il farebbero.

«Ah! non mi dite di discacciarmi, signore ve ne prego! — esclamò Oliviero, spaventato dal modo severo con che il gentiluomo aveva incominciato; — non vogliate che torni ad essere vagabondo. Permettete che mi stia qui come vostro servo. Non mi rimandate al malaugurato luogo da dove vengo. Abbiate pietà, signore, di un disgraziato fanciullo.

«Mio caro, — disse il vecchio signore, commosso dalla subita preghiera di Oliviero, — non temete che io vi abbandoni, a meno che non mi diate ragione di farlo.

«Non sarà mai, signore, non sarà mai, — l'interruppe Oliviero.

«E così spero anch'io, — soggiunse il vecchio signore; — anzi nemmeno mi cade in pensiero che il vogliate giammai. Nel tempo scorso mi sono ingannato intorno le persone che procurai di beneficiare, ma nondimeno mi sento forzato d'affidarmi in voi, e più interessato in vostro favore di quanto potrei esprimere, anche in me stesso. Le persone alle quali ho fatto parte del mio più tenero amore, stanno già nella tomba; ma sebbene la felicità e contentezza della mia vita sievi pur anco sepolta, non ho fatto del mio cuore un sarcofago, e chiusolo per sempre ai miei migliori affetti. La profonda afflizione non gli ha che rafforzati, e così doveva, credo, perchè perfeziona la nostra natura».

Mentre il vecchio gentiluomo esprimeva a bassa voce queste parole, più a sè medesimo che al compagno, indi rimase si-

lenzioso per poco tempo, Oliviero sedeva quieto quieto; quasi temendo insino di respirare.

«Bene, bene, — disse alla fine il signore in più lieta maniera, — parlai così perchè avete il cuor giovine, e sapendo che ho sofferto pene e dolori acerbissimi, forse avrete più cura di non ferirmi di nuovo. Dite di essere orfano, senza amici in sulla terra; tutte le ricerche da me fatte confermano la vostra asserzione. Narratemi la vostra storia; di dove venite, dove foste allevato, e come vi trovaste in quella compagnia con cui vi ho ritrovato. Voglio pura e netta verità; e se trovo che non abbiate commessi delitti, non sarete senza un amico insin ch'io viva».

I singhiozzi di Oliviero gl'impedirono di rispondere per alcuni minuti: ed allorquando stava in sul punto d'incominciare come fosse stato allevato alla campagna e condotto nella casa di ricovero dal signor Bumble, fu udita una doppia percossa particolare e d'impazienza data alla porta di strada, e la serva, ascesa correndo le scale, annunciò il signore Grimwig.

«Vien sopra? — domandò il signor Brownlow.

«Sì, signore, — rispose la serva; — disse che viene per prendere il the».

Il signor Brownlow sorrise, e volgendosi ad Oliviero, gli annunciò che il Grimwig era uno de' suoi vecchi amici, e che non badasse all'essere egli un po' ruvido nelle maniere, perchè in fatto aveva il miglior cuore del mondo, e che egli (il signor Brownlow) il conosceva.

«Debbo andarmene abbasso, signore? — domandò Oliviero.

«No, — rispose il vecchio, — amo che vi fermiate qui».

In quel momento entrò nella stanza, sostenendosi sur una grossa canna, un gentiluomo nerboruto, alquanto zoppo di una gamba, vestito con abito *bleu*, con *gilet* ricamato, brache ad uso *nankin*, e con cappello ad ale larghe e bianco, orlato di verde. Usciva dal *gilet* lo sparato della camicia appena inamidato, e pendevagli dalla anguinaja una catena lunghissima da oriuolo, di

acciajo, e con semplice chiave alla estremità. I lembi della cravatta, bianca, formavano un nodo della grossezza d'un arancio, — la varietà delle forme in che si modellava quel viso sfidava qualunque descrizione. Aveva un certo modo di volgere la testa da un lato mentre parlava, e di guardare nello stesso tempo con gli angoli degli occhi, che sembravano assolutamente le maniere di un pappagallo. In quest'attitudine si mise allorchè fece il suo ingresso; e tenendo una lista sottile di corteccia d'arancio, lunga un braccio, esclamò con voce ruvida e stonata.

«Guardate qui! la vedete? E non è una vera miseria che non possa entrare in alcuna casa, senza trovarne in sulla scala? Sono divenuto zoppo per causa di una corteccia di arancio, e veggio chiaramente che una corteccia di arancio sarà la mia morte. Sì, signore; la corteccia d'arancio sarà la mia morte, o voglio da me medesimo mangiarmi la testa». Questo era il modo piacevole con che il signor Grimwig usava di sigillare quasi ogni sua asserzione, ed era tanto più singolare in tal caso, perchè anche accordando, per ragione dell'argomento, che i progressi nelle scienze siano mai per essere tali, che possano dare ad un gentiluomo la possibilità di mangiarsi la testa nel caso che ne avesse il desiderio, la testa del signor Grimwig era di tanta grandezza, che il più ardito uomo vivente appena avrebbe potuto nutrire la speranza di venire a capo in una sola seduta — lasciando fuori del conto la grossa e grassa parrucca.

«Voglio mangiarmi la testa, signore, — ripeté il Grimwig battendo in terra la canna. — Oh! ma chi è costui? — aggiunse guardando Oliviero, e ritirandosi uno o due passi.

«Questi è il giovine Oliviero Twist, del quale abbiamo già favellato, — disse il signor Brownlow.

Oliviero s'inclinò.

«Non vorrete già dire che questi sia il ragazzo che aveva la febbre, credo? — disse il Grimwig retrocedendo ancora. — Aspettate un momento, non parlate: fermatevi, — continuò il

Grimwig repentinamente, perdendo ogni timore di febbre pel piacere della scoperta. — Questi è il fanciullo che aveva l'arancio! Se non è questi che l'ebbe, e ne gettò la scorza in sulla scala, voglio mangiare la mia testa e la sua.

«Oibò, egli non ne ha mai avuto, — disse il signor Brownlow ridendo, — andiamo, deponete il cappello, e parlate al mio giovine amico.

«In tale argomento sono assai severo, — continuò l'irritabile gentiluomo togliendosi i guanti. — Nella nostra strada veggio sempre più o meno cortecce d'aranci, e sono sicuro che chi le semina è il ragazzo del cerusico che abita alla svolta. Nella scorsa notte una donna giovine cadde scivolando sovra un pezzo di quelle maledette scorze, e cadde contra la balaustrata del mio giardino; appena alzata, vidi che volgeva lo sguardo verso la infernale lanterna rossa, e le gridai dalla finestra: Non vi andate, egli è un assassino, — trappola le creature! E tale appunto egli è». In tal momento il collerico gentiluomo dette d'un fierissimo colpo di canna sul pavimento, locchè faceva comprendere agli amici come fosse espresso il suo solito adagio. Indi, sempre tenendo in mano il bastone, sedette, ed aprendo un occhietto a due lenti che teneva appeso al collo con una larga fettuccia nera, sbirciò Oliviero, che vedendo d'essere fatto oggetto di osservazione, arrossò, e piegò di nuovo la testa.

«È questi dunque il ragazzo, non è vero? — disse alla fine il signor Grimwig.

«Appunto, — soggiunse il signor Brownlow accennando piacevolmente ad Oliviero.

«Come vi trovate, ragazzo? — disse il Grimwig.

«Molto meglio; vi ringrazio, signore, — rispose Oliviero.

Il Brownlow, come si temesse che lo stravagante amico suo non fosse per dire qualche cosa di spiacevole, accennò ad Oliviero di discendere, ed annunziare a mistress Baldovina che attendevano il the, locchè, non andando molto a verso del ragazzo la

maniera del forestiero, egli fece di assai lieto animo.

«È un fanciullo di aspetto delicato, non è vero? — domandò il signor Brownlow.

«Non lo so, — rispose il Grimwig con ruvidezza.

«Nol sapete?

«Nol so, vi replico. Non veggio mai differenza nei fanciulli. Conosco soltanto due specie di ragazzi, — ragazzi di fisionomia farinosa, e ragazzi di fisionomia bovina.

«Ed a quale di queste appartiene quella di Oliviero?

«Alla farinosa. Conosco un tale che aveva un fanciullo con faccia da bue; il dicevano un fanciullo gentile, con una testa rotonda, con guance rosse ed occhi lucenti; ma invece un orrido bestione, con corpo e membra che pareva volessero per dilatarsi rompere le cuciture dell'abito, — con una voce da pilota e la voracità d'un lupo. Il conosco io quel manigoldo!

«Andiamo, — disse il signor Brownlow, — questi non sono i segnali caratteristici del giovine Oliviero Twist; per conseguenza non dee eccitare il vostro malumore.

«Non sono, — rispose il Grimwig; — e forse tanto peggio».

Qui il signor Brownlow tossì con impazienza, locchè sembrò che fosse di sommo piacere al signor Grimwig.

«Forse tanto peggio, dico io, — replicò il Grimwig. — Di dove venne egli? Chi è? Ha avuta la febbre — e che perciò? Le febbri non sono peculiari alle buone genti, è vero? Le cattive ne soffrono talvolta, non è così? Conobbi un uomo che fu appiccato nella Giamaica per aver ucciso il proprio padrone; aveva avuto sei volte la febbre; ciò nondimeno non gli valse per aver compassione di sorta. Poh! bestialità».

La verità era però che negli intimi recessi del cuore il signor Grimwig trovavasi assai inclinato ad accordare che la fisionomia e le maniere di Oliviero riuscivano straordinariamente insinuanti, ma siccome amava anche oltre ogni credere la contraddizione, il qual piacere era in quel momento più vivo per aver trovata

la scorza d'arancio, s'indusse a stabilire dentro di sè che nessuno potesse dettargli se un fanciullo fosse di buono o sinistro aspetto; perciò volle opporsi assolutamente all'amico suo. Allorchè il signor Brownlow convenne che ad alcun punto delle precedenti richieste non poteva rispondere in modo soddisfacente, e ch'egli aveva rimessa qualunque investigazione intorno la precedente istoria di Oliviero al momento in che questi si fosse trovato forte abbastanza per tollerarla, il signor Grimwig sorrise maliziosamente, e domandò se la governante solesse noverare le argenterie ogni sera; perchè dove mai accadesse ch'ella qualche mattina trovasse uno o due cucchiaj mancanti, egli (il Brownlow) ne sarebbe assai scontento... eccetera.

Il Brownlow, sebbene fosse per temperamento alquanto impetuoso, nondimeno conoscendo le stravaganze dell'amico, soffrì ogni scherzo con buonissimo umore; prendendo il the peraltro il signor Grimwig si fece più dolce, ed Oliviero, che formava parte della compagnia, principiò a trovarsi meglio che prima non era dinanzi al fiero gentiluomo.

«E quando pensate di farvi ad ascoltare un pieno, fedele e circostanziato racconto della vita ed avventure di Oliviero Twist? — domandò il Grimwig al Brownlow in sul finire della collezione; guardando frattanto sottocchi Oliviero, mentre rimetteva in campo la questione.

«Domani mattina, — rispose il signor Brownlow.

«Desidererei che si trovasse da solo a solo meco. Venite su da me domattina alle dieci, mio caro.

«Sì, signore, — rispose Oliviero con qualche esitazione, perchè trovavasi confuso dallo sguardo severo che in lui teneva fiso il signor Grimwig.

«Vi dirò io, — susurrò all'orecchio questo gentiluomo al Brownlow; — egli non verrà su da voi doman mattina. M'accorsi che trepidava. V'inganna, mio caro amico.

«Giurerei pel contrario, — rispose il Brownlow con calore.

«Se non accade come dico, — soggiunse il Grimwig, — voglio... — e pestò con la canna.

«Rispondo per la sincerità di questo fanciullo con la mia vita, — disse il signor Brownlow, battendo sulla tavola col pugno.

«Ed io pel contrario con la testa, — riprese il Grimwig pestando la tavola anch'esso.

«Vedremo, — disse il signor Brownlow, raffrenando la collera che gli si accresceva.

«Il vedremo, — replicò il Grimwig con un sorriso incitatore; — il vedremo».

Siccome volle il destino, accadde che in quell'istante medesimo entrasse mistress Baldovina con un piccolo pacchetto di libri che in quella mattina il signor Brownlow aveva comperati dal librajo già conosciuto in questa istoria; ed avendolo messo in sulla tavola, stava in atto di partire.

«Fate che il ragazzo si fermi, mistress Baldovina, — disse il Brownlow; — ho qualche cosa da restituirgli.

«Ei se n'è andato, signore, — rispose mistress.

«Chiamatelo, — soggiunse il Brownlow; — è particolare. Egli è un pover'uomo, e non l'ho pagato. Qui poi vi sono alcuni libri da rimandargli».

Fu dischiusa la porta di strada. Oliviero corse per una via, la fantesca per un'altra, e mistress Baldovina si fermò sulla soglia chiamando ad alta voce il fattorino; ma questi non si vide, e tanto Oliviero quanto la fantesca ritornarono alitando con l'annunzio che nol poterono ritrovare.

«Ah! me ne rincresce! — esclamò il signor Brownlow; — desiderava assai che i libri gli fossero restituiti in questa medesima sera.

«Mandate Oliviero, — disse il Grimwig con un riso sardonico; — ei li porterà con tutta sicurezza, ne siete sicuro.

«Sì, lasciate che li porti io stesso, se vi piaccia, signore, —

disse Oliviero; — correrò tutta la strada».

Il vecchio gentiluomo stava appunto per dire che non voleva che Oliviero uscisse a qualunque patto, allorchè un colpo di tosse malizioso da parte del Grimwig il risolse a permetterlo, onde col sollecito eseguitamento della commissione dimostrarli l'ingiustizia de' suoi sospetti, almeno per questo capo; e per conseguenza:

«Andate pure, mio caro, — disse il vecchio signore; — i libri stanno sur una seggiola presso il tavolino. Toglieteli».

Oliviero, assai contento di poter servire, tolse i libri, e mesili sotto al braccio in fretta, attendeva con la berretta in mano che gli fosse detto il messaggio che doveva recare.

«Voi direte, — disse il signor Brownlow guardando fiso al Grimwig, — voi direte che avete portati indietro quei libri, e che siete andato a lui per pagargli le quattro lire sterline che gli debbo. Eccovi un viglietto di cinque lire, sicchè dovete portarmi venti scellini di ritorno.

«Non perderò dieci minuti, signore, — rispose Oliviero di subito; e chiuso il viglietto nella saccoccia del farsetto e coi libri sotto il braccio, inchinatosi rispettosamente, lasciò la stanza. Mistress Baldovina il seguì insino alla porta di strada, insegnandogli la via più corta ed il nome del librajo e quello della piazza, le quali cose Oliviero disse di aver bene intese; ed aggiunti non pochi consigli di essere cauto e non prender freddo, finalmente l'amorosa vecchia signora il lasciò partire.

«Che Dio ti benedica, cuor mio! — diss'ella guardandogli appresso. — Mi sento affannata nel togliermelo dagli occhi anche un istante».

In quel momento Oliviero rivolsse la testa, e le fece un inchino pria di passare l'angolo della contrada. La vecchia restituì sorridendo il saluto, e chiusa la porta, tornossi alla propria stanza.

«Vediamo; egli tornerà fra venti minuti al più tardi, — disse

il signor Brownlow traendo l'orologio e ponendolo sulla tavola.
— Allora sarò oscuro assai.

«Ma che! vi aspettate realmente che torni? domandò il Grimwig.

«E voi nol credete? — richiese il Brownlow.

In quell'istante lo spirito di contraddizione operava alla galgiarda nel seno del signor Grimwig, e l'operazione erasi anche afforzata dal sorriso confidenziale del suo amico.

«No, — disse pestando col pugno la tavola, — nol credo. Colui ha un abito nuovo indosso, un pacchetto di libri di valore sotto il braccio, ed un viglietto di banco di cinque lire in saccoccia; raggiungerà i ladri amici suoi, e riderà a vostre spese. Se quel ragazzo torna in questa casa, voglio mangiarmi la testa».

Così dicendo, accostò maggiormente alla tavola la propria sedia, e quivi ambi gli amici attesero in silenzio, con l'orologio posto fra essi. Merita considerazione, come per illustrare il peso che mettiamo ai nostri giudizi, e la superbia con che esponiamo le nostre più rapide conclusioni, che sebbene il signor Grimwig non fosse a patto veruno uomo di cuor duro, e tale che sinceramente si sarebbe addolorato vedendo il suo rispettabile amico ingannato, sperava assai nondimeno in quel momento che Oliviero non tornerebbe. Di tanta massa di contraddizioni ci ha natura formati!

Il giorno frattanto venne meno sì, che i segni sul quadrante erano appena discernibili; ma tanto e tanto i due vecchi stavano tuttavia sedendo in silenzio con l'orologio nel mezzo.

CAPITOLO XV.

*Quanto amassero svisceratamente Oliviero
il vecchio faceto Ebreo e miss Nancy.*

In una oscura cameraccia di una bettola, posta nella più sudicia parte del Piccolo Saffron-Hill, negra e tenebrosa caverna, nella quale arde continuamente un getto di gaz nell'inverno, e non entra raggio di sole mai nè manco in estate, — sedeva accanto una mezzina di stagno ed un piccolo bicchiere, assai impregnati dal profumo del liquore, un uomo con farsetto di velluto, calzoni di telaccia, mezzi stivaletti e calzette, che, anche a quella incerta luce, qualunque meno sperimentato agente di Polizia non avrebbe dubitato un istante a riconoscere pel signor Guglielmo Sikes. A' suoi piedi giaceva un cane di pelo bianco ed occhi rossi, occupato alternativamente nel fissare a quando a quando ambedue le pupille ad un tratto nel suo padrone, e nel lambirsi un taglio fresco a uno dei lati della bocca, che sembrava provenire da qualche recente conflitto.

«Sta quieto, carogna, sta quieto! — gridò il signor Sikes, rompendo improvvisamente il silenzio. Se le sue meditazioni fossero di tale intensità da essere disturbate dai movimenti del cane, oppure se avesse i nervi per sè fatto modo commossi dalle proprie riflessioni, che fosse necessario un calcio ad una povera bestia innocente per alleviarne la oscillazione, è materia di grandissimo rilievo. Qualunque però ne fosse la causa, l'effetto fu un

calcio ed una maledizione lanciati al cane nello stesso momento.

Generalmente i cani non sogliono vendicarsi delle offese loro fatte dai padroni; ma il cane del signor Sikes, possedendo gli stessi vizj di temperamento del suo signore, e forse in quell'istante meditando a qualche insolenza ricevuta, non fece sosta, ma di botto fissò i denti in uno dei mezzi stivali, e datovi buona scossa, si ritirò ringhiando sotto la panca, con ciò evitando la mezzina che appunto il Sikes gli aveva scagliato alla testa.

«Razza maledetta! — gridò il Sikes, prendendo con una mano un forcone dal camino, ed aprendo risolutamente con l'altra un grosso coltello che aveva cavato di saccoccia. — Vien qua, indiavolato! vien qua! non senti?»

Il cane sentiva senza dubbio, perchè il signor Sikes parlava con la chiave più bassa della più ruvida voce; ma apparentemente avendo grandissima avversione di farsi tagliare la gola, si rimase dov'era, e ringhiando con più forza di prima, azzannò la punta del forcone e il mordeva come una fiera. Questa resistenza non valse se non che ad inferocire maggiormente il signor Sikes, il quale messosi a ginocchio, incominciò ad assalire l'animale furiosamente. Il cane balzava da dritta a sinistra, e da sinistra a dritta, ringhiando, urlando ed abbajando; l'uomo urtava, giurava, pestava e bestemmiava; e la battaglia sarebbe riuscita a mal fine per l'uno o per l'altro, se la porta aprendosi improvvisamente non avesse dato al cane l'opportunità di togliersi di mezzo, lasciando Guglielmo Sikes col forcone ed il coltello fra le mani.

Egli bisogna che vi sieno due parti per una lite, dice il proverbio vecchio; il Sikes, trovandosi mancare la presenza del cane, rivolse lo sdegno contra il nuovo venuto.

«E che diavolo! perchè v'intromettete tra me e il mio cane? — disse il Sikes con gesto da indemoniato.

«Ma io nol sapeva, mio caro, nol sapeva, — rispose umilmente il Fagin, — perchè appunto il Giudeo era il nuovo venuto.

«Ah! nol sapevate, ladro matricolato! — brontolò il Sikes. — E non udivate lo strepito?

«Nemmeno per sogno, no, in verità, per quanto io vivo, Guglielmo, — replicò il Giudeo.

«Oh no! voi non udite mai nulla, — riprese il Sikes con un fiero ghigno, — andando di soppiatto come un sorcio dentro e fuori, perchè nessuno sappia se ci siate o non ci siate. Vorrei che foste stato il mio cane, cosl... mezzo minuto fa.

«Oh, perchè? — disse l'Ebreo con riso forzato.

«Perchè il Governo tiene meno in conto la vita degli uomini vostri pari, che quella dei cani, e lascia pure a ciascuno la facoltà di ammazzare a piacer suo i proprj, — rispose il Sikes, scuotendo il coltello con gesto molto significante; — ecco il perchè».

Il Giudeo si fregò le mani, e sedendosi presso la tavola, finse di ridere alla facezia dell'amico, — riso però che non gli oltrepassava la bocca.

«Lasciamo il ghignare, — disse il Sikes, riponendo il forcone e sbirciando l'Ebreo con atroce dileggiamento; — lasciamo il ghignare. Non avrete mai il gusto di deridermi, quando non sia appiccato. Vi ho messo sopra una mano, Fagin, e voglio tenervela. Se io vado, mi accompagnerete; capite? sicchè abbiate cura del fatto mio.

«Sì, sì, mio caro, — disse l'Ebreo, — comprendo benissimo che... che l'interesse è reciproco.

«Uhm! — disse il Sikes, fermo che questo si stesse più dal canto del Giudeo che dal suo. — Ebbene, che cosa siete venuto a dirmi?

«Che la fusione del vaso è andata in bene, — rispose il Fagin, — e che ho qui la vostra parte. Veramente è più di quanto vi conveniva, mio caro, ma siccome so che mi vantaggerete altra volta, e...

«A monte il giuoco, — interruppe il ladro con impazienza.

«Dov'è? fuori la mano.

«Sì, sì, Guglielmo; datemi tempo, datemi tempo, — riprese l'Ebreo con dolcezza. — Eccola ed intera». Così dicendo trasse un vecchio fazzoletto di bambagia dal seno, e sciogliendo un nodo in uno degli angoli, ne trasse un involtino in carta bigia, che il Sikes, toltogli con prontezza, aprì, e procedette a noverare le sovrane che conteneva.

«È tutto questo? — domandò il Sikes.

«Tutto, — rispose l'Ebreo.

«Non avreste già aperto l'involto ed inghiottito una o due sovrane per istrada? — richiese il Sikes con sospetto. — Oh! non mi fate l'occhio del porco; l'avete fatto più di una volta. Su, su, al vostro dovere».

Queste parole comprendevano un comando di suonare la campanella. Fu risposto da un altro Ebreo più giovine del Fagin, ma d'aspetto egualmente vile ed antipatico.

Guglielmo Sikes non fece che accennare alla mezzina vuota, e l'Ebreo, intendendo a perfezione il segno, si ritirò per riempirla, prima dato un suo sguardo interrogatorio al Fagin, il quale in quel momento aveva alzati gli occhi attendendolo, e scosso il capo in risposta così leggermente, che il motto sarebbe stato quasi impercettibile ad un terzo. Il Sikes non se ne avvide perchè inteso a riaccomodare la coreggia dello stivale slegata dal cane. E forse che se avesse osservato quei segnali avrebbe pronosticato poco bene pel fatto suo.

«Vi è qualcuno qui, Barney? — domandò il Fagin, parlando — allora che il Sikes aveva levati gli occhi — senza alzare lo sguardo dal pavimento.

«Neppure un'anima, — rispose il Barney, le cui parole, venissero o no dal cuore, passavano però pel naso.

«Nessuno? — richiese il Fagin con sorpresa, locchè forse poteva far comprendere al Barney ch'era in libertà di dire il vero.

«Nessuno, fuori di biss Dadsy, — rispose il Barney.

«Nancy, — esclamò il Sikes. — Dov'è? Che sia ammazzato se io non onoro questa ragazza pe' suoi talenti naturali.

«Ha ordinato un piatto di manzo allessò nell'altra stanza, — replicò il Barney.

«Mandatela qua, — disse il Sikes, empiendo un bicchiere di liquore. — Mandatela qua».

Il Barney rivolse timidamente l'occhio al Fagin come in atto di richiederlo di permesso; il Giudeo essendo rimasto in silenzio, nè alzate mai le ciglia dal pavimento, ei si ritirò, e ben tosto fece ritorno, introducendo Nancy, ornata col cappellino, il grembiale, il panier e la chiave da porta.

«Se aggradite! — domandò il Sikes esibendo il bicchiere.

«Sì, Guglielmo, volentieri, — rispose la signorina ingojandone il contenuto; — sono stanca e nojata dalle ricerche. Il giovine bamboccio è malato, sta in letto, e...

«Ah, Nancy, mia cara! — disse il Fagin guardandola. Ora se una particolare contrazione delle rosse palpebre del Giudeo, e 'l mezzo unirsi delle folte ciglia ammonì miss Nancy di non trascorrere, trovandosi in quell'istante in foga di chiaccherare, non è materia di molta gravità. Dobbiamo por mente soltanto al fatto, ed il fatto è ch'essa di botto si rattenne, e con varj graziosi sorrisetti al signor Sikes, rivolse ad altro topico la conversazione. Dopo dieci minuti il Fagin fu preso da un accesso di tosse, per cui Nancy, rimesso lo sciallo in sulle spalle, annunciò che doveva partire. Il signor Sikes, pensando che gli era mestieri di correre per un tratto la stessa via, mostrò intenzione di accompagnarla, ed uscirono insieme, seguitati a poca distanza dal cane, che si tolse da un cortile rimoto tostochè il suo padrone era scomparso. Il Giudeo cacciò la testa fuori della porta della stanza allorchè il Sikes l'ebbe abbandonata, l'osservò mentre passava l'oscuro corritojo, alzò il pugno chiuso, brontolò una maledizione, indi con un orrido sorriso tornò a sedersi alla tavola, e ben tosto s'immerse profondamente ne' suoi tenebrosi pensieri.

Frattanto Oliviero Twist, non pensando mai d'essere a sì poca distanza dal faceto vecchio gentiluomo, camminava per alla bottega del libraj. Allorchè giunse nel Clerkenwell, per accidente fece una svolta che non andava bene; nondimeno non iscoprendo lo sbaglio se non che a mezzo la via, e conoscendo che doveva condurlo in sulla vera direzione, non pensò che valesse la pena di tornarsene addietro, e per conseguenza seguitava studiando il passo coi libri sotto il braccio.

Camminava, pensando quanto sarebbe stato contento e quanto avrebbe dato per poter soltanto vedere il povero Federico, il quale, affamato e battuto, forse in quel momento stava amaramente piangendo, mentre fu improvvisamente arrestato da una giovine che gridava ad alta voce: — Oh mio caro fratello!» ed appena aveva egli alzati gli occhi per vedere la causa di quelle grida, che un pajo di robuste braccia gli strinsero il collo.

«Che fate? — gridò Oliviero divincolandosi. — Lasciatemi. Chi siete? E perchè m'arrestate?»

L'unica risposta che ottenne, fu un infinito numero di lamentazioni da parte della giovane che l'aveva abbracciato, e che teneva un panier ed una chiave di porta da strada nella mano.

«Pietoso Cielo! — disse la giovane, — l'ho ritrovato! Oh Oliviero! Oliviero! ingrato fanciullo, che mi faceste soffrire tanta pena a vostro riguardo! Andiamo a casa, caro, andiamo. Oh! l'ho ritrovato. Grazie, grazie, misericordioso Cielo, l'ho ritrovato!» Con queste incoerenti esclamazioni la giovine proruppe in un altro accesso di gridi, e cadde in un così terribile isterismo, che due altre donne giunte in quel momento richiesero un garzone di macellajo, che aveva una capelliera lucida pel sego, se non istimasse conveniente andarsene per un medico. Al che il ragazzo, che sembrava di disposizione scioperata, per non dire indolente, rispose che nol credeva.

«Oh! no, no, non bisogna, — disse la giovine prendendo la

mano di Oliviero; — ora mi trovo meglio. Andiamo tosto a casa, crudele fanciullo. Andiamo.

«E di che si tratta, madama? — domandò una delle donne.

«Oh! madama, rispose la giovine, — questi, da quasi un mese, è fuggito da' suoi parenti, che sono brave e buone persone, che lavorano dì e notte, e si mise in compagnia di ladri e malviventi, facendo per tal modo quasi scoppiare il cuore della sua povera madre.

«Birbantello! — disse una delle donne.

«Andate a casa; andate, scapestrato, — disse l'altra.

«Io non lo sono, — replicò Oliviero assai intimorito. — Io non la conosco. Non ho nè sorella, nè padre, nè madre. Sono un orfano, e vivo a Pentonville.

«Oh! lasciatelo parlare; sentite come rinea tutti! — gridò la giovine.

«Come! è Nancy! — sciamò Oliviero, che allora soltanto ne vide la faccia, e si ritrasse con irreprensibile stupore.

«Ah vedete ch'ei mi conosce, — strillò Nancy volgendosi ai testimoni. — Non può più oltre nascondersi; buone genti, fate che torni a casa, o ucciderà padre, madre, e farà scoppiare a me il cuore nel seno.

«Di che diavolo si tratta qui? — disse un uomo, uscito da una birreria, con un cane bianco alle calcagna; — il giovine Oliviero! Andiamo a casa a trovare la povera madre tua, scapestrato; andiamo subito.

«Non appartengo a costoro. Non li conosco. Ajuto! aiuto! — gridò Oliviero divincolandosi fra le nerborute mani dell'uomo.

«Ajuto! — ripeté l'uomo. — Sì; voglio aiutarti io, birbone! Che libri son questi? Gli avrai rubati, non è vero? Dammeli qua!» E così dicendo, colui gli tolse i volumi dalle mani, e glieli pestò violentemente sul capo.

«Va bene! — strillò uno spettatore da un finestrino. — Questo è l'unico mezzo per fargli tornar la memoria!

«Oh! certamente, — urlò un carpentiere con faccia da dormiglione, cacciando la testa da un'altra finestra di granajo.

«Gli farà assai bene! — dissero ambedue le donne.

«E ne avrà a piacer suo! — aggiunse colui dando un altro colpo ad Oliviero, e prendendolo pel collare. — Andiamo, infame! Qui Bull, tienlo d'occhio! tienlo d'occhio!»

Debole per la recente malattia, stupefatto dai colpi e dalla subitaneità dell'attacco, spaventato dal fiero brontolío del cane, e dalla brutalità dell'uomo, ed oppresso dal convincimento dei testimonj ch'ei fosse realmente quel vagabondo che coloro dicevano, che cosa rimaneva a farsi dallo sgraziato fanciullo? L'oscurità erasi accresciuta; vile il vicinato; nessun ajuto vicino; inutile la resistenza. In un altro istante fu trascinato in un labirinto di cortili stretti ed oscuri, e forzato a tal passo sollecito, che le poche grida che ardiva di mandare di tratto in tratto, riuscivano affatto inintelligibili. E già poco montava che s'intendessero o no, perchè non vi era alcuno che vi badasse ancorchè fossero state del doppio o del triplo più forti.

* * * * *

Le lampade a gas furono accese; mistress Baldovina ansiosamente attendeva sulla porta aperta; venti volte la serva aveva corsa innanzi e indietro la strada per vedere se Oliviero ritornasse; ed ancora i due vecchi gentiluomini stavano seduti all'oscuro con l'oriuolo nel mezzo.

CAPITOLO XVI.

*Quello che avvenne ad Oliviero dopo che fu
ricuperato da Nancy.*

Le strade strette ed i cortili da ultimo terminarono in uno spazio aperto, nel quale erano qua e là sparsi alcuni casotti ed altri segnali che indicavano essere quello un mercato per bestiami. Giunti a quel luogo, il Sikes rallentò il passo, non potendo più seguitare la violenza con che avevano corso insino a quel punto. Rivoltosi ad Oliviero, ruvidamente gli comandò di attenersi alla mano di Nancy.

«Mi capisci? — brontolò il Sikes; mentre Oliviero esitava, e guardava intorno.

Si trovavano in un angolo oscuro lungi dal frequentato da' passeggeri, ed Oliviero vide palesemente che la resistenza gli riuscirebbe inutile affatto. Alzò la mano, che Nancy tenne stretta tra le sue.

«Dammi l'altra, — disse il Sikes, prendendo l'altra sciolta di Oliviero. — Bull; occhio qui!»

Il cane alzò gli occhi e digrignava i denti.

«Guarda qui! — disse il Sikes, mettendo l'altra sua mano alla gola del ragazzo, e vomitando una infernale bestemmia; — s'ei pronunzi anche una sola parola, azzannalo! Hai inteso?»

Il cane digrignò i denti di nuovo, e leccandosi le labbra, mirava ad Oliviero come fosse ansioso di apprendersegli alla tra-

chea senza dilazione di sorta.

«Ha tanto intelletto come un cristiano; che io divenga cieco se non è vero! — disse il Sikes, guardando l'animale con una specie di feroce approvazione.

«Ora, mastro, sapete quello che potete aspettarvi; sicchè gridate pure a piacer vostro; il cane terminerà ben tosto il giuoco. Andiamo innanzi, giovinotto».

Bull moveva la coda in segno d'intelligenza a questa inusitata conclusione di discorso, e mandato un altro ringhio di avviso a beneficio di Oliviero, precedette la comitiva.

Attraversavano Smithfield, sebbene potesse anche essere la piazza Grosvenor, perchè Oliviero vedeva qualunque cosa a rovescio. La notte era oscura. I lumi delle botteghe appena mandavano qualche raggio fra la densa nebbia che cresceva ogni momento ed anneriva le strade e le case, facendo quella strana situazione anche più strana agli occhi di Oliviero, e più triste e disperata la sua incertezza.

Avevano trascorso pochi passi, allorchè la campana cupa di una chiesa suonò l'ora. Al primo tocco i due conduttori si arrestarono, e rivolsero il capo in direzione del luogo di dove procedeva il suono.

«Ott'ore, Guglielmo, — disse Nancy, allorchè il suono cessò.

«A che il dirmelo? non lo sentii anche da me? — rispose il Sikes.

«Chi sa se *essi* le abbiano intese! — disse Nancy.

«Oh! sì, il possono, — replicò il Sikes. — Nel giorno di S. Bartolommeo mi arrestarono, ed avrei nondimeno sentito anche il più sottile squillo di una trombetta da soldo. Dappoi chiuso, il rumore ed il fracasso di fuori faceva così quieta la vecchia prigione di dentro, che avrei potuto quasi udirvi a volare una mosca.

«Poveretti! — disse Nancy, che teneva tuttavia il viso rivolto verso il quartiere nel quale erano suonate le ore. — Oh! Gugliel-

mo, così bei giovani!....

«Sì; e questo è ciò a cui pensate soltanto voi altre donne, — rispose il Sikes. — Bei giovani! Ebbene, saranno anche bei morti, ciò non monta».

Con tale consolazione, parve che il signor Sikes reprimesse un accesso di gelosia, e strignendo più forte il pugno di Olivero, gli disse di andare innanzi.

«Attendete un minuto, — disse la giovane; — io non mi affrettarei, se voi doveste essere appiccato la prossima volta che suoneranno le otto, Guglielmo. Andrei intorno intorno a quel luogo sinchè sudassi tutta, ancorchè vi fosse un piede di neve per terra, e non avessi uno sciallo per coprimi.

«E che bene mi farebbe? — domandò l'anti-sentimentale signor Sikes. — A meno che non v'intromettete fra tre legni ed alquante braccia di buona corda, che importerebbe a me che correste quaranta miglia o non moveste neppure un passo. Andiamo, e non istate a predicar altro qui».

La giovine proruppe in uno scroscio di risa, si strinse maggiormente intorno il corpo lo sciallo, e progredirono. Ma Olivero sentì che le tremava la mano; e guardandole in viso mentre passarono dinanzi una lampada a gas, vide ch'era pallida come un cadavere.

Passarono per istretti e non frequentati viottoli per una intera mezz'ora, incontrando pochissime persone, e quelle che incontravano, all'aspetto, sembravano tenere nella società lo stesso posto che il Sikes. Da ultimo sbucarono in una angusta e sucidissima strada, presso alcune botteghe di rigattieri. Il cane che correva innanzi, come sapesse che non occorreva più la sua guardia, si arrestò dinanzi la porta di una bottega chiusa ed in apparenza disabitata, perchè la casa era rovinosa, e sopra la porta stava uno scritto che diceva come fosse da appigionare, scritto che dalla sporcizie mostrava di esservi stato messo molti anni innanzi.

«Va bene, — disse il Sikes, cautamente guardandosi intorno.

Nancy si fermò presso le finestre, ed Oliviero sentì il suono di una campanella. Passarono alla parte opposta della strada, e stettero alcuni momenti sotto una lampada. Uno strepito come di finestra a saliscendo che si alzasse fu udito, quando poco appresso fu aperta la porta; ed allora mastro Sikes preso lo spaventato ragazzo pel collare con pochissime cerimonie, tutti a tre sollecitamente entrarono.

«Vi è qualcuno? — domandò il Sikes.

«No, — rispose una voce, che parve ad Oliviero di aver udita altra volta.

«Il vecchio è in casa? — richiese il ladro.

«Sì, — replicò la voce; — e sta abbasso. Sarà egli lieto di vedervi? Oh! no!»

Lo stile di questa risposta, come pure la voce che la esprimeva, parevano ad Oliviero che gli fossero famigliari; ma era impossibile vedere la fisionomia di colui che favellava in quella oscurità.

«Fateci un po' lume, — disse il Sikes, — altrimenti ci romperemo il collo, o pesteremo il cane. Guardatevi le gambe se ciò v'accade.

«Aspettate un momento, e vengo, — replicò la voce. Il calpestio di colui che si ritirava fu udito, e dopo un minuto apparve la figura di mastro Giacomo Dawkins, cognominato il Furbo, con in mano un moccolo piantato sulla punta di un bastone. Il giovane signorino, nell'atto di riconoscere Oliviero, non fece altro segno fuorchè un allegro sorriso; ma volgendo la schiena, accennò ai nuovi venuti che il seguissero abbasso. Attraversarono una cucina vuota, ed aprendo la porta di una stanza bassa che mandava un odore di terra umida, e pareva costruita in un cortile interno, furono ricevuti con uno scroscio di risa.

«Oh! tesoro mio, tesoro mio! — gridò mastro Carlo Bates, dai cui polmoni era uscito il riso; — egli è qui! — Oh! è qui! —

Fagin, osservate; Fagin, vedetelo! — Non posso più: tanto bello è il giuoco, che non posso più. Qualcuno mi sostenga, o scoppio pel ridere».

Con tale irreprensibile bollimento di letizia, mastro Bates si gettò disteso per terra, e calcitrava per cinque minuti convulsivamente in estasi di gioja. Poi balzando in piedi, preso il moccio dal Furbo, si avanzò presso Oliviero, e giravagli intorno, mentre il Giudeo togliendosi di testa la berretta, s'inclinava più e più volte al confuso fanciullo: intanto il Furbo medesimo, che stimava convenienza non dar mai luogo agli scherzi senza pensare nello stesso tempo agli affari, gli frugava diligentemente nelle sacacce.

«Osservate, Fagin, a questa gualdrappa! — disse Carlo accostando il lume sì presso al nuovo farsetto da bruciarlo. — Guardate a questa gualdrappa! — abiti sopraffini! Oh! occhi miei, che gusto! E questi libri! — proprio un vero gentiluomo, Fagin.

«Sono molto contento di vedervi in sì bella apparenza, mio caro, — disse il Giudeo facendogli una riverenza di scherno. — Il Furbo vi darà un altro abito, perchè non abbiate a guastarvi questo da festa. Perchè non avete scritto, annunciando la vostra venuta, che vi avremmo apprestato qualche cosa di caldo per cena?»

In quel momento Carlo Bates susurrò di nuovo sì forte, che l'istesso Fagin cedette, ed anche il Furbo sorrise; ma nell'istante che questi trasse la cedola di cinque lire, non si sa bene se più la scappata o la scoperta destasse l'allegria.

«Alto; che cosa è quella? — domandò il Sikes avanzandosi, mentre il Giudeo aveva aggavignata la cedola. — Quella è roba mia, Fagin.

«Oibò, oibò, mio caro, — disse il Giudeo; — è mia, è mia. A voi restano i libri.

«È mia! — soggiunse il Sikes calcandosi in testa determinatamente il cappello, — è mia e di Nancy, — e se non l'ho, ricon-

durrò il ragazzo».

L'Ebreo rimase stordito, così pure Oliviero; sebbene per assai diverso motivo, perchè sperava che la disputa avesse fine col lasciarlo in libertà.

«Andiamo, date qua; volete sì o no? — disse il Sikes.

«Ma questo è troppo, Guglielmo! non è vero, Nancy, ch'è troppo?

«Troppo o non troppo, — riprese il Sikes, — fuori quella cedola, vi dico! E che? credete forse che Nancy ed io vogliamo perdere il prezioso nostro tempo, e non abbiamo a far di meglio che scovarvi i ragazzi che vi fuggono? Date qua, vecchio scheletro avaro; date qua!»

Con queste gentili espressioni mastro Sikes trasse di pugno al Giudeo la cedola, e guardando freddamente nel viso il vecchio, la piegò e la annodò nel suo fazzoletto.

«Questa è pei nostri disturbi, e non ne paga neppure la metà. Voi potete tenervi i libri se amiate di leggere; altrimenti potrete venderli.

«Son belli assai, — disse Carlo Bates, che con sberleffi fingeva di leggere uno dei volumi in discorso; — belle parole, non è così, Oliviero?» ed osservando l'addolorato sguardo con che questi mirava a' suoi carnefici, mastro Bates, che tuttavia trovavasi affetto dalla smania dell'allegria, proruppe in altra estasi anche più tumultuosa della prima.

«Appartengono al vecchio signore, — disse Oliviero incrociando le mani, — a quel vecchio e buon signore che mi raccolse in sua casa e mi nutrì mentre era moribondo per la febbre. Deh! vi prego, fate che li riabbia; restituitegli i libri ed il danaro. Tene- te me qui prigioniero per tutta la vita, ma vi prego, per carità, restituitegli tutto. Crederà ch'io gli abbia rubati; — la vecchia signora, tutti quelli che mi hanno dimostrato tanto amore crederanno che gli abbia rubati. Abbiate pietà di me, restituitegli!»

Con queste parole, espresse con tutta la energia di un di-

sperato dolore, Oliviero cadde in ginocchio a' piedi del Giudeo, e picchiava mano a mano in segno di assoluta disperazione.

«Il ragazzo ha ragione, — osservò il Fagin, guardando intorno sottocchi, ed aggrottando le folte sopracciglia. — Avete ragione, Oliviero, sì, ragione; penseranno che gli abbiate rubati. Ah! ah! — sogghignava l'Ebreo fregandosi le mani; — non poteva andar meglio, se l'avessimo studiato!

— No, davvero, — rispose il Sikes; — me ne avvidi subito che l'osservai venire per Clerkenwell con i libri sotto il braccio. Va benissimo. Saranno salmeggiatori di cuor dolce, oppure non l'avrebbero raccolto; salmeggiatori che nol cercheranno per timore d'essere obbligati a denunciarlo, e fargli del male. Oh! è sicuro abbastanza».

Oliviero aveva guardato uno e l'altro mentre si dicevano queste parole, come smemorato, ed appena poteva capirle; ma quando Guglielmo Sikes venne alla conclusione, balzò in piedi subitamente, fuggì dalla camera come forsennato, gridando sì forte per ajuto, che la vecchia e vuota casa ne risuonava dal fondo al tetto.

«Chiamate a voi il cane, Guglielmo! — gridò Nancy, correndo dinanzi la porta, e chiudendola, mentre il Giudeo ed i due suoi allievi il perseguitavano, — chiamate il cane, o dilanierà il fanciullo.

«Il servirà a dovere come si merita! — urlò il Sikes, facendo forza di liberarsi dalle mani della giovine. — Lasciatemi, o vi fracasserò il cranio contra la muraglia.

«Non me ne importa, — gridava la giovine combattendo violentemente con l'uomo; — il fanciullo non dee essere lacerato dal cane, se prima non m'uccidiate.

«Nol sarà! — disse il Sikes digrignando i denti fieramente. — Il sarà ben tosto, se non mi lasciate».

Il manigoldo gettò da un angolo all'altro della stanza la giovine appunto mentre il Giudeo ed i due ragazzi tornavano trasci-

nando seco Oliviero.

«Che cosa è qui? — disse l'Ebreo guardando intorno.

«Credo che colei sia impazzita, — rispose ruvidamente il Sikes.

«No, non è impazzita, — soggiunse Nancy pallida ed alitando per l'agitazione; — no, non è pazza, Fagin; nol crediate.

«Acquietatevi, se il volete! — disse l'Ebreo con occhio minaccioso.»

«No, a nessun patto — replicò Nancy parlando ad alta voce. — Che cosa ne pensate voi?»

Mastro Fagin conosceva bastantemente i modi e le costumanze di quella specie di enti compassionevoli a cui apparteneva Nancy per avvedersi che sarebbe stato piuttosto pericoloso di prolungare secolei il diverbio in quel momento. Perciò con intenzione di voltare l'attenzione della compagnia, si diresse ad Oliviero.

«Sicchè volevate andarvene, non è vero, mio caro? — disse l'Ebreo prendendo un nodoso bastone che stava in un angolo del camino; — non è vero, eh?»

Oliviero non rispose, ma osservava i movimenti del Giudeo, e respirava con violenza.

«Chiedere ajuto, — rivolgersi alla Polizia, non è vero? — e rideva ironicamente colui aggrappando il fanciullo per un braccio, — vi penseremo noi, signorino garbato».

E percosse col bastone fortemente sur una spalla il fanciullo, e l'alzava di nuovo per un secondo colpo, allorchè la giovine facendosi dinanzi gli strappò il legno dalle mani, e 'l gettò nel fuoco con tal forza, che sparse molti carboni accesi per la stanza.

«Non voglio vedere queste cose, Fagin, — gridò la giovine. — Riaveste il fanciullo, e che vi bisogna più oltre? Lasciatelo stare, o farò ad alcuni di voi qualche marchio che mi condurrà alle forche prima del tempo».

Ella pestò col piede il pavimento con gran violenza mentre

esprese la minaccia; e mordendosi le labbra, e strignendo le mani, guardava vicendevolmente al Giudeo ed all'altro assassino — il viso aveva affatto impallidito per la rabbia che grado grado erasi desta e cresciuta in lei.

«Come, Nancy! — disse l'Ebreo in tuono raddolcito, dopo una pausa, durante la quale egli e mastro Sikes si guardarono sconcertati, — voi — voi mostrate più abilità in questa notte che non abbiate mai mostrato per lo innanzi. Ah! ah! mia cara, declamate a meraviglia!

«Davvero? — rispose la giovine. — State però in guardia che non oltrepassi, perchè ne avreste la peggio ove il facessi; perciò abbiatemi riguardo».

Avvi un certo che in una femmina agitata, specialmente se aggiunga alle altre violente passioni i fieri impulsi della sfrenatezza e della disperazione, che pochi uomini amano di provocarla. Il Giudeo bene s'avvide che sarebbe stato inutile di affettare più oltre dubbiezza intorno la realtà del furore di miss Nancy; e ritirandosi involontariamente alcuni passi, dette un'occhiata al Sikes, mezzo fra la preghiera e la codardia, come per indicargli ch'ei solo fosse la più conveniente persona per seguitare la conversazione.

Mastro Sikes appellato così con muto segnale, e sentendo la propria vanità ed influenza interessate per ricondurre immediatamente miss Nancy alla ragione, lasciò andare un pajo di solenni bestemmie e di minacce, la rapida produzione delle quali accrebbe di molto il credito alla sua fertile inventiva. Ma siccome però non cagionarono visibile effetto nella parte contro cui erano scaricate, ei si volse a più effettivi argomenti.

«E che vi credete con ciò? — disse il Sikes, rafforzando la domanda con una comunissima imprecazione alla più bella parte della umana fisionomia, gli occhi, che se fosse udita di sopra, soltanto una volta per cinquanta mila ch'è pronunziata qui abbasso, farebbe la cecità disordine tanto comune come la rosolia;

— e che vi credete con ciò? Che possa ardermi il corpo! — sapete voi dove siate e chi siate?»

«Oh! sì che il so, — rispose la donzella con sorriso convulsivo, e scuotendo la testa in modo da mostrare indifferenza.

«Ebbene, alfine, state quieta, — rispose il Sikes con un grugnito simile a quello che accostumava rivolgendosi al cane, — oppure vi accheterò io, e per lungo tempo».

La giovine rise ancora, anche più scompostamente che innanzi, e lanciando un rapido sguardo al Sikes, si morse le labbra sinchè ne uscì il sangue.

«Siete assai delicata, — aggiunse il Sikes, guardandola con aria di disprezzo, — per prendere la parte umana e gentile! Bel soggetto, un fanciullo, come voi lo chiamate, per farvene amica!

«Così l'Onnipotente mi ajuti, come il sono! — gridò la ragazza appassionatamente; — e vorrei più presto essere stata uccisa nella strada, o cambiar abitazione con quelli ai quali siamo passati sì davvicino nella scorsa notte, prima di avervi prestata mano per condurlo qui. Da questa sera in appresso sarà ladro, bugiardo, un diavolo; tutto quanto potrà mai esservi di scellerato. E non basta a quel vecchio nefando senza aggiungere le percosse?

«Su via, su via, Sikes, — disse l'Ebreo rivolgendosi a lui con modo di rimostranza, ed accennando ai fanciulli, che stavano attentissimi a quanto succedeva; — usiamo di più civili parole, — di più civili parole, Guglielmo.

«Parole civili! — gridò la ragazza, il cui accesso nervoso metteva spavento. — Civili parole, iniquo! Sì; le meritate da me. Io rubai per voi sin da quando era fanciulla metà grande di questi (additando Oliviero). Vissi nel medesimo commercio, negli stessi servigi, or sono dodici anni. Nol ricordate voi? dite; nol ricordate?

«Sì, sì, va bene, — rispose il Giudeo tentando d'acchetarla; e se l'avete fatto, fu per mantenervi!

«Sì, è vero! — riprese la giovine non parlando, ma cacciando le parole con urla continuate e violenti. — È il mio mantenimento; e le strade fredde umide, puzzolenti sono il mio tetto; e voi foste quello scellerato che mi vi trascinò da tanto tempo, e che vuol tenermi giorno e notte, notte e giorno, sinchè muoja!

«Vi farò peggio! — proruppe il Giudeo irritato da questi rimproveri; — peggio assai, se continuate a strillare».

La giovine non pronunziò più parola, ma straziandosi capelli e vestito in trasporto di frenesia, si precipitò contra l'Ebreo in tal modo, che probabilmente gli avrebbe lasciati segni di vendetta impressi, dove in momento opportuno non fosse stata contenuta dal Sikes, contro cui tentò più volte vani sforzi per liberarsi.

«Ora starà in dovere, — disse il Sikes, collocandola a terra in un angolo. — Ha una forza diabolica nelle braccia quando le vengono questi schiribizzi».

L'Ebreo si asciugò la fronte e sorrise, come fosse sollevato, rimosso quel disturbo; ma nè egli, nè il Sikes, nè il cane, nè i ragazzi pareva il considerassero altrimenti se non che come un incidente comune nelle faccende ordinarie della vita.

«È una maledizione l'aver che fare con donne, — disse l'Ebreo, riaccomodando la compagnia; — ma sono astute, e non possiamo far a meno di esse nel nostro commercio. — Carlo, conducete Oliviero a letto.

«Suppongo che domani non abbia a mettere il suo miglior vestito, non è vero? — domandò Carlo Bates.

«Oh! no certamente, — rispose l'Ebreo contraccambiando il ghigno con cui Carlo aveva accompagnata la inchiesta. Mastro Bates, a quanto pare, assai contento dell'incarico, prese il moccolo, ed accompagnò Oliviero nell'adiacente cucina, in cui giacevano due o tre dei letti ne' quali aveva dormito per lo innanzi; e quivi con indicibili scoppi di risa recò le identiche vestimenta vecchie che Oliviero con somma allegrezza aveva abbandonate

in casa del Brownlow, e che per caso mostrate al Fagin dall'Ebreo che le aveva comperate, furono il primo indizio della situazione ove stava il fanciullo.

«Andiamo, traggiti queste robe, — disse Carlo, — le porterò al Fagin onde ne abbia cura».

Il misero Oliviero di mal animo obbedì, e mastro Bates, avviluppando e mettendo il nuovo abito sotto il braccio, uscì dalla stanza, lasciandolo all'oscuro, e chiudendo a chiave la porta.

Lo strepito delle risa di Carlo, e la voce di miss Bettina, venuta a proposito per ispruzzar con acqua l'amica, e prestarle altri uffizj femminili onde si riavesse, avrebbero bastato per tener desti molti in migliori circostanze che in quelle nelle quali si trovava il fanciullo ma egli era malato e stanco, sicchè ben tosto si addormentò.

CAPITOLO XVII.

*Il destino d'Oliviero continua malvagio; un
grand'uomo viene a Londra a denigrare
la sua riputazione.*

È lodevole costumanza in tutti gli eleganti e sanguinosi melodrammi di avvicendare le scene tragiche e comiche come si avvicendano il rosso ed il bianco in una striscia di lardo bene accomodato. L'eroe cade sul suo letto di paglia, abbattuto dalle catene e dalle disgrazie; e nella prossima scena il fedele ma ignaro scudiero regala all'udienza un cantico faceto. Contempliamo palpitando la eroina in potestà di un superbo e disumanato barone, ne vediamo la virtù e la vita in uguale periglio, osserviamo come tragga il pugnale per salvar quella a costo di questa; ed appunto quando la nostra curiosità è spinta all'apice ed attendiamo ansiosamente lo sviluppo, odesi un fischiotto, e ci troviamo trasportati nella gran sala del castello, ove un siniscalco con parucca grigia canta un coro buffonesco con un corpo anche più buffonesco di vassalli, che padroni assoluti di entrare ovunque, dalle vòlte della chiesa ai palazzi, vanno baloccandosi intorno, e perpetuamente cantando.

Tali cambiamenti pajono assurdi; nulladimeno non sono sì contra natura come sembrano a primo tratto. Le transizioni nella vita reale dalle tavole sontuosamente imbandite ai letti mortuarj, e dagli abiti di lutto a quelli di gioia, non sono meno sorprendenti; soltanto in questa siamo attori interessati in luogo di

passivi spettatori, locchè forma grandissima diversità. Gli attori nella vita mimica del teatro sono ciechi ai violenti passaggi ed ai subitani impulsi delle passioni o del sentimento, i quali, presentati agli occhi di semplici spettatori, sono istantaneamente condannati come oltraggiosi ed inconvenienti.

Siccome però i subiti cambiamenti di scena, di tempo e di luogo non solo sono approvati nei libri per lunghissima costumanza, ma anzi da molti considerati come il maggiore artificio dell'autore, — essendo da' critici di tal condizione valutata la forza dell'ingegno dello scrittore in ragione dei dilemmi in che lascia i suoi personaggi alla fine di ciascun capitolo, — questa breve introduzione al presente forse potrà essere stimata inutile. In tal caso la si consideri semplicemente come un annunzio da parte dello storico, ch'egli retrocede dritto alla città nella quale nacque Oliviero Twist: il leggitore si tenga per assicurato che vi sono buone e sostanziali ragioni per intraprendere il viaggio, altrimenti non sarebbe invitato in verun modo a procedere in questa spedizione.

Il signor Bumble di buon mattino usciva dalla casa di ricovero, e camminava maestoso e di buon passo per la strada principale. Trovavasi in tutta la magnificenza della sua dignità; il cappello a tre punte e l'abito gallonato splendevano pel sole mattutino, e teneva impugnata la canna con la vigorosa tenacità della salute e del potere. Il signor Bumble portava sempre la testa dritta, ma in quella mattina era anche più dritta dell'ordinario; mostrava tale astrazione negli occhi, e tale elevazione nel contegno, che avrebbero fatto conoscere a qualunque straniero osservatore come nella mente del bidello brulicassero pensieri troppo grandi per essere comunicati.

Il signor Bumble non si fermava per conversare con i miseri bottegaj e con le altre persone che gli parlavano umilmente mentre passava. Rispondeva ai saluti con puro gesto di mano, nè mai rimesse dal passo dignitoso sinchè non giunse alla fattoria

in che mistress Mann teneva in cura i fanciulli miserabili della parrocchia.

«Maledetto bidello! — disse mistress, sentendo il ben noto scuotimento della porta del giardino: — non può essere altri che lui a quest'ora! — Oh! signor Bumble, m'immaginava che foste voi! È per me gran piacere il vedervi. Entrate, ve ne prego».

La prima sentenza fu indirizzata a Susanna, e le esclamazioni di piacere rivolte al signor Bumble, nell'atto che quella umanissima signora apriva la porta, ed introduceva l'uffiziale con somma attenzione e rispetto.

«Mistress Mann, — disse il signor Bumble, non già sedendo, o gettandosi sur una sedia come avrebbe fatto qualunque ordinario mascalzone, ma piegandosi e dolcemente discendendo insino al sedile; — mistress Mann, madama, buon giorno!

«E buon giorno anche a voi, signore, — rispose mistress con un sorriso; — spero che vi troviate bene; non è vero, signore?»

«Così, così, mistress Mann, — replicò il bidello. — La vita parrocchiale non è già un letto di rose, mistress.

«Oh! no davvero, signor Bumble, — soggiunse la dama.

E tutti i fanciulli poveri avrebbero risposto a coro affermativamente se avessero udito.

«La vita parrocchiale, madama, — continuò il signor Bumble pestando con la canna la tavola, — è una vita di pena, di tormenti e di privazioni; ma tutte le pubbliche dignità, per dir così, debbono soffrire *persecuzioni*».

Mistress Mann, non bene comprendendo che cosa intendesse dire il bidello, alzò le mani con uno sguardo simpatico, e sospirò.

«Ah! potete sospirare giustamente, mistress — disse il bidello.

E mistress, accorgendosi di essersi condotta a dovere, sospirò di nuovo, con evidente compiacimento del pubblico digni-

tario, il quale, sopprimendo un sorriso per interno piacere, a mezzo di uno sguardo severo dato al cappello a tre punte, disse:

«Mistress Mann, io vado a Londra.

«Oh! come! signor Bumble! — disse mistress Mann in atto di somma sorpresa.

«A Londra, madama, — riprese l'inflessibile bidello, — per vettura; io e due pitocchi, mistress Mann. È nata una lite intorno allo stabilimento, e l'assemblea mi ha nominato — ha nominato me, mistress Mann, per trattare la cosa dinanzi il tribunale a Clerkinwell; e vedremo, — aggiunse il signor Bumble alzandosi, — se il tribunale di Clerkinwell non si trovi alla peggio prima di aver meco terminato.

«Deh! non vi mostrate colà troppo severo, signore, — disse mistress Mann vezzeggiandolo.

«Il tribunale di Clerkinwell l'ha voluto, madama, — replicò il signor Bumble; — e se trovi che male gliene avvenga, il tribunale di Clerkinwell dovrà accusarne soltanto sè stesso».

Tanta era la determinazione e la sicurezza nella minacciosa maniera con che il signor Bumble espresse queste minacce, che mistress Mann ne sembrò assolutamente spaventata. Da ultimo disse:

«Andate dunque in carrozza, signore? Credeva che per ordinario i poveri si spedissero su un carro.

«Sì, madama, quando sieno malati, — disse il bidello. — Noi mettiamo i pitocchi malati sopra carri all'aria aperta, perchè non abbiano ad infreddarsi.

«Oh! — disse mistress Mann.

«Il cocchiere della opposizione fece un contratto per questi due, e gli accettò a buon mercato, — soggiunse il Bumble. — Si trovano ambedue in cattivissimo stato di salute, ed abbiamo osservato che costa due lire meno il farli viaggiare che il farli seppellire, — cioè se possiamo consegnarli ad un'altra parrocchia, locchè, credo, faremo, dove non muojano per via a nostro di-

spetto. Ah! ah! ah!»

Allorchè il signor Bumble ebbe un po' riso, gli occhi s'incontrarono di nuovo nel cappello a tre punte, e tornò grave.

«Ma a proposito, — riprese, — abbiamo dimenticato gli affari; — ecco qui il vostro stipendio parrocchiale del mese».

Così dicendo, il signor Bumble trasse alcune monete d'argento, involte in una carta, dal suo taccuino, e ne richiese la ricevuta, che mistress Mann scrisse subito.

«È assai scarabocchiata, signore, — disse la fattora da fanciulli; — nondimeno spero che sia legale abbastanza. Grazie, signor Bumble; ho seco voi mille obbligazioni».

Il signor Bumble piegò dignitosamente la testa in ringraziamento della cortesia di mistress Mann, e la richiese come stessero i fanciulli.

«Che Dio benedica quei cari bambini! — disse mistress Mann commossa, — si trovano bene per quanto possano trovarsi, quegli angioletti Per dir tutto, eccettuati i due che morirono nella scorsa settimana, ed il piccolo Federico».

«E non istà niente meglio? — domandò il Bumble. Mistress Mann scosse la testa.

«È un figlio di parrocchia mal condizionato, vizioso, mal disposto colui, — disse il signor Bumble con cattivo umore. — Dov'è?

«Ve lo condurrò in un minuto, signore, — rispose mistress. — Federico, venite qua!»

Dopo qualche chiamata, finalmente comparve; e sottoposto al getto d'acqua, ed asciugato dal grembiale di mistress, fu condotto alla tremenda presenza del signor Bumble il bidello.

Il fanciullo era pallido e smunto; le guance cadenti, le occhiaie larghe, e gli occhi splendenti. Gli abiti parrocchiali, insegne della sua miseria, sebbene assai stretti, pure pendevangli dal corpo affievolito; e le gambe aveva dimagrate come quelle di un vecchio.

In tale stato trovavasi il giovanetto individuo, che stava tremante dinanzi l'aspetto del signor Bumble, non avendo coraggio di alzare gli occhi dal suolo, e paventando anche di sentire la voce del bidello.

«Perchè non guardate il signore, ragazzo ostinato? — disse mistress Mann.

Il fanciullo dolcemente alzò lo sguardo, e scontrò in quello del signor Bumble.

«Come vanno le faccende con voi, parrocchiale Federico? — domandò il Bumble con la solita e temuta festività. — Abbisognate di qualche cosa?

«No, signore, — rispose debolmente il fanciullo.

«Lo credo anch'io, — disse mistress Mann, che aveva insino quel momento riso assai pel buon umore del signor Bumble. — Sono certa che non abbisognate di cosa alcuna.

«Amerei soltanto... — balbettò il fanciullo.

«Che? — come? — interruppe mistress, — suppongo che adesso vogliate dire che vi occorra qualche cosa? — non è così, bricconcello?

«Alto, mistress Mann, alto! — disse il bidello alzando la mano con gesto imperioso. — Che amereste, eh?

«Amerei, — seguì balbettando il giovinetto, — che taluno che sappia scrivere ponesse per conto mio poche parole sopra un pezzetto di carta, e la sigillasse, e la tenesse per me dopo che io sarò sotterra.

«Come? che mai ha in mente questo ragazzo? sciamò il signor Bumble, in cui avevano fatta qualche impressione la serietà e 'l triste aspetto del fanciullo, sebbene accostumato a simili melanconie. — Che intendete di dire?

«Desidererei, — soggiunse il fanciullo, — di lasciare il mio più caro amore al povero Oliviero Twist, e fargli sapere quante volte seduto da me solo abbia pianto pensando al suo errare nelle notti oscure senza alcuno che gli fosse di soccorso; e vorrei

dirgli, — aggiunse il ragazzo incrociando le mani sul petto e parlando con molta vivacità, — che mi fu caro il morire ancora fanciullo, perchè forse se fossi giunto ad essere uomo e vecchio, la mia sorellina, ch'è in cielo, avrebbe potuto dimenticarmi, o non somigliarmi, e sarà maggiore contentezza trovarci ambedue fanciulli lassù».

Il signor Bumble guardò il tenero oratore dalla testa ai piedi indicibilmente attonito, e rivolgendosi alla donna, disse:

«Stavano tutti nel medesimo appartamento, mistress Mann. Quell'arcitemerario di Oliviero gli ha guastati tutti!

«Non avrei mai potuto crederlo, signore! — rispose mistress alzando le mani, e guardando arcigno Federico. — Non ho più veduto tanta temerità.

«Conducetelo altrove, madama! — disse il signor Bumble con imperiosità. — Bisogna che di tutto ciò sia fatta partecipe l'assemblea, mistress Mann.

«Spero che quei signori non vorranno credere che sia mia colpa, — disse mistress esprimendosi con modo assai patetico.

«Oh! sì, lo sapranno, madama; saranno informati del vero stato della cosa, — disse il signor Bumble pomposamente. — Intanto trasportatelo altrove. Non posso tollerare di averlo dinanzi gli occhi».

Federico fu di subito condotto via, e chiuso nella cantina del carbone; e poco appresso il signor Bumble prese commiato onde allestirsi pel suo viaggio.

La mattina dopo, alle sei, cambiato il cappello a tre punte con uno rotondo, ed insaccata la persona in un pastrano *bleu* con gran collare, il signor Bumble prese posto nel *cabriolet* della carrozza, accompagnato dai due delinquenti pel cui stabilimento era nata la controversia; coi quali a tempo debito giunse in Londra, senz'altri accidenti per istrada senonchè quelli cagionati dalla perversa condotta dei due poveri, che persistevano a tremare di freddo in tal maniera, che egli protestava che gli si

squassavano i denti in bocca, e si trovava malissimo, quantunque coperto col pastrano e col collare.

Avendo pensato per quei due malvagi per la notte, il signor Bumble si accomodò nella locanda ove fece sosta la carrozza, e si mise ad un modesto pranzo composto di arrosto, salsa d'ostriche e porter. Posto un bicchiere di essenza di ginepro ed acqua in sullo sporto del camino, rivolse la seggiola al fuoco, e con diverse riflessioni morali intorno il troppo comune peccato delle scontentezze e delle lamentazioni, si compose per leggere la gazzetta.

Il primo paragrafo su cui si arrestarono gli sguardi del signor Bumble fu l'annunzio seguente:

«Cinque Ghinee di premio.»

«Dove sia nascoso, o dove sia stato condotto un ragazzo per nome Oliviero Twist, che manca dalla sua casa in Pentonville sino da giovedì scorso a sera, e di cui non si è per ancora avuta notizia; la sovra espressa somma sarà pagata a chiunque darà indizj che possano giovare a scoprire il suddetto Oliviero Twist, o servano per dar qualche lume intorno alla precedente storia della di lui vita, per la quale il sottoscritto per molte ragioni trovasi assai interessato».

Indi seguitava una minuziosa descrizione del vestimento, della persona, dell'aspetto e dello scomparimento di Oliviero, col nome ed indirizzo del signor Brownlow scritto distesamente.

Il signor Bumble spalancò gli occhi, lesse adagio ed attentamente l'avviso per tre volte, ed in poco più che cinque minuti trovavasi in sulla via per a Pentonville, avendo, nello stato di eccitamento in che si sentiva, lasciato senza assaggiarne il bicchiere col liquore in sullo sporto del camino.

«È in casa il signor Brownlow? — domandò il signor Bumble alla fantesca che gli aprì la porta.

A tale richiesta la donna rispose con la non straordinaria,

ma piuttosto dubbia risposta di «Non lo so, — di dove venite?»

Appena però il signor Bumble espresse il nome di Oliviero, siccome soggetto della sua missione, mistress Baldovina, ch'era stata ascoltando alla porta, corse quasi senza fiato nella stanza.

«Entrate, — entrate, — disse la vecchia signora; — lo sapeva io che ce ne sarebbe venuta qualche notizia! lo sapeva, anzi n'era certissima. Poveretto! lo sapeva, — n'era certissima! andava dicendolo sempre».

Ciò detto, la degna signora ritrasse ancora nella stanza di ricevimento, e sedendosi sur un sofà, proruppe in lagrime. La fantesca, che non era a patto veruno dotata di tanta sensibilità, frattanto era corsa su per le scale, e tornò domandando che il signor Bumble la seguisse subito, locchè egli fece.

Fu condotto nello studiolo in che stavano seduti il signor Brownlow ed il suo amico signor Grimwig, con bottiglie e bicchieri. dinanzi. L'ultimo gentiluomo il guardò fiso, indi proruppe esclamando:

«Un bidello, — un bidello di parrocchia, o voglio mangiarmi la testa!

«Vi prego di non interromperci adesso, — disse il Brownlow.

«Se vi piaccia, signore, sedete».

Il Bumble sedette non poco confuso dalla stravaganza delle maniere del signor Grimwig. Il Brownlow rivolse la lucerna in tal modo da poter vedere distintamente il contegno del bidello, e disse con qualche impazienza:

«Ora, signor mio, voi venite, senza dubbio, perchè avrete letto l'annunzio della gazzetta; non è vero?»

«Appunto, signore, — disse il Bumble.

«E voi siete un bidello, non è vero? — domandò il Grimwig.

«Sono un bidello di parrocchia, signori, — soggiunse il Bumble con maestà.

«Nol dissi? riprese il Grimwig rivolgendosi all'amico. —

N'era sicuro. Il taglio dell'abito è proprio quello delle parrocchie, e l'aspetto è affatto di un vero bidello».

Il signor Brownlow scosse dolcemente il capo per imporre silenzio all'amico, indi riprese:

«E sapete dove quel povero fanciullo presentemente si trovi?

«Niente affatto, rispose il Bumble.

«Ebbene dunque, che cosa sapete di lui? — richiese il vecchio gentiluomo. — Parlate liberamente, amico mio, se abbiate alcunchè da dire. Che cosa ne sapete?

«Nulla di bene, non è vero? — disse il Grimwig malignamente, dopo avere osservato con attenzione il viso del signor Bumble.

Il Bumble si apprese subito alla domanda, e tentennò la testa con portentosa solennità.

«Lo vedete? disse il Grimwig trionfante al Brownlow. Questi stavasi titubante vedendo il contegno mistico del bidello, e il pregò di comunicargli quanto gli fosse noto intorno Oliviero, con le minori parole possibili.

Il Bumble depose il cappello, sbottonò l'abito, incrociò le braccia, inclinò la testa in atto di meditazione, e dopo pochi istanti incominciò la sua storia.

Riuscirebbe di noja ripetere le parole del bidello, ed occuparvi, come egli fece, venti minuti nel racconto; la somma e la sostanza del quale fu che Oliviero era un trovatello nato da vili e viziosi parenti, che sino dall'infanzia non aveva dimostrato che animo traditore, ingrato e malizioso, e che aveva terminata la corta carriera nel luogo di sua nascita con un sanguinario e cordero tentativo contra un innocente ragazzo, e fuggendo notte-tempo dalla casa del suo padrone. In prova di essere realmente quello che si annunciava, il signor Bumble mise in sulla tavola le carte che aveva portate seco in città, e ripiegando le braccia, attese le osservazioni che il signor Brownlow stimasse opportuno

di fare.

«Temo che pur troppo le vostre parole sieno vere, — disse il vecchio gentiluomo addolorato, dopo data una scorsa alle carte. — Non è molto per conto della vostra informazione, ma vi avrei dato volentieri il triplo del premio promesso, dove questa fosse stata favorevole al ragazzo».

E non è senza probabilità, che se il signor Bumble avesse saputo prima tale circostanza, non avesse anche dato un colorito differente alla storiella. Ma in quel momento era troppo tardi per farlo; per conseguenza scosse gravemente il capo, e messe in saccoccia le cinque ghinee, si partì.

Il signor Brownlow passeggiò nella stanza su e giù per alquanti minuti, evidentemente tanto disturbato dalla relazione del bidello, che insino il Grimwig si astenne dal tormentarlo più oltre. Da ultimo si fermò, e suonò con veemenza la campanella.

«Mistress Baldovina, — disse il signor Brownlow, allorchè comparve la governante, — quel ragazzo, Oliviero, è un impostore.

«Non può essere, signore; non può essere, — rispose energicamente la vecchia signora.

«Ed io vi replico ch'è così, — soggiunse il gentiluomo con amarezza. — E perchè v'immaginate che non possa essere? Poco fa ce ne fu fatta una narrazione insino dalla nascita, ed egli per tutta la vita riuscì un compiuto birbante.

«Nol crederò mai, — rispose la vecchia con fermezza.

«Eh! ma voi vecchie non credete mai senonchè ai ciarlatani ed ai libri di fiabe, — brontolò il Grimwig. — Lo sapeva già da molto tempo. E perchè non avete badato alle mie avvertenze? L'avreste fatto, suppongo, se non avesse avuta la febbre, — eh? Era interessante, non è vero? — interessante! Bah!» ed attizzava il fuoco canterellando.

«Era un fanciullo gentile, caro, riconoscente, signore, — riprese mistress Baldovina sdegnata. — So come sieno i fanciulli,

signore, chè da quarant'anni ne tengo pratica; e chi non può dire lo stesso, non debbe parlarne affatto, — questa è la mia opinione».

Ed era una stoccata al signor Grimwig celibatario; ma siccome da questo gentiluomo non trasse altro che un sorriso, la vecchia signora tentennò il capo, e si spianò il grembiale come apparecchiandosi a seguitare il discorso, allorchè fu arrestata dal Brownlow.

«Silenzio! — disse il vecchio gentiluomo, fingendo quella collera ch'era ben lontano dall'averne. — Non voglio più sentir pronunziare il nome di quel ragazzo: suonai a bella posta per farvene avvisata. No, mai più, sotto qualunque pretesto; avete inteso? Ora potete lasciarci. Ricordatevi che vi parlo con tutta serietà».

In quella notte tutti si trovarono afflitti in casa del Brownlow. Oliviero sentiva un dolore profondo quando pensava a' suoi teneri amici; e buon per lui che non sapeva quello ch'era stato ad essi raccontato, che gli si sarebbe spezzato il cuore nel petto.

CAPITOLO XVIII.

*Come Oliviero passasse il tempo nella istruttiva
società dei rispettabili amici suoi.*

Il giorno appresso, vicino il mezzogiorno, allorchè il Furbo e mastro Bates erano usciti per le loro solite faccende, mastro Fagin colse l'opportunità per rimproverare a lungo Oliviero del suo peccato d'ingratitude, del quale gli dimostrò chiaramente essere lui stato colpevole con l'assentarsi volontariamente dalla società de' suoi amorevoli amici, ed anche più cercando di fuggire dai medesimi dopo tante pene e spese che avevano fatte per ricuperarlo. Mastro Fagin metteva grande enfasi nel fatto di aver raccolto Oliviero e tenuto in cura, che senza il costante suo ajuto sarebbe morto di fame; e narrava la disgraziata e lagrimevole storia di un ragazzo ch'egli avea avuta la filantropia di soccorrere in affatto simili circostanze, ma che mostrandosi indegno della sua confidenza, e lasciatosi trasportare dal desiderio di tenere comunicazioni con la Polizia, era giunto un giorno sfortunatamente ad essere appiccato ad Old Bailey. Mastro Fagin non cercò a modo veruno di ascendere la parte che aveva avuto nella catastrofe, ma si lamentava con le lagrime agli occhi che la malvagità, il tradimento e la perfida condotta del ragazzo in questione avessero fatto necessario che fosse vittima di certa evidenza per la corona, la quale, benchè non precisamente vera, era indispensabile per la salute di lui (mastro Fagin) e di pochi altri scelti

amici. Conchiuse con una pittura piuttosto disagiata degl'incomodi della forca, e con grande amicizia e politezza di maniere, espresse l'ansiosa speranza di non essere mai forzato a sottomettere Oliviero Twist a simigliante poco dilettevole operazione.

Il sangue corse freddo al cuore del piccolo Oliviero ascoltando le parole del Giudeo, ed imperfettamente comprese il nefando senso che vi stava coperto. Come fosse possibile che la giustizia confondesse il reo con l'innocente, ove per caso questi si trovasse in compagnia del primo, l'aveva provato; e mentre rammentava la generale natura delle altercazioni fra il Fagin e mastro Sikes, che pareva avessero relazione con qualche complotto di simil genere, non fu lontano dal credere che altre volte si fossero meditati ed eseguiti orribili piani per sacrificare qualche individuo che sapeva troppo o che mostrava troppo desiderio di far parte ad altrui di quello che avesse saputo. Mentre timidamente alzò gli occhi e scontrossi con lo sguardo investigatore del Giudeo, s'avvide che il pallore del suo volto ed il tremito delle gambe non erano ignorati, ma che anzi piacevano all'astuto birbante.

Colui sorrideva in modo orrido, ed accarezzando Oliviero in sulla testa, disse che dove stesse quieto, ed avvisasse agli affari, vedeva che potevano essere amici. Indi prendendo il cappello, e coprendosi con un vecchio gabbano, uscì chiudendosi dietro la porta a chiave.

In tal maniera Oliviero si rimase tutto quel giorno e gran parte di molti susseguenti, non vedendo anima vivente dallo spuntare del sole alla mezzanotte, e lasciato a' propri pensieri, che non mancavano mai di rivolgersi a' suoi buoni amici, tormentandolo soltanto le idee delle sinistre supposizioni che questi avrebbero fatte a suo danno. Dopo scorsa una settimana all'incirca, il Giudeo lasciò dischiusa la porta della stanza, e gli fu data libertà di andar attorno per la casa.

La situazione era veramente sporchissima; ma le stanze superiori avevano cappe grandi di legno nei camini, con tappezzerie alle pareti e cornici ai palchi e larghe porte, le quali cose, benchè annerite per trascuranza e per la polvere, erano pure ornate in varj modi; dal che comprese Oliviero che molto tempo innanzi, prima che nascesse il Giudeo, quella casa era appartenuta a miglior gente, e che forse era stato gentile ed allegro quello che in quel tempo appariva triste e malinconico.

I ragni avevano tessute lor tele negli angoli dei muri e del soppalco, e talvolta, mentre Oliviero camminava leggermente per la stanza, i topi attraversavano il pavimento, e correvano spaventati alle tane. Eccettuati questi, non era nè respiro nè rumore di cosa vivente; e spesso, quando annottava, ed era stanco dal correre di stanza in istanza, si accosciava presso la porta di strada per essere più vicino a qualcuno che passasse, e là si rimaneva noverando le ore ed ascoltando sinchè il Giudeo od i ragazzi facessero ritorno.

In tutte le camere, le finestre infracidite stavano affatto chiuse con ispranghe solidamente fitte nel muro, e la luce vi passava per buchi rotondi praticati superiormente, locchè le rendeva più tetre ancora, e le riempiva con istranissime ombre. Vi era uno sportello interno senza finestre, ma con inferriata rugginosa al difuori, a cui Oliviero, con viso melanconico, stava per ore continue; ma null'altro si vedeva dallo stesso senonchè una massa confusa di tettoje, di camini anneriti e di sommità di campanili. Talvolta nonpertanto osservava una testa grigia e male aggraziata spiare al disopra del muro di parapetto di una casa lontana, ma subito si ritirava; e siccome le invetriate dell'osservatorio di Oliviero stavano inchiodate al basso, ed erano appannate dalla pioggia e dagli anni, era molto se poteva determinare i dintorni degli oggetti al di fuori senza fare il minimo tentativo per essere veduto o sentito, — locchè era tanta probabilità, che gli avvenisse come se fosse stato entro la palla della cattedrale di

San Paolo.

Un dopo pranzo, il Furbo e mastro Bates avendo un invito per la sera, il primo nominato signorino si ficcò in capo di mostrare un certo genio in riguardo alla decorazione della sua persona (il che, per rendergli giustizia, non era abituale debolezza in lui); e con tal fine e mira, condiscentemente ordinò ad Oliviero di assisterlo subito nella toeletta.

Oliviero era anche troppo contento di rendersi in qualunque modo giovevole; come troppo felice di aver qualche viso, per sinistro che fosse, da riguardare, e troppo bramoso di conciliarsi quelli che gli stavano intorno se potesse farlo onestamente, onde non fare obbiezione alcuna sul proposito; per conseguenza ben tosto espresse la sua sollecitudine, ed inginocchiatosi, mentre il Furbo sedeva sulla tavola, in tal modo ch'ei potesse tenergli il piede poggiato sur una coscia, attese al processo che mastro Dawkins appellava «la inverniciatura degli astucci da viaggio», la qual frase, tradotta in volgare italiano, significa che gli puliva gli stivali.

Se fosse quel sentimento di libertà e d'indipendenza che si può supporre qualunque animale ragionevole senta mentre stassi seduto a tutto suo comodo sovra una tavola fumando la pipa, scuotendo sbadatamente qua e là una gamba, ed avendo gli stivali puliti senza l'antecedente disturbo di esserseli tratti di piede, o la prospettiva miseria di metterli per turbarne le riflessioni; oppure fosse la buona qualità del tabacco che ammollisse i sentimenti del Furbo, o la piacevolezza della birra che ne radolcisse i pensieri: egli trovavasi compreso da una tintura, da un vapore di romantico entusiasmo assai forastiero al suo temperamento. Osservò Oliviero pochi istanti meditabondo, indi, alzando la testa, e con un gentile sospiro disse, mezzo in astrazione, mezzo a mastro Bates:

«Che peccato che non sappia giuocare ai bossoli!

«Ah! — rispose Carlo; — non conosce il proprio bene».

Il Furbo sospirò di nuovo, e riprese la pipa, come fece pure il Bates. Ambedue fumarono per alcuni secondi in silenzio.

«Credo che tu non sappia che cosa sia giuocare ai bossoli? — disse il Furbo compassionevolmente.

«Mi pare che sì, — replicò Oliviero, alzando vivacemente gli occhi. — Vuoi dire essere un la...; e voi lo siete, non è vero? — richiese Oliviero, reprimendosi.

«Il sono, — rispose il Furbo, — e disprezzo qualunque altro mestiere». Dopo avere espressa questa sua opinione, dette di un colpo feroce al cappello, e guardò mastro Bates come mostrando che gli sarebbe tenuto se dicesse qualche cosa in contrario. «Il sono, — replicò il Furbo; — e così sono Carlo, il Fagin, Sikes, Nancy, Bettina, così siamo tutti insino al cane, ch'è il più basso della compagnia.

«Ed il meno atto a chiaccherare, — aggiunse il Bates.

«Non abbajerebbe nemmeno al banco degli accusatori, per timore di compromettersi; no, neppure se vi si legasse e si lasciasse che vi stesse per una quindicina di giorni senza alimenti, — disse il Furbo.

«No certamente, — soggiunse Carlo.

«È un cane onorato. Non guarda truce a qualunque uccello straniero che ride o canta quando si trovi in compagnia? — seguitò il Furbo. — Non ringhia quando sente suonare, e non odia gli altri cani, come non fossero della medesima razza? — Oh! no!

«È in vero un arci-galantuomo, — disse Carlo.

Propriamente parlando, queste non erano senonchè osservazioni intorno le virtù dell'animale; in fatto però avevano un senso nascoso.

«Del resto, — disse il Furbo, ritraendo al punto di dove erano partiti, con quella mellifluità propria della sua professione, e che influiva in ogni suo procedere, — tutto ciò non ha che far niente qui con questo colombino.

«Oibò, — soggiunse il Bates. — Ma perchè non ti metti sotto

la direzione del Fagin, Oliviero?

«E formare ben tosto la tua fortuna? — aggiunse il Furbo con un ghigno.

«Indi ritirarti nelle tue proprietà, e fare il galante, come penso di fare anch'io nel venturo passato anno, il quarantesimo secondo martedì della settimana della Trinità; — disse mastro Bates.

«Ah! non ci ho gusto io, — rispose timidamente Oliviero; — amerei piuttosto che mi lasciassero in libertà. Io, — io me ne andrei assai più di buona voglia.

«Questo è appunto quello che non ama il Fagin, — soggiunse il Bates.

Oliviero il sapeva anche troppo; ma pensando che poteva riuscire pericoloso l'esprimere più apertamente i proprij pensieri, sospirò soltanto, e terminò di pulire gli stivali.

«Andarsene! — sciamò il Furbo. — E dov'è il tuo spirito? Non hai amor proprio? vuoi andartene e dipendere da' tuoi amici, eh?

«Oh vergogna! — disse mastro Bates, traendo due o tre fazzoletti di seta dalla saccoccia, e cacciandoli in un armadio, — questa è troppa, troppa viltà!

«Io non potrei farlo, — riprese il Furbo con aria di altiero disgusto.

«Non pertanto voi altri potete abbandonare gli amici vostri, — disse Oliviero con mezzo sorriso, — e lasciare che sieno puniti per quello che avete fatto voi.

«Questo, — rispose il Furbo baloccando con la pipa, — questo fu per semplice considerazione riguardo al Fagin, perchè i cani da caccia sanno che lavoriamo insieme, ed egli avrebbe potuto intrigarsi se non avessimo svignato; eccone la cagione, non è vero, Carlo?»

Mastro Bates inchinò la testa in segno di assentimento, ed avrebbe anche parlato, senonchè la reminiscenza della fuga di

Oliviero gli venne così subita, che il fumo che ingollava incontrandosi con una risata, s'imbarazzò nella gola, ed il fece rompere in un parossismo di tosse che durò cinque lunghi minuti.

«Guarda qua, — disse il Furbo cavando di tasca una manata di scellini. — Questa è bella vita! — e chi pensa di dove vengano? Chi gli aveva ne ha molti più. Tieni. Oh! non ne vuoi? — non ne vuoi? — Deh! prezioso imbecille!

«È un peccato, non è così, Oliviero? — domandò Carlo Bates. — Crede di andar su e venir giù, non è vero?

«Ma io non capisco, — rispose Oliviero guardando intorno.

«Una cosuccia da nulla, colombino, — disse Carlo. Mentre così parlava, mastro Bates alzò un lembo del suo fazzoletto, e tenendolo perpendicolare, piegò da un lato la testa, e spinse fra i denti un suono curioso, mostrando in tal maniera, con espressiva pantomima, che l'andar su e giù ed essere appiccato, voleva dire la stessa cosa.

«Ecco ciò che significa, — riprese Carlo. — Oh! Giacomo, osserva com'è istupidito! Non ho mai più veduto un papero simile a costui: vuol essere la mia morte, lo capisco benissimo». E mastro Bates, avendo di nuovo riso di tutto cuore, ripigliò la pipa con le lagrime agli occhi.

«Fosti male allevato, — disse il Furbo, guardando, compiacendosi, gli stivali che gli aveva puliti Oliviero. — Fagin nondimeno farà di te qualche cosa, oppure saresti il primo che fosse andato senza guadagno. Avresti dovuto principiare a bella prima, chè saria stato il migliore, perchè già lavorerai molto, innanzi che te ne avvegga, e perdi soltanto il tempo, Oliviero».

Mastro Bates ribadì l'avvertimento con molte sue proprie morali ammonizioni; le quali esaurite, egli e l'amico Dawkins passarono ad una splendida descrizione dei numerosi piaceri incidentali nella vita che conducevano, interpolate con molte apostrofi ad Oliviero, mostrandogli che la miglior cosa che potesse

fare si era di assicurarsi il favore del Fagin senza ulteriore dilazione con gli stessi mezzi ch'essi pure avevano impiegato per guadagnarlo.

«E, ficcati pur ciò in mente, agnellino, — disse il Furbo, mentre sentirono che l'Ebreo apriva dal di fuori la porta, — se tu non giuochi a tacche tacche....»

«Ma che vale parlargli in tal modo? — interruppe mastro Bates; — egli non comprende quello che gli dici.»

«Se tu non togli fazzoletti ed orioli, — riprese il Furbo riducendo il discorso a livello della capacità di Oliviero, — qualche altro pulcino il vorrà; sicchè i pulcini che non vogliono la imbeccata, vanno per la peggio, e tu pure vi andrai, e tutti gli altri l'avranno, eccettuate le gole che ingojano..... e tu hai buon dritto quanto gli altri.»

«Sicuramente, — sicuramente! — disse il Giudeo, ch'era entrato senz'essere veduto da Oliviero. — Tutto sta in un guscio di noce, mio caro, — in un guscio di noce; fidatevi alle parole del Furbo. Ah! ah! — egli conosce egregiamente il catechismo del suo commercio».

Il vecchio si fregava le mani allegro rafforzando il ragionamento del Dawkins con queste parole, e rideva con sommo piacere sul profitto del suo scolare.

Per quel momento la conversazione non andò più oltre, perchè il Giudeo era tornato a casa in compagnia di miss Betsy e di un gentiluomo che Oliviero non aveva più veduto, ma che fu salutato dal Furbo col nome di Tommaso Chitling, e che essendosi fermato sulla scala per fare i suoi convenevoli con la signora, comparve in quell'istante.

Mastro Chitling era più avanzato in età del Furbo, avendo forse numerato diciotto inverni; nondimeno si vedeva una certa deferenza da lui mostrata verso il più giovane, che pareva indicasse com'egli si sentisse di un tratto inferiore in punto di genio e di cognizioni commerciali. Aveva occhi piccoli e cisposi, e viso

butterato; portava un berretto di pelle, un farsetto di cuojo oscuro, calzoni grossolani di fustagno, e grembiale. Tutto l'abbigliamento per verità trovavasi in uno stato piuttosto cattivo: se non che egli fece sue scuse alla società, adducendo per ragione che — *il suo tempo* — era terminato, soltanto un'ora innanzi, e che in conseguenza di aver portato la uniforme per sei settimane, non aveva potuto badare a' suoi abiti particolari. Mastro Chitling aggiunse con energici segni d'irritazione, che la nuova moda di suffumigare i vestiti era diabolicamente anti-costituzionale, perchè gli forava qua e colà, nè vi era rimedio contra il comitato; la medesima osservazione credeva da applicarsi intorno il regolamento di tagliare i capelli, ch'egli riteneva come decisamente illegale. Mastro Chitling conchiuse il ragionamento dal giurare come non avesse preso una goccia di liquore di alcuna sorta da quarantadue mortalissimi e penosissimi giorni, e che «voleva essere tanagliato se non si sentiva il gorgozzule più arido di un canestro da calcina».

«Di dove credete che venga questo signorino, Oliviero? — domandò il Giudeo con un ghigno, mentre gli altri ragazzi mettevano sulla tavola una bottiglia di liquore.

«Io... io, nol so, signore, — rispose Oliviero.

«Chi è costui? — chiese Tommaso, volgendo ad Oliviero uno sguardo sprezzante.

«Un mio giovine amico; mio caro, — rispose il Giudeo.

«Apprendente, — disse il giovine con un'occhiata d'intelligenza al Fagin. — Non fantasticare di dove io venga, giovinotto, chè quella strada imparerai a conoscerla, scommetto una corona!»

A questo tratto i ragazzi risero, e dopo alquante altre facezie sullo stesso soggetto, dette alquante parole sottovoce al Fagin, si ritirò.

Terminata la conversazione segreta fra l'ultimo venuto e l'Ebreo, accostarono le seggiole al fuoco; ed il Fagin accennato

ad Oliviero di sedergli accanto, condusse la conversazione ai luoghi topici molto accomodati per interessare la comune attenzione. Questi volgevano intorno i massimi vantaggi del commercio, la solerzia del Furbo, l'amabilità di Carlo Bates, e la liberalità dello stesso Giudeo. Alla fine i soggetti parvero esauriti, e maestro Chitling mostrandosi stanco (perchè la casa di correzione riesce piuttosto faticosa dopo una settimana o due), miss Betsy se ne partì, e lasciò la compagnia al necessario riposo.

Da quel giorno, Oliviero di rado era lasciato solo, ma quasi sempre trovavasi in comunanza coi due ragazzi, che ripetevano il consueto giuoco ogni giorno con l'Ebreo, — e ciò fosse per loro perfezionamento o per istruzione d'Oliviero, sapevalo il signor Fagin. Altre volte questi raccontava loro storie di ruberie da sè eseguite negli anni suoi giovanili, miste con tali astuzie e singolarità, che Oliviero non poteva fare a meno di riderne di buon cuore, e mostrare come se ne divertisse a dispetto di ogni altro migliore sentimento.

Da ultimo l'astuzia del Giudeo aveva nella ragna il fanciullo; ed avendolo preparato con la solitudine e la oscurità a preferire qualunque società a quella dei proprj pensieri in quel luogo maulaugurato, andava allora istallandogli nell'animo dolcemente quel veleno che sperava dovesse cambiarlo ed imbrattarlo per sempre.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

OLIVIERO TWIST

VOLUME SECONDO

OLIVIERO TWIST

OVVERO

IL PROGRESSO

DI UN FANCIULLO DI PARROCCHIA

Racconto del Boz

(Carlo Dickens)

VOLGARIZZAMENTO DALL'ORIGINALE INGLESE

DI

Giambattista Baseggio.

VOLUME SECONDO.

MILANO

TIPOGRAFIA e LIBRERIA PIROTTA e C.

1840.

CAPITOLO XIX

*Nel quale trovasi discusso e determinato
un piano di grande entità.*

Una notte fredda, umida, ventosa, il Giudeo, strettosi il pastrano intorno l'isceletrito corpo, e messo il collare insino sopra gli orecchi per ascondere compiutamente la parte inferiore del muso, sbucò dalla sua caverna. Fermò il passo mentre chiudevansi dietro la porta; ed avendo ascoltato sinchè i ragazzi bene assicuraron tutto, quando i passi di loro che si ritiravano non si udirono più, si affrettò per la via quanto più gli era possibile.

La casa a cui Oliviero fu trasportato trovavasi nei dintorni di *Whitechapel*; il Giudeo si arrestò all'angolo della strada, ed osservando sospettosamente intorno, fece la svolta, ed andossene in direzione di *Spitalfields*.

Il fango era grosso sulle pietre, e le strade piene di una nebbia nera; la pioggia cadeva lenta, ed ogni cosa era fredda e viscida al tatto. Notte convenientissima ad un ente come l'Ebreo per uscir in volta. Mentre andava di soppiatto rasente le finestre e le porte, quell'orrido uomo pareva come un rettile pesante, nato fra le pozzanghere e la oscurità, nelle quali strisciava nottetempo in busca di qualche ricco rimasuglio per farne suo cibo.

Attraversò più e più viottoli insino a che giunse a Bethnal-Green; indi subitamente volgendo a sinistra, entrò in quel labirinto di vie strette e sucide che abbondano in quel quartiere ristretto e popolatissimo.

L'Ebreo era evidentemente troppo familiare ai luoghi che attraversava per essere sconcertato o dalla oscurità della notte o dall'aggomitamento delle vie. Molte ne percorse, ed in fine si mise in una, illuminata soltanto da una lampada e nell'angolo più lontano. Picchiò ad una porta nella medesima strada, e cam-

biate poche parole con la persona che aprì, ascese le scale.

Un cane brontolò mentre egli alzava il saliscendi di un uscio, ed una voce maschile domandò chi fosse.

«Io solo, Guglielmo: io solo, mio caro, — disse il Giudeo guardando dentro.

«Trascinate qua il vostro carcame, — soggiunse il Sikes. — Sta quieto, stupida bestia. E che! non conosci più il diavolo, perchè si è messo indosso un gabbano?»

Apparentemente il cane erasi ingannato dall'esterno vestiario di mastro Fagin, perchè appena questi si tolse il palandrano e 'l mise sovra una sedia, ritrasse all'angolo di dove era uscito, e scosse la coda partendo, in segno di essere soddisfatto per quanto stava nella natura sua.

«Ebbene! — disse il Sikes.

«Ebbene, mio caro! — rispose il Giudeo. — Ah! Nancy».

Quest'ultima ricognizione fu espressa con una specie d'imbarazzo, come temesse in certa guisa del modo con che fosse ricevuta; perchè mastro Fagin non erasi più incontrato con la giovine amica, dacchè questa erasi intramessa in favore di Oliviero. Tutte le dubbiezze però, quand'anche ne avesse avuto, intorno all'argomento furono tolte all'istante dal contegno della signorina. Essa ritirò i piedi dall'alare, scostò la propria sedia, ed accennò all'Ebreo di avvicinare la sua, perchè la notte era freddissima.

«È freddo, cara Nancy, — disse il Giudeo, scaldandosi le magre mani sopra i carboni. — Pare che entri a dirittura qui, — aggiunse colui toccandosi a sinistra.

«Oh! dee essere grande sicuro, se trovi strada per al vostro cuore, — disse il Sikes. Nancy, dategli qualche cosa. Ma fate presto, che m'arde il corpo! Basta vedere un vecchio carcame tremare in tal guisa come uno spettro uscito dalla sepoltura, perchè un uomo si trovi male».

Nancy sollecita tolse una bottiglia da un armadio, in cui se

ne trovavano molte, le quali, giudicando dalla diversità dell'apparenza, erano piene di diverse specie di liquori; ed il Sikes, empiendo un bicchiere d'acquavite, accennò all'Ebreo di berla.

«Basta; basta, vi ringrazio, Guglielmo, — rispose il Giudeo, deponendo il bicchiere dopo averlo appena accostato alle labbra.

«E che! temete della buona accoglienza che vi facciamo! — domandò il Sikes, affisando gli occhi nell'Ebreo: — bah!»

Con un grugnito di disprezzo, mastro Sikes prese il bicchiere, e versò il contenuto sulla cenere, come cerimonia preparatoria per riempierlo per sè stesso, locchè fece al momento.

Il Giudeo guardava intorno la camera, mentre il compagno ingojava il secondo bicchiere; non per curiosità, perchè l'aveva veduta più volte, ma per quell'inquietudine sospettosa a lui abituale. La stanza era mobigliata assai meschinamente, e mostrava d'essere abitata da un semplice artigiano; nè manco si vedevano articoli da mettere sospetto, perchè non vi si trovavano che due o tre grossi bastoni ferrati, in un angolo, ed un corsaletto posto sopra la cappa del camino.

«Oh! ecco, — disse il Sikes gustandosi le labbra, — ora son pronto.

«Per gli affari? — eh? — domandò il Giudeo.

«Per affari, — rispose il Sikes; — dunque ditemi quello che siete venuto a dirmi.

«Intorno l'affaruccio a Chertsey, Guglielmo? — disse l'Ebreo avanzando la sedia, ed abbassando assai la voce.

«Sì. Che c'è in proposito? — domandò il Sikes.

«Ah! voi sapete come io ne pensi, mio caro, — disse il Giudeo. Egli sa come la penso; Nancy, non è vero?

«No, egli nol sa, — rispose scimmieggiandolo il Sikes, — oppure non vuol saperlo, che suona il medesimo. Parlate chiaro, e date alle cose il nome che veramente hanno; non istate qui a se-

dere facendo segni e pantomime, o favellando da oracolo, come non foste stato voi il primo che ha immaginata quella ruberia. Che maledetti sieno que' vostri occhi! che intendete di dire?

«Zitto, Guglielmo, zitto! — disse il Giudeo che aveva tentato invano di fermare quello scoppio di sdegno; — qualcuno potrebbe ascoltarci, mio caro; qualcuno potrebbe udirci.

«Ebbene, che ascoltino! — disse il Sikes; — non me ne importa». Senonchè, mentre egli pronunziava la parola *importa*, la riflessione gli fece abbassare la voce, ed andò acquetandosi.

«Andiamo, andiamo, — disse l'Ebreo accarezzandolo. — Fu soltanto una mia cautela, — non più. Ora, mio caro, per la faccenda di Chertsey; che dobbiamo fare, eh? — quando si effettuerà? Che bella argenteria, miei cari, che argenteria! — disse l'Ebreo fregandosi le mani, ed alzando le sopracciglia in estasi anticipata.

«Non se ne farà niente, — rispose il Sikes con freddezza.

«Non se ne farà niente? — ripeté l'Ebreo gettandosi indietro sulla sedia.

«No, assolutamente, — soggiunse il Sikes; — almeno non è affare fatto come credevamo.

«Ma neppure è perduto, — disse l'Ebreo impallidendo pel dispiacere. — Non istate a dirmelo.

«Anzi ve lo voglio dire, — rispose il Sikes. — E chi siete voi per avervi riguardo? vi dico che Tobia Crackit è stato alla vedetta una quindicina di giorni senza poter prendere all'amo alcuno dei servidori.

«E vi pensate di raccontarmi, Guglielmo, — disse l'Ebreo, più raddolcendosi quanto l'altro si adirava, — che nessuno di quei due uomini di quella casa possa essere sedotto?

«Appunto penso di raccontarvelo, — replicò il Sikes. — Sono presso quella vecchia signora da venti anni a questa parte; e quand'anche voleste dar loro cinquecento ghinee, non vi terrebbero la mano.

«E che nemmeno le donne possano essere fatte nostre?

«Neppure.

«Nemmeno dallo spiritoso Tobia Crackit? — disse l'Ebreo con incredulità. — Riflettete come sieno fatte le donne, Guglielmo.

«No; neppure dallo spiritoso Tobia, — replicò il Sikes. — Dice che ha messi grandissimi favoriti, e magnifico *paletot* in tutto il tempo che fu alla vedetta, ma che non fece effetto.

«Doveva tentare un bel pajo di baffi militari e la uniforme, mio caro, — disse il Giudeo dopo pochi momenti di riflessione.

«L'ha fatto, — soggiunse il Sikes, — ma non valsero più dei precedenti».

A tali notizie si oscurò la fisionomia del Giudeo, e dopo aver meditato alcuni minuti col mento poggiato al petto, alzò la testa, e disse con un profondo sospiro, che se Tobia Crackit diceva il vero, temeva che il giuoco fosse inevitabilmente perduto.

«Eppure, — aggiunse il vecchio fregandosi con le mani le ginocchia, — è duro, mio caro, perdere quello su cui avevamo messo il cuore!

«Ma! è proprio così, — disse mastro Sikes; — disgrazia!

Succedette un lungo silenzio, durante il quale il Giudeo si stette immerso in profondi pensieri, con la faccia aggrinzata in espressione veramente diabolica. Il Sikes l'osservava di tratto in tratto sottocchi; e Nancy, in apparenza timorosa d'irritare l'assassino, sedeva con gli occhi fissi al fuoco, come fosse affatto sorda a tutto che si diceva.

«Fagin, — disse il Sikes, rompendo bruscamente il silenzio, — non meriterebbe cinquanta ghinee di più se si potesse eseguirlo sani e salvi dal di fuori?

«Sì, — disse l'Ebreo, come destandosi di subito da un'estasi.

«Non è un contratto? — domandò il Sikes.

«Sì, mio caro, sì, — soggiunse l'Ebreo, prendendo all'altro la mano, con gli occhi lucenti, ed ogni muscolo della faccia movendosi per l'eccitamento in lui destato dalla richiesta.

«Ebbene, — disse il Sikes respingendo la mano dell'Ebreo con isdegno, — possiamo vederne il fine quando vi piaccia. Tobia ed io siamo stati in sul muro del giardino la notte di jer l'altro scandagliando le bandelle della porta e delle finestre. La gabbia nella notte è serrata come un carcere, ma possiamo squassarne una parte salvi e senza rumore.

«E dove sarebbe, Guglielmo? — domandò il Giudeo con ansia.

«Quando, — mormorò il Sikes, — avete passata la pianura...

«Ebbene? — disse l'Ebreo avanzando la testa con gli occhi spalancati in tal modo che quasi ne uscivano.

«Hum! — gridò il Sikes, fermandosi di botto, perchè la giovane appena movendo la testa, guardò intorno e si fermò un istante osservando l'Ebreo. — Non pensate in qual parte sia. Non potete eseguirlo senza di me, lo so; e poi è meglio starsene in salvo quando si abbia che bucinare con voi.

«Come vi piace, mio caro, come vi piace, — rispose l'Ebreo, mordendosi le labbra. — E non occorre altri fuorchè voi e Tobia?

«Nessuno, — disse il Sikes, — eccettuato un trapano ed un ragazzo. Il primo l'abbiamo trovato; il secondo dovete procurarlo voi.

«Un ragazzo! — esclamò il Giudeo. — Oh! si tratta di bandelle, non è così?

«Non pensate a quello che sia! — rispose il Sikes; — mi bisogna un ragazzo, e non dee essere troppo grande. Per bacco! — aggiunse riflettendo, — se avessi avuto il figlio di Silvestro spazzacamini, — il teneva magro a proposito e lesto alle faccende. Ma il padre fu arrestato, e la società pei vagabondi venne in campo, prese il ragazzo, il tolse da un'arte con che guadagnava danaro, l'impegnò a leggere e scrivere, e col tempo vuol farne un apprendente. E così vanno, — disse il Sikes crescendogli la collera con la reminiscenza dei danni, — così vanno; e se avessero fatto danaro abbastanza (chè è provvidenza non abbiano), non avremmo mezza dozzina di ragazzi dotti nel mestiero in uno o

due anni da collocare.

«È certo che no, — accordò il Giudeo, che durante il discorso era stato meditando, e non aveva intesa che l'ultima sentenza. — Guglielmo!

«Che volete adesso? — domandò il Sikes.

Il Giudeo inchinò la testa verso Nancy, la quale tuttavia guardava al fuoco, e fece segno come avrebbe bramato ch'essa se ne andasse dalla stanza. Il Sikes si strinse nelle spalle con impazienza, dando a conoscere che stimava inutile la precauzione; ma nondimeno, per mostrare compiacenza, ordinò a Nancy di andargli a prendere un fiasco di birra.

«Non avete bisogno di birra, — disse Nancy incrociando le braccia, e mantenendosi con tutta compostezza seduta.

«Io vi dico che sì! — replicò il Sikes.

«Bah! — soggiunse la ragazza con freddezza. — Seguitate, Fagin. So già quello che vuol dire, Guglielmo; non dee farsi riguarda a me».

Il Giudeo dubitava ancora, ed il Sikes guardava uno e l'altra con somma sorpresa.

«Non conoscete più la ragazza, Fagin? — egli domandò alla fine. — Vi è nota da lungo tempo, abbastanza per affidarvene, oppure avrebbe il diavolo in corpo. Non cinguetterà, no, non è vero, Nancy?

«Crederei che no! — rispose la giovine tirando presso la tavola la sedia e posandovi i gomiti.

«No, no, mia cara, — credo che non ne siate capace, — disse il Giudeo, — ma.... e si arrestò.

«Ma che? — richiese il Sikes.

«Non so se sia di cattivo umore com'era alquante notti fa, — ripigliò l'Ebreo.

A tale confessione, miss Nancy proruppe in uno scroscio di risa, ed ingojando un bicchiere d'acquavite, scosse la testa in modo di sfida, esclamando: «Tenete il giuoco! — Non buttate le

carte!» e simili espressioni che parve assicurassero ambidue gli uomini, perchè il Giudeo piegò la testa in segno di soddisfazione, e si rimise a sedere, locchè fece anche mastro Sikes.

«Ora, Fagin, — disse Nancy con un riso, — offerite a Guglielmo Oliviero a dirittura.

«Ah! voi siete veramente di acuto ingegno, mia cara; la più furba ragazza che abbia mai conosciuta! — disse il Giudeo accarezzandole il collo. — Era appunto intorno Oliviero che voleva parlargli. Ah! ah! ah!

«E che cosa di lui? — domandò il Sikes.

«È il ragazzo che vi conviene, mio caro, — replicò il Giudeo mettendosi l'indice da una parte del naso e ghignando orribilmente.

«Egli! — esclamò il Sikes.

«Accettatelo, Guglielmo! — disse Nancy. — Per me sarebbe a proposito se fossi in luogo vostro. Non ne sa certamente quanto gli altri; ma voi abbisognate soltanto che vi apra. Se egli basta a ciò, è quanto vi occorre, Guglielmo.

«Lo so anch'io, — aggiunse il Fagin; — ha avuto buona scuola in quest'ultime settimane, ed è tempo che incominci a lavorare per guadagnarsi il pane. Inoltre gli altri sono tutti troppo grandi.

«Egli è appunto della grandezza che mi bisogna, — disse il Sikes meditando.

«E farà quanto bramate, mio caro, — seguì il Giudeo; — non potrà sottrarsene, se voi lo spaventate abbastanza.

«Spaventarlo! — gridò il Sikes. — Non sarà semplice finzione, no, nol pensate. Se si mostra bizzarro, una volta che siamo andati al lavoro, — anche un momento, — un solo momento, — nol vedrete più vivo. Pensatevi prima di mandarlo. Badate alle mie parole, — disse l'assassino, pesando con la mano una grossa spranga di ferro che aveva tratta dal fondo della lettiera.

«Ho pensato a tutto, — rispose l'Ebreo con energia. — Gli ho tenuti gli occhi addosso, miei cari, davvicino — assai davvicino

no. Una volta gli ho fatto sentire come sia una dei nostri; un'altra gli ho riempita la mente con la idea ch'è stato un ladro, e che è nostro, — nostro per tutta la vita. Oho! non poteva capitare in migliori mani». Il vecchio incrociò le braccia sul petto, ed alzando le spalle, si abbracciava strettamente per la goja.

«Nostro! — disse il Sikes. — Vostro, intendete.

«Forse sì, mio caro, — soggiunse l'Ebreo con acuto sghignazzamento. — Mio, se così volete, Guglielmo.

«E perchè, — riprese il Sikes, guardando arcigno il suo piacevole amico, — perchè vi prendete tanto pensiero per un bamboccio muso di creta, quando sapete che in ciascuna notte sono cinquanta ragazzi che russano intorno il Giardino pubblico, tra' quali potreste scegliere a piacer vostro?

«Perchè quelli non mi gioverebbero per nulla, mio caro, — replicò l'Ebreo un po' confuso, — non valgono la pena d'esser accolti, perchè i loro sguardi li convincono se mai cadano negli agguati, e li perderei tutti. Con questo, saviamente condotto, posso ottener più che non con venti di quegli altri. Inoltre, — disse l'Ebreo rimettendosi affatto, — non voglio che un solo passo, e dovrà starsi nella stessa barca con noi. Come venga non serve: mi basta, per dominarlo, ch'egli si trovi in un unico ladrocinio; questo è quanto mi occorre. E d'altronde è assai meglio che essere forzati ad uccidere quel povero piccino, locchè anche sarebbe pericoloso e potremmo perdervi.

«E quando si dee eseguire? — domandò Nancy, raffrenando qualche turbolenta esclamazione da parte di mastro Sikes, dimostrante il disgusto con che sentiva le affettate espressioni di umanità del Fagin.

«Quando si eseguirà, Guglielmo?

«Fissai con Tobia la notte di dopo domani, — riprese il Sikes con voce ferma, — dov'egli non abbia da me notizie in contrario.

«Va bene, — disse l'Ebreo; — non vi è luna.

«No, — rispose il Sikes.

«Ed è tutto stabilito per trasportare il bottino? — richiese l'Ebreo; e il Sikes affermò piegando la testa.

«E poi, per...

«E poi, e prima... tutto è stabilito, — aggiunse il Sikes interrompendolo; — non pensiamo a particolarità. Farete meglio di condur qui il fanciullo domani a notte; debbo sbarazzare le pietre un'ora prima che spunti il giorno. Voi trattenete la lingua, e tenete pronto il crogiuolo, e questo è tutto quello che dovete fare».

Dopo alcune discussioni nelle quali presero parte tutti tre, fu determinato che Nancy andrebbe al Giudeo la sera appresso, e condurrebbe seco Oliviero, osservando astutamente il Fagin che s'egli avesse mostrata qualche ripugnanza per la intrapresa, si sarebbe più volentieri accompagnato con Nancy, che poco tempo innanzi erasi inframnessa a di lui vantaggio, che con qualunque altro. Fu dunque solennemente stabilito che il povero Oliviero, per la contemplata spedizione, dovesse senza riserbo essere consegnato in cura e custodia di mastro Guglielmo Sikes, ed inoltre che il predetto Sikes avesse a condursi verso il medesimo come meglio gli sembrasse, nè essere responsabile al Giudeo per qualunque accidente o danno potesse accadere al fanciullo, o per qualunque punizione stimasse opportuno d'infliggergli, essendo convenuto, per rendere il patto più effettivo, che qualunque riferita fatta da mastro Sikes nel suo ritorno dovesse essere confermata e ratificata, in ogni caso di entità, dalla testimonianza dello spiritoso mastro Tobia Crackit.

Aggiustati i preliminari, mastro Sikes procedette a bere acquavite in furibonda misura, e col brandire la spranga in modo pericoloso, vomitando cantici stuonati e bestemmie orrende. Alla fine, in un eccesso di entusiasmo della professione, volle a forza trarre fuori la cassetta che conteneva i ferri del mestiere; ma appena l'aveva recata in mezzo ed apertala per mostrare l'uso e la perfezione di ogni istromento, e la peculiare bellezza di

ciascuno, cadde boccone sul pavimento, e profondamente si addormentò.

«Buona notte, Nancy, — disse l'Ebreo, imbacuccandosi come prima.

«Buona notte».

I loro occhi s'incontrarono, e l'Ebreo la scandagliò, ma quelli della giovine non mostravano dubbiezze. Stava sincera e seria come avrebbe potuto esserlo lo stesso Tobia. Il Giudeo le augurò di nuovo buona notte, e volgendo uno sguardo fuggitivo al Sikes, mentre partiva, discese le scale.

«Sempre lo stesso, — brontolò tra sè medesimo l'Ebreo mentre tornava a casa. — Il peggio di queste femmine si è che qualunque piccola cosa serve a ridestare in esse qualche sentimento dimenticato da lungo tempo; fortuna che non dura a lungo. Ah! ah! ah! L'uomo contra il fanciullo per un sacco d'oro!»

Ingannando il tempo con queste piacevoli riflessioni, mastro Fagin rivolse il passo per pozzanghere e fango alla sua tenebrosa caverna, ove il Furbo stava seduto, attendendone con impazienza il ritorno.

«Oliviero è in letto? Ho bisogno di parlare secolui». Furono le sue prime parole mentre discendevano le scale.

«Da più ore, — rispose il Furbo aprendo la porta. — Eccolo là!»

Il fanciullo giaceva quasi assopito sur un duro letto sopra il pavimento: sì pallido per l'ansia, la malvagità e la ristrettezza della prigione, che sembrava un cadavere; non così come appare in sulla bara, ma come quando è appena terminata la vita, allorchè uno spirito giovine e gentile da un istante è partito per al cielo, e il grave aere del mondo non ha per ancora avuto il tempo di aleggiare sovra la variabile polvere che santificava.

«Non ora, — disse l'Ebreo rivolgendosi dolcemente. — Domani, domani».

CAPITOLO XX

*Nel quale Oliviero fu spedito a mastro
Guglielmo Sikes.*

Il giorno appresso, quando Oliviero si risvegliò, fu assai sorpreso nel trovare presso il letto un pajo di scarpe grosse e nuove, e di vedere che le vecchie erano state tolte. A principio si compiacque della scoperta, sperando che fosse come il preludio della sua liberazione; ma queste dolci speranze svanirono a un tratto allorchè trovossi da solo a solo con l'Ebreo per la colazione, il quale gli disse, in tuono e modo che accrebbero in lui lo spavento, che in quella medesima notte sarebbe condotto alla residenza di Guglielmo Sikes.

«Per... per... fermarmivi, signore? — domandò ansiosamente Oliviero.

«No, no, mio caro, non per fermarvi colà, — replicò il Giudeo. — Non abbiamo desiderio di perdervi. Non temete, Oliviero; tornerete qui con noi. Ah! ah! ah! non vogliamo essere tanto crudeli per discacciarvi, mio caro. Oh! no, no!»

Il vecchio, che stava abbassato sul fuoco arrostando un pezzo di pane, guardò intorno, mentre in tal modo si burlava di Oliviero, e ghignava come per mostrare che sapeva che questi se ne sarebbe andato, se l'avesse potuto.

«Suppongo, — disse l'Ebreo affissando Oliviero, — che vogliate sapere che cosa dobbiate aver che fare andando da Gu-

glielmo, — non è vero, mio caro?»

Oliviero involontariamente arrossò, trovando che il vecchio ladro aveva letti i suoi pensieri; ma arditamente disse che in verità bramava di saperlo.

«Davvero, il credete? — domandò il Fagin evitando la questione.

«In verità nol so, signore, — replicò Oliviero.

«Bah! disse l'Ebreo, rivolgendosi con sinistro aspetto dopo aver dato uno sguardo scrutatore alla fisionomia del ragazzo. — Dunque, aspettate, che Guglielmo ve lo dirà».

Il Giudeo sembrava assai disgustato perchè Oliviero non desse a vedere maggiore curiosità; ma il vero si è che, quantunque ne fosse ansioso, trovavasi anche molto confuso dalla serietà degli sguardi astuti del Fagin, e dalle proprie speculazioni per andare innanzi con le domande. E non n'ebbe altra opportunità, imperciocchè l'Ebreo si rimase burbero e silenzioso insino alla notte, quando si allestì per uscire.

«Potete accendere una candela, — disse il Giudeo, mettendone una sulla tavola; — ed eccovi un libro da leggere sinchè vengano a prendervi. Buona notte!

«Buona notte, signore! — rispose con dolcezza Oliviero.

Il Giudeo andò verso la porta, guardando al disopra di una spalla il ragazzo mentre gli rivolgeva la schiena, e, subitamente fermandosi, il chiamò per nome.

Oliviero alzò gli occhi; il Giudeo, accennando alla candela, gli commise di accenderla. Il fece egli, e mentre metteva il candelliere in sulla tavola, vide che il Giudeo gli teneva fisso indosso lo sguardo, con le ciglia strette, dall'angolo oscuro della stanza.

«Badate, Oliviero! badate! — disse il vecchio alzando la mano e movendola in segno di ammonizione. — Egli è un uomo ruvido, e non bada al sangue quando abbia il proprio riscaldato. Qualunque cosa accada, non parlate, ed eseguite quanto vi comanda. Ricordatevene!» Mettendo una certa enfasi nell'ultima

parola, gradatamente le fattezze si cambiarono ad un sorriso da spettro; e piegata la testa, lasciò la stanza.

Quando fu partito il vecchio, Oliviero poggiò la testa ad una mano, e ponderò in cuor suo tremante le parole che aveva allora sentite. Più pensava all'ammonizione del Giudeo, meno ne indovinava il vero senso e la relazione. Suppose che mandandolo al Sikes ei dovesse compiere qualche uffizio non cattivo, che non gli fosse dato eseguire, rimanendosi col Fagin; e dopo meditato un pezzo, conchiuse che, senza dubbio, era scelto per badare a qualche faccenda casalinga per l'assassino, sinchè un altro ragazzo, meglio per ciò conveniente, potesse essere sostituito. Era troppo accostumato a soffrire, ed aveva troppo sofferto dove si trovava, per addolorarsi soverchiamente della prospettiva di un cambiamento. Rimase immerso in pensieri per alquanti minuti, indi con un profondo sospiro smoccolò la candela, e prendendo il libro lasciatogli dall'Ebreo, incominciò a leggere.

A bella prima passava sbadatamente le carte, ma poi fermandosi ad un passo che richiamò la sua attenzione, rimase attento alla lettura. Era una storia della vita e travagli di sommi scellerati, e le pagine si trovavano insozzate dal lungo uso. Quivi trovò delitti che agghiacciavano il sangue; segrete uccisioni commesse in luoghi segreti, e cadaveri nascosti all'occhio umano in caverne e pozzi, che non li contennero, per quanto fossero profondi, ma alla fine li rigettarono dopo molti anni, e fecero impazzire gli uccisori alla lor vista, talchè inorriditi confessarono il delitto, ed implorarono il patibolo onde terminare l'agonia. Quivi pure lesse di uomini che giacendo in letto nel silenzio della notte, furono tentati e condotti da sinistri pensieri a tali sanguinosi eccessi che facevano oscillare i muscoli e piegar le giunture anche a solo pensarvi. Le descrizioni terribili erano fatte con tanta verità e vivacità, che pareva a lui che le stesse pagine fossero intrise di sangue, e le parole che vi stavano scritte gli susurrassero all'orecchio come fossero mormorate sordamente dagli spiriti

degli estinti.

In un parossismo di spavento, il fanciullo chiuse il libro, e 'l gittò lungi da sè. Indi cadendo in ginocchio, pregò il Cielo il tenesse sempre lontano da simili colpe, ed anzi che permettere che avesse a commetterne, gli fosse dato morire. A poco a poco tornò in calma, e supplicò con bassa voce ed interrotta d'essere liberato dai pericoli presenti, e che se mai dovesse sorgere soccorso per un povero rifiutato fanciullo che non aveva mai conosciuto l'amore di amici o parenti, venisse a lui; mentre desolato ed abbandonato, stava solo fra la infamia e il delitto.

Aveva terminata la preghiera, ma tuttavia stavasi col viso nascoso fra le mani, quando fu scosso da un sordo rumore.

«Che vuol dire? — gridò alzandosi ed osservando, una figura che stava presso la porta. — Chi è la?»

«Io, — io sola, — rispose una voce tremola.

Oliviero alzò al di sopra della testa la candela, e vide ch'era Nancy.

«Abbassate quel lume, — disse la ragazza, — mi offende gli occhi».

Oliviero si accorse com'essa fosse pallidissima, e gentilmente la richiese se si trovasse male. Essa gettossi sopra una sedia, rivolgendogli la schiena, si strinse le mani; ma non rispose.

«Dio, perdonami! — gridò dopo un istante, — non l'avrei mai creduto!

«Che cosa è accaduto? — domandò Oliviero. — Posso aiutarvi? Se valgo, il farò volentieri. Sì, in verità».

Essa si dimenava; si strinse il collo, e spingendo un sordo mormorio, cercava di prender fiato.

«Nancy! — gridò Oliviero assai spaventato. — Che c'è?»

La giovine pestò con le mani le ginocchia, coi piedi il pavimento, e ad un tratto arrendendosi, si avvolse strettamente lo sciallo, e tremava.

Oliviero attizzò il fuoco. Essa trascinandovi appresso la se-

dia, vi stette un momento senza parlare, ma finalmente alzò la testa, e guardò intorno.

«Non so che cosa mi accada di tempo in tempo; — disse la ragazza, affettando di riacconciarsi il vestito; — suppongo che ne sia causa questa cameraccia umida e tetra. Ora, caro, siete pronto?

«Debbo venire seco voi? — domandò Oliviero.

«Sì, — rispose la giovine. — Dovete venir meco.

«E per che fare? — disse Oliviero retrocedendo.

«Per che fare? — ripeté la ragazza alzando gli occhi, e volgendoli altrove mentre stava per incontrar quelli di Oliviero. — Oh! per nulla di male.

«Non lo credo, — soggiunse Oliviero, che l'aveva osservata con attenzione.

«Per nulla di bene adunque, — continuò la giovine fingendo di ridere.

Oliviero si avvide ch'egli esercitava una certa preponderanza sulla benevolenza della ragazza, e per un momento pensò d'impetrare il di lei ajuto per la sua desolazione. Ma subito però gli passò anche per la mente che essendo appena le undici, molte persone tuttavia si trovavano per le vie, taluna delle quali avrebbe potuto prestar fede alle sue parole. Fatta tale riflessione, si arrestò, e disse con qualche premura che si trovava pronto.

Nè i suoi pensieri, nè la risoluzione rimasero sconosciuti alla compagna. Essa gli teneva fiso lo sguardo mentre favellava, e datagli un'occhiata espressiva, fece conoscere che aveva capito quanto gli passava per la mente.

«Zitto! — disse la giovine, arrestandosi presso lui, ed accennando alla porta, mentre osservava con cautela intorno. — Voi non potete aiutarvi. Io l'ho tentato, ma inutilmente. Siete spiato di continuo, e se mai potrete liberarvi, non è questo il momento».

Sorpreso della energia delle espressioni, Oliviero la mirò

con grandissima sorpresa. Pareva ch'ella fosse veritiera; l'aspetto suo era pallido ed agitato, e tremava veramente.

«Io vi ho salvato una volta dei maltrattamenti; lo farò ancora; il faccio anche adesso, — seguitò la ragazza ad alta voce; perchè coloro che vi avrebbero percosso, dove io non fossi stata a difendervi, sarebbero stati molto più cattivi di me. Ho promesso che sareste tacito e quieto; se voi così non siete, farete soltanto male a voi stesso, anche a me, e forse sareste causa della mia morte. Osservate! Tutto ciò ho avuto per cagion vostra, quanto è Dio in cielo».

E mostrava alquanti lividori che aveva sul collo e sulle braccia, e continuò con molta rapidità:

«Ricordatevi, e non vogliate che pur ora debba soffrire molto più per vostra cagione. Se potessi, vi aiuterei, ma tale potestà non è in me. Essi non pensano di offendervi, e qualunque cosa vogliano che facciate, la colpa non sarà vostra. Zitto! qualunque parola riuscirebbe in una ferita per me. Datemi la mano — su via, presto, la mano!»

Nancy, presa quella che Oliviero per istinto aveva messa fra le sue, spento il lume, il condusse dietro sè discendendo le scale. La porta fu aperta da qualcuno che stava nascosto nella oscurità, e chiusa di nuovo sollecitamente appena furono passati. Un *cabriolet* di nolo attendeva; e con la medesima violenza da lei mostrata indirizzandosi ad Oliviero, la ragazza il trasse seco dentro, e calò le cortine. Il cocchiere, non abbisognando d'istruzione, mise a tutta corsa il cavallo senza tardare un istante.

La giovine continuava a tenere stretto per mano Oliviero, e seguiva a susurrargli nell'orecchio le ammonizioni e le assicurazioni più sopra mentovate. La corsa era rapida per tal modo, che egli appena ebbe il tempo di conoscere dov'era, o come vi fosse venuto, allorchè il biroccio si fermò dinanzi la medesima porta a cui furono diretti, la sera innanzi, i passi del Giudeo.

Per un istante Oliviero dette una rapidissima occhiata lungo

la strada solitaria, ed un grido di soccorso stavagli in sulle labbra. Ma la voce della ragazza eragli nell'orecchio, pregandolo con affanno terribile di ricordarsi di lei, talchè non gli bastò il coraggio per ispingerlo fuori: mentre trovavasi perplesso, venne meno la opportunità, perchè bentosto fu in casa, e la porta richiusa.

«Per di qua, — disse la ragazza, lasciandolo. — Guglielmo?

«Oh! — rispose il Sikes, apparendo alla sommità della scala con una candela. — Al corpo di... va bene. Venite su».

E questa si era una espressione energica di sommo contento e di cordiale ricevimento per parte del Sikes secondo la sua maniera. Nancy se ne mostrò assai lieta, e cortesemente il salutò.

«Bull è andato a casa con Tommaso, — disse il Sikes mentre faceva lume. — Se no sarebbe stato qui.

«Ottimamente, — rispose Nancy.

«Dunque avete condotto il ragazzo, — riprese il Sikes, allorchè tutti giunsero alla stanza, chiudendo la porta nell'atto di favellare.

«Sì, eccolo qua. — rispose Nancy.

«Venne quieto?

«Come un agnello.

«Sono contento di sentirlo, — disse il Sikes, osservando burbero Oliviero, — per vantaggio del suo carcame; altrimenti ne soffrirebbe. Venite qua, giovinotto, ed ascoltate da me una lezione, ch'è meglio dire a bella prima».

Così rivolgendosi al nuovo protetto, mastro Sikes gli strappò la berretta, e la gettò in un angolo; indi presolo per le spalle, si sedette alla tavola, mettendosi di fronte Oliviero.

«Ora, ditemi, conoscete voi che ordigno sia questo? — domandò il Sikes traendosi di tasca una pistola e poggiandola sulla tavola.

Oliviero rispose affermando.

«Ebbene, dunque guardate qui, — continuò il Sikes. — Questa è polvere, questa è una palla, e questo è un pezzetto di cappello vecchio per istoppaccio».

Oliviero, balbettando, affermava di conoscere ognuna delle differenti cose, ed il Sikes procedette a caricare la pistola con grandissima attenzione.

«Ora è carica, — disse il Sikes, allorchè ebbe terminato.

«Sì, lo veggio, signore, — rispose Oliviero tremando.

«Ebbene, — disse colui, tenendo stretto con forza il pugno di Oliviero, ed appuntandogli la canna sì presso la tempia, che la toccava, nel qual momento il fanciullo non potè rattenere un grido; — se pronunzierete una sola parola allorchè venite meco fuori della porta, eccettuato quando sarete da me interrogato, questa carica entrerà tutta nella vostra testa senza altro avviso, — sicchè se pensaste di favellare raccomandatevi prima al Cielo.

Avendo dato uno sguardo truce all'oggetto delle sue ammonizioni onde accrescerne l'effetto, mastro Sikes continuò:

«Per quanto mi sappia, non vi è un'anima che cercherebbe conto di voi, qualunque fosse la sorte che vi toccasse; dunque non mi prenderei uno straccio di pensiero in proposito, quando non fosse per vostro bene. Mi capite?

«Quello che volete esprimere, in pochi accenti si è, — disse Nancy, parlando enfaticamente, e leggermente aggrottando le ciglia verso Oliviero, per modo di tenerlo attento alle sue parole, — che se foste da lui posto in imbroglio per la faccenda che avete tra le mani, intendete di prevenire qualunque ciarla potesse fare col fracassargli la testa con una palla, e togliervi così il pericolo di andarvene sulla forca, come fate per molte altre cose nel corso degli affari ciascun mese della vostra vita.

«Appunto così! — soggiunse il Sikes approvando; — le donne sono fatte per rispondere poche parole, eccettuato quando sieno eccitate, perchè allora ne gettano troppe. Ora che ci siamo intesi, facciamo un po' di cena, indi dormiamo un tantino prima

di partire.».

In conseguenza di tal domanda, Nancy, deposto lestantemente lo sciallo, disparve per pochi minuti, indi tornò con un fiasco di birra ed un piatto di testa di agnello, che porse occasione a diversi tratti di spirito da parte di mastro Sikes, fondati sulla singolare coincidenza della parola agnello con un gergo comune ed usitatissimo nella sua professione. Infrattanto il degno galantuomo, forse stimolato dalla prospettiva del lavoro da eseguirsi, trovavasi in grandissima gioja e buon umore; in dimostrazione di che, si può aggiungere com'egli allegramente bevesse tutta la birra ad un sol tratto, e come, calcolando all'ingrosso, non pronunziasse che ottanta bestemmie all'incirca durante tutta la cena.

Terminata anche questa, — si può facilmente comprendere che Oliviero non aveva molto appetito. — Mastro Sikes si regalò di un pajo di bicchieri di liquore, indi gettossi in sul letto, ordinando, con molte imprecazioni, di risvegliarlo, in caso che dormisse troppo, precisamente alle cinque.

Oliviero per comandamento del medesimo gettossi vestito sovra un materasso disteso sul pavimento; e la giovine, raccomandando il fuoco, vi sedette dinanzi, pronta a svegliarli al tempo stabilito.

Per lungo spazio Oliviero rimase senza dormire, pensando che non fosse impossibile che Nancy cogliesse quella opportunità per bucinargli qualche cosa nell'orecchio; ma essa stava piegata sovra il fuoco senza muoversi, senonchè alzavasi di quando in quando per ismoccolare il lume. Stanco finalmente dall'ansia e dalla veglia, egli si addormentò.

Allorchè fu svegliato, la tavola era coperta con gli utensili pel the, ed il Sikes andava mettendosi alquanti oggetti nelle saccocce del pastrano, che era gettato sullo schienale di una sedia, mentre Nancy occupavasi con molta assiduità nell'apprestare la colazione. Non ispuntava per ancora il giorno, perchè la candela

ardeva tuttavia, ed al difuori era notte fitta. Una piova dirotta batteva in sulle finestre, ed il cielo era nero e nubiloso.

«Orsù! — brontolò il Sikes allorchè Oliviero si alzò; — sono le cinque e mezzo! fregatevi gli occhi, o non avrete colazione perchè è anche troppo tardi».

Oliviero non istette molto a rassettarsi, ed avendo preso qualche cosa, rispose alla burbera inchiesta del Sikes, dicendo ch'era pronto.

Nancy, appena guardando il fanciullo, gli gettò un fazzoletto perchè se ne involgesse intorno il collo, ed il Sikes gli dette un largo e grossolano cappuccio che gli coprisse le spalle. Così aggiustato, stese la mano al manigoldo, il quale, fermandosi soltanto per mostrargli con gesto minaccioso com'egli avesse la pistola in una saccoccia laterale del pastrano, glie la prese con forza, e salutando Nancy, il condusse seco.

Oliviero si rivolse un istante allorchè erano giunti alla porta, sperando d'incontrarsi in uno sguardo della ragazza, ma ella aveva ripreso il posto presso il fuoco, e vi sedeva dinanzi immobile.

CAPITOLO XXI

La spedizione.

La mattina era tristissima quando giunsero in istrada, perchè la piovra era grossa, il vento forte, e le nubi procellose. La notte era stata assai umida, essendosi raccolte per le vie molte piscine di acqua, ed i canali straripati. Un tenue barlume di luce appariva in cielo appressandosi il giorno, ma accresceva piuttosto che diminuire la tenebrosità della scena: quel tenue chiarore serviva solo per impallidire quello che somministravano i fanali, senza dare miglior tinta alle tettoje od alle strade desolate. Pareva che nessuno fosse alzato in quel quartiere della città, perchè tutte le finestre stavano assolutamente chiuse, e le vie per cui passarono erano silenziose e vuote.

Quando giunsero a Bethnal-Green, era giorno fatto. Molte fra le lanterne eransi già estinte, pochi carri del contado movevano adagio verso Londra, e di tratto in tratto passava rapidamente una carrozza da fitto, coperta di fango, il cui cocchiere avvisava con un colpo di frusta il pigro guidatore del carro, che tenendo imbarazzata la via, il faceva giungere all'uffizio un quarto di minuto dopo il tempo stabilito. I caffè illuminati internamente a gaz erano già aperti. Grado grado altre botteghe schiudevansi, e poche persone sboccando da questo o quel luogo si scontravano. Indi venivano compagnie di operaj che portavansi al lavoro; poi uomini e donne con panieri di pesce in sulla testa; carretti

carichi di erbaggi, altri di animali viventi, altri con carni di macelleria; lattaje; e non interrotto concorso di gente che faceva infinite cose per gli orientali sobborghi della città. Mentr'essi giungevano nella City, il susurro gradatamente cresceva; ed allorchè attraversarono le strade fra Shoreditch e Smithfield, divenne un infernale trambusto. Era chiaro come quando è prossima la notte, ed aveva incominciato l'operosa mattina della metà della popolazione di Londra.

Discendendo per Sun-street e Crown-street, ed attraversando Finsbury-square, mastro Sikes passò da Chiswell-street nel Barbican, di quivi in Long-lane, indi nello Smithfield, dal qual ultimo luogo alzavasi tale schiamazzo di voci scordate, che riempì di sorpresa e di stupore Oliviero.

Era giorno di mercato. Il pavimento stava coperto di pantano a tanta altezza, da giugnere alla noce del piede; ed innalzavasi perpetuamente un fumo dai corpi inumiditi delle bestie, che, unito alla nebbia, pareva si riposasse intorno i camini delle case, formando un greve coperchio generale. Tutti gli spazj nel centro di quell'area sterminata, ed altri laterali provvisorj, erano pieni di bestiame minuto; e legati ai pilastri sotto le grondaje stavano i bovi in lunghe file doppie e triplicate. Contadini, beccaj, mandriani, sensali, ragazzi, bestie, oziosi, mascalzoni d'ogni genere e d'ogni età appartenenti alle più vili classi del popolo si trovavano colà ammassati. I fischi dei mandriani, l'abbajare dei cani, il belare degli agnelli, l'urlare dei bovi, il grugnito dei majali, le grida dei sensali, le bestemmie, i giuramenti, le risse in ogni parte, il suono dei campanacci, il mormorio delle voci che usciva da ogni bettolaccia, gli urti, le spinte, le peorcose, la stomachevole unione di suoni scordati che veniva da ciascun angolo del mercato, e le sucide e squallide figure che vagavano di continuo ed uscivano e rientravano nella calca, componevano uno spettacolo orrendo che istupidiva i sensi.

Mastro Sikes conducendosi appresso Oliviero, si faceva

strada coi gomiti fra il più fitto della calca, e metteva poca e nessuna attenzione alle grida ed agli urli che tanto offendevano il fanciullo. Chinò due o tre volte il capo a qualche amico, passando, e rifiutando più inviti a bere, si affrettò di trascorrere il piazzale sinchè si trovarono fuori di quell'inferno, e per Hosier-lane si volsero ad Holborn.

«Su! — disse il Sikes con modo truce e con una scossa violenta al braccio del fanciullo, dopo un'occhiata al quadrante dell'oriuolo della chiesa di Sant'Andrea, — son già le sette; andiamo. E che? perchè sempre dietro? muovi quelle gambe in tua malora».

Oliviero, accelerando il passo a guisa di trotto, quasi correndo come meglio poteva, seguiva quegli smisurati del manigoldo.

Continuarono in tal maniera la corsa, finchè oltrepassato l'angolo d'Hyde Park, si trovarono in sulla via per a Kensington; allora mastro Sikes rallentò, sinchè un carro vuoto, che vedevasi in qualche distanza indietro, li raggiunse; ed osservandovi scritto sopra *Hounslow*, chiamò il guidatore con quella maggiore pulitezza che poteva assumere, e che più fosse lontana da quella di un assassino.

«Salite, — disse il guidatore. — È vostro figlio questi?

«Sì; mio figlio, — rispose il Sikes con uno sguardo patibolario ad Oliviero, ed astrattamente mettendo la mano nella saccoccia ove stava la pistola.

«Vostro padre è un po' troppo sollecito; non è vero, ragazzo? — richiese colui veggendo che il fanciullo alitava.

«Oibò, — riprese il Sikes frammettendosi. — Vi è avvezzo. Qui, datemi la mano. Su, entrate».

Così rivolgendosi ad Oliviero, il fece entrare nel carro, ed il guidatore, accennando ad un mucchio di sacchi, gli disse di gettarvisi sopra e riposare.

Passando molte miglia di strada, Oliviero maravigliavasi sempre più del dove il compagno volesse condurlo. Avevano tra-

scorso Kensington, Hammersmith, Chiswick, Kew Bridge, Brentford, eppure seguitavano come avessero pur allora incominciato il viaggio. Da ultimo giunsero ad una bettola, chiamata *del Carro e dei Cavalli*, poco dietro la quale pareva svoltasse un'altra strada, e quivi il carro si arrestò.

Smontato sollecitamente, il Sikes ajutò Oliviero perchè facesse il medesimo; il guardò bieco, e grattò la saccoccia con modo significante.

«Addio, ragazzo, — disse il guidatore.

«È uno stupido, rispose il Sikes dandogli una scossa, — è uno stupido, — una bestia. Non gli badate.

«Bah! — soggiunse l'altro rientrando nel carro. — La giornata per altro è bellissima». E partì.

Il Sikes attese sinchè fosse lontano, indi dicendo ad Oliviero che poteva guardargli dietro se ne aveva voglia, seguitarono il viaggio.

Poco oltre la bettola entrarono in una stradetta a sinistra; d'indi prendendo la dritta, camminarono lungo tratto attraversando giardini grandissimi e palazzi situati in una e nell'altra parte della via, nè fermandosi che per prendere poca birra sinchè non giunsero ad una città, nella quale in sul muro di una casa Oliviero vide scritto in caratteri majuscoli *Hampton*. Allora usciti, riposarono per molte ore nei campi, e finalmente rientrati in città, svoltando dietro una locanda che aveva per insegna un leone rosso, sempre a riva del fiume per poco cammino, entrarono in un'antica taverna, e vi ordinarono il pranzo accanto il fuoco.

La cucina era una cameraccia con palco basso attraversato da grossissima trave, e presso il camino vi avevano alquante panche con ischienale alto, nelle quali stavano seduti alcuni mascalzoni con facce proibite mangiando e fumando. Coloro non badarono affatto ad Oliviero e pochissimo al Sikes; e siccome pur questi non si prese molta cura di essi, così sedette col fan-

ciullo in un angolo isolato, senz'essere molto disturbati dalla comitiva.

Ebbero pel pranzo cibi freddi, e stettero seduti dopo per tutto il tempo in che mastro Sikes volle consumare tre o quattro pipe, talchè Oliviero incominciò a credere che non sarebbero iti più innanzi. Stanco dal lungo viaggio, e per essersi alzato tanto di buon'ora, alla prima sonnacchiò un tantino, in fine, oppresso dalla fatica e dal fumo del tabacco, profondamente s'addormentò. Era affatto notte allorchè fu svegliato da una spinta del Sikes. Alzandosi abbastanza per sedere e guardarsi intorno, vide quel degno galantuomo in conversazione con un contadino, dinanzi un boccale di birra.

«Dunque andate ad Halliford, non è vero? — domandò il Sikes.

«Appunto, — rispose quell'uomo, che pareva un famoso bevitore. — Il mio cavallo non ha peso da trascinare tornando a casa, come l'aveva questa mattina venendo, e non istarà tanto a correre la via. Per Dio! che bravo cavallo!

«Potreste prender me e mio figlio e condurci sin là? — domandò il Sikes, presentandogli il boccale.

«Se andiamo subito, perchè no? — rispose colui guardando nel boccale. — Fate viaggio per Halliford?

«Per Shepperton, — rispose il Sikes.

«Vi servirò nel tratto di strada che ho da fare, — riprese l'altro. — Betta, è pagato tutto?

«Sì; il gentiluomo ha soddisfatto ad ogni cosa, — rispose la ragazza.

«Ma ve lo replico, — disse colui con gravità da ubbriaco — non tollero simili prepotenze.

«Eh via! — soggiunse il Sikes; — voi fate piacere a noi, e perchè vorrete dolervi se io cerchi almeno corrispondere con una meschina pinta di birra?»

Lo straniero meditò intorno l'argomento con viso seriissi-

mo, poscia presa la mano del Sikes, dichiarò che questi era un degnissimo galantuomo. Al che mastro Sikes rispose ch'egli scherzava; — e se colui non fosse stato ubbriaco, ciò si sarebbe potuto credere con molto fondamento.

Dopo alquanti altri complimenti da una parte e dall'altra, augurarono la buona sera alla compagnia, ed uscirono: la ragazza, raccolti i boccali ed i bicchieri, stava in sulla porta con le mani piene a vedere i forastieri che partivano.

Il cavallo, alla cui salute avevano bevuto in di lui assenza, stavasi di fuori, bello ed attaccato al carro. Oliviero e Sikes vi entrarono senza ulteriori cerimonie, e l'uomo a cui apparteneva, avendo soprastato un minuto o due per eccitarlo, e per isfidare il mozzo di stalla e tutto il mondo di mostrarne l'eguale, ascese egli pure. Detto al mozzo di lasciarne in libertà la testa, e lasciatala, la bestia ne fece un uso spiacevole, agitandola sdegnosamente, e correndo rasente le finestre del piano terreno; dopo le quali facezie, ed alzatosi un tratto in sulle gambe dinanzi, tenendosi fermo con le sole posteriori, si mosse con grandissima speditezza, ed uscì dalla città veramente con ottimo garbo.

Oscurissima era la notte. Una nebbia fitta alzavasi dal fiume e dalle paludi al di là, e si spargeva sopra i melanconici campi. Il freddo pure era acuto, e tutto tenebroso ed oscuro. Non si pronunziava parola, perchè il guidatore dormigliava, ed il Sikes non si trovava in umore di farlo parlare. Oliviero, confuso, stava seduto in un angolo del carro, pieno di spavento, e creandosi con la fantasia strani oggetti degli alberi, i rami de' quali si movevano in qua e in là in una specie quasi di piacere per la desolazione di quella scena.

Allorchè passarono dinanzi alla chiesa di Sunbury, l'oriuolo battè le sette. In una casa di rincontro eravi un lume che mandava luce per una interrata a traverso la via, e metteva in ombra più melanconica una quercia nera, sotto cui stavano alcune tombe. Non molto lungi udivasi un lento cadere di acqua, e le foglie

dell'albero antico si movevano dolcemente pel vento notturno. Sembrava una specie di cheta musica pel riposo degli estinti.

Fu passato Sunbury, e tornarono sulla via deserta. Dopo due o tre miglia, il carro si fermò, il Sikes discese, e prendendo Oliviero per una mano, seguitarono il cammino.

A Shepperton non si arrestarono in alcuna casa, ma sempre seguitando tra il fango e la oscurità per mezzo a pianure tenebrose ed a campi deserti, giunsero a vista dei lumi di una città non molto lontana. Oliviero attentamente guardandosi innanzi, vide che l'acqua correva al di sotto di essi, e che stavano per accostarsi a' piedi di un ponte.

Il Sikes affrettò il passo sinchè ebbero trascorso il ponte, indi subitamente si volse sur una riva a manca.

«Acqua! — pensò tra sè Oliviero spaventato. — Ah ch'egli mi ha condotto in questo luogo solitario per uccidermi». Stava per gettarsi a terra e fare uno sforzo onde salvarsi la vita, allorchè si accorse che erano dinanzi una casa isolata e rovinosa. Da un canto e dall'altro della porta mezzo cadente si trovavano due finestre, ed un piano al di sopra, ma non si scorgeva lume di sorta. Dappertutto oscurità, macerie, e pareva assolutamente non vi fosse nessuno abitatore.

Il Sikes, con la mano di Oliviero costantemente nella sua, si accostò ad un basso porticato, ed alzò il saliscendo. La porta cedette alla pressione, ed entrambi passarono innanzi.

CAPITOLO XXII.

Il latrocinio.

«Chi è là? — gridò una voce forte e rauca, appena misero il piede dentro.

«Non fate tanto strepito, — disse il Sikes cacciando il catenaccio. — Un po' di lume, Tobia.

«Ah! ah! il socio, — gridò la stessa voce; — lume, Barney; lume! e prima alzatevi, se vi pare conveniente».

Colui che favellava, gettò un tira-stivali o qualche cosa di somigliante alla persona che eccitava a destarsi; perchè fu udito uno strepito di qualche oggetto di legno caduto con violenza, indi un indistinto brontolio come di uomo tra il sonno e la veglia.

«Non sentite? — urlò la medesima voce. — È qui Guglielmo Sikes, e non ha alcuno che il riceva come merita; e voi state là russando, come aveste ingojato oppio nei cibi. Volete risvegliarvi, o bisogna che adoperi il candeliere di ferro per muovervi?»

Si sentì uno scalpicciare di pantofole attraversare in fretta il suolo della stanza a questa interrogazione; e di quivi uscì da una porta a dritta prima un debole lume di candela, indi la figura del medesimo individuo più sopra descritto, come travagliato dalla infermità di avere la voce nasale, e che nella taverna di Saffron-Hill faceva l'offizio di cameriere.

«Mastro Sikes! — esclamò il Barney con gioja vera o simulata; — entrate, entrate.

«Andiamo! innanzi tu, — disse il Sikes spingendo Oliviero. — Sollecito, o ti pesterò le calcagna».

Pronunziando qualche bestemmia per la pigrizia di quest'ultimo, il Sikes il cacciò innanzi, ed entrarono in una camera bassa ed oscura, nella quale il fuoco eravi semisento, due o tre seggiole rotte, una tavola, un vecchissimo letto, in cui stava riposando un uomo con le gambe molto più alte della testa, e fumando con lunga pipa di gesso. Era vestito con abito sdruscito colore tabacco, ornato di grossi bottoni di rame, cravatta colore giallo-arancio, *gilet* sporchissimo fatto a mo' di sciallo, e calzoni grossolani. Mastro Crackit (chè era quel desso) non aveva veramente gran copia di capelli nè dinanzi nè di dietro; ma quelli che aveva erano rossi ed accomodati in trecce messe in giro, che accomodava di tratto in tratto colle unte sue dita piene di anelli dozzinali. Oltrepassava di qualche poco la statura ordinaria, ed in apparenza era alquanto debole di gambe; ma questa circostanza non minorava la di lui ammirazione a' suoi stivali, che contemplava da quella elevata situazione che dicemmo con estremo compiacimento.

«Guglielmo, ragazzo mio, — disse questa figura rivolgendo la testa alla porta, — godo di vedervi. Quasi quasi temeva che aveste abbandonato il pensiero, nel qual caso mi saria stato forza arrischiar tutto da me solo. Oh!»

Pronunziò questa esclamazione in tuono di grandissima sorpresa osservando Oliviero; indi mastro Tobia Crackit si mise a sedere e domandò chi fosse.

«Il ragazzo — solamente il ragazzo! — rispose il Sikes, tirando una sedia a canto il fuoco.

«Allievo di mastro Fagin, — esclamò il Barney con un ghigno.

«Del Fagin, eh! — disse Tobia guardando il fanciullo.

«Che tesoro di ragazzo vuol esser questi per le saccocce delle vecchie gentildonne nelle chiese! La piccolezza della statu-

ra è una fortuna per lui.

«Basta, basta, — interruppe il Sikes con impazienza; ed inchinandosi accanto l'amico sdrajato, gli susurrò poche parole nell'orecchio, dopo le quali mastro Crackit rise sgangheratamente, ed onorò Oliviero con lunga occhiata di sorpresa.

«Ora, — disse il Sikes, ripigliando la seggiola, — se ci deste qualche cosa per mangiare o bere, sinchè aspettiamo, rimetterete coraggio in noi, — in me ad ogni evento. Siedi tu presso il fuoco, e riposa, perchè dèi uscire seco noi ancora in questa notte, benchè per non molta strada».

Oliviero guardò il Sikes con muta e timida sorpresa, e trascinata una panca vicino al focolare, sedette, poggiando la testa addoloratissima sulle mani, ed appena sapendo dove fosse o comprendendo che cosa si facesse a lui dattorno.

«Qui, — disse Tobia, mentre il giovine Ebreo metteva alquanti frammenti di cibo ed una bottiglia sulla tavola, — alla felicità della impresa!» e si alzò per onorare il brindisi, ed accuratamente deponendo la pipa vuota in un canto, si avanzò verso la tavola, riempì un bicchiere di liquore, e ne bevette il contenuto. Mastro Sikes fece altrettanto.

«Una goccia pel ragazzo, — disse Tobia versando mezzo bicchiere di acquavite. — Cacciate giù, innocente.

«In verità, — disse Oliviero, guardando colui come per richiederlo di compassione; — in verità io....

«Cacciatelo giù, vi dico! — tuonò Tobia. — E che? non so io quello che vi possa far bene? Guglielmo, ordinagli di bere.

«Sarà per suo meglio, — disse il Sikes, battendo con la mano la saccoccia. — Che sia arso il mio corpo, se costui non dà più pena che una intera famiglia di borsajuoli. Bevi, mascalzone; bevi!»

Spaventato dai gesti minacciosi de' due uomini, Oliviero in fretta ingojò il contenuto del bicchiere, ed immediatamente gli venne un violento parossismo di tosse, che deliziò assai mastro

Tobia Crackit ed il Barney, e trasse anche un sorriso dal severo mastro Sikes.

Fatto ciò, e soddisfatto per parte del Sikes all'appetito (non avendo Oliviero potuto inghiottir cosa alcuna da una crosta di pane in fuori, che coloro gli fecero ingojare a forza), i due uomini si misero sovra due sedie per un po' di sonno, il fanciullo si rimase in sulla panca presso il fuoco, ed il Barney, involto in una coperta, si gettò sul pavimento presso il focolare.

Dormirono, o parve che dormissero, qualche tempo: nessuno alzandosi fuorchè Barney di tratto in tratto ad aggiungere carbone per mantenere il fuoco. Oliviero cadde in un sonno assai forte, e sognava di andar vagando per isterili e negre pianure, pel cimitero, o l'una o l'altra delle scene del dì precedente, mentre fu destato da Tobia Crackit, che gli disse essere trascorsa un'ora e mezzo dopo la mezzanotte.

In un istante gli altri due furono pronti, e tutti si affaccendavano pei necessarj preparativi. Sikes ed il compagno imbacucarono il collo ed il mento con larghi scialli oscuri, ed indossarono i loro pastrani, mentre il Barney, aprendo un armadio, ne trasse diversi oggetti, che frettolosamente si misero nelle saccocce.

«Abbajatori per me, Barney, — disse Tobia Crackit.

«Eccoli qua! — rispose Barney, presentandogli un paio di pistole. — Le avete caricate voi stesso.

«Va bene! — replicò Tobia, riponendole. — I persuasori?

«Gli ho meco, — rispose il Sikes.

«Veli, chiavi, succhielli, lanterne — avete dimenticato nulla? — domandò Tobia, assicurando una leva di ferro ad un occhiello interno del gabbano.

«Tutto è all'ordine, — rispose il suo compagno. — Pigliate questi bastoni, o Barney: è quasi giorno».

Così dicendo, tolse dalle mani del Barney un pesante bastone, ed un altro avendone preso Tobia, si occupò di assicurare la berretta sulla testa di Oliviero.

«Ora a noi! — disse il Sikes, stendendo la mano.

Oliviero affatto istupidito dall'inusitato viaggio, dai modi usati da quei birboni, e dal liquore che fu sforzato ad ingojare, meccanicamente mise la sua mano in quella che per ciò aveva stesa Guglielmo.

«Prendete l'altra, Tobia, — disse il Sikes. — Barney date un'occhiata al di fuori».

Costui andossene alla porta, e tornò annunciando che tutto era quieto. I due ladri uscirono con Oliviero tramezzo; ed il Barney, avendo chiuso, si sdrajò come prima, e bentosto sonoramente russava. In quel momento la oscurità era grandissima, la nebbia più fitta di quello che fosse stata a principio della notte, e l'atmosfera sì umida, che quantunque non piovesse, nondimeno i capelli e le ciglia di Oliviero eransi indurati per la caligine mezzo agghiacciata. Passarono il ponte, ed andarono direttamente verso i lumi ch'egli aveva veduti la sera innanzi. Non si trovavano a grande distanza, sicchè col passo celere di che usavano, bentosto giunsero a Chertsey.

«Dritti dritti per la città, — disse sottovoce il Sikes: — nessuno trovasi per le vie, che possa vederci».

Tobia acconsentì; e difilarono per le strada maggiore, che in ora sì tarda era affatto deserta. Di tratto in tratto vedevasi qualche lampo di luce proveniente dalle stanze da letto, ed il sordo latrato dei cani solo rompeva il silenzio della notte; nessuno però era fuori, ed avevano già oltrepassata la città, quando l'orologio della chiesa suonò le due.

Ravvivando il passo, presero una strada a sinistra. Dopo aver camminato un quarto di miglio, si arrestarono dinanzi una casa isolata circondata da un muro, alla sommità del quale mastro Tobia, appena fermatosi per prender fiato, salì in un baleno.

«Prima il ragazzo, — disse Tobia. — Datelo qua; il passerò io».

Anzi che Oliviero avesse tempo di guardarsi intorno, il Sikes

s'aveva già preso sotto le braccia, ed in tre o quattro secondi, egli e Tobia stavano in sull'erba dell'altro lato. Il Sikes li seguì subito, e quatti quatti s'avviarono verso la casa.

Allora, per la prima volta, Oliviero quasi impazzito per affanno e per terrore, conobbe che un latrocinio e forse un assassinamento era lo scopo della spedizione. Strinse una con l'altra le mani, e proruppe in una involontaria e repressa esclamazione di orrore. Gli si annebbiò la vista, un freddo sudore gli cadeva per le pallide guance, gli venne meno la forza delle gambe, e cadde.

«Su! — brontolò il Sikes tremando per rabbia, e traendo una pistola dalla saccoccia; — su, o ti cacerò il cervello sull'erba.

«Ah! per amore di Dio, lasciatemi, — gridò Oliviero; — lasciatemi andare e morire nei campi. Non mi accosterò mai più a Londra, mai più! Ah! per pietà, abbiatemi compassione, non vogliate ch'io rubi. Per quanto ha di più sacro in cielo, abbiatemi misericordia!»

Colui al quale era diretta la preghiera pronunziò una orribile bestemmia, ed aveva già ingrilletata la pistola, mentre Tobia, togliendogliela dal pugno, chiuse con la mano la bocca al fanciullo, e 'l trascinò verso la casa.

«Zitto! — gridò l'uomo; — non più. Se tu pronunzi una parola, ti darò che far io con un colpo senza strepito, e sarà sicuro altrettanto e più gentile. Qui, Guglielmo, apri la finestra; andremo a fare un bel giuoco».

Il Sikes, scagliando mille imprecazioni sulla testa del Fagin per aver mandato in tale affare Oliviero, applicò con forza, ma con lieve rumore, la leva alla finestra, che dopo poco tempo, ed aiutato da Tobia, riuscì ad aprire.

Dopo la finestra stava una gelosia cinque piedi o poco più elevata dal suolo, nella parte di dietro della casa, che apparteneva ad un lavatojo: l'apertura trovavasi tanto piccola, che i padroni probabilmente non avevano stimato opportuno di assicurarla maggiormente; era però abbastanza larga per dare ingresso ad

un fanciullo della statura di Oliviero. Poca fatica costò al Sikes per levare il traverso della gelosia, ed aprire affatto.

«Ora ascoltami, agnellino, — disse sotto voce il Sikes traendo una lanterna sorda e volgendone tutto il lume al viso di Oliviero; — io t'introdurrò per quella finestra. Prendi questa lanterna, ascendi dolcemente la scala che troverai in faccia, e disceso fino alla porta di strada, aprila perchè possiamo entrarvi.

«Vi è un catenaccio a cui non potrà arrivare perchè troppo alto, — interruppe Tobia. — Ascendi sovra uno dei seggioloni che stanno nella sala: ve ne sono tre, Guglielmo, con un bellissimo unicorno azzurro ed una forchetta d'oro al di sopra, ch'è appunto l'arma della vecchia signora.

«Taci, se il vuoi! — rispose il Sikes con uno sguardo minaccioso. — La porta della stanza è aperta, non è vero?

«Affatto, — soggiunse Tobia, dopo aver guardato dentro la finestra. — Il bello si è che la lasciano sempre aperta perchè il cane che dorme nella stanza possa andare su e giù in caso che sentisse gente. Ah! ah! Barney l'ha però messo a dovere per questa notte».

Sebbene mastro Crackit parlasse in tal modo sommesso che appena potevasi intendere, e ridesse senza strepito, nondimeno il Sikes imperiosamente gli comandò il silenzio, e di andarsene al lavoro. Tobia obbedì, principiando a cacciare la sua lanterna e mettendola in sul terreno, indi piantandosi fermo con la testa alla muraglia sotto la finestra, e con le mani strette alle ginocchia onde formare un appoggio del corpo. Appena ciò fatto, il Sikes gli salì sulla schiena, mise dolcemente dentro la finestra Oliviero, tenendolo sempre pel collare.

«Prendi questa lanterna, — disse il Sikes, guardando nella stanza. — Vedi a te dinanzi la scala».

Oliviero, più morto che vivo, pronunziò un «sì»; ed il Sikes, accennando alla porta di strada con la canna della pistola, brevemente il fece avvertito che gli stava sempre al tiro, e che se aves-

se sbagliato, l'avrebbe ucciso sul momento.

«È fatto in un minuto, — disse il Sikes con la medesima voce bassa. — Ora ti lascio, va all'opera, Oh! zitto!

«Che è? — soggiunse l'altro: — ed ascoltarono con attenzione.

«Niente, niente, — disse il Sikes abbandonando Oliviero; — A te!»

Nel corto spazio che il ragazzo aveva avuto per raccogliere i sensi, aveva anche fermamente risoluto che quando pure gli fosse accaduto di morire nel tentativo, voleva montare le scale con ogni sforzo e destare la famiglia. Pieno di questa idea, avanzò tosto, ma di soppiatto.

«Torna indietro! — grida con forza il Sikes subitamente. — Indietro! indietro!»

Spaventato dalla improvvisa rottura del silenzio mortale di quel luogo, e dal grido altissimo che la seguì, Oliviero abbandonò la lanterna, nè seppe se dovesse procedere o fuggire.

Il grido fu ripetuto — apparve un lume — una visione di due uomini intimoriti e mezzo spogli alla sommità della scala gli passò dinanzi gli occhi — un colpo — uno strepito orrendo — un fumo — un fracasso; dove, non sapeva, — ed egli rinculò.

Il Sikes era scomparso per un istante, ma si era di nuovo arrampicato alla finestra, e l'aveva preso pel collare prima che il fumo si fosse diradato. Scaricò la propria pistola contra quegli uomini che si ritiravano, e trasse fuori il fanciullo.

«Tienti saldo con le mani, — disse il Sikes allorchè l'alzava. — Dammi uno sciallo. Presto. L'hanno ferito! al corpo di... è tutto intriso di sangue!»

Indi fu suonata a stormo la campana, e seguì un susurro di armi da fuoco e grida di genti, e gli venne il concepimento d'essere portato attraverso un suolo ineguale con passi rapidissimi. Dappoi lo strepito gli sembrò in lontano e confuso, ed un freddo di morte s'impossessò del cuore del fanciullo, nè egli vide o sentì più cosa veruna.

CAPITOLO XXIII

*Che contiene la sostanza di una piacevole conversazione
fra il signor Bumble ed una signora;
e mostra come anche un bidello
possa essere suscettivo in qualche punto.*

Era una notte freddissima. La neve sul terreno stava indurita come una crosta, talmente che i soli mucchi raccolti negli angoli delle strade potevano essere assaliti dal vento che urlava, e cacciarne una parte in vorticosi giri per l'aria. Nera, turbinosa e fredda, era una di quelle notti in che coloro che avevano buon cibo e fuoco potevano ringraziar Dio d'essere in casa, ed a quei disgraziati che non si trovavano nè casa nè bragie, non rimaneva che giacere e morire. Molti miserabili affamati e sbanditi, chiudono gli occhi nelle nostre pubbliche vie in simili tempi, e sieno pur stati quali si vogliono i loro delitti, appena possono riaprirli in un mondo peggiore.

In tale stato trovavansi le faccende fuor delle porte delle case, mentre mistress Cornelia, la matrona della casa di ricovero nella quale i nostri leggitori furono già introdotti all'epoca della nascita di *Oliviero Twist*, seduta dinanzi un piacevole fuoco nella sua stanzetta, guardava con non poca compiacenza una piccola tavola rotonda sulla quale si trovava un vassoio di corrispondente grandezza fornito di tutto il necessario per la più grata bevanda di una matrona. Infatti mistress Cornelia stava appunto per confortarsi con una tazza di the: e nell'atto che volgeva lo sguar-

do dalla tavola al camino, dove la più piccola fra le più piccole possibili brocche gorgogliava, la interna di lei soddisfazione evidentemente s'accrebbe al segno, che le spuntò un sorriso sul labbro.

«È vero, — disse la matrona, poggiando il gomito sulla tavola, e guardando meditativamente al fuoco, — abbiamo ragione di essere riconoscenti — sì, e dovremmo ringraziare sempre il Cielo de' suoi benefizj. Ah!»

Mistress Cornelia scosse la testa malinconica, come deplorando la miseria mentale di quei poveri che non volevano conoscere la divina clemenza, e cacciando un cucchiarino d'argento (privata proprietà) entro un bossoletto che conteneva il the, procedette ad apparecchiare la bibita.

Ma quanto facilmente la più leggera circostanza turba la tranquillità della nostra mente! Il vaso del the essendo piccolissimo, e perciò riempiendosi con poco fluido, si rovesciò mentre mistress Cornelia moralizzava, e l'acqua le scottò un dito.

«Al diavolo la brocca! — disse la degna matrona, deponendola con rapidità, — è sì piccola da contenere soltanto un pajo di bicchieri! Non potrebbe servire ad alcuno — fuorchè, — soggiunse più adagio, — fuorchè ad una povera e desolata creatura come io sono».

Con queste parole la matrona si adagiò sulla sedia, e di nuovo poggiando il gomito sulla tavola, pensava alla sua solitudine. La piccola brocca e l'unica tazza le avevano destate nella mente reminiscenze assai tristi intorno il suo signor marito (che era morto soltanto da venticinque anni), e si trovò oppressa.

«Ah! non ne avrò mai un altro! — disse mistress Cornelia con mal umore, — non ne avrò mai un altro — come quello».

Se questa osservazione si riferisse allo sposo od al vaso per l'acqua, è incerto. Forse può essere stato all'ultimo, perchè mistress il guardava parlando, e lo rialzò. Aveva appena assaggiato il primo bicchiere, allorchè fu disturbata da una leggera percoss-

sa alla porta della stanza.

«Oh! entrate! — disse mistress Cornelia ruvidamente. — Eh! forse qualche vecchia che sta morendo; — muojono sempre appunto quando io sono a tavola. Non istate là fuori per far penetrare il freddo nella camera. Che disgrazia c'è?

«Nessuna, madama, nessuna — rispose una voce maschile.

«Oh! caro! — esclamò la matrona in modo assai più dolce, — siete voi, signor Bumble?

«A' vostri servigi, madama, — disse il Bumble, che si era fermato di fuori per pulirsi le scarpe, e scuotere la neve dal vestito, e che faceva suo ingresso tenendo il cappello a tre punte in una mano ed un fagottino nell'altra; — debbo chiudere la porta, madama?

La signora modestamente esitava a rispondere, per timore che fosse improprio l'aver una conversazione col signor Bumble a porte chiuse. Ma questi, valendosi della incertezza ed avendo d'altronde moltissimo freddo, la chiuse senza ulteriore permesso.

«Fa piuttosto freddo, signor Bumble, — disse la matrona.

«Oh! sì davvero, madama, — rispose il bidello. — È proprio un tempo anti-parrocchiale, madama. Abbiamo distribuito, mistress Cornelia, — abbiamo distribuito quaranta libbre di pagnotte ed una grossa forma e mezzo di cacio in questo benedetto dopopranzo; e quegli straccioni non sono per anco contenti.

«Eh! me lo immagino. Ma quando credete che il sieno, signor Bumble? — aggiunse la matrona sorseggiando il the.

«Davvero non mai! — soggiunse il Bumble. — Figuratevi, vi è un tale che in considerazione della moglie e della grossa famiglia, ha ricevuto dieci libbre di pane ed una grossa libbra di formaggio, e che perciò? Credete che sia riconoscente? eh! nemmeno per sogno. Sapete che cosa fa? domanda carbone; mentre ne ha pieno il fazzoletto, ancora richiede carbone. E per che farne? — per arrostitire il formaggio e tornare con nuove e maggiori in-

chieste. Questo è il costume di simili birboni, madama; — date loro in oggi un sacco di carbone, domani torneranno con una faccia di bronzo per averne un altro».

La matrona con un inchino esprese il proprio assentimento, ed il signor Bumble seguì:

«Non ho mai veduto una pece simile ad un cencioso di cui sono per dirvi. L'altro giorno, un uomo — voi foste maritata, madama, e posso ricordarvelo — un uomo con uno straccio sulle spalle (a tal punto mistress Cornelia rivolse lo sguardo verso il pavimento) andò alla porta del nostro soprintendente, mentre aveva ospiti a pranzo, e disse che aveva bisogno d'essere soccorso. Siccome non voleva partire a modo veruno, e turbava la compagnia, il nostro soprintendente gli mandò una libbra di patate e mezza pinta di orzata. «Dio mio, — disse quell'ingrato villano, — questo che mi giova? È il medesimo come mi deste un pajo di occhiali di ferro». — «Va benissimo, — rispose il nostro soprintendente, riprendendo le cose offerite; — così non avrete assolutamente altro». — «Dunque morirò in sulla strada, — disse il vagabondo. — «Oibò, oibò, non morirete, — soggiunse il soprintendente.

«Ah! ah! — ottimamente detto! — se non m'inganno, dee essere stato il signor Grannet, non è vero? — disse la matrona. — E come terminò la faccenda, signor Bumble?

«Come terminò, madama? — riprese il bidello; — terminò che colui, partitosi, morì in sulla strada. Veramente pidocchioso ostinato.

«Ma questo supera quanto avrei potuto immaginarmi, — sciamò enfaticamente la matrona. — E non credete voi, signor Bumble, che questo dispensare fuor di casa sia un metodo assai cattivo? Voi siete un gentiluomo che ha molta esperienza, e che dee conoscere a perfezione le cose. Su via, ditene il vostro pensiero.

«Mistress Cornelia, — disse il bidello, sorridendo come sor-

ride colui che è conscio della saviezza del proprio giudizio, — le dispense esterne propriamente fatte, madama, formano il salvaguardo parrocchiale. Il gran principio delle dispense esterne si è di dare sempre al povero quello di che non ha bisogno, perchè poi si stanchi dal chiedere.

«Che siate benedetto! — esclamò mistress. — Bello, bello davvero!

«Sì. Fra voi e me, madama, — ripigliò il signor Bumble; — questo è il gran principio, e questa è la ragione, se mai gettate lo sguardo in qualche temerario foglio periodico, che sempre troverete che le famiglie ammalate furono soccorse con pezzi di formaggio. Tale è il metodo moderno, mistress Cornelia, in tutto il paese. — Nondimeno, — disse il bidello fermandosi di parlare per involgere il suo fagottino, — nondimeno questi sono segreti di gabinetto, madama, de' quali non è lecito parlare fuorchè tra gli ufficiali della parrocchia come siamo noi. Ecco qui il vino di Porto, madama, che fu ordinato dall'offizio per l'infermeria; — vino di Porto, fresco, bello, spillato dalla botte in questo medesimo dopopranzo, — chiaro come l'ambra e senza sedimento».

Avendo alzata contro la luce la prima bottiglia tratta, e scossala per dimostrazione di quanto asseriva, il signor Bumble ne depose due sopra un armadio, piegò il fazzoletto nel quale erano state involte, il rimise accuratamente in saccoccia, e riprese il cappello per andarsene.

«La strada che avete a percorrere sarà assai fredda, signor Bumble, — disse la matrona.

«Fa vento, madama, — rispose il bidello alzandosi il cullare del gabbano, — tale che basta per mozzare gli orecchi».

La matrona girava gli occhi dal vassojo al Bumble che moveva verso la porta, ed allorchè questi tossì come s'apparecchiasse ad augurarle la buona notte, mezzo vergognosa il richiese se... se non amasse di assaggiare una tazza di the.

Il signor Bumble istantaneamente abbassò di nuovo il colla-

re, rimise cappello e bastone sur una seggiola, ed un'altra ne accostò alla tavola. Sedendosi con tutta dolcezza, rivolse uno sguardo alla signora, che teneva gli occhi fissi sul bicchiere. Il signor Bumble tossì di nuovo, e leggermente sorrise.

Mistress Cornelia si alzò per prendere un'altra tazza dal gabinetto vicino. Mentre sedeva, gli occhi di nuovo s'incontrarono con quelli del galante bidello; arrossì, ed occupossi tutta nella preparazione del the. Ed al signor Bumble venne un nuovo colpo di tosse, ed in questa volta anche più forte degli altri.

«Vi piace molto dolce, signor Bumble? domandò la matrona con la zuccheriera in mano.

«Dolce molto in verità, madama, — rispose il bidello. Così dicendo fissò gli occhi in mistress Cornelia; e se mai un bidello può guardar con tenerezza, il signor Bumble in quel momento lo fece.

Il the fu apprestato e servito in silenzio. Mastro Bumble, avuta prima la precauzione di stendersi un fazzoletto sulle ginocchia onde le miche del pane non avessero a lordare lo splendore delle sue calzette, incominciò a mangiare e bere; variando tali divertimenti con lo spingere a quando a quando un sospiro, che però non aveva effetto ingiurioso in sull'appetito, ma anzi al contrario pareva facilitasse le operazioni nel dipartimento del the e del pane abbrustolito.

«Avete una gatta, madama, a quanto veggo; — disse il signor Bumble osservandone una che in mezzo alla sua famiglia stavasi comodamente dinanzi il fuoco, — ed anche i gattini.

«Io gli amo tanto, signor Bumble, che non potreste credere, — rispose la matrona. — Sono sì cari, sì buoni, che mi servono sempre di dolcissima compagnia.

«Veramente piacevoli animaletti, madama, — ripigliò il signor Bumble, — ed anche assai addomesticati.

«Oh sì! — soggiunse la matrona con entusiasmo, — ed amano tanto la loro casa, ch'è un vero piacere.

«Mistress Cornelia, — disse il signor Bumble battendo la misura col cucchiarino, credo di poter asserire che una gatta o gattini che abbia od abbiano la fortuna di vivere seco voi, e non amino la loro casa, debba o debbano essere asini, madama.

«Oh, signor Bumble! — interruppe con affettata modestia mistress Cornelia.

«No, no, madama, non serve di smentire i fatti, — disse il signor Bumble giuocando leggermente col cucchiarino con una specie di amorosa dignità che il faceva doppiamente interessante; — se fosse altrimenti, vorrei annegarli io stesso con piacere.

«Ma voi siete un uomo crudele, — disse la matrona vivacemente, mentre alzava la mano per prendere la tazza del bidello, — ed inoltre anche di durissimo cuore.

«Di cuor duro, madama? — disse il signor Bumble, — duro! — E consegnando senza più il bicchiere, il bidello strinse il dito mignolo a madama, mentre questa il prendeva; indi datosi un pajo di colpi a mano aperta in sul *gilet* gallonato, poi spinto un profondissimo sospiro, trasse la sedia un tantino più lontana dal fuoco.

La tavola era rotonda; e siccome mistress Cornelia ed il signor Bumble vi stavano seduti uno di faccia all'altra con non molto spazio tra essi, e di fronte al fuoco, si può facilmente comprendere che il signor Bumble, allontanandosi dal camino e sempre presso la tavola, accresceva la distanza tra esso e mistress; il quale procedere molti tra i leggitori prudenti saranno disposti ad ammirare, e considerarlo siccome un tratto di magnifico eroismo da parte del signor Bumble, trovandosi in qualche maniera tentato dal tempo, luogo e circostanza a dare sfogo a qualche tenerezza, che dove fosse giunta a notizia degli storditi, sarebbe apparsa smisuratamente al disotto della dignità conveniente a giudici del paese, a membri del Parlamento, a ministri di Stato, lôrds maggiori ed a qualunque pubblico funzionario, e particolarmente poi alla gravità di un bidello, il quale (come è ben

noto) debb'essere il più severo ed inflessibile fra tutti.

Qualunque però si fosse la intenzione del signor Bumble, — e non v'ha dubbio che sarà stata ottima, — sfortunatamente avvenne, come si è notato due volte più sopra, che la tavola fosse rotonda; per conseguenza allontanandosi a poco a poco, la distanza fra lui e la matrona si fece sempre minore, e seguitando il circolo, la sua sedia si trovò affatto accosto a quella su cui la matrona medesima stava seduta. Le sedie anzi si toccarono, ed allora il signor Bumble si arrestò.

Ora se la matrona avesse mosso la sua per alla dritta, si sarebbe di troppo avvicinata al fuoco con pericolo, e se per alla sinistra, sarebbe caduta tra le braccia del signor Bumble, sicchè (essendo matrona discreta, e prevedendo a colpo d'occhio le inevitabili conseguenze) rimase ove si trovava, e servì il signor Bumble di un'altra tazza di the.

«Di cuor duro, mistress Cornelia? — disse il signor Bumble mescendo il the, e guardando in viso la matrona; — siete voi di cuor duro, madama?

«Oh me poveretta! — esclamò la signora, — che razza di curiosa interrogazione è mai questa, fatta da un uomo celibe! E che bisogno avete di saperlo, signor Bumble?»

Il bidello tracannò insino all'ultima stilla il the, inghiottì un pezzo di pane abbrustolito, spazzò i bricioli dalle ginocchia, si asciugò le labbra, e deliberatamente baciò la matrona.

«Signor Bumble, — gridò la pudica dama a bassa voce, perchè la scossa fu sì gagliarda, che le aveva quasi fatto perdere la favella, — signor Bumble, chiamerò gente!»

Ed il signor Bumble non rispose, ma con dolce modo e dignitoso circondò col braccio il corpo della matrona.

Siccome essa aveva espressa la intenzione di appellare soccorso al primo tratto, a questo secondo e più ardito avrebbe urlato, se non fosse stato reso inutile da prestì e replicati colpi dati alla porta, i quali appena furono sentiti dal signor Bumble, che

corse con molta agilità alle due bottiglie, nascondendole prontamente, mentre la matrona domandò con asprezza chi fosse.

«Con permesso, signora, — disse una vecchia cenciosa ed orrida, mettendo la testa dentro la porta. — La vecchia Sara sta per andarsene.

«Ebbene, che ci ho che far io? — ruvidamente richiese la matrona. — Non posso già tenerla in vita, credo.

«No, no, signora, — rispose la vecchia; — nessuno il puote; ormai qualunque soccorso le sarebbe inutile. Ho veduto molte genti morire, fanciullini ed uomini grandi e forti, e so benissimo quando la morte si accosta. Ma essa ha la mente turbata, e mentre ora trovasi in sè medesima, — locchè non avviene di frequente — perchè gli assalti convulsivi coi quali va morendo sono violentissimi, — dice che ha qualche cosa che le bisogna assolutamente comunicarvi. Non morrà quieta se voi non venite, signora».

A queste parole la degna mistress Cornelia rispose borbottando una infinita varietà d'imprecazioni contra le vecchie che non possono morire senza dar noja ai migliori; ed imbacuccandosi con un greve sciallo, pregò il signor Bumble di fermarsi sinchè tornasse, a meno che non accadesse qualche cosa di strano, ed ordinando alla messaggera di accelerare il passo onde non perdere tutta la notte su per le scale, la seguì con assai mala grazia, brontolando per tutta la strada.

La condotta del signor Bumble, allorchè rimase solo, fu piuttosto inesplicabile. Aprì il gabinetto, numerò i cucchiarini, assaggiò il peso delle zuccheriere, osservò attentamente un vaso da latte d'argento per assicurarsi se fosse di metallo legittimo, si mise il cappello con una punta dinanzi, e danzò con assai gravità tre volte intorno la tavola. Terminata tale straordinaria pantomima, si tolse di nuovo il cappello, e mettendosi davanti il camino, con la schiena rivolta al fuoco, pareva fosse mentalmente occupato a stendere un inventario esatto delle mobiglie.

CAPITOLO XXIV.

*Riguarda un miserissimo soggetto, ma è assai corto,
e può essere trovato importante per questa storia.*

Era veramente non disadatto messaggero di morte quello che turbò la quiete della matrona. Aveva il corpo curvato dalla età, le tremavano le gambe per paralisia, ed il di lei viso contrafatto somigliava a qualche pittura di pennello stravagante anzichè ad un'opera della natura.

Ma oimè! che pochissimo è dato a queste opere di rallegrarci con la loro bellezza! I dolori, gli affanni, i subugli del mondo le mutano come mutano esse i cuori, è soltanto allorchè si acquetano le passioni, ed hanno perduta la forza per sempre, le tempestose nubi si diradano, e lasciano chiara la sublime vòlta del cielo. È cosa comune che i cadaveri, anche nella loro rigidezza di muscoli, abbiano in volto l'espressione da lungo tempo dimenticata del sonno infantile. Ricuperano essi una pace ed una calma, che coloro i quali li conobbero nella felice infanzia s'inginocchiano a lato della bara rispettosamente, e veggono l'angelo ancora in sulla terra.

La vecchia andava barcollando pei corridoj e per le scale, mormorando qualche confusa risposta alle rampogne della compagna; ed alla fine essendo forzata a fermarsi per riprender fiato, le mise fra le mani il lume, e rimase di dietro per seguitare come meglio potesse la superiora, che, più agile, si avviò alla

stanza ove giaceva la donna ammalata.

Era una nuda cella di granajo con un lumicino che ardeva nell'angolo più discosto. Vi si trovava un'altra vecchia posta accanto il letto, ed il garzone dello speciale della parrocchia stava presso il camino facendosi di una penna uno stuzzicadenti.

«Notte fredda, mistress Cornelia, — disse costui, mentre entrava la matrona.

«Oh! sì, freddissima, — rispose mistress con molta cortesia, ed inchinandosi mentre salutava.

«Dovreste procurarvi miglior carbone di questo da' vostri fornitori, — disse il deputato dello speciale, rompendone con le molle rugginose un grosso pezzo che stava sul focolare; — questo non serve davvero per una notte fredda.

«È scelto dall'assemblea, signore, — rispose la matrona. — Il meno che possano fare sarebbe di tenerci ben riscaldati, perchè le occupazioni sono penose abbastanza».

E qui la conversazione fu interrotta da un gemito proveniente dall'ammalata.

«Oh! — disse il giovine, rivolgendo la faccia verso il letto, come se prima di quel momento avesse dimenticato affatto la inferma; — la cosa è decisa qui, mistress Cornelia.

«Davvero? — domandò la matrona.

«Mi maraviglierei se durasse ancora un pajo d'ore, — disse il garzone dello speciale, occupato a raffinare la punta alla penna. — È una dissoluzione generale. Ehi! quella vecchia; è in sopore adesso?»

La guardiana si piegò sovra il letto per assicurarsene, indi piegò la testa affermando.

«Forse se ne andrà in tal modo se non fate strepito, — disse il giovine. — Mettete il lume sul pavimento, — così nol vedrà».

La guardiana fece quanto le si ordinava, scuotendo la testa per indicare che la donna non morrebbe sì facilmente. Ciò fatto, riprese il suo posto vicino all'altra vecchia, che in questo frat-

tempo era tornata. Mistress con segni d'impazienza si chiuse nello sciallo, e sedette a' piedi del letto.

Il garzone dello speciale compiuta la manifattura dello stuz-zicadenti, piantossi di fronte al fuoco, e ne fece buon uso per dieci minuti all'incirca, indi, a quanto pare, crescendogli la noja, desiderò pazienza a mistress Cornelia, e se ne andò in punta dei piedi.

Le due vecchie, dopo essere rimaste a sedere taciturne per qualche tempo, si alzarono, ed approssimate al camino, vi si abbassarono, stendendo le scarne mani sovra il fuoco per riscaldarle. La fiamma mandava una luce sepolcrale su quelle rugose faccie, talchè l'orridezza appariva tremenda, allorchè a voce bassa incominciarono a conversare.

«Anna, disse più parola dacchè fui partita? — chiese la messaggera.

«No, — rispose l'altra. — Si graffiò le braccia poco tempo; ma io le ritenni le mani, e si fermò. Non ha molta forza, sicchè facilmente la quietai. Per essere vecchia non sono tanto debole, quantunque viva delle parrocchiali carità; — no, no.

«Ha bevuto quel vino caldo che ha ordinato il dottore? — domandò la prima.

«Procurai di cacciarglielo giù, — soggiunse l'altra; — ma teneva sì chiusi i denti, e strinse con tanto vigore la scodella, ch'ebbi non poca pena nel ritirla. Perciò il bevetti io, e mi fece anche bene».

Guardandosi intorno cautamente per assicurarsi che non erano ascoltate, le due streghe si accostarono più ancora al fuoco, e risero di tutto cuore.

«Mi ricordo di quel tempo, — disse colei che fu la prima a favellare, — in che essa avrebbe fatto il medesimo, anzi ne sarebbe stata allegrissima.

«E come che l'avrebbe fatto! — aggiunse l'altra: — era di cuore allegro, ma allegro assai. Quanti bellissimi morti non go-

vernò lucidi e netti come cera! I miei occhi gli hanno veduti — sì, e queste vecchie mani anche toccati: perchè a quando a quando l'ajutava».

Stendendo le dita tremanti mentre parlava, la vecchia le alzò esultando dinanzi il viso, e frugato nella saccoccia, ne trasse una tabacchiera scolorata dalla età, da cui scosse alcuni granellini di tabacco nella palma distesa della compagna ed alquanti più nella propria. Mentre stavano in tal modo occupate, la matrona, che era stata attendendo con impazienza che la moriente si fosse destata dal sopore, si accostò al fuoco, e richiese con asprezza quanto ancora fosse da aspettare.

«Non molto, mistress, — rispose la seconda donna, guardandola in faccia. — Nessuna di noi ha lungo tempo da attendere la morte. Pazienza, pazienza! sarà abbastanza sollecita per tutte noi.

«Zitto là! imbecille pettegola! — disse la matrona severamente. — Marta, ditemi: si è trovata altre volte nello stato in che ora si trova?

«Oh! spesso, — rispose la prima donna.

— Ma non vi si troverà più, — aggiunse la seconda; — cioè non si risveglierà più che una sola volta — e ricordatevi, mistress, che neppure sarà per luogo spazio.

«Lungo o corto, — disse la matrona con ruvidezza, — non mi troverà qui allorchè succeda, e voi altre badate bene di non importunarmi più invano. Non è mio debito di star a guardare tutte le vecchie che muoiono nella casa, nol voglio — e basta. Tenetevi ben fisso in mente, vecchie bagasce, che se un'altra volta mi fate un simile giuoco, vel farò pagar caro: ve lo prometto».

E stava per andarsene, allorchè un grido delle due donne, ch'erano tornate presso il letto, fu causa che si guardasse indietro. La inferma si era alzata, e si opponeva con le braccia ai loro sforzi.

«Che è questo? — gridò una voce sepolcrale.

«Zitto, zitto! — disse una delle donne, poggiandosi sovr'essa, — mettiti giù, mettiti giù!

«No, sinchè viva! — disse la vecchia, combattendo; — voglio parlarle! venite qua — più vicino. Ascoltate... in un orecchio».

E presa la matrona in un braccio, e forzandola a sedere accanto il letto, stava per favellare, mentre, guardando intorno, si accorse delle altre due vecchie che più da lontano e colla persona inclinata palesavano somma curiosità di ascoltare.

«Cacciatele via, — diss'ella a voce bassa; — fate presto — fate presto!»

Le due streghe, brontolando entrambe, incominciarono grandissime lamentazioni, dicendo che la poveretta trovavasi per sè fatta guisa aggravata da non conoscere più le sue migliori amiche, e protestavano di non volerla abbandonare a modo nessuno: senonchè la superiora le spinse fuor della stanza, ne chiuse la porta, e tornò presso il letto. Le vecchie, veggendosi escluse, cambiarono di tuono, e gridarono pel buco della serratura che Sara era ubbriaca; locchè in verità poteva anche avere molta probabilità, imperciocchè, oltre l'aggiunta di una dose moderata di oppio prescritta dal farmacista, travagliava per l'effetto di un finale assaggio di ginepro ed acqua amministratolo privatamente in una effusione di cuore dalle medesime degnissime vecchie signore.

«Ora, ascoltatevi, — disse la moribonda con voce alta, come forzandosi a mantener viva l'ultima scintilla di energia. — In questa medesima stanza — in questo letto istesso, io guardai una giovine e bella creatura che fu condotta in casa con i piedi feriti dal lungo camminare, e tutta intrisa di polvere e sangue. Mise in luce un bambino, e morì. Lasciatemi pensare... in che anno fu mai?..

«Non pensiamo all'anno, — disse l'ascoltatrice impaziente; — sicchè che cosa avete intorno ad essa?

«Sì, — mormorò l'ammalata, tornando nell'antecedente stato di sopore, — che cosa intorno ad essa? — che cosa? — Io so! — gridò alzandosi fieramente: il di lei viso si fece come di braggia, e pareva che gli occhi volessero uscirle dalla fronte. — Io le rubai; così feci io! Non era fredda — ve lo assicuro, non era fredda allorchè le rubai!

«Ma, e che cosa, in nome del cielo? — gridò la matrona con un gesto come volesse chiamar per aiuto.

«Questo! — rispose la donna, mettendo la mano sulla bocca dell'altra — l'unica cosa che avesse. Abbisognava di abiti per coprirsi, e di cibo per sostentarsi; ma l'aveva salvata, e la teneva nel seno. Era oro, ve lo dico! — molto oro, che avrebbe potuto guarentirle la vita.

«Oro! — proruppe la matrona, piegandosi sopra la vecchia con impeto, mentre questa ricadeva. — Seguitate, seguitate, — sì — e che accadde? — Chi fu la madre? — e quando il divenne?

«M'incaricò di custodirlo, — soggiunse la donna con un brontolío, — e si affidò a me come all'unica femmina che le fosse d'appresso. Io lo rubai già col pensiero allorchè mi mostrò che le pendeva dal collo: e la morte del fanciullo forse è pure mia colpa! L'avrebbero meglio trattata se avessero saputo tutto!

«Saputo che cosa? — dimandò l'altra. — Parlate!

«Il fanciullo crescendo simigliava tanto la madre, — disse la vecchia vaneggiando, nè rispondendo alla questione, — che non poteva mai dimenticarmene ogni volta che il vedeva in viso. Poveretta! poveretta! — era sì giovine! — sì buona! — attendete; ho ancora molto da raccontarvi. Non vi ho detto tutto, non è vero?

«No, no, — rispose la matrona, inchinando il capo per intendere le parole che uscivano sempre più basse dalla donna che moriva. — Fate presto, o sarà troppo tardi.

«La madre, — riprese la vecchia facendo uno sforzo anche più violento del primo, — la madre, allorchè appena si avvicinò

alle angosce di morte, mi bisbigliò nell'orecchio, che se il figliuol suo nascesse vivo, e crescesse, verrebbe giorno in che non gli spiacerebbe di conoscere il nome della sua povera madre. «Ed, oh! Dio! — diss'ella unendo le sottili sue mani, — sia fanciullo o fanciulla, deh! gli concedi qualche amico in questo turbolento mondo, ed abbi pietà di una solitaria e desolata creatura, che si raccomanda soltanto alla tua misericordia!

«Il nome del fanciullo? — domandò la matrona.

«Il chiamarono Oliviero, — rispose fievolmente la vecchia. — L'oro che rubai era...

«Sì, sì — e che cosa?» — gridò l'altra.

Premurosa stavasi abbassata sopra la donna per sentir la risposta, ma si ritrasse come per istinto, allorchè quella dolcemente alzossi, e si stette indurita a sedere, indi strignendo con ambe le mani la coperta, mormorò alquanti suoni indistinti, e ricadde senza più vita.

* * * * *

«Morta affatto! — disse una delle vecchie, avanzandosi in fretta allorchè fu dischiusa la porta.

«E niente di ben chiaro, in fin dei conti, — aggiunse la matrona, partendo con indifferenza.

Le due streghe stavano, a quanto pare, troppo occupate ne' preparativi del loro tremendo dovere, per rispondere, e rimasero sole intorno il corpo della defunta.

CAPITOLO XXV.

La storia torna a mastro Fagin e compagni.

Mentre tali avventure avevano luogo nella casa di ricovero della provincia, mastro Fagin sedeva nella caverna — quella medesima da cui Oliviero era stato rimosso dalla ragazza — attizzando il fuoco semi-spento. Teneva un soffietto sulle ginocchia, col quale pareva avesse cercato di rianimarlo; ma era caduto in profondi pensieri, e con le braccia poggiatevi sopra, e col mento sul pollice, fissava astrattamente gli sguardi sugli alari rugginosi.

Alla tavola, dietro di lui, sedevano il Furbo, mastro Carlo Battes e mastro Chitling, intenti a giuocare al whist; nel quale il Furbo aveva vantaggio sopra i due compagni. Il contegno del gentiluomo primo nominato, sempre ingegnoso in ogni circostanza, acquistava un grandissimo interesse addizionale dalla sua profonda attenzione al giuoco e dal sottile investigare che faceva le carte di mastro Chitling, sulle quali di tratto in tratto, e come portava la occasione, dava qualche occhiata seria, saviamente regolando il giuoco secondo il risultamento delle osservazioni. La notte essendo assai fredda, il Furbo teneva in testa il cappello, come spesso aveva costume di fare. Come pure teneva fra i denti una pipa di gesso, che si toglieva qualche poco, quanto stimava puramente necessario per rinfrescarsi ad un boccale che stava sulla tavola, ed era pieno di ginepro ed acqua per comodo della compagnia.

Mastro Bates era pur esso intento al giuoco; ma essendo di natura più eccitabile del pulito compagno, era degno da osservarsi che si applicava più spesso al liquore, ed inoltre trascorreva con facezie ed osservazioni molto sconvenevoli ad uno scientifico prestigiatore. Il Furbo, valendosi dei legami strettissimi ch'erano fra essi, più di una volta prese occasione di rimproverare il compagno per quelle sconcezze; tutti i quali rimbrotti però dal festivo mastro Bates erano presi in buonissima parte, soltanto rispondendo con nuove facezie e tratti di spirito, di cui l'istesso mastro Chitling restava stupito. Bisognava anche considerare che quest'ultimo gentiluomo ed il suo compagno perdevano costantemente; e che appunto tale circostanza, molto lungi dall'affannare mastro Bates, anzi il rallegrava sempre più, talchè rideva sgangheratamente alla fine di ciascuna partita, e protestava di non aver veduto in vita sua giuoco più bello.

«Ecco la mia parte, — disse mastro Chitling allungando assai il muso, e traendosi dal petto mezza corona. — Non ho più veduto un'altra mozzina simile a te, Giacomo; tu vinci sempre. Anche quando abbiamo carte buone, Carlo ed io non possiamo giovarcene».

Fosse la qualità od il tuono di questa osservazione, veramente espressa in modo significante, non si sa; il fatto però si è che divertì infinitamente Carlo Bates, a tale che i conseguenti scoppj di risa destarono il Giudeo dalla sua concentrazione, e l'indussero a chiedere quale ne fosse la ragione.

«Papà Fagin! — gridò Carlo, — vorrei che foste stato testimone del giuoco. Tommaso Chitling non ha vinto un solo punto, ed io gli fui compagno contra il Furbo, e trionfatore.

«Davvero? — disse il Giudeo con un ghigno, che dimostrava abbastanza che non gliene fosse ignota la causa. — Tentate di nuovo, Tommaso, tentate di nuovo.

«Grazie, Fagin; ma per conto mio no certo, — rispose mastro Chitling; — ne ho avuto quanto basta. Jacopo ha tale una

fortuna, che non gli si può far contra.

«Ah! ah! mio caro, — soggiunse l'Ebreo, — bisogna alzarvi di buon mattino per vincere il Furbo.

«Di buon mattino! — disse Carlo Bates; — dovete mettervi gli stivali della notte, ed avere un telescopio per ciascun occhio ed un cannocchiale da teatro fra le spalle per superarlo».

Mastro Dawkins accolse simili lusinghieri complimenti con molta filosofia, e propose di fare un taglio a carte, ponendo uno scellino alla prima figura. Nessuno avendo accentata la disfida, ed infrattanto essendoglisi spenta la pipa, si spassò disegnando la pianta di Newgate in sulla tavola con un pezzo di gesso che gli aveva servito in luogo di puglia; zufolando nello stesso tempo con la sua particolare acutezza.

«Che prezioso imbecille sei tu, Tommaso! — disse il Furbo fermandosi subitamente, essendovi stato silenzio lungo, e rivolgendosi a mastro Chitling. — Ed a che cosa credete che egli si stia ora pensando, Fagin?

«E come potrei indovinarlo, mio caro? — rispose l'Ebreo, guardando intorno mentre chiudeva il soffierto. — Forse alle sue perdite — oppure alla piccola reclusione nel contado, da cui è uscito poco fa, eh? — non è così, mio caro?

«Oh! neppure per sogno, — soggiunse il Furbo, fermando le parole che mastro Chitling stava per pronunziare. — Che ne dici tu, Carlo?

«Io? — rispose mastro Bates sghignazzando, — ch'è tenero oltre modo per Bettina. Osserva come si fa rosso! Oh! benedetto! — Tommaso Chitling innamorato! — Papà Fagin, bella, bella davvero!

E mastro Bates compreso dal pensiero che il signor Chitling si trovasse vittima di una tenera passione, si gettò indietro in sulla seggiola con tale violenza, che ne perdette l'equilibrio, e rotolò per terra, ove (nulla perciò avendo rimesso dell'allegrezza) si stette lungo e disteso finchè terminò quel suo ridere, e ripresa

la prima posizione, ricominciò.

«Oh! non gli badate, mio caro, — disse l'Ebreo accennando al Dawkins, ed urtando mastro Bates con la canna del soffietto in segno di rimprovero. — Bettina è una eccellente ragazza. Affezionatevi a lei, Tommaso: affezionatevi a lei.

«Quello che credo di dire si è, Fagin, — rispose mastro Chitling, rosso in viso, — che qui non dee importarne ad alcuno.

«Odiò! oibò! — riprese il Giudeo; — ma sapete pure che Carlo vuol sempre cinguettare. Non gli badate, mio caro. Bettina è una brava ragazza. Fate quanto vi ordina, e troverete la vostra fortuna.

«Ed io le obbedisco, — replicò mastro Chitling. — E nemmeno mi avrebbero accalappiato se non fosse stato per cagion sua. Ma la cosa si volse a bene per voi, non è vero, Fagin? E che tempo sono alla fine sei settimane? una volta o l'altra doveva pur avvenire, — e perchè no in inverno, quando non avete tanto bisogno di uscire; eh, Fagin?

«Ma, senza dubbio, mio caro, — rispose l'Ebreo.

«Non vorrete più ricordare, Tommaso, — domandò il Furbo, accennando a Carlo ed al Giudeo, — se Bettina ha avuta ragione?

«No, certamente, — riprese Tommaso con mal umore; — qui no. E chi 'l vorrebbe, amerei di saperlo; eh! Fagin.

«Nessuno, mio caro, — replicò l'Ebreo; — nessuno di essi che io conosca l'ardirebbe in vostra presenza; oh! in verità, nessuno.

«Avrei potuto escirne libero soltanto che l'avessi denunziata; non è vero, Fagin? — seguitò con rancore quel poveretto mezzo ammaliato e burlato. — Una mia parola sarebbe stata sufficiente; non è vero, Fagin?

«Ma, senza dubbio, mio caro; — rispose l'Ebreo.

«Io però non pronunziai un accento, non è vero? — domandò Tommaso accumulando inchiesta sovra inchiesta con gran-

dissima volubilità.

«No, no, siatene sicuro, — replicò il Giudeo; — avete il cuore troppo fermo per farlo, e forse oltre il necessario, mio caro.

«Ebbene, e se così fui, — soggiunse Tommaso guardando intorno; — e se così fui, che bisogno c'è di riderne, eh, Fagin?»

L'Ebreo, avvedendosi come mastro Chitling si trovasse assai sdegnato, si affrettò di assicurarlo che nessuno rideva, ed a dimostrazione della gravità della compagnia accennò mastro Bates ch'era stato l'offensore principale; ma sfortunatamente Carlo, aprendo la bocca per asseverare che non era più stato tanto serio in vita sua, fu incapace di rattenere una scappata di sonore risa, talchè il burlato mastro Chitling, senza cerimonie preliminari, balzò in piedi, ed aggiustò un pugno al delinquente, il quale, peritissimo nello schivarsi, si accosciò rapido come baleno, e scelse sì bene il tempo, che colpì nel petto il faceto vecchio gentiluomo, e l'obbligò ad andarsene contra il muro, e quivi stavasi cercando riprender fiato, mentre il Chitling erasi messo in violentissima collera.

«Zitto! — gridò il Furbo appunto in quel momento, — sento il campanello». E prendendo il lume, ascese leggero leggero le scale.

La campanella suonò di nuovo con qualche impazienza, mentre i campioni stavano all'oscuro. Poco dopo ricomparve il Furbo, e susurrò misteriosamente all'orecchio del Fagin.

«Come! — gridò l'Ebreo, — solo?»

Il Furbo piegò la testa in modo affermativo, e facendosi ombra con la mano, della candela, fece motto tacito a Carlo Bates, accennandogli che non era il tempo di scherzare. Compiuto l'amichevole uffizio, fissò gli occhi in sulla faccia del Giudeo, ed attese le determinazioni.

Il vecchio si morse le dita gialle, e meditò per alquanti secondi; il viso frattanto mostrava una interna agitazione, come per tema di qualche sinistro, e più anche per ispavento di saper-

ne la verità. Alla fine alzò il capo.

«E dov'è egli? — domandò.

Il Furbo accennò al piano superiore, e fece segno di lasciare la stanza.

«Sì, — disse l'Ebreo, rispondendo alla muta inchiesta; — conducetelo abbasso. Zitto — quieto, Carlo, — pazienza, Tommaso! a monte, a monte; andate».

Quest'ordine laconico di ritirarsi al Bates ed al suo antagonista fu tosto obbedito e dolcemente. Nemmeno si udiva più il rumor de' lor piedi allorchè il Furbo discese le scale portando il lume in mano, e seguito da un uomo coperto con pastrano cinericcio, il quale, dopo data un'occhiata rapida per la camera, spinse indietro un largo fazzoletto che gli nascondeva la parte inferiore del muso, e scoprì le fattezze luride e polverose dell'impeetuoso Tobia Crackit.

«Come va, Fagin? — disse questo degno galantuomo facendo riverenza all'Ebreo. — Giacomo, collocate questo sciallo nel mio cappello perchè ad ogni bisogno possa ritrovarlo. È già giorno fatto».

Con tali parole si alzò il pastrano, e rivoltandoselo a mezzo il corpo, tirò una seggiola presso il fuoco, e poggiò i piedi in sugli alari.

«Osservate, Fagin; — disse accennando malinconicamente a' suoi stivali, — non ebbero una goccia di vernice dal dì che sapete; non un colpo di spazzola da... ma non mi guardate con quegli occhi. Tutto a suo tempo; ora non posso parlare di affari sinchè non abbia mangiato e bevuto; dunque datemi qualche cosa di sostanzioso, e lasciatemi empire la pancia in quiete, per la prima volta dopo tre giorni.

Il Giudeo fece motto al Furbo di porgli dinanzi quanto si trovava in casa: e sedendosi di rincontro al tagliaborse, attese che questi prendesse il comodo suo.

Giudicando dalle apparenze, Tobia non aveva alcuna fretta

di aprire la conversazione. A principio il Giudeo fu contento di osservarne il contegno, come per avere dalla espressione della fisionomia qualche barlume; ma ciò fu invano. Egli compariva affaticato e stanco, ma la fisionomia era tranquilla come al solito, e framezzo la polvere, la barba ed i mustacchi vedevasi sempre il sorriso dell'impareggiabile Tobia Crackit. Indi l'Ebreo studiava ogni bocconcino che metteva in bocca, passeggiando la stanza mosso da irresistibile orgasmo. Ma tutto inutilmente; Tobia seguì a mangiare con somma indifferenza, sinchè non potendo continuare più oltre, ordinò al Furbo di andarsene, chiuse la porta, si versò un bicchiere di liquore ed acqua, e si compose per favellare.

«Prima, e innanzi tutto, Fagin, — disse Tobia.

«Sì, sì! — interruppe il Giudeo prendendosi una sedia.

Mastro Crackit si fermò per prendere un sorso di liquore, e per dichiarare che il ginepro era eccellente; indi, poggiando i piedi alla cappa del camino onde mettere gli stivali al medesimo livello quasi degli occhi, con tutta tranquillità riprese:

«Prima, e innanzi tutto, Fagin, — disse il ladro, — come sta Guglielmo?

«Che? — gridò il Giudeo balzando dalla seggiola.

«Eh! m'immagino che non mi direte..., — incominciò Tobia, impallidendo.

«Immaginarsi — strillò il Giudeo pestando furiosamente col piede il pavimento. — Dove son essi? — il Sikes ed il fanciullo, — dove sono? — dove rimasero? — dove stanno nascosi? — perchè non sono tornati?

«Il colpo andò fallito, — disse Tobia languidamente.

«Questo lo so, — rispose il Giudeo traendosi una gazzetta dalla saccoccia, ed appuntando col dito un passo della medesima. — Ma inoltre che avvenne?

«Spararono, e ferirono il ragazzo. Noi studiammo il passo a traverso de' campi con esso in mezzo, — con tanta fretta con

quanta fugge una lepre, — passando siepi e paludi. Ci dettero la caccia. Maledizione! fu messo a stormo tutto il paese; insino ai cani contro di noi.

«E il ragazzo? — soggiunse con affannoso respiro il Giudeo.

«Guglielmo l'aveva sulle spalle, e correva come il vento. Ci arrestammo per prenderlo ancora framezzo a noi; la testa gli stava pendente ed era freddo. Intanto quegli indiavolati persecutori ci erano presso le calcagna: allora ognuno per sè medesimo e ciascuno per la forca. Dividemmo la compagnia, ed abbandonammo il fanciullo disteso in un fosso. Morto o vivo, questo è tutto quanto ne so».

L'Ebreo non volle sentir altro; ma prorompendo in un urlo, e cacciandosi le mani fra' capelli, fuggì dalla stanza e dalla casa.

CAPITOLO XXVI

Nel quale comparisce in sulla scena un carattere misterioso, e si fanno e si compiono molte cose inseparabili da questa istoria.

Il vecchio era giunto all'angolo della strada prima di riaversi dal colpo sofferto pel racconto di Tobia Crackit. Non aveva diminuito l'insueto passo, ma procedeva con la medesima strana e disordinata maniera, quando il subito appressarsi di una vettura e le grida del guidatore e dei passeggeri che il vedevano in pericolo, fecero che si rimettesse in sul marciapiedi. Evitando più che il poteva le strade maestre, ed attraversando soltanto viottoli remoti, alla fine sboccò a Snow Hill. Quivi camminò anche più sollecito che prima, nè mai si ristette finchè non giunse in una corte; allora, trovandosi come nel proprio elemento, tornossi all'antico metodo di camminar fraudolento, e pareva respirasse con maggior libertà.

Presso il luogo ove s'incontrano le vie di Snow Hill e di Holborn Hill, si apre a dritta, venendo dalla City, una strada stretta e malinconica che conduce a Saffron Hill. Nelle sue suicide botteghe stanno esposti in vendita mucchi di fazzoletti di seta, di seconda mano, di tutte le grandezze e lavori, — perchè quivi risiedono quei mercanti che li comprano dai tagliaborse. Centinaja di questi fazzoletti pendono da cavicchie al difuori delle finestre, o svolazzano dalle imposte delle porte; e le scansie al di dentro ne sono calcate. Ristretti come sono i limiti di Field Lane, nonper-

tanto hanno il loro barbiere, il loro caffè, la loro birreria, e venditori di pesce fritto. È una colonia commerciale separata, un emporio di robe rubate, visitato allo spuntare e tramontare del giorno da mercanti taciturni che trafficano in luoghi oscuri e ritirati, e partono di soppiatto come vengono. Quivi il rigattiere ed il ciabattino espongono le loro mercanzie per servire di segnali ai ladroncelli; mucchi di ferro vecchio ed ossa, e monti di stracci di panni ricamati e di tele, ruggine e putridume in sordidissime cantine.

A questo luogo rivolse il Giudeo, ben conosciuto ai nefandi abitatori, perchè coloro che stavano alla vedetta per vendere o comprare, il salutavano familiarmente abbassando la testa. Rispondeva nella stessa guisa ai saluti, ma non si allargò di più sinchè non giunse all'angolo estremo della strada, ove fermossi indirizzandosi ad un rivendugliolo di piccola statura che aveva compresso di tanto il corpo quanto poteva capirne una seggiola da fanciullo, e stava fumando in sulla porta della sua bottega.

«Il solo vedervi, mastro Fagin, basterebbe per guarire la otalmia! — disse quel rispettabile mercante, in restituzione alle inchieste del Giudeo intorno la sua salute.

«Il vicinato era un po' troppo caldo, Lively, — disse il Fagin, alzando le sopracciglia, ed incrociando le braccia sulle spalle.

«Sicuro! Ho già sentito ancora una o due volte la stessa lamentazione, — rispose il mercante; — ma è tornato anche il fresco; non vi pare?»

Il Fagin chinò il capo affermando, ed accennando nella direzione di Saffron Hill, domandò se qualcuno vi fosse giunto durante la notte.

«Agli Storpi? — richiese colui.

Il Giudeo piegò la testa.

«Lasciate che vegga. — continuò il mercante riflettendo. — Sì; mezza dozzina fra coloro che conosco. Ma credo che l'amico vostro non vi fosse.

«Il Sikes non vi fu, suppongo, — chiese il Giudeo sconcertato.

«*Non istventus*, come dicono i legali, — rispose l'omicciatollo, scuotendo la testa, e con uno sguardo mirabilmente furbesco. — Avete qualche faccenda circa i miei negoziati stasera?

«Niente affatto, — disse il Giudeo partendo.

«Andate agli Storpi, Fagin? — gridò il nano. — Fermatevi, chè vi farò compagnia onde prendere qualche goccia insieme».

Ma siccome il Giudeo, rivolgendosi, alzò la mano per fargli conoscere che preferiva restar solo, e più anche perchè il nano non potevasi facilmente cavare dalla seggiola, la insegna degli Storpi fu privata per un tempo della presenza di mastro Lively. Intanto che si alzò, l'Ebreo era già scomparso; sicchè il nano, dopo essersi fermato inutilmente sulla punta de' piedi, colla speranza di vederlo, di nuovo si piantò nella seggiola, e dopo scambiato una scossa di testa con una signora che stava in una bottega di rincontro, nella quale scossa erano espressi dubbio e sospetto, riprese la pipa con gravissimo contegno.

I Tre Storpi, o piuttosto gli Storpi, insegna sotto cui era comunemente noto lo stabilimento agli avventori, era la medesima osteria nella quale mastro Sikes ed il suo cane figurarono altra volta. Facendo soltanto un segno di mano all'ingresso, il Fagin ascese direttamente la scala, ed aprendo la porta di una stanza, e dolcemente insinuandovisi, guardò intorno con ansia, facendosi schermo della mano agli occhi come se cercasse alcuno di soppiatto.

Quella stanzaccia era illuminata da due fiammelle di gaz, lo splendore delle quali non si poteva vedere al di fuori, per le finestre barricate e per le cortine di un rosso sbiadato ed affatto chiuse. Il palco annerito preveniva il danno che gli sarebbe accaduto dal vapore delle lampade; e tutto l'ambiente era sì pieno di fumo densissimo di tabacco, che di primo tratto riusciva appena possibile il discernere le fisionomie. Col tempo però, diradandosi

un poco per quella parte che usciva dalla porta aperta, appariva un miscuglio di teste tanto confuso quanto il mormorio che feriva gli orecchi; ed accostumandosi adagio adagio l'occhio alla scena, lo spettatore grado grado si assicurava della presenza di numerosa compagnia dell'uno e dell'altro sesso, accatastata ad una lunga tavola, a capo della quale stava il presidente col mantello d'ufficio in mano, mentre un professore col naso turchino, e il muso involto in un fazzoletto pel dolor di denti, eseguiva un pezzo di musica sopra un piano-forte scordato, posto in un angolo remoto.

Allorchè il Fagin entrò dolcemente, il musicante facendo una volata sulla tastiera a mo' di preludio, dette occasione ad un grido generale *all'ordine pel canto*. Fatto silenzio, una giovine signora trattenne la società con una ballata in quattro versi, dopo ciascun dei quali l'accompagnatore suonava il ritornello quanto più forte poteva. Questo terminato, il presidente cantò un motivo, sul quale i professori alla sua destra e sinistra cantarono a capriccio un duetto, ed ebbero grandissimi applausi.

Riusciva curioso l'osservare alcune facce che torreggiavano fra il gruppo. Il presidente, nel tempo medesimo anche padrone di casa, era un grosso e rozzo bestione, che mentre si eseguivano i cantici, moveva gli occhi in giro, e sembrando tutto immerso nel tripudio universale, vedeva ed udiva ogni cosa che si facesse o dicesse — avendo occhi ed orecchie acutissimi. Vicino a lui sedevano i cantanti, ricevendo, con la indifferenza propria del mestiere, i complimenti della compagnia, ed applicando le labbra ad una dozzina di bicchieri di liquore offerti da' più calorosi ammiratori, il contegno de' quali portando il marchio di quasi tutti i vizj al massimo grado, attraeva irresistibilmente l'attenzione appunto per la istessa loro ributtanza. L'astuzia, la ferocia e la ubriachezza si mostravano nel più sfacciato aspetto; le donne — alcune delle quali avevano tuttavia una leggera tinta di giovanile freschezza, che svaniva a guardarla, ed altre avevano distrutta

ogni bella qualità del proprio sesso, e non offerivano che un vile miscuglio di dissolutezze e di delitti — ragazze e giovani, nessuna che avesse passato la primavera della vita — formavano la più nera parte e la più nefanda di quest'orrido quadro.

Il Fagin, turbato da gravi commozioni, guardò ansiosamente di viso in viso mentre avevano luogo i trattenimenti da noi accennati più sopra, ma apparentemente senza incontrarsi in quello che cercava. Riuscitogli alla fine di farsi scorgere da colui ch'era a capo la tavola, gli fece un leggerissimo segno, ed abbandonò la stanza col medesimo silenzio con cui v'era entrato.

«Che cosa posso fare per voi, mastro Fagin? — domandò colui, seguitandolo pel ballatojo. — Non vorreste far parte della compagnia? Tutti ne avrebbero sommo piacere, ve ne assicuro».

Il Giudeo scosse con impazienza la testa, e disse sotto voce:

«È egli qui?

«No, — rispose l'altro.

«E nessuna novella del Barney? — richiese il Fagin.

«Nessuna, — soggiunse l'ostiere agli Storpj; chè appunto desso era. — Non si moveranno sinchè tutto non sia in salvo, dipende da ciò che se ne perda l'odore laggiù, e s'ei si allontanasse avrebbe soffiato sul nero e intintosi il muso. Vi è il Barney, e tutto camminerà dritto; altrimenti l'avrei già saputo. Scommetto ch'egli si conduce come va. Lasciategliene il pensiero.

«Sarà egli di ritorno in questa notte? — domandò il Giudeo, mettendo la stessa enfasi sul pronome *egli*, come innanzi.

«Il Monks, volete dire? — richiese l'oste esitando.

«Zitto! — disse il Giudeo. — Appunto.

«Senza dubbio, — rispose colui, traendo di saccoccia un oriuolo d'oro. — L'attendo di momento in momento. Se volete fermarvi dieci minuti, sarà...

«No, no, — disse il Giudeo in fretta, come se, per quanto desiderasse vedere la persona richiesta, nondimeno avesse piacere della sua assenza. — Gli direte che sono venuto qui per cercarlo,

e che venga da me in questa notte istessa..., ma no, domani. Non essendo qui, basterà anche domani.

«Va bene! — disse colui. — E non altro?»

«Non altro, — disse l'Ebreo discendendo le scale.

«Dico io, — soggiunse colui abbassando la testa al di sopra dei balaustri e con modo birbantesco, — che momento sarebbe questo per una vendita! Ho là dentro Filippo Barker così ubbriaco, che un fanciullo potrebbe mettergli addossò le mani.

«Ah! non è ancora il tempo — disse l'Ebreo alzando gli occhi. — Filippo ha tuttavia da far qualche cosa, prima che possiamo dividercene, sicchè tornate alla compagnia, mio caro, e dite a tutti di tener vita allegra — sinchè duri. Ah! ah! ah!»

L'oste rispose con altro riso a quello dell'Ebreo, indi tornossi agli ospiti suoi. Appena quegli fu solo, il suo contegno riprese l'antecedente espressione ansiosa e meditabonda. Dopo un momento di esitanza, chiamato un *cabriolet* di nolo, ordinò al vetturale di rivolgere a Bethnal-Green. Il licenziò poi un quarto di miglio lungi dalla residenza di mastro Sikes, e fece a piedi il rimanente tratto di strada.

«Ora, — brontolò l'Ebreo picchiando alla porta, — se avvi qualche giuoco nascosto, debbo saperlo da te, ragazza mia, per quanto astuta tu sia».

Era nella sua stanza, disse la serva; ed il Fagin dolcemente ascese le scale, ed entrò nella camera senz'altra cerimonia. La ragazza stava sola, poggiata con la testa sulla tavola, ed i capelli sciolti ed in disordine.

«Avrà bevuto, — pensò freddamente il Giudeo, — o forse è soltanto miserabile».

Il vecchio si rivolse per chiudere la porta mentre faceva tali riflessioni, e lo strepito destò la giovine. Osservò davvicino l'astuta di lui faccia, mentre la richiese di novelle, ed ascoltò la narrativa della storia di Tobia Crackit. Allorchè fu terminata, ricadde nella primiera attitudine, ma non disse parola. Allontanò

impazientemente la candela, e due o tre volte cambiando convulsa di posizione, pestò il piede sul pavimento; e questo fu tutto.

Durante tale silenzio, l'Ebreo osservava sempre intorno la camera come per assicurarsi che non vi fossero segnali dello essere tornato nascosamente il Sikes. Soddisfatto, a quanto appariva, da tale ispezione, tossì due o tre volte, e fece più tentativi onde aprire la conversazione; ma la ragazza gli badava come se fosse stato di pietra. Da ultimo mise un'altra prova, e fregandosi le mani, disse in modo il più dolce possibile:

«E quando credete che Guglielmo possa essere di ritorno, mia cara? — eh?»

La ragazza brontolò, appena intelligibile risposta, che non poteva saperlo; e sembrava, dal suono mezzo represso che le sfuggiva, che stesse piangendo.

«Ed il fanciullo pure, — disse l'Ebreo, stringendo le palpebre onde cogliere il più piccolo segno della di lei fisionomia. — Povero piccino! — Lasciato in un fosso, Nancy; poveretto!

«Il fanciullo, — disse la ragazza, subitamente alzando gli occhi, — sta meglio dove si trova che fra noi; e purchè da ciò non ne venga male a Guglielmo, spero che sia morto in quel fosso, e che le giovani ossa sue possano marcirvi.

«Che! — gridò stupefatto il Giudeo.

«Sì, sì, — riprese la giovine incontrando i suoi con gli occhi del vecchio. — Sarò contenta di non averlo più dinanzi, e di sapere che è passato il peggiore. Non poteva tollerare di averlo vicino. Il solo vederlo mi rivoltava contra me stessa, e contra tutti voi.

«Bah! — disse il Giudeo con disprezzo. — Voi siete ubbriaca.

«Davvero? — gridò la giovine acerbamente. — Non è colpa vostra se nol sono; non avete mai ottenuta cosa da me, eccetto quando sono ubbriaca; — il mio umore non vi piace, non è vero?

«No! — rispose l'Ebreo infuriato. — Nè manco debbe piacermi.

«Cambiatelo dunque! — rispose la ragazza con una risata.

«Cambiarlo! — sclamò il Giudeo irritato oltre misura dalla inaspettata ostinatezza della donna e dalla stanchezza della notte, — voglio cambiarlo io! Ascoltami, sfrontata! ascolta colui che con sei parole può strangolare il Sikes con tanta sicurezza come avessi ora fra le dita il suo collo da toro. S'egli ritorna, lasciando indietro il fanciullo, — se n'esce libero, e morto o vivo non mel restituisce, uccidilo tu stessa se vuoi che si sottragga al carnefice, ed uccidilo nello stesso momento in cui rimetterà il piede in questa stanza, o, credimi, sarà troppo tardi.

«Che significa tutto questo? — gridò involontariamente la ragazza.

«Che cosa significa? — seguì il Fagin delirante per la rabbia. — Questo significa, che quel fanciullo mi vale cento ghinee, che perdo con esso una via offertami dall'accidente per la salvezza, via per cui potrei di un soffio spegnere le vite di... ed io sono legato ad un demonio a cui manca soltanto la disposizione, ed ha ottenuto il potere di, di...»

Cercando di riprender fiato, il vecchio cercava la parola, e in quel momento, represso il torrente della collera, cambiò tutto il contegno. Un istante prima, le nodose sue mani strigevano l'aere, aveva gli occhi spalancati, e 'l viso era divenuto livido pel furore; ma dopo cadde sur una sedia, e si raccolse tremando di aver da sè medesimo scoperta qualche nascosa nefandità. Pochi istanti appresso si azzardò di guardare la giovine, ed apparve un po' rassicurato osservandola in quella stessa attitudine d'impasibilità da cui l'aveva risvegliata.

«Nancy, cara Nancy! — grugnì il Giudeo col solito suo tuono di voce. — Non mi badate?

«Non mi tormentate adesso, Fagin! — rispose la giovine alzando languidamente la testa. — Se Guglielmo non è riuscito

questa volta, riuscirà un'altra. Vi ha procurato buoni affari, e ve ne procurerà ancora se il può; altrimenti non è colpa sua, sicchè intorno a ciò basta così.

«E in riguardo al fanciullo, mia cara? — disse il Giudeo fre-gandosi le mani convulso.

«Il ragazzo abbia la sua sorte nel riposo, — interruppe con vivacità Nancy; — e vi ripeto che spero sia morto, e libero dagli affanni e da voi altri, — cioè se a Guglielmo non avvenga male, e se Tobia se ne tragga libero, egli è affatto sicuro.

«Ed intorno a ciò che stava dicendovi, mia cara? — riprese il Giudeo acutamente osservandola.

«Dovete ripeterlo se vi sia qualche cosa che vi occorra da me, — soggiunse Nancy; — e in tal caso, sarà meglio che aspettiate sino a domani. Voi mi destaste per un minuto, ma ora m'istupidisco di nuovo».

Il Fagin fece alquanto altre domande, e soltanto con la vista di assicurarsi se la ragazza avesse approfittato de' suoi imprudenti cenni; ma ella gli rispose sempre così pronta e si mostrava sì indifferente a' suoi sguardi, che la prima impressione che fosse alquanto avvinazzata si confermò in lui pienamente. E in verità Nancy non era esente da un difetto comunissimo tra le pupille del Giudeo, e pel quale ne' più teneri loro anni erano più presto incoraggite che corrette. Il di lei disordinato contegno ed un profumo di ginepro che riempiva l'appartamento davano una evidente conferma dell'aggiustatezza della supposizione dell'Ebreo; e siccome, dopo aver lasciato libero il campo al trasporto più sopra mentovato, ella si ristette prima istupidita, dappoi con un misto di sentimenti, sotto la influenza de' quali sparse lagrime per un minuto, poscia proruppe in diverse esclamazioni di «Non mai parlar di morire!» e varj calcoli intorno il tempo che dura la felicità per un uomo o donna, Mastro Fagin, che aveva avuta bastante esperienza di simiglianti materie a' suoi giorni, vide, con sua soddisfazione grandissima, ch'ella era veramente ubbriaca.

Avendosi tranquillata la mente con la scoperta, e compiuto per tal maniera il doppio proposito di comunicare alla ragazza quanto aveva saputo in quella notte e di assicurarsi con gli occhi proprj che il Sikes non era tornato, mastro Fagin si avviò verso casa, lasciando la giovine amica addormentata con la testa in sulla tavola.

Era circa un'ora dopo la mezzanotte, ed il cielo essendo oscuro ed il freddo acuto, non fu tentato di andarsene baloccando. Il vento gelato che percorreva le vie pareva le avesse spazzate da passeggeri come dalla polvere e dal fango, perchè pochissime genti trovavansi fuor di casa, e anche queste sembrava si affrettassero per rientrarvi il più tosto possibile. Pel Giudeo nondimeno soffiava in favore: sicchè, assecondandolo, procedeva assai presto, intirizzendo però ad ogni folata che lo spingeva.

Aveva raggiunto l'angolo della propria strada, e già si frugava in saccoccia per trarne la chiave della porta, allorchè una figura nera uscì dal vano di un uscio tutta in ombra, ed attraversando la via, non veduta da lui, gli si accostò.

«Fagin! — disse costui a vece bassissima.

«Ah! — sclamò il Giudeo volgendosi prontamente. — Siete...

«Sì! — interruppe aspramente lo straniero. — Sono due ore che vi aspetto. Dove diavolo siete stato?

«Per contro vostro, mio caro, — rispose il Giudeo, guardando di mal umore il compagno, e rallentando il passo mentre favellava. — Per conto vostro tutta la notte.

«Oh davvero! — disse lo straniero con un ghigno. — Ebbene, che cosa di nuovo?

«Niente di buono, — disse il Giudeo.

«Nemmeno di cattivo, spero? — soggiunse colui arrestandosi, e guardando in cagnesco il compagno.

Il Giudeo scosse la testa, e stava per rispondere, allorchè lo straniero, interrompendolo, accennò verso la casa, dinanzi alla quale infrattanto erano giunti, ed osservò che era meglio dire ciò

che aveva da dirgli al coperto, perchè il sangue gli si era agghiacciato nelle vene stando fermo per tanto tempo e col vento perverso.

Il Fagin pareva che avesse amato più presto di fare sue scuse onde non condurre in casa un ospite in ora così tarda, e brontolò qualche parola del non aver fuoco; ma il compagno, avendo ripetuta la inchiesta in modo perentorio, aprì la porta, e gli disse di richiuderla senza strepito, mentre andava pel lume.

«È oscuro come nel sepolcro, — disse lo straniero avanzandosi pochi passi a tentone. Fate presto. Odio queste tenebre, io.

«Chiudete la porta, — bisbigliò il Fagin dalla estremità del corritojo. E mentre parlava, l'altro la chiuse con susurro.

«Non è mia la colpa, — disse costui sempre a tentoni. — Fu il vento che la spinse, o si rinchiuse da sè. Venite sollecitamente col lume, o mi romperò la testa in questa maledetta caverna».

Il Fagin dolcemente discese la scala della cucina, e poco dopo tornò con una candela accesa, annunciando che Tobia Crackit dormiva nella stanza di dietro, ed i ragazzi in quella di fronte. Accennando a lui di seguirlo, ascensero le scale.

«Possiamo dir qui le poche parole che abbiamo da dirci, mio caro — soggiunse l'Ebreo aprendo una porta al primo piano; — e siccome vi sono buchi nelle finestre, e non lasciamo mai veder lume a' vicini, così possiamo poggiare la candela sulla scala».

Con tale preambolo, il Giudeo acconciò il lume sur un gradino esattamente opposto alla porta della camera, ed entrò nella medesima, che trovavasi vuota di suppellettili fuorchè di una sedia a braccioli rotta, e di un vecchio sofà senza coperte situato dietro la porta. Su questo lo straniero si gettò come uomo assai stanco; ed il Giudeo, accostata la sedia a braccioli, sedettero faccia a faccia. Non era affatto oscuro, perchè la porta stava in parte aperta e la candela al di fuori mandava un leggero riflesso in sulla opposta parete.

Favellarono qualche tempo a bassa voce sebbene nulla propriamente potesse comprendersi della conversazione fuorchè alcune parole staccate; nondimeno uno in ascolto avrebbe potuto facilmente capire che pareva il Fagin si difendesse contra qualche accusa datagli dallo straniero, e che quest'ultimo si trovasse in istato di grandissima irritazione. Continuarono a discorrere in tale maniera per un quarto d'ora o più, quando il Monks — nome che l'Ebreo diede più volte allo straniero durante il colloquio — disse alzando di alcun poco la voce:

«Ve lo ripeto, fu mal pensato. Perchè non averlo tenuto cogli altri, e farlo a un tratto un astuto tagliaborse?

«Oh sì! — sclamò il Giudeo strignendosi nelle spalle.

«Come? vorreste dirmi che non vi sareste riuscito ove l'aveste voluto? — domandò il Monks serio. — Non l'avete fatto con più dozzine di fanciulli in passato? Se aveste avuto pazienza per un anno, non l'avreste avuto convinto e mandato in salvo fuori del regno, forse per tutta la vita?

«Ed a chi avrebbe giovato, mio caro? — domandò umilmente l'Ebreo.

«A me, — rispose il Monks.

«Ma non a me, — disse con sommissione l'Ebreo. — Doveva fare il mio vantaggio. Allorchè due parti contrattano, è ragionevole che debbasi consultare l'interesse reciproco; non è vero, amico mio?

«E che perciò? — richiese il Monks ruvidamente.

«Vidi che non era facile condurlo alle faccende, — replicò l'Ebreo; — non era simile agli altri ragazzi in eguali circostanze.

«No, che sia maledetto! — brontolò colui, — altrimenti sarebbe ladro da molto tempo.

«Non ebbi potestà d'inasprirlo, — continuò l'Ebreo, ansiosamente studiando il contegno del compagno. — Non voleva saperne; ed io non aveva cosa che valesse ad intimorirlo, e che pure ci bisogna al principio, o lavoriamo invano. Che doveva

dunque fare? mandarlo fuori col Furbo e con Carlo? Ne abbiamo avuto abbastanza la prima volta, mio caro; tremai per noi tutti.

«Non fu colpa mia, — soggiunse il Monks.

«Oibò oibò, mio caro! — riprese il Giudeo, — e non me ne lamento, perchè se non fosse succeduto, non avreste mai messo l'occhio addosso al fanciullo per conoscerlo, e per conseguenza non sareste mai venuto a scoprire ch'era quegli che cercavate. Ebbene; l'ebbi indietro da voi per mezzo della ragazza, ed ora essa principia a favorirlo.

«Strozzatela! — disse il Monks con impazienza.

«Per ora non possiamo farlo, mio caro, rispose l'Ebreo sorridendo; — ed inoltre questa sorte di cose non istà nel nostro metodo. So come sono le ragazze; eh! le conosco a perfezione. Allorchè il fanciullo diverrà più forte, ella non vi penserà più che ad un pezzo di legno. Voi volete che sia ladro? se vive, il ridurrò, non dubitate; e se... se..., — disse l'Ebreo accostandosi più davvicino all'altro, — non è già probabile, credetelo, — ma nondimeno se avvenisse di peggio, e morisse...

«Non è per mia colpa! — interruppe l'altro con uno sguardo spaventato, ed aggrappando con mano tremante il braccio del Giudeo. — Ricordatelo, Fagin! io non v'ebbi parte. Tutto, fuorchè la sua morte, ve 'l dissi sino da principio. Non voglio sparger sangue; è sempre scoperto, e inoltre porta continuo terrore. Se l'hanno ucciso, non ne fui io la causa; m'intendete? Arde questa infernale caverna! — Che significa questo?

«Che cosa? — gridò il Giudeo, abbracciando il corpo del cordero mentre era balzato in piedi. — Dove?

«Là, nel fondo! — rispose colui con gli occhi spalancati verso la muraglia. — L'ombra — vidi l'ombra di una donna in mantello e cappello passare dinanzi quegli stracci come soffio!»

Il Giudeo l'abbandonò, ed entrambi uscirono tumultuosamente dalla stanza. La candela con lo stoppino cadente stava tuttavia nel primiero posto, e mostrava la scala vuota, e le loro

facce impallidite. Ascoltarono attentamente, ma in tutta la casa regnava silenzio profondo.

«Fantasie, — disse il Giudeo alzando il lume e rivolgendosi al compagno.

«Giurerei di averla veduta! — rispose il Monks tremando assai. — Allorchè la vidi, si avanzava, e quando parlai, sparì come un lampo».

L'Ebreo mirò sdegnosamente la faccia cadaverica del compagno, e dicendogli che poteva seguirlo dove gli piacesse, ascese le scale. Guardarono in tutte le stanze, ma erano fredde e vuote. Discesero all'ingresso, d'indi nella sottoposta cantina. Le muraglie si vedevano verdi per l'umidore, e splendeva la bava lasciata dalle lumache; ma dappertutto regnava un silenzio come di morte.

«Ora che ne pensate? — disse il Giudeo tornati che furono nel primo corridojo. — Oltre noi, in casa non vi sono altre creature che Tobia ed i ragazzi, e questi sono in sicuro. Guardate qua!

E per prova di quanto asseriva, il Giudeo trasse due chiavi dalla saccoccia; e disse come gli aveva chiusi sino dal momento ch'era disceso, onde impedire che non isturbassero la conferenza.

Tante testimonianze effettivamente scossero il Monks. Le protestazioni divennero a poco a poco meno veementi a misura che procedevano nelle ricerche senza fare alcuna scoperta; indi lasciò libero il campo ad un ridere arcigno, e confessò che poteva essere stato effetto della sua agitata fantasia. Non volle però più rinnovare la conversazione per quella notte, ricordandosi d'improvviso che era passata un'ora; talchè l'amica coppia si divisè.

CAPITOLO XXVII.

Rimedia alla impulitezza del precedente, nel quale fu lasciata una signora senza alcuna cerimonia.

Siccome non è probabile che un umile autore voglia tenere in aspettativa un personaggio quale è un bidello, con la schiena rivolta al fuoco e coi lembi dell'abito raccolti sotto le braccia, sinchè gli sembri opportuno di congedarlo; e siccome sarebbe anche meno convenevole al suo carattere ed alla sua galanteria di meschiare nella medesima trascuratezza una signora guardata con occhio di tenerezza da quel bidello, e negli orecchi della quale aveva bisbigliate dolci parolette, che, provenendo da tale persona, potevano scuotere il cuore ed agitare il sangue di ragazze o matrone di qualunque grado — lo storico fedele, la cui penna traccia queste parole, affidandosi di conoscere la propria situazione, e mantenendo la dovuta riverenza per tutti coloro a' quali in sulla terra è delegata alta ed importante autorità, si affretta di mostrare quel rispetto che le loro dignità domandano, e di trattarli con tutta la cerimonia che l'eccelso grado e le virtù che in conseguenza ne provengono, imperativamente richieggono. Al cui fine aveva io stabilito d'introdurre in questo luogo una dissertazione intorno il diritto divino dei bidelli, dimostrando evidentemente come un bidello non possa operar male, la quale dissertazione non avrebbe mancato di riuscire piacevole e vantaggiosa al leggitore assennato: ma disgraziatamente per man-

canza di tempo e spazio sono obbligato di rimetterla ad altro luogo e circostanza; e quando questa giunga, sarò pronto a mostrare che un bidello legalmente costituito — cioè un bidello di parrocchia occupato nella casa di ricovero parrocchiale, e secondo la ufficiale sua capacità alla chiesa parrocchiale, — è, per diritto e ragione del suo officio, in pieno possesso di tutte le più squisite doti della umanità; e che a nessuna di queste doti, nessun bidello di corporazioni dei tribunali, e anche delle cappelle succursuali (da quest'ultimo in fuori, ma in grado inferiore e più basso), ha il benchè minimo diritto di pretensione.

Il signor Bumble aveva numerati più volte di nuovo i cucchiarini da the, più volte pesate le zuccheriere, esaminato più d'avvicino il vaso pel latte, ed assicuratosi minutamente dello stato esatto delle mobiglie insino agli schienali delle sedie fatti di crini di cavallo, ed aveva ripetuto il processo intorno ciascun effetto mezza dozzina di volte prima d'accorgersi essere ormai tempo che mistress Cornelia ritornasse. I pensieri generano pensieri, e siccome non sentiva il minimo segno dell'accostarsi di mistress Cornelia, parve al signor Bumble che sarebbe stato un modo innocente e virtuoso di spendere il tempo, se avesse cercato di appagare la propria curiosità, con una sollecita investigazione nell'armadio della matrona.

Ascoltato al buco della serratura per assicurarsi che nessuno si avvicinava alla camera, il signor Bumble, principiando dal fondo, esaminò tutto il contenuto dei tre lunghi tiratoj dell'armadio; i quali essendo pieni di oggetti di vestiario di ottima qualità e fattura, e diligentemente conservati fra fogli di gazette vecchie, e sparsi di lavanda secca, sembrava gli dessero grandissimo piacere. Giunto frattanto all'angolo alla dritta del tiratojo superiore (nel quale stava la chiave), ed osservatavi una cassetta ben chiusa, che da lui scossa mandò il piacevole suono delle monete, il signor Bumble con passo misurato tornò al camino, e riprendendo la primiera attitudine, disse con aria gra-

ve e determinata, — il farò! — Compì tale osservabile dichiarazione scuotendo la testa in modo piacevole per dieci minuti, come per dimostrare a sè stesso ch'era veramente un degno uomo; indi guardossi, con somma sua soddisfazione, in profilo, le gambe.

Stavasi placidamente immerso in quest'ultima osservazione, allorchè mistress Cornelia, entrando frettolosa nella stanza, si gettò senza fiato sovra una sedia accanto il fuoco, e coprendosi gli occhi con una mano, si mise l'altra sul cuore, affannandosi per riprendere il fiato.

«Mistress Cornelia, — disse il signor Bumble, accostandosi assai davvicino, — che c'è, madama? che è avvenuto, madama? Vi prego, rispondetemi; io sono — sono sulle...» Il signor Bumble, sconcertato com'era, non seppe rinvenire la parola *spine*, — ed in quella vece disse «cortine».

«Oh, signor Bumble! — gridò la signora, — fui tremendamente inquietata!

«Inquietata, madama! — esclamò il Bumble; — e chi l'ha ardito? — Ah comprendo! — diss'egli ricomponendosi alla naturale maestà, — saranno stati quei viziosi pitocchi!

«Inorridisco a pensarvi! — disse madama, rabbrivendo.

«Ma non vi fermate la mente, madama, soggiunse il signor Bumble.

«Ah non posso farne a meno, — riprese essa languidamente.

«Prendete qualche cosa, madama, — disse il signor Bumble, dolce, dolce. — Un tantino di vino?

«Oh no assolutamente! — rispose mistress. — Ah nol potrei, — ah! — ah! — Là: quella scansia superiore a dritta — ah!» Con queste parole la buona signora accennava distrattamente all'armadio, e per lo spasimo cadde in un parossismo convulsivo terribile. Il signor Bumble volò all'armadio, e strappandone una bottiglia verde, riempì un bicchiere del liquore contenuto, e

l'accostò alle labbra della dama.

«Ora mi trovo meglio, — disse mistress Cornelia, cadendo indietro sulla seggiola, dopo averne bevuto la metà.

Il signor Bumble alzò gli occhi divotamente al soffitto in atto di ringraziamento, indi abbassandoli all'orlo del bicchiere, accostò questo al naso.

«È menta piperitide, — soggiunse mistress con voce fievole, e sorridendo gentilmente al bidello mentre parlava.

«Assaggiatene; ha qualche cosa... qualche cosa di particolare».

Il signor Bumble assaggiò, con dubbioso sguardo, la medicina; si leccò le labbra, ne prese un altro sorso, indi depose la tazza vuota.

«È veramente balsamico, — disse mistress Cornelia.

«Moltissimo, in verità, madama, — disse il bidello. — E parlando trascinò la sedia accanto la matrona, e teneramente la richiese di quanto fosse accaduto a spaventarla.

«Nulla, — rispose mistress; — Io sono una pazza; una creatura debole, eccitabilissima

«Debole no, madama, — soggiunse il signor Bumble, tirando anche più dappresso la sedia. — Siete una creatura debole, voi, mistress Cornelia?

«Tutti siamo creature deboli, — disse mistress esponendo un teorema generale.

«È vero, — disse il bidello.

Per uno o due minuti stettero in silenzio da una parte e dall'altra, ed allo spirare di questo termine, il signor Bumble aveva chiarita la sua posizione, alzando il braccio sinistro dallo schienale della sedia di mistress Cornelia, ove dinanzi erasi fermato, e trasportandolo al legacciolo del grembiale di mistress, fra i nodi del quale, grado grado s'imbarazzò.

«Siamo tutti creature deboli, — disse il signor Bumble. — Mistress Cornelia sospirò.

«Ma non sospirate, madama! — disse il signor Bumble.

«Non posso farne a meno, — replicò la signora Cornelia. E sospirò di nuovo.

«Questa è un'ottima stanza, madama, — disse il signor Bumble, guardando intorno. — Questa ed un'altra formerebbero un sufficiente appartamento.

«Oh per un solo sarebbe troppo, — mormorò la signora.

«Non già per due, — aggiunse il signor Bumble con tuono melodioso. — Non è vero, mistress Cornelia?»

Ella abbassò la testa mentre il bidello così diceva, ed il bidello abbassò la sua per guardare in viso la dama. Mistress Cornelia con gran sussiego voltò altrove la testa, e si sciolse la mano per cercare il fazzoletto, ma insensibilmente la rimise fra quelle del signor Bumble.

«L'assemblea vi accorda il carbone, non è vero, mistress Cornelia! — domandò il bidello stringendole affezionatoamente la mano.

«E candele, — rispose mistress restituendo leggermente la stretta.

«Carbone, candele e casa gratuita, — disse il signor Bumble. — Oh mistress Cornelia, voi siete un angelo».

La dama non era a tutte prove contra tale irruzione di tenerezza. Cadde fra le braccia del Bumble; e questo gentiluomo, in istato di somma agitazione, le impresse un caldissimo bacio in sulla punta del casto naso.

«Che parrocchiale perfezione! — sclamò il signor Bumble in estasi. — Voi sapete che il signor Slout ha peggiorato in questa stessa notte, mia bella ammaliatrice?

«Sì, — rispose mistress con modestia.

«Non può durare una settimana, a quanto dice il dottore, — seguì il signor Bumble. — Egli è il capo di questo stabilimento; ma alla sua morte vi sarà un posto vuoto; e questo vuoto sarà riempito. Oh mistress Cornelia; che prospettiva si apre! Che

bella occasione di congiungere tenerezza, cuori e domestica economia!»

Mistress Cornelia singhiozzava.

«Una parolina! — disse il signor Bumble chinandosi verso la ritrosa bellezza. — Una sola, sola, unica parolina, mia venerata Cornelia!

«Sì! — sì! — sì! — sospirò la matrona.

«Un'altra ancora, — seguì il bidello; — ricomponete i teneri sentimenti per pronunziarne un'altra soltanto. E quando potrà effettuarsi?»

Due volte mistress Cornelia tentò di parlare, e due volte le mancò la voce. Da ultimo, facendo forza al proprio coraggio, gettò le braccia intorno il collo del Bumble, e gli disse che poteva aver luogo quando gli piacesse, e ch'egli era un tentatore invincibile.

Essendo per tal modo e con reciproca soddisfazione accomodate le faccende, il contratto fu solennemente sanzionato con un altro bicchiere di tintura di menta piperitide, ch'erasi ridotta indispensabile per lo stato di agitazione in cui trovavasi la signora. Mentre la prendevano, ella annunciò al signor Bumble la morte della vecchia.

«Benissimo, — disse il signore, sorbendo la tintura. — Andando a casa, passerò da mastro Sowerberry, e gli dirò di mandare per essa doman mattina. Ma che cosa fu che vi spaventò, amor mio?

«Non fu nulla di particolare, caro, — disse la dama procurando schivar di rispondere.

«Debbe pur essere stato qualche cosa, gioja mia — incalzò il signor Bumble. — Non vorrete dirlo al vostro Bumble?

«No per ora, — soggiunse mistress; — uno di questi giorni... dopo che saremo sposati, caro.

«Dopo sposati! — esclamò il signor Bumble. — Non sarebbe mai stata qualche impudenza di taluno fra questi straccioni maschi, m'immagino, chè...

«No, no, carino! — interruppe con prontezza la dama.

«Se mai potessi supporlo, — continuò il signor Bumble, — se mai per caso taluno di questi birbanti avesse ardito di alzare gli occhi a quelle amate sembianze...

«Non avrebbero osato di farlo, amor mio, — rispose la signora.

«Meglio per essi! — disse il signor Bumble stringendo il pugno. — Che se vegga, chiunque si voglia, sia della parrocchia od estraparrocchiale, presuntuoso a segno di tentarlo, vi prometto che nol farà la seconda volta».

Senza il pregio di violenta pantomima non sarebbe stato un galantissimo complimento alle grazie della matrona; ma siccome il signor Bumble accompagnava la minaccia con molti gesti guerreschi, essa fu assai tocca da tale dimostrazione di devoto affetto, e protestò con altissima ammirazione ch'egli era una vera colomba.

La colomba frattanto alzò il collare del pastrano, si mise il cappello a tre punte, e cambiato un lungo ed affettuoso abbracciamento con la sua fidanzata, di nuovo sfidò il freddo ed il vento; soffermandosi soltanto pochi minuti nel quartiere dei poveri, maschi, per maltrattarli un poco, onde soddisfare sè medesimo, dimostrando che sapeva fungere l'offizio di capo della casa di ricovero con la necessaria acerbità. Assicuratosi delle sue buone qualità, lasciò l'edifizio con cuore allegro e con ridenti fantasie della futura sua promozione, le quali servirono ad occupargli la mente sinchè raggiunse la bottega del beccamorti.

Ora mastro e mistress Sowerberry usciti di casa pel the e per la cena, e Noè Claypole non essendo mai disposto a fare maggiore sforzo fisico del necessario per compiere convenientemente le due funzioni di mangiare e bere, la bottega stava tuttavia aperta, quantunque fosse passata la solita ora in che si chiudeva. Il signor Bumble picchiò con la canna più volte in sul banco; ma nessuno avendo risposto, e vedendo il chiarore di un

lume per i vetri della finestrucchia della cameretta che trovavasi dietro la bottega, si azzardò di guardar dentro onde osservare quello vi si facesse; ed allorchè lo ebbe veduto, non ne fu leggermente sorpreso.

Era posta la tovaglia per la cena, e la tavola stava coperta con pane e butirro, piatti e bicchieri, un fiasco di porter ed una bottiglia di vino. Alla parte superiore della tavola trovavasi mastro Noè Claypole, che si dondolava sbadatamente in un comodissimo seggiolone con le gambe sur uno dei braccioli, con un coltello da saccoccia aperto in una mano ed una fetta di pane coperta di burro nell'altra: presso lui stava Carlotta, aprendo ostriche, che toglieva da un barile, e che mastro Claypole aveva la bontà d'inghiottire avidamente. Un rossore più che ordinario alla regione del naso del signorino, ed una specie di lagrimuccia all'angolo esterno dell'occhio dritto, dinotavano che trovavasi un tantino ubbriaco; e tali sintomi erano confermati dal gusto intenso con cui prendeva le ostriche, a giustificazione del quale non si può dire altro se non che rinfreschino nel caso di febbre interna.

«Eccone qui una grossa e deliziosa, caro Noè! — disse Carlotta; — procurate di mandarla giù; questa soltanto.

«Che squisitezza è un'ostrica! — osservò il signore Claypole dopo averla inghiottita. — Che peccato che quando si passa un certo numero vi facciano star male! — Non è vero, Carlotta?»

«È veramente una crudeltà, — disse Carlotta.

«Sì, davvero, — soggiunse affermando mastro Claypole. — Non vi piacciono le ostriche?

«Non moltissimo, — replicò Carlotta. — Amo più di vederle mangiare da voi, caro Noè, che mangiarle io stessa.

«Cospetto! — disse Noè riflettendo; — singolare!»

«Ne volete un'altra? Osservate com'è grossa e piena di acqua!

«Non posso più, — rispose Noè. — Me ne dispiace assai. Ora, venite qua Carlotta, chè voglio darvi un bacio.

«Che? — disse il signor Bumble entrando impetuosamente nella stanza. — Fate prova di dirlo un'altra volta, mio bellimbusto».

Carlotta proruppe in un grido, e si nascose la faccia col grembiale, mentre mastro Claypole, senza cambiare altrimenti di posizione, fuorchè allungò le gambe fino a toccare il pavimento, guardava con occhi da ubbriaco il bidello.

«Ditelo un'altra volta, vile ed audace scapestrato! — riprese il signor Bumble. — Che ardire è il vostro di parlare così? E perchè vi azzardate d'incoraggiarlo voi, sfrontata? Bacciarla! — esclamò, con grandissimo sdegno. — Birbante!

«Ma io... io non pensava di farlo! — disse Noè con la lingua grossa. — È dessa che mi bacia sempre, voglia o non voglia.

«Oh Noè! — gridò Carlotta rimbrottandolo.

«Sì, siete voi; lo sapete pure, che siete voi! — riprese Noè. — Il fa sempre, signor Bumble; mi accarezza sotto il mento, e mi soffoca con un mondo di moine.

«Silenzio! — urlò il signor Bumble severo. — Andate abbasso voi, madama. Noè, chiudete la bottega, e fate di dire un'altra parola sinchè torni a casa il vostro padrone, che avrete a pentirvene. Allorchè torni, gli direte che il signor Bumble è stato qui per ordinare un astuccio per una vecchia, che manderà domani mattina dopo la colazione. Avete inteso? Bacciare! — brontolò il signore Bumble alzando ambe le mani. — I peccati e le abbominazioni nella infima classe delle genti di questa parrocchia sono spaventevoli; se il Parlamento non lo prende in considerazione, il paese cadrà in rovina, ed il carattere dei contadini sarà perduto per sempre!» Con tali parole il bidello a passo spedito e con viso altiero ed arcigno uscì dalla casa del beccamorti.

Ora che l'abbiamo accompagnato sì a lungo nella via per alla sua casa, ed abbiamo fatti i necessarj preparativi pel funerale della vecchia, andiamo a cercar notizie del giovinetto Oliviero Twist, ed assicuriamoci se egli ancora stia giacendo nel fosso in cui fu lasciato da mastro Tobia Crackit.

CAPITOLO XXVIII

Riguarda Oliviero e le sue avventure.

«Che i lupi vi sbranino la gola! — mormorava il Sikes digri- gnando i denti. — Vorrei essere in mezzo a voi, che urlereste ben peggio allora».

Mentre il Sikes brontolava questa imprecazione con la più disperata ferocia di cui il suo disumanato temperamento era capace, poggiò il corpo del fanciullo ferito sul ginocchio che aveva piegato, e rivolse per un istante la testa per guardare se si accostassero i suoi persecutori.

Non era molto pericolo in quella caligine ed oscurità; ma le grida degli uomini vibravansi per l'aria, e l'abbajamento dei cani del vicinato, commossi dal suono a stormo della campana, risuonavano per ogni dove.

«Fermati, cane! — gridò il ladro verso Tobia Crackit, che vantaggiandosi delle lunghe gambe, avanzava molto, — fermati!»

La ripetizione della parola fece che Tobia si arrestasse tremando, perchè non si trovava ben sicuro d'essere oltre la portata della pistola, ed il Sikes non era uomo, con cui scherzare.

«Presta una mano qui pel fanciullo, — urlò il Sikes, richiamando furibondo il compagno. — Torna indietro».

Tobia fe' atto di voltarsi, ma con voce interrotta per mancanza di fiato e bassa annunciava grandissima ripugnanza, e venivasene a passo lentissimo.

«Sollecita! — , gridò il Sikes, deponendo il fanciullo in un fossato asciutto che gli stava dinanzi, e cavando una pistola di saccoccia. — Non mi far l'imbecille».

In tal momento il susurro si accrebbe, ed il Sikes, guardandosi intorno di nuovo, si avvide che coloro che gli davano la caccia varcavano la porta del campo in cui stava, e che un pajo di cani li precedevano di alquanti passi.

«Non c'è più tempo, Guglielmo, — gridò Tommaso, — abbandonate il fanciullo, e battete le calcagna». Dopo tale consiglio, mastro Tobia Crackit, preferendo il dubbio di una palla dall'amico alla certezza di essere arrestato da' suoi nemici, svignò a tutta possa. Il Sikes digrignò i denti, guardò intorno, gettò sullo scolorato viso di Oliviero lo sciallo in che era stato involto frettolosamente, corse lungo la fronte di una siepe come per distrarre l'attenzione di coloro che gli stavano dietro, dal luogo nel quale giaceva il fanciullo, si fermò per un secondo dinanzi un'altra siepe che tagliava la prima ad angolo retto, e sparata in aria la pistola, la passò d'un salto, e fuggì.

«Oh! oh! qui! — gridò una voce tremula della retroguardia, — Plutone, Cerbero, Nettuno, qua, qua!»

I cani, che, al pari dei padroni; non pareva trovassero grandissimo diletto pel giuoco al quale stavano intenti, obbedirono di subito al comando: i tre uomini che infrattanto eransi di alcun poco avanzati nel campo, si fermarono per tener consiglio.

«La mia opinione, o, dirò meglio, i miei ordini sono, — disse l'uomo più grasso della partita, — che immediatamente torniamo a casa.

«A me piace sempre tutto che piace al signor Giles, — disse un uomo di statura corta, di figura non snella, e assai pallido in viso e gentilissimo, come sono per lo più gli spaventati.

«Non voglio mostrar poca educazione, signori, — disse il terzo, ch'era appunto colui che aveva chiamato i cani, — il signor Giles sa quanto occorre.

«Certamente, — replicò l'uomo tozzo; — e tutto che dica il signor Giles, può dirlo, e non dobbiamo contraddire a patto veruno. No, no, conosco la mia situazione, — grazie alla mia stella, conosco la mia situazione». Per dire la verità, quell'omicciatto pareva che la conoscesse, e che sapesse che non era per niente desiderabile, perchè gli battevano i denti mentre parlava.

«Siete impaurito, Brittles, — disse mastro Giles.

«Oibò, — disse il Brittles.

«Sì, lo siete, — disse il Giles.

«Siete un testimonio falso, mastro Giles, — disse il Brittles.

«E voi un bugiardo, Brittles, — replicò l'altro.

Ora questi sarcasmi provennero dal signor Giles, ed il sarcasmo nel signor Giles si destò per lo sdegno in lui prodotto dal pensiero di tornarsene a casa, a lui rimproverato sotto forma di complimento. Il terzo uomo terminò la disputa in modo assai filosofico.

«Sapete come è veramente la cosa, gentiluomini? — diss'egli, — che tutti abbiamo paura.

«Parlate per voi medesimo, signor mio, — disse mastro Giles, ch'era il più impallidito della compagnia.

«E il faccio anche, — rispose colui. — È naturale e proprio di essere spaventato in tali circostanze. Ed io lo sono.

«Anch'io, — disse il Brittles, — e non c'è ragione di fare lo smargiasso».

Queste sincere confessioni ammolirono mastro Giles, che pure confessò d'essere egli pure intimorito: e frattanto tutti e tre rivolsero le calcagna, e tornarono addietro correndo a perfetta unanimità, sinchè mastro Giles (che aveva meno fiato degli altri, ed inoltre trovavasi imbarazzato con un forccone) pulitamente insistette per fermarsi onde fare una apologia intorno la speditezza della sua lingua.

«È meraviglioso, — disse mastro Giles dopo varj commenti, — quello che può fare un uomo quando abbia il sangue messo in

eccitamento. Io, vedete, io avrei commesso qualche omicidio, capisco che l'avrei commesso dove avessimo preso uno di quei birbanti».

Siccome gli altri due tenevano lo stesso presentimento, ed il sangue in essi come in lui erasi rimesso in calma, così seguitarono con varie ricerche intorno la causa di tanto subitaneo cambiamento.

«La so io questa causa, — disse mastro Giles; — fu la porta.

«Non mi fa stupore — esclamò il Brittles, afferrando quell'idea.

«Potete esserne sicuri; — disse il Giles; — quella porta frenò la violenza dell'eccitamento. Sentii tutto a un tratto che il mio si acchetò coll'arrampicarmivi».

Per una singolare coincidenza gli altri due erano stati colpiti dalla medesima spiacevole sensazione in quel preciso momento; sicchè era da conchiudersi assolutamente che la causa se ne doveva alla porta; in ispezialtà perchè non cadeva dubbio riguardo il tempo in che era avvenuta la mutazione, tutti e tre ricordando che appunto in quel medesimo istante si trovarono a vista degli assassini.

Questo dialogo succedeva tra i due uomini che avevano sorpreso i ladri ed un calderajo vagante, che aveva dormito in una rimessa da carrozza, e che fu destato co' suoi tre cani bastardi onde congiungersi alla caccia. Mastro Giles funzionava in senso del doppio incarico che fungeva presso la vecchia signora del castello, di bottigliere e maestro di casa, ed il Brittles era un garzone da qualunque servizio, che essendo entrato fanciullo nel palazzo, era guardato tuttavia come un ragazzo di buone speranze benchè oltrepassati i trent'anni.

Incorandosi l'un l'altro con tali ragionamenti, ma tenendosi nondimeno assai stretti, e guardando timorosamente intorno se un colpo d'aria moveva una foglia, i tre uomini procedevano in fretta verso un albero, dietro cui avevano lasciato la lanterna per

timore che il lume mostrasse ai ladri la direzione ove sparare. Prendendo la lanterna, si misero del miglior trotto possibile per alla casa; e lungo tratto dopo che le loro tenebrose figure non si distinguevano più, il lume tuttavia scorgevasi a grande distanza saltellante, simile ad un foco fatuo.

L'aria diveniva più fredda avanzandosi lentamente il giorno, e la nebbia stava sopra il terreno come una nuvola densa di fumo; l'erba era bagnata, i viottoli ed i luoghi più bassi pieni di fango ed acqua, ed un vento umido e malsano spirava languidamente intorno. Oliviero tuttavia rimanevasi immoto ed insensibile colà dove il Sikes l'aveva lasciato.

Il giorno cresceva sollecito; l'aria divenne più pungente al primo crepuscolo. Gli oggetti che avevano avuto un aspetto triste ed opaco nella oscurità si precisavano sempre più nei contorni, e grado grado ricomparivano nelle ordinarie loro forme. Pioveva molto, e le gocce battevano con forza nei rami sfrondati. Oliviero però non lo sentiva benchè gli cadesse sopra, perchè stavasi sempre disteso senza soccorsi e senza conoscere il suo giaciglio di fango.

Da ultimo un grido doloroso ruppe il silenzio universale, era il fanciullo che si risvegliava. Il braccio sinistro involto rozza-mente in uno sciallo, pendevagli inutile al fianco, e la fasciatura era satura di sangue. Trovavasi tanto debole, che appena potè alzarsi a sedere, e ciò fatto, si guardò intorno cercando ajuto, e mise un gemito pel dolore. Tremando in ogni giuntura pel freddo e la fiacchezza, fece uno sforzo per rizzarsi, ma rabbrividendo da capo a piedi, ricadde esinanito in terra.

Dopo un altro corto parossismo d'aberrazione in cui era stato immerso per sì lungo tempo, Oliviero, punto da un acuto affanno che andava dritto al cuore, affanno che pareva l'avvertisse che se fosse rimasto colà avrebbe dovuto indubitatamente anche morirvi, si alzò in piedi, e fece prova di camminare. Pro-va vertigini alla testa, ed andava qua e là come uomo colto da

ebbrezza; nulladimeno si tenne ritto, e col capo languidamente inchinato sul petto, si avviò senza sapere dove andasse.

Intanto una infinita quantità d'idee confuse e disgustose gli traversarono la mente. Gli sembrava tuttavia di camminare fra il Sikes ed il Crackit, e che questi stessero insieme disputando, imperciocchè le parole gli risuonavano nelle orecchie; e mentre faceva grandissima violenza per non cadere, si avvide che favellava ad essi. Indi era solo col Sikes, travagliando come avevano fatto il dì innanzi, e come se tenebrose genti gli passassero da canto: sentiva la mano del ladro afferrare la sua. Subitamente ristava per istrepito d'arme da fuoco, e si alzavano nell'aria e grida e colpi; scintillavangli fiaccole dinanzi gli occhi, e tutto era fracasso e tumulto come se una mano invisibile il trascinasse. Per tal maniera vagava, sorpassando quasi meccanicamente le sbarre delle porte, o traverso le aperture delle siepi quando v'inciam-pava, sinchè giunse alla strada; e quivi la pioggia incominciò a cadere sì grossa, che se ne risentì.

Alzò la testa, e vide a non molta distanza una casa, a cui forse poteva giungere. Osservando il suo stato, probabilmente gli abitatori potevano avergli compassione; in ogni caso, pensava, sarebbe stato pur meglio il morire presso ad enti umani che isolato nell'aperta campagna. Raccolse perciò tutto il vigore per un estremo sforzo, e rivolse i passi verso quella casa.

Mentre vi si accostava, gli cadde in pensiero una lieve reminiscenza di averla veduta ancora. Non ricordava alcuna cosa in particolare, ma la costruzione e l'aspetto del fabbricato gli sembravano famigliari.

Conobbe il muro del giardino. Sull'erba dell'altra parte si era inginocchiato la notte innanzi per domandare pietà ai due manigoldi. Era lo stesso palazzo in che avevano tentato di rubare.

Oliviero a tale ricognizione senti tal brividio corrergli l'ossa, che dimenticando gli spasimi della ferita, non pensò che alla

fuga. Fuga! egli appena poteva reggersi; e quand'anche fosse stato nel pieno vigore della gioventù, dove avrebbe potuto fuggire? Spinse il rastrello del giardino; era socchiuso, e si aprì affatto alla spinta. Passò barcollando lo spianato, ascese i gradini, picchiò debolmente alla porta, e là venendogli meno ogni forza, cadde contro una delle colonne del peristilio.

Avvenne che in quel momento mastro Giles ed il Brittles stessero ristorandosi dalle fatiche della passata notte e dallo spavento con the e carni fredde nella cucina. Non già che mastro Giles accostumasse di ammettere a tale familiarità gli umili servitori, verso i quali usava una specie di grave affabilità, con cui mentre mostrava condiscendenza, faceva però loro comprendere il suo grado superiore. Se non che la morte, gl'incendj e le ruberie uguagliano gli uomini; e mastro Giles stava seduto con le gambe stese dinanzi il focolare della cucina, poggiando il braccio sinistro sulla tavola, mentre col dritto illustrava un circostanziato e minuto racconto della rapina che gli uditori (specialmente la cuoca e la cameriera ch'erano della partita) ascoltavano senza nemmeno respirare.

«Erano due ore, passate, — disse mastro Giles, — nè giurei che non fossero le tre, allorchè mi destai, e rivolgendomi pel letto così, come è mio costume (e qui si rivolse sulla sedia, e si coprì col lembo della tovaglia per imitare le coperte del letto), mi sembrò di udir rumore».

A tal punto della narrazione la cuoca impallidì, e pregò la cameriera perchè chiudesse la porta, questa ne richiese il Brittles, che l'ordinò al calderajo, il quale fece sembante di esser sordo.

«... di udir rumore, — seguì mastro Giles. — A bella prima, dissi, è una illusione; e stava per ricompormi a dormire, quando il rumore mi colpì di nuovo e distintamente.

«E che sorta di rumore? — domandò la cuoca.

«Uno strepito sordo, sordo, — rispose il mastro, guardan-

dosi intorno.

«Come quello di una sbarra di ferro che si stropicciasse sur una grattugia, — aggiunse il Brittles.

«Così fu quando udiste voi, signor mio, — riprese il Giles; — ma allorchè io sentii, era cupo, cupo. Rovesciai le coperte, — continuò il mastro, rovesciando la tovaglia, — sedetti sul letto, ed ascoltai».

La cuoca e la cameriera gridarono simultaneamente, «Misericordia!» e accostarono le loro seggiole.

«Allora udii precisamente e senza più dubbio, — riprese il Giles. — Qualcuno, dissi, fa forza contra una porta od una finestra; che cosa si dee fare? voglio chiamare quel povero ragazzo del Brittles, e salvarlo dall'essere ammazzato nel proprio letto, e dal trovarsi senza saperlo con la gola tagliata dall'orecchio dritto al sinistro».

E qui tutti gli occhi si rivolsero al Brittles, che teneva fissi i suoi all'oratore, e stava sbalordito guardandolo con la bocca aperta, e con tutti i lineamenti della fisionomia che esprimevano immenso orrore.

«Presi i vestiti, — disse il Giles gettando via la tovaglia, e fissando fiero lo sguardo sulla cuoca e sulla cameriera, — scesi piano piano dal letto, e me ne andai per due....

«Signore qui presenti, mastro Giles, — bisbigliò il calderajo.

«... pantofole, messere, e — disse il Giles volgendosi a quest'ultimo, e battendo con molta enfasi la parola, — pigliai la pistola carica che sta sempre alla sommità delle scale nell'armadio dell'argenteria, e me ne andai in punta de' piedi alla sua stanza. «Brittles, dissi, dopo averlo svegliato, non abbiate paura!»

«Appunto fu così, — osservò il Brittles con voce cupa.

«Siamo morti, credo, Brittles, dissi, ma non istate a spaventarvi.

«E si spaventò? — richiese la cuoca.

«Oh nemmen per sogno! — rispose mastro Giles. — Fu così intrepido — ah! quasi quanto io stesso.

«Ne sarei morta, sono sicura, — soggiunse la cameriera.

«Voi siete donna, — disse il Brittles un po' dileggiandola.

«Il Brittles ha ragione, — riprese mastro Giles piegando la testa in segno di consentimento; — da una donna non si avrebbe potuto aspettare altrimenti. Noi, essendo uomini, prendemmo una lanterna cieca, e ci avviammo discendendo le scale fra la oscurità, come si doveva».

Mastro Giles, alzatosi dalla seggiola, aveva fatti due passi con gli occhi chiusi per accompagnare la eloquente descrizione con la convenevole pantomima, allorchè fu violentemente sorpreso cogli altri della compagnia, e in tutta fretta tornossi a sedere. La cuoca e la cameriera strillarono.

«Fu una percossa, — disse mastro Giles riprendendo perfetta serenità; — che qualcuno apra la porta?

Niuno si mosse.

«Sembra una cosa assai stravagante una percossa a quest'ora del mattino, — disse mastro Giles guardando sottocchi i visi pallidi che il circondavano, ed assai pallido ei pure; — ma bisogna però aprire la porta. Nessuno ha orecchi?»

Mastro Giles, parlando, guardava il Brittles; ma questo giovine essendo naturalmente modesto, probabilmente si considerò *nessuno*, e perciò ritenne che la inchiesta non potesse essere applicata a lui. In ogni caso preferì di non rispondere. Mastro Giles volse un'occhiata imperiosa al calderajo, ma questi erasi di botto addormentato. Le donne non entravano nella questione.

«Se il Brittles desidera di aprire la porta in presenza di testimonj, — disse mastro Giles dopo un corto silenzio, — sono pronto ad esserne uno.

«Ed io un altro, — aggiunse il calderajo, destandosi con tanta prontezza con quanta si era addormentato.

Il Brittles capitò in questi termini; e la compagnia trovan-

dosi alquanto rassicurata per la scoperta (fatta aprendo le finestre) ch'era ormai giorno chiaro, s'avviò per le scale con i cani in fronte, e le due donne, che temevano di restarsi di sopra, al retroguardo. Per consiglio di mastro Giles parlarono tutti insieme e ad alta voce, per avvisare qualunque male intenzionata persona che stesse di fuori, che erano in gran numero; e per un colpo maestro di politica, nato nella acuta mente di qualcheduno fra quegli spiritosi signori, furono pizzicate le code ai cani perchè nel tempo medesimo avessero ad urlare spietatamente.

Prese tali precauzioni, mastro Giles, attaccandosi con forza ad un braccio del calderajo (onde impedire che questi cadesse, come egli piacevolmente diceva), ordinò che si aprisse la porta. Il Brittles obbedì, ed il gruppo pavidamente guardandosi uno al di sopra delle spalle dell'altro, non vide altro formidabile oggetto che il disgraziato Oliviero Twist, muto e quasi esanime, che alzò gli occhi pesanti, implorando con tacito linguaggio pietà.

«Un fanciullo! — esclamò mastro Giles, spingendo da un lato con tutta robustezza il calderajo. — Brittles — guardate — nol conoscete?»

Il Brittles, che si era messo dietro la porta aprendola, non si tosto vide Oliviero, che mandò un grido. Mastro Giles prendendo il giovinetto per una gamba ed un braccio — fortunatamente non per quello rotto — il trascinò nella sala, e lo depose lungo disteso sul pavimento.

«È qui! — gridò il Giles, chiamando ai piedi delle scale, in istato di sommo eccitamento; — qui è uno dei ladri, madama! Qui vi è un ladro, miss — ferito, miss! Io lo colpìi, miss, ed il Brittles tenne il lume...

«In una lanterna, miss, — urlò il Brittles, facendo con le mani tromba della bocca onde la voce potesse essere maggiormente udita.

Le due femmine ascsero le scale correndo per portare la notizia che mastro Giles aveva catturato un ladro; ed il calderajo

si affaccendò, procurando di ristorare Oliviero per timore che avesse a morire, prima d'essere impiccato. Fra tanto susurro e tanto commovimento fu udita una voce femminile e dolce, che ritornò in un istante la calma.

«Giles! — bisbigliò la voce da capo la scala.

«Son qui, miss, — rispose mastro Giles. — Non vi spaventate, miss; io non sono molto offeso. Non fece resistenza disperata, miss; fui anche troppo per esso.

«Zitto! — replicò la giovine signora; — voi spaventate la zia quanto i ladri. Quel poveretto è ferito gravemente?

«In modo orrendo, miss, — rispose il Giles con indescrivibile compiacenza.

«Pare che vada morendo, miss, — urlò il Brittles come sopra. — Non vorreste avere il piacere di discendere e vederlo, miss, nel caso che dovesse?...

«Zitto, vi prego! — soggiunse la signorina. — Attendete quieti un momento sinchè io parli con la zia.

Con passo leggiero e gentile la signora si ritirò, e ben tosto fece ritorno coll'ordine che il ferito accuratamente si trasportasse di sopra nella stanza del Giles, e che il Brittles, posta la sella ad un cavallo, andasse a briglia sciolta subito a Chertsey, di dove mandasse immantinenti un conestabile ed un medico.

«Ma prima non volete vederlo, miss? — domandò mastro Giles con tale orgoglio, come se Oliviero fosse qualche uccello rarissimo da lui con molta destrezza abbattuto. — Nemmeno un'occhiatina, miss?

«No, per ora, per qualunque cosa al mondo, — rispose la giovine. — Povero infelice! oh! trattatelo umanamente, Giles; se non altro, per conto mio!»

Il vecchio servidore guardò la interlocutrice, mentre si allontanava, con occhio di piacere e di ammirazione, come fosse stata sua propria figlia. Indi piegatosi sovra Oliviero, ajutò a portarlo in cima alle scale con la cura e sollecitudine di una donna.

CAPITOLO XXIX.

*Descrizione degli abitanti della casa in cui
erasi rifugiato Oliviero, e pensieri che
formarono a suo riguardo.*

In una bella stanza — quantunque le mobiglie fossero più tosto di antica solidità che di moderna eleganza — sedevano due signore presso una tavola bene preparata per la colazione. Mastro Giles, vestito con iscrupolosa esattezza in nero, stava loro dietro in atto di servirle. Egli si era collocato a mezza via tra il buffetto e la tavola; col corpo ritto, il capo indietro, un tantino inclinato da una parte, la gamba sinistra avanzata, e la mano dritta entro la camiciuola, mentre la sinistra pendevagli da lato, sembrava immerso nella dolce considerazione del proprio merito e della propria importanza.

Delle due signore, una era avanzata in età, ma la sedia di quercia a schienale altissimo su cui sedeva non era più dritta di lei. Abbigliata con molta delicatezza e precisione, con un misto di antica costumanza e di concessione al gusto del giorno, che più presto pareva accennasse piacevolmente al vecchio stile di quello che ne diminuise l'effetto, sedeva nobilmente con le braccia piegate sulla tavola che le stava dinanzi, e cogli occhi, ne' quali l'età aveva poco diminuita l'antica lucentezza, fissi attentamente in sulla giovine compagna.

Questa trovavasi nel più bel fiore della giovinezza: in quella età in cui puossi credere senza empietà che si trovino gli angeli,

se mai, per ragioni a Dio cognite, assumono forme mortali.

Non aveva oltrepassati i diciassette anni. Era un modello così delicato e squisito, così dolce e gentile, così puro e bello, che sembrava la terra non ne fosse l'elemento, e nemmeno che le sue ruvide creature le fossero convenienti compagne. La intelligenza che le splendeva negli occhi azzurri, e che stava impressa sulla nobile fisionomia, pareva sovrumana, e pure la mutazione tra la dolcezza e la gioia, i mille lumi che scherzavano in sul viso e non vi lasciavano ombra, soprattutto un sorriso celeste, erano intimamente uniti con le più care simpatie ed affetti della nostra natura.

Stava assiduamente occupata ai tenui offizj della tavola, e ad ora ad ora alzando gli occhi mentre la vecchia signora la guardava, leggiadramente spingeva indietro i capelli accomodati con somma semplicità, e metteva in uno sguardo tale sgorgeo di affetto e di sincera tenerezza, che sino gli spiriti beati avrebbero dovuto sorriderne.

La vecchia signora rideva; ma aveva il cuore oppresso, e si asciugò una lagrima nello stesso momento.

«Ed il Brittles è già partito da un'ora? — domandò essa dopo una pausa.

«Da un'ora e dodici minuti, madama, — rispose mastro Giles, guardando sur un oriuolo d'argento che teneva appeso ad una fettuccia nera.

«È sempre lento, — osservò la vecchia signora.

«Il Brittles è sempre stato così, madama, — replicò il maggiordomo. Infatti pensando come il Brittles fosse stato un ragazzo pigro per oltre trent'anni, non appariva grandissima probabilità che nemmeno in appresso sarebbe riuscito più lesto.

«Credo che peggiori anzi che farsi migliore, — disse la signora.

«Non avrebbe scusa se si fermasse per giuocare con qualche altro ragazzo? — soggiunse la giovinetta sorridendo.

Mastro Giles stava apparentemente considerando se fosse proprio che anch'egli lasciasse correre un sorriso rispettoso, allorchè un *cabriolet* si arrestò alla porta del giardino, da cui saltò un grasso gentiluomo, che andò correndo alla porta, indi entrò in casa con qualche misterioso processo, poi si precipitò nella stanza, e quasi rovesciò mastro Giles e la tavola a un tratto.

«Non ho mai più udita tal cosa! — esclamò il gentiluomo grasso. — Mia cara mistress Maylie — che Dio mi benedica! — nel silenzio della notte — oh non ho più, non ho più sentito cose simili!»

Con tali espressioni di condoglianza, il grasso gentiluomo strinse le mani alle due signore, e togliendosi una sedia, domandò come stessero di salute.

«Dovete essere morte, positivamente morte di paura, — disse il grasso gentiluomo. — Ma perchè non ispedire una staffetta? Che Dio mi benedica! il mio uomo sarebbe giunto in un minuto, ed io pure, ed il mio assistente sarebbe stato contento, e tutti, sono sicuro, in tali circostanze; — oh ma così inaspettato! — nel silenzio della notte! — oh!»

Il dottore pareva che in ispecialtà fosse turbato perchè il tentativo di rapina fosse stato inatteso e commesso nel tempo notturno, come se quei signori che pensano di rubare dovessero avere per costume di fare le loro faccende al mezzogiorno, e di darne avviso due o tre giorni innanzi col mezzo della piccola posta a due soldi.

«E voi, miss Rosa, — disse il dottore, rivolgendosi alla giovane, — io....

«Oh! anch'io, sì, veramente, — disse Rosa interrompendolo; — ma vi è una povera creatura di sopra, che mia zia desidera che voi andiate a vedere.

«Subito, e ben volentieri. Eccomi pronto, — rispose il dottore. — Fu impresa vostra, mastro Giles, a quanto ho inteso».

Mastro Giles, che si era occupato a rimettere in ordine la

tazza del the tutto in ansia, divenne rosso come un gallo d'India, e disse che aveva avuto un tale onore.

«Onore, eh? — soggiunse il dottore; — bene, benissimo; del resto non saprei... forse sarà tanto onorevole l'ammazzare un ladro in una cucina remota, come un vostro competitore a dodici passi. Immaginatevi che egli abbia sparato in aria, ed avete combattuto in duello, Giles».

Mastro Giles, che stimava uno scherzo in quell'argomento come un ingiusto attentato per diminuire la sua gloria, rispose con tutto il rispetto, che non si doveva giudicare della cosa riguardo a lui, ma che la parte contraria non ischerzava.

«Cospetto, è vero! — disse il dottore. — Dov'è egli? Indicatemi la strada. Ne ripareremo quando tornerò abbasso, mistress Maylie. Quella è la finestrucchia per cui entrò, non è vero? Non l'avrei mai creduto». Parlando sempre lungo la strada, seguì il Giles su per le scale; e mentre ascendeva, il lettore può essere informato che il signor Losberne, chirurgo del circondario, noto per dieci miglia all'intorno col predicato di *dottore*, era divenuto pingue più per l'umor gajo che per grasso vivere, ed era così buono e tenero di cuore, ed inoltre tale fantastico celibatario, che non avrebbe trovato il somigliante nel circondario di cinquanta miglia da qualunque vivente esploratore.

Il dottore spese più tempo di quanto egli e le signore si erano immaginato. Fu tratta dal *cabriolet* una cassetta bassa e larga, e la campanella della stanza fu suonata più volte, e perpetuamente i servitori ascendevano e discendevano le scale; dai quali indizj si conchiuse che alcunchè di somma importanza succedesse nel piano superiore.

Alla fine ritornò; ed in risposta alle ansiose domande intorno il paziente, mantenne aspetto misterioso, ed accuratamente chiuse la porta.

«È una cosa straordinarissima questa, mistress Maylie, — disse il dottore, standosi con la schiena poggiata alla porta come

per tenerla serrata.

«Non sarà già in pericolo, spero? — disse la vecchia.

«Questo non sarebbe straordinario, secondo le circostanze, — rispose il dottore, — sebbene non credo. Avete voi veduto il ladro?»

«No, — soggiunse la vecchia.

«E nemmeno udito alcunchè intorno al medesimo?

«No.

«Vi domando perdono, madama, — interruppe il Giles; — stava appunto per parlarvene, allorchè giunse il dottore Losberne».

Il fatto si era però che mastro Giles a bella prima non seppe trovar modo per confessare ch'egli aveva soltanto ferito un fanciullo. Tali elogi erano stati accordati alla di lui bravura, che per soccorrere alla vita di quell'infelice, non aveva potuto posporre la spiegazione ad alcuni minuti deliziosi, nel periodo de' quali erasi trovato allo *zenit* di una breve fama d'indomato coraggio.

«Rosa desiderava di vedere quell'uomo, — disse mistress Maylie, — ma io non volli saperne.

«Hum! — riprese il dottore. — In verità non ha nulla di spaventevole nell'aspetto. Avreste difficoltà di visitarlo in presenza mia?

«No, se è necessario, — rispose la vecchia, — certamente no.

«Ebbene, ci trovo questa necessità, — disse il dottore; — in ogni caso sono sicuro che vi rincrescerebbe infinitamente di non averlo fatto prima, se pensaste di farlo in appresso. Ora trovasi affatto tranquillo. Se me lo permettete, miss Rosa?... Non vi è il menomo pericolo, ve ne assicuro sull'onor mio».

Con altre molte eloquenti asseveranze, ch'esse si troverebbero gradevolmente sorprese vedendo l'aspetto del delinquente, il dottore, messo il braccio della giovine sotto il suo, ed offerta l'altra mano libera a mistress Maylie, con assai cerimonie e gra-

vità ascese secoloro le scale.

«Ora, — disse il dottore sottovoce mentre pian piano rivolgeva la molla della porta della camera, — sentiamo che cosa ne pensate. Non è lavato da molto tempo, ma nondimeno non vi apparirà molto feroce. Ma fermatevi, e lasciatemi prima vedere se si trovi in istato di ricever visite».

Mettendosi dinanzi ad esse, guardò nella stanza, ed accennando che si avanzassero, entrati che furono, chiuse la porta, e gentilmente aprì le cortine del letto. Allora in iscambio di un cefo nero e contraffatto d'assassino che si attendevano, videro un semplice fanciullo, abbattuto dal dolore e dal patimento, che erasi addormentato. Il braccio ferito, fasciato ed assicurato da tavolette, stavasi attraverso il petto, e teneva il capo piegato sull'altro, mezzo nascoso dalla lunga capigliatura che in disordine pendeva dal capezzale.

L'onesto signore tenne la cortina in mano, e guardò per un minuto allo incirca in silenzio. Mentre stava osservando il malato in tal guisa, la giovine passò dietro a lui, e sedutasi sovra una sedia a capo del letto, raccolse i capelli di Oliviero, liberandone il viso, e mentre vi stava sopra, lasciò cadere alcune lagrime sulla fronte di lui.

Il fanciullo si agitava e sorrideva dormendo, come se questi tratti di compassione e pietà gli avessero destato un dolce sogno di affetto e di amore non mai provato; come una delicata melodia, o il mormorio dell'acqua in qualche solitario boschetto, o l'olezzo di un fiore, anche il semplice ricordo di una parola, destano talvolta subitamente immagini di avvenimenti che non furono mai nella vita, che scompaiono come il respiro, e che qualche breve memoria di più felice esistenza da lungo tempo passata pare abbia prodotta, perchè nessuna umana potestà puote mai richiamarla.

«Che cosa significa ciò? — esclamò la signora più vecchia. — Questo disgraziato fanciullo non può mai essere stato un al-

lievo di ladri!

«Ah! il vizio, — disse sospirando il chirurgo, e riabbassando la cortina, — prende abitazione in molti tempj, e chi può dire se il più vago esteriore nol tenga dentro rinchiuso?

«Ma in sì giovine età! — soggiunse Rosa.

«Mia gentile signorina, — riprese il chirurgo, scuotendo malinconicamente la testa, — il delitto come la morte non si stanno confinati soltanto ai capelli canuti, e scelgono i più giovani ed i più belli troppo spesso per vittime loro.

«E potete voi, signore, potete voi realmente credere che questo delicato fanciullo sia stato compagno volontario del più vile rifiuto della società?» disse Rosa con affanno.

Il chirurgo tentennò il capo in modo, che indicava come ei lo temesse possibile; ed osservando che avrebbero potuto disturbare il paziente, accennò di recarsi in altro appartamento.

«Ma quantunque fosse stato anche immerso nel vizio, — seguì Rosa, — pensate alla sua giovinezza; pensate che può non avere mai conosciuto l'amor di una madre, o la felicità domestica, e che i maltrattamenti, le percosse, o il bisogno di pane, possono averlo condotto in società con uomini che l'avranno forzato ai delitti. Zia, mia cara zia, riflettete a tutto ciò, anzichè lasciar condurre quell'infermo fanciullo alla prigione, che in ogni caso servirebbe di tomba a qualunque possibilità di sua emendazione. Deh! voi che mi amaste, e che colla vostra bontà, col vostro affetto mi foste sempre tenera madre: che mi preservaste dai mali che pure avrebbero potuto accadere a me misera ed abbandonata come questo sventurato fanciullo, abbiate pietà di lui, prima che questa pietà sia troppo tarda.

«Amor mio! — disse la signora stringendo la ragazza piangente al seno; — e credi tu che vorrei torcergli anche un solo capello?

«Oh no! — rispose Rosa con somma vivacità, — voi no, zia, voi no!

«No, — disse la signora con le labbra tremanti, — i miei giorni volgono al loro fine, e mi sarà usata la stessa compassione che ad altri avrò avuta. E che cosa posso fare per salvarlo, signore?»

«Lasciatemi meditare, madama, — disse il dottore, — lasciate che vi pensi».

Il signor Losberne cacciò le mani nelle saccocce del vestito, e passeggiò alquante volte la camera, dopo essersi fermato ed equilibrato sulla punta de' piedi, e spaventosamente inarcate le ciglia. Dopo varie esclamazioni di «l'ho trovata», e «no, non vale», e ripetendo più volte l'andare in su ed in giù, e lo strignere delle ciglia, da ultimo si fermò come una statua, e favellò come segue:

«Credo che se vorrete darmi carta bianca di spaventare Giles e quel ragazzotto del Brittles, verrò a capo di quanto bramate. È un uomo fedele e vecchio servitore, lo so: ma potete poi riparare in mille modi, e ricompensarlo per aver la mano sì giusta nel colpire. Ci avete qualche difficoltà?»

«Se non vi è altra maniera per salvare il fanciullo... — replicò mistress Maylie.

«Nessun'altra, — disse il dottore. — Nessun'altra; ne impegno la mia parola.

«Dunque mia zia vi accorda pieno potere, — disse Rosa sorridendo framezzo alle lagrime; — ma vi prego di non esser più severo con quei poveretti di quanto sia indispensabilmente necessario.

«Ma pare che vi crediate, — soggiunse il dottore, — che in oggi chiunque, da voi in fuori, sia disposto ad avere il cuor duro! Spero soltanto, per onore del sesso mascolino in generale: che voi siate trovata in disposizione di tenerezza dal primo giovine conveniente che implori la vostra compassione; e vorrei essere un giovinotto per vantaggiarmi sul momento della presente favorevole opportunità per farlo.

«Ah voi siete un ragazzone come il povero Brittles, — rispose Rosa arrossendo.

«Ebbene, — disse il dottore ridendo di buon cuore, — la cosa non è molto difficile. Ma per ritornare al fanciullo, il gran punto del nostro accordo è il seguente: egli si desterà fra un'ora allo incirca, a quanto posso supporre; e quantunque abbia detto a quella testaccia del conestabile in fondo alle scale che non si mova o parli, pena la vita, penso che potremo conversar seco lui senza pericolo. Ora io stipulo in questo modo: che lo esaminerò in presenza vostra, e se da ciò che risponderà giudicheremo, ed io giunga a dimostrare, con piena tranquillità della nostra ragione, che sia realmente un cattivo soggetto (locchè è più che probabile) sarà abbandonato al suo destino, senza nessuna immaginabile ulteriore ingerenza per parte mia.

«Oh no, zia! — supplicò Rosa.

«Oh sì, zia! — disse il dottore. — Questo è un contratto.

«Non può essere indurato nel vizio, — disse Rosa; — è impossibile.

«Ottimamente, — soggiunse il dottore; — ed ecco una ragione di più per accordare la mia proposizione».

Finalmente il trattato fu conchiuso, e le parti frattanto sedettero per attendere con ansia che Oliviero si risvegliasse.

Era deciso che la pazienza delle due signore dovesse essere messa a maggior prova di quella che il signor Losberne aveva loro fatta credere, perchè passarono ore ed ore, e nondimeno Oliviero seguitava in sonno profondo. Giunse la sera prima che il buon dottore le avvertisse ch'era desto abbastanza per poter conversare. Il fanciullo si trovava veramente male, diss'egli, e debolissimo per la perdita del sangue; ma la di lui mente era tanto turbata per ansia di comunicare qualche cosa, che stimava meglio lasciargliene la opportunità anzichè insistere perchè rimanesse quieto insino al dì appresso, insistenza che in altra circostanza avrebbe certamente usata.

La conferenza fu assai lunga, perchè Oliviero raccontò tutta la semplice sua istoria, ed a quando a quando era forzato a fermarsi pel dolore e per la debolezza. Era solenne il racconto, fatto in una stanza oscura dalla debole voce del fanciullo infermo, dei mali e delle calamità che uomini crudi gli fecero soffrire. Oh se quando opprimiamo disgraziate creature volgessimo solamente il pensiero alle querele, pur anche soffocate, dei miseri, che come nubi dense e pesanti s'innalzano, lentamente, è vero, ma non meno sicure, verso il cielo per invocare vendetta contro di noi, se ascoltassimo un solo istante nella immaginazione la profonda testimonianza delle voci degli estinti, che non avvi potere che estingua, o superbia che obblighi al silenzio, dove sarebbero le offese, le ingiustizie, le sofferenze, le miserie, le crudeltà ed i mali che ogni giorno della vita seco conduce!

Il guanciale di Oliviero in quella notte fu raddolcito da mano femminile, e la benignità e la virtù vegliarono sinch'ei dormiva. Ei si sentì tranquillo e contento, talchè sarebbe morto senza mormorare un accento.

Appena conchiuso il momentaneo abboccamento, ed Oliviero ricomposto in quiete, il dottore, dopo essersi asciugati gli occhi e aver condannato sè stesso per debolezza, discese le scale per le sue faccende con mastro Giles. E non trovando alcuno nella sala, gli parve che potrebbe meglio dar principio al suo piano nella cucina; sicchè adunque andovvi a dirittura.

Quivi, nel basso ricettacolo del servidoresco parlamento, stavano raccolte le donne, mastro Brittles, mastro Giles, il calde-rajò (che aveva avuto speciale invito di gongolarsi tutto quel giorno in considerazione de' servigi prestati) ed il conestabile. Quest'ultimo gentiluomo aveva un grosso bastone, larga la testa, largo il viso e mezzi stivali larghissimi, con aspetto di aver trascinata larga copia di birra: e l'aveva veramente fatto.

Si stavano tuttavia discutendo le avventure della notte precedente, perchè mastro Giles si diffondeva con grande eloquen-

za intorno la sua presenza di spirito, quando entrò il dottore; e mastro Brittles con un fiasco di ala in mano suggellava ogni parola prima anche che il superiore la dicesse.

«Restate tutti a sedere, — disse il dottore facendo un gesto a proposito con la mano.

«Mille grazie, — disse mastro Giles. — Le signore desiderarono gustare un po' d'ala, signore, ed io non sentendomi inclinato per la mia cameruccia, ed amando la compagnia, ne assaggio con esse».

Il Brittles mormorò poche parole, dalle quali le signore ed i gentiluomini in generale capirono di dover esprimere la riconoscenza che sentivano per la condiscendenza di mastro Giles; e mastro Giles guardava intorno con aria di protezione, come per avisargli che se pur si conducevano propriamente, non gli avrebbe abbandonati giammai.

«Come sta l'infermo in questa notte, signore? — domandò il Giles.

«Così, così; — rispose il dottore. — Temo, mastro Giles, che siate caduto in qualche imbarazzo per quest'affare.

«Spero che non vorrete già dire, — rispose il Giles tremando, — ch'egli muoia. Se potessi immaginarlo, non sarei più tranquillo. Non vorrei uccidere un ragazzo, neppure qui il Brittles, per tutto l'oro del mondo.

«Questo non è il punto, — disse misteriosamente il dottore. — Mastro Giles siete voi protestante?

«Sì, signore, lo spero; — balbettava il Giles impallidito.

«E voi, ragazzo? — riprese il dottore volgendosi con empito al Brittles.

«Che Dio mi benedica, signore! — rispose il Brittles con estremo stupore; — sono lo stesso come il signor Giles.

«Ora ditemi, — fieramente riprese il dottore, — tutti due..., tutti due; siete apparecchiati e ben sicuri per giurare che quel fanciullo che sta di sopra sia identicamente il medesimo che fu

messo dentro la piccola finestra nella scorsa notte? Fuori! andiamo; stiamo tutti a sentirvi».

Il dottore, universalmente conosciuto siccome una fra le migliori creature della terra, fece la domanda con tale voce spaventosa, che il Giles ed il Brittles, considerabilmente già sconcertati dal liquore bevuto, si guardavano l'un l'altro come smemorati.

«State bene attento alla risposta, conestabile, ve ne avviso, — disse il dottore scuotendo l'indice con grande solennità di modi, e battendosi la punta del naso onde eccitare l'attenzione di questo degno personaggio; — perchè ben tosto uscirà qualche cosa di non lieve importanza».

Il conestabile si accomodò a gravità come meglio poteva, e prese il bastone d'ufficio che stavasi indolente poggiato in un angolo del camino.

«Osserverete ch'è una semplice domanda d'identità, — disse il dottore.

«Sia come si voglia, — rispose il conestabile tossendo con gran violenza; perchè aveva terminata la sua porzione di ala con grandissima fretta, e qualche particella della medesima gli era andata di traverso.

«Qui vi fu un tentativo di latrocinio, — disse il dottore, — ed un pajo di uomini veggono per un istante un fanciullo frammezzo il fumo della polvere, e con tutta la distrazione prodotta dallo scompiglio e dalla oscurità. Qui, in questa medesima casa, viene pure un fanciullo il giorno appresso, e perchè accidentalmente ha un braccio fasciato, quei due uomini gli mettono con violenza le mani addosso — col qual fatto mettono anche in sommo pericolo la di lui vita — e giurano ch'egli è il ladro. Ora la questione si è, se questi due uomini sieno giustificati dal fatto, od altrimenti, in quale situazione si debbano porre?»

Il conestabile s'inclinò profondamente, e disse che se questa non era legge, non avrebbe saputo quando sarebbe stata.

«Vi domando di nuovo, — tuonò il dottore, — potete voi con solenne giuramento assicurare la identità del fanciullo?»

Il Brittles guardò confuso mastro Giles, e questi ugualmente l'altro; il conestabile si mise una mano dietro un'orecchia per capir bene la risposta; le due donne ed il calderajo stavano piegati per ascoltare; ed il dottore guardava intorno con attenzione, allorchè si udì suonare alla porta, e nello stesso tempo il romore dello scalpitare di cavalli.

«Sono gli scorridori! — gridò il Brittles, in apparenza assai confortato.

«Che? Chi? — esclamò il dottore anch'egli sorpreso.

«Gli ufficiali della Polizia, signore, — rispose il Brittles, prendendo una candela, — io ed il signor Giles mandammo per essi questa mattina.

«Come — proruppe il dottore.

«Sì , — replicò il Brittles, — io spedii un messaggio per mezzo del cocchiere, e soltanto mi maraviglio che non sieno giunti più presto, signore.

«Questo faceste voi? Maledette.... le vostre carrozze troppo lente; questo è tutto», disse il dottore, ed uscì.

CAPITOLO XXX.

Le cose s'ingarbugliano.

«Chi è qua? — domandò il Brittles aprendo un po' la porta, tenuta dalla catena, e mettendo fuori la testa e facendosi ombra con la mano dinanzi la candela.

«Aprite, — rispose un uomo di fuori; — sono gli uffiziali di Polizia, pei quali avete spedito».

Assai tranquillato da tale assicurazione, il Brittles aprì interamente la porta, e si vide di fronte un grosso uomo con largo abito, ch'entrò senza dir altro, ed asciugossi in sulla stuoja le scarpe, come fosse della famiglia.

«Mandate qualcuno, giovinotto, a dar la muta al mio compagno, — disse l'uffiziale, — che sta tenendo cura del *cabriolet* e del cavallo. Avete rimessa da cocchi qui, onde riporlo per alquanti minuti?»

Il Brittles, rispondendo affermativamente ed accennando al fabbricato, il grosso uomo discese alla porta del giardino, ed ajutò il compagno a riporre la vettura, sinchè il Brittles, in altissima ammirazione, faceva loro lume. Ciò terminato, tornarono al palazzo, e condotti nella sala, si trassero i pastrani ed i cappelli, e si mostrarono quali erano veramente. Colui che aveva picchiato alla porta era un uomo nerboruto di mezzana statura, di età fra i cinquanta ed i sessanta, con capelli neri e lucidi tagliati di buona grazia, mezzi mustacchi, faccia rotonda ed occhi vivaci. L'altro

aveva capelli rossi, membra grosse, stivali alti, fisionomia piuttosto antipatica, e naso rivolto all'insù di cattivo aspetto.

«Dite alla vostra padrona che Blathers e Duff sono qui, — disse l'uomo nerboruto, appianandosi i capelli, e deponendo un pajo di guanti di dante sulla tavola. — Oh! buona sera, mastro. Potrei dirvi una parola in segreto?» Ciò era diretto al signor Losberne, che apparve in quel momento; questi facendo segno al Brittles di ritirarsi, introdusse le due signore, e chiuse la porta.

«Questa è la padrona di casa, — disse il signore Losberne, accennando a mistress Maylie.

Mastro Blathers inchinossi, e dettogli di sedere, gettò il cappello in terra, e prendendo una sedia, fece motto al Duff di assecondarlo. Quest'ultimo gentiluomo, che sembrava non molto accostumato alla buona società, od almeno, non istava a suo comodo in essa, sedette dopo aver provate diverse contrazioni muscolari alle gambe, e si cacciò a forza il pomo del bastone in bocca con qualche imbarazzo.

«Ora, in riguardo al latrocinio, maestro, — disse il Blathers, — quali ne sono le circostanze?

Il signor Losberne, che pareva desiderasse guadagnar tempo, le raccontò con molta prolissità ed infinite circonlocuzioni: i signori Blathers e Duff frattanto mostravansi nell'aspetto conoscitori di tali faccende, e di tempo in tempo facevansi un segno con la testa.

«Non posso dirlo con tutta certezza sinchè non vegga il luogo, — disse il Blathers; — ma la mia opinione si è, — con ogni riserva di legge però, — che non fu commesso da una zappa — non lo credete, Duff?»

«Oh certamente che no, — rispose il Duff.

«E traducendo la parola zappa a beneficio delle due signore, credo che intendiate dire che il tentativo non fu commesso da un villano — disse il Losberne con un sorriso.

«Appunto, maestro, — rispose il Blathers. — E questo è tut-

to intorno il latrocinio, non è così?

«Tutto, — replicò il dottore.

«Ora, e che cosa è di quel certo ragazzo di cui parlavano i servidori? — disse il Blathers.

«Oh corbellerie! — soggiunse il dottore. — Uno fra i domestici spaventati volle ficcarsi in mente che quel fanciullo avesse che fare col tentativo di entrare in casa; ma è una scempiaggine — pura e mera assurdità».

«Ottimamente; — disse il Duff.

«Ben detto davvero, — osservò il Blathers piegando la testa in atto di approvazione, e giuocando indifferentemente coi guanti come fossero un pajo di nacchere. — Dov'è questo fanciullo? Qual conto rende di sè medesimo? Di dove viene? Non sarà già caduto dalle nuvole, non è vero, maestro?

«No in verità, — rispose il dottore con uno sguardo convulsivo alle signore. — So tutta la storia che lo risguardi; — ma possiamo parlar di questo adesso? M'immagino che anzi tutto, bramerete vedere il luogo in che i ladri fecero il loro tentativo?»

«Certo che sì, — aggiunse mastro Blathers. — Prima considerare gli antefatti, poi esaminare i servidori. È il solito metodo di procedere negli affari».

A tal fine furono portati lumi, ed i signori Blathers e Duff, accompagnati dal conestabile, da Brittles, da Giles e da tutti gli altri, discesero nello stanzino al confine della sala d'ingresso, e guardarono la finestra, poi al di fuori guardarono dentro per la medesima, poi alzarono una candela per osservare la gelosia, indi con una lanterna riscontrarono le pedate, poi con una forca smossero i cespugli. Ciò fatto, fra lo stupore di tutti i circostanti, rientrarono, ed a mastro Giles ed al Brittles fu ordinato di ripetere la parte che recitarono nelle avventure della notte precedente, locchè eseguirono sei volte allo incirca, contraddicendosi l'un l'altro, per la prima volta, in un incidente di massima importanza, e più di dodici nell'ultima. Consumato anche questo, il

Blathers ed il Duff abbandonarono la stanza, e tennero insieme solenne concilio, a petto del quale, per segretezza e solennità, una consulta fra medici eccellentissimi intorno il più intrigato nodo della medicina, non sarebbe stato che un balocco da fanciulli.

Frattanto il dottore passeggiava inquietissimo in su ed in giù per la camera contigua, e mistress Maylie e Rosa mostravano ansia somma nella fisionomia.

«In parola d'onore, — diss'egli fermandosi dopo gran numero di rapide corse, — non so più come condurmi.

«Ma credo, senza dubbio, — disse Rosa, — che la storia di quello sventurato fanciullo riportata sinceramente a coloro, possa bastare per esonerarlo.

«Ne dubito, signorina, — disse il dottore, scuotendo la testa. — Anzi suppongo che non vaglia ad esonerarlo, nè con essi nè con legali funzionarj di maggior grado. Chi è egli finalmente? diranno: — un fuggitivo. E la sua storia, giudicata con le semplici considerazioni e probabilità mondane, è assai dubbiosa.

«E voi la stimate sincera? — interruppe Rosa con vivacità.

«Io la credo, per istravagante che sia, e forse sarò un vecchio pazzo a prestarvi fede, — soggiunse il dottore: — ma non m'immagino che sia abbastanza esatta per un ufficiale di polizia.

«Deh! perchè no? — domandò Rosa.

«Perchè, mia bella interrogatrice, — replicò il dottore, — perchè guardata con gli occhi loro, vi si scorgono non poche macchie nere; perchè non può dimostrare se non la parte cattiva, e la buona in modo veruno. Quegli indemoniati avranno tanti *come, quando, cioè*, per ritenere nulla di dimostrato. Per sua medesima dichiarazione, sapete che fu compagno a ladri per qualche tempo; che fu condotto ad un ufficio di Polizia, accusato del latrocinio di un fazzoletto dalla saccoccia di un gentiluomo, e tolto a forza dalla casa di questo medesimo gentiluomo, e trascinato in luogo che non può nè descrivere nè nominare, e della po-

sizione del quale non ha la più remota idea. Fu guidato a Chertsey da uomini che pare ne avessero gran tenerezza, voless'egli o non volesse, e cacciato entro una finestra per rubare una casa, indi appunto nel momento in che stava per iscuoterne gli abitanti, e con ciò, fare l'unico atto che l'avrebbe posto in ottima situazione, salta in mezzo quella bestia del mastro di casa mezzo addormentato, e il fanciullo rimane ferito come a bella posta onde non avesse a far nulla che risultasse in proprio vantaggio. Tutto questo non vi sovviene?

«Sì, conosco tutto, — rispose Rosa sorridendo alla impetuosità del dottore; — ma non so veder cosa che possa servire di accusa pel povero fanciullo.

«Oibò! — replicò il dottore; — nulla, nulla! che benedetti sieno gli occhi del vostro sesso! non veggono mai, tra il bene ed il male, che un solo lato della questione, e questo è quello che pel primo invariabilmente si rappresenta».

Avendo dato sfogo a tale risultamento della esperienza, il dottore si cacciò le mani nelle saccocce, e camminò in su ed in giù con maggior rapidità di prima.

«Più che vi penso, — disse egli, — più capisco la difficoltà di assicurare coloro intorno la storia del ragazzo. Sono sicuro che non vi presteranno fede; e quantunque non potessero fargli più male che propagarla, e far di pubblica ragione tutti i dubbj che vi possono essere mossi, ne riuscirà sempre un danno per la buona intenzione che avete di toglierlo dalla miseria.

«Oh che si dee fare dunque! — sciamò mistress Maylie. — Non vorrei aver qui coloro per qualunque cosa del mondo.

«Quanto posso risolvere si è, — disse il signor Losberne sedendosi con disperata tranquillità, — che dobbiamo condurci con faccia franca; ecco tutto. Il fine è buono, e può servire di scusa. Il fanciullo ha sintomi di febbre violenta, e non si trova in istato di conversare; e questo è un conforto. È mestieri giovarcene più che possiamo; e se le cose vadano poi assolutamente per

lo peggior verso, almeno la colpa non sarà nostra. Entrate.

«Ebbene, maestro, — disse il Blathers, entrando nella stanza, e chiudendo la porta prima di seguitare il discorso. — Questa è una faccenda di concerto.

«Che diavolo significa? — domandò il dottore con impazienza.

«Noi appelliamo un concerto, signore, un ladroneccio concertato, — disse il Blathers volgendosi ad esse, come per compassione della loro ignoranza, ma con disprezzo di quella del dottore, — quando vi entrano i servidori.

«In questo caso nessun sospetto può cadere sovr'essi, — disse mistress Maylie.

«Con tutta l'assoluta probabilità no, madama, — replicò il Blathers, — ma nondimeno possono esservi entrati.

«Sicuro; esservi entrati, — disse il Duff.

«Troviamo che fu mano cittadina, — soggiunse il Blathers continuando il rapporto; — perchè lo stile del lavoro è di primo ordine.

«Graziosissimo davvero, — osservò il Duff in tuono più basso.

«Due di essi vi furono, — continuò il Blathers, — ed avevano un fanciullo in compagnia; è chiaro per l'altezza della finestra. Questo è tutto che si può dire sinora. Adesso vogliamo vedere, se vi piaccia, questo fanciullo che avete fatto portar sopra.

«Forse prima vorranno un po' bere, mistress Maylie, — disse il dottore col viso vivacissimo come qualche nuovo pensiero gli fosse venuto nella mente.

«Oh senza dubbio! — sclamò Rosa con premura. — Vi serviranno subito, se il vogliate.

«Oh mille grazie, miss! — disse il Blathers, passandosi la manica del vestito attraverso la bocca; — questo nostro dovere è un'opera veramente arida. Qualunque cosa però che abbiate alla mano, miss, senza vostro disturbo per conto nostro.

«E che sarebbe? — domandò il dottore seguitando la signorina verso un armadio laterale.

«Una goccia di liquore, maestro, qualunque sia non monta, — rispose il Blathers. — È una cavalcata fredda da Londra a qui, madama, e trovo sempre che i liquori giovano alla sensibilità».

Questa sentenza fu indirizzata a mistress Maylie, che l'accettò graziosamente. Infrattanto che la bottiglia fu a lei recata, il dottore uscì dalla stanza.

«Ah! — disse mastro Blathers, tenendo il bicchiere non già pel manico, ma nel fondo, fra il pollice e l'indice della mano sinistra, e mettendolo al petto. — Ho avuto parte in buon numero di faccende come questa.

«Quella rottura presso Edmonton, Blathers, — disse mastro Duff, ajutando la memoria del collega.

«Aveva qualche cosa di simigliante, non è vero? — rispose mastro Blathers; — fu fatta dal Ghiozzo Chickweed, non è vero?

«Voi volete sempre affibbiarla a lui, — replicò il Duff. — Ma io vi dico che pervenne dalla famiglia Pet, e che il Ghiozzo n'ebbe tanta parte quanta io n'ebbi.

«Eh via! — riprese mastro Blathers: — sono meglio informato io. Vi ricordate quando al Ghiozzo fu rubato il denaro? Che sorpresa fu quella! più magnifica di qualunque ne abbia veduta descritta nei libri di novelle!

«E come avvenne? — domandò Rosa, ansiosa di eccitare il buon umore fra quei mal augurati visitatori.

«Fu un latrocinio, miss, a cui avrebbe dovuto soggiacere anche il più astuto. Questo Ghiozzo, dunque, Chickweed....

«Ghiozzo, significa imbecille, madama, — interruppe il Duff.

«Eh, ma se le signore il sanno benissimo, non è vero? — richiese mastro Blathers. — Voi m'interrompete sempre, sozio. Questo Ghiozzo Chickweed, come diceva miss, teneva osteria sulla strada di Battle-bridge, ed aveva una cantina dove gran numero di giovani lordi andavano per vedere battaglie di galli, cac-

ce di tassi, e simili; e quei divertimenti erano condotti con molto intelletto, perchè gli ho veduti bene spesso io medesimo. Egli viveva solo a quel tempo, quando una notte fu derubato di trecento ventisette ghinee in una borsa di canovaccio da un uomo magro con un empiastro nero sopra un occhio, che si era nascoso sotto il letto, e dopo commesso il latrocinio, balzò leggiero leggiero fuori della finestra, che trovavasi soltanto al primo piano. Fu assai lesto, ma il Ghiozzo pure fu lesto, perchè destato dal susurro, e balzato dal letto, gli scaricò contra un fucile, e sollevò il vicinato. Allora gli corsero dietro, trovarono che il Ghiozzo aveva ferito il ladro, perchè si vedevano macchie di sangue per la via, lungo tratto, sinchè scomparivano del tutto. Frattanto cessò dall'esercizio, ed il nome del signor Chickweed, oste patentato, comparve nella gazzetta fra quelli di altri falliti; e fu raccolto un mondo di sottoscrizioni, collette e di non so che altro a favore, di quel povero galantuomo, che dopo la perdita cadde in cattivo stato di mente, ed andava su e giù per le strade strappandosi i capelli con tale disperazione, che le genti temevano assai non avesse ad infierire contra sè stesso. Un giorno venne correndo all'uffizio, ed ebbe un privato colloquio col magistrato, il quale, dopo lungo discorso, suonò la campanella, e chiamò Giacomo Spyers (Giacomo Spyers era un ufficiale attivo), e gli disse di andare in ajuto del signor Chickweed per arrestare il ladro che aveva rubato nella costui casa. «Io lo vidi, Spyers, — disse il Chickweed, — dinanzi casa mia jeri mattina». — «E perchè non balzaste fuori e non l'afferraste al collo? disse lo Spyers. — «Ero tanto pesto e debole, che avrebbe potuto fracassarmi il cranio con uno stuzzicadenti, — rispose il povero uomo; — ma siamo sicuri di averlo in nostro potere perchè fra le dieci e le undici della notte ripasserà». Lo Spyers ciò udito, mise di subito una camicia ed un pettine in saccoccia per caso avesse a fermarsi un giorno o due; e partì e sedette ad una delle finestre dell'osteria dietro una cortina rossa, col cappello in testa e pronto ad uscire

al primo cenno. Stava fumando assai tardi nella notte, allorchè di subito udì strillare il Chickweed. «È qui, è qui! Ferma il ladro! Assassino!» Giacomo Spyers esce; quivi era il Chickweed, rintornando la strada con gli urli; il popolo si ammuccia; ciascuno grida: «Ladri!» ed il medesimo Chickweed continua sempre urlando come pazzo. Lo Spyers il perde di vista un momento, passando dietro un angolo della via — si spinge innanzi — vede un piccolo crocchio — si accosta. «Dov'è colui?» — «Povero me! — disse il Chickweed, — l'abbiamo di nuovo perduto!

«Fu un caso memorabile, ma nondimeno non si potè trovarlo in luogo alcuno, talchè tornarono all'osteria, e 'l dì appresso lo Spyers, ripreso l'antico posto, guardò per di dietro la cortina se scorgesse un uomo magro con un empiastro nero sull'occhio sinchè entrambi i suoi gli bruciavano per dolore. Alla fine non potè a meno di chiedergli un momento per riposarsi, ed appunto allora sente il Chickweed che grida: «Eccolo, eccolo!» Di nuovo sprizza fuori col medesimo Chickweed buon tratto dinanzi; e dopo un giro più lungo il doppio di quello del giorno avanti, colui fu perduto di nuovo! Così avvenne altre due o tre volte, sinchè la metà dei vicini ebbero opinione che il Chickweed fosse stato rubato dal diavolo, il quale poi anche si divertisse a fargli simili gherminelle, e l'altra metà suppose che il povero disgraziato fosse impazzito pel dolore.

«E che cosa disse Giacomo Spyers? — domandò il dottore, ch'era rientrato nella stanza appena principiata la istoria.

«Giacomo Spyers, — riprese l'uffiziale, — per lungo tempo non disse parola, ed ascoltava tutto senza sembianza di farlo, locchè mostrava che sapeva a meraviglia il fatto suo. Ma una mattina andò al banco, e traendo la tabacchiera, disse: «Chickweed, ho trovato chi ha commesso il latrocinio». — «In verità? — disse il Chickweed. — Oh mio caro Spyers, lasciate che mi vendichi, e morirò contento! Oh mio caro Spyers, dov'è l'infame?» — «Andiamo! — disse lo Spyers offerendogli una presa di

tabacco, — nessuno ha il prosciutto! Il rubaste voi stesso». E in fatti la cosa stava appunto così, e raccolse buon dato di monete; e nessuno l'avrebbe scoperto se non fosse stato in tale ansia di mantenere le apparenze! — disse mastro Blathers deponendo il bicchiere, e battendo un contra l'altro i guanti.

«Fatto veramente curioso, — osservò il dottore. — Ora, se vi piace, potremo andare di sopra.

«Come vi aggrada, — rispose mastro Blathers. E seguitati assai davvicino dal signor Losherne i due ufficiali, si portarono alla stanza di Oliviero, precedendo mastro Giles con una candela accesa.

Oliviero era rimasto sonnacchiando, ma aveva più triste aspetto, e più febbre di quanto prima era paruto. Assistito dal dottore, procurò di starsene seduto per uno o due minuti, e guardava gli stranieri senza comprendere minimamente di che si trattasse, e in verità senza ricordarsi dove fosse o quello ch'era passato.

«Questi, — disse il Losberne, parlando a bassa voce, ma nondimeno con molta veemenza, — questi è il fanciullo, che essendo per accidente ferito con un'arena da fuoco giuocando fra ragazzi nel podere di mastro *Vall'a cerca* qui vicino, venne a questa casa per ajuto in questa mattina, e fu immediatamente preso da questo ingegnosissimo signore che tiene la candela fra le mani, e messa in grandissimo pericolo la di lui vita, come posso assicurare per conto della mia professione».

I signori Blathers e Duff guardarono il Giles sì bene loro raccomandato, e l'istupidito maggiordomo guardava da essi ad Oliviero, poi da Oliviero al Losberne con molto faceta mescolanza di spavento e di perplessità.

«M'immagino che non vorrete negarlo? — disse il dottore, facendo dolcemente adagiare di nuovo Oliviero.

«Fu tutto fatto per.... per lo migliore, signor mio! — rispose il Giles. — Di certo supposi che fosse il ragazzo, o non l'avrei toc-

cato. Non ho disposizioni inumane, signore.

«E qual ragazzo? — domandò l'uffiziale seniore.

«Quelle dei ladri, signore! — rispose il Giles. — Essi... Essi, senza dubbio, ebbero un ragazzo.

«Ebbene, il supponete anche adesso? — chiese il Blathers.

«Supporre che cosa, adesso? — replicò il Giles guardando come scemo il questionatore.

«Se supponete che questi sia quel ragazzo, stupida bestia? — soggiunse mastro Blathers con impazienza.

«Nol so; realmente nol so, — disse il Giles con malinconico contegno. — Nol potrei giurare.

«E che ne pensate? — domandò il Blathers.

«Non so che cosa debba pensare, — replicò il povero Giles. — Non debbo pensare che questi sia quel fanciullo; in verità sono quasi sicuro che nol sia. Voi sapete che non può essere.

«Ha bevuto costui? — richiese il Blathers volgendosi al dottore.

«Che grazioso somaro siete voi! — disse il Duff indirizzandosi al Giles con estremo disprezzo.

Il Losberne durante tal dialogo era stato con le dita sul polso del paziente; ma a quel punto si alzò dalla seggiola a capo il letto, ed accennò che se gli uffiziali avessero tuttavia qualche dubbio relativamente all'argomento, forse amerebbero meglio fermarsi nella prossima stanza, e chiamare il Brittles alla loro presenza.

Annuendo a tale suggerimento, si trasportarono nella camera vicina, dove fu chiamato il Brittles, che involse sè medesimo ed il rispettabile suo superiore in tale meraviglioso labirinto di nuove contraddizioni e d'impossibilità, dalle quali nessun altro lume potevasi trarre da quello in fuori che rischiarava magnificamente la meravigliosa di lui imbecillità; se però si voglia eccettuare le dichiarazioni che non riconoscebbe il fanciullo se gli fosse stato condotto dinanzi in quel momento: che aveva

creduto che Oliviero fosse quello perchè il signor Giles aveva detto che fosse, e che lo stesso signor Giles cinque minuti prima nella cucina aveva concesso che principiava ad essere molto spaventato di aver avuto un po' troppo di fretta.

Fra le altre ingegnose investigazioni, fu posta anche la questione se il Giles avesse realmente ferito un ragazzo, e dall'esame fatto alla pistola con la quale aveva fatto fuoco quel galantuomo si venne a sapere come questa non contenesse altra carica micidiale fuorchè polvere e carta straccia: — scoperta che produsse gravissima impressione in tutti i circostanti, eccettuato al dottore, il quale ne aveva cavato la palla dieci minuti innanzi. In verun altro però tale impressione fu così profonda quanto in mastro Giles, che travagliato per molte ore dall'affanno di avere mortalmente ferita una povera creatura, si apprese avidamente a questa nuova idea, e la favorì a tutto potere. In fine gli ufficiali, senza darsi grave cura intorno Oliviero, lasciarono in casa il conestabile di Chertsey, ed andarono a riposare per quella notte in città, promettendo tornare la vegnente mattina.

Col giorno appresso si propagò un rumore che due uomini con un ragazzo erano stati messi nelle stinche a Kingston, dove furono presi in sull'annottare per sospette circostanze; e mastro Blathers ed il Duff viaggiarono per a Kingston d'accordo. Le circostanze sospette però si risolsero per l'esame nell'unico fatto, cioè che furono trovati dormire sotto un mucchio di fieno, locchè, sebbene sia grandissima colpa, è anche punibile col solo imprigionamento, ed all'occhio pietoso delle leggi inglesi, ed al loro amore complessivo per tutti i sudditi del re, non forma prova satisfatoria, in mancanza di maggiore evidenza, che il dormitore o dormitori abbiano commesso latrocinio accompagnato da violenza, ed abbiano perciò meritata la pena della morte, — per la quale risoluzione i degni signori Blathers e Duff tornarono indietro sapendone appunto come prima.

Alle corte, dopo più altri esami, ed anche più ciarle, il magi-

strato del circondario con piacere accettò la cauzione di mistress Maylie e del Losberne che Oliviero comparirebbe se mai fosse chiamato; ed il Blathers ed il Duff ricompensati con un pajo di ghinee, tornarono alla città con opinione diversa intorno il soggetto della loro spedizione: l'ultimo galantuomo, fatta matura riflessione su tutte le circostanze, piegandosi a credere che il tentativo della ruberia avesse avuto origine con la famiglia Pet, ed il primo essendo ugualmente disposto a concedere tutto il merito al grande mastro Ghiozzo Chickweed.

Infrattanto Oliviero migliorava grado grado per l'assistenza continua di mistress Maylie, di Rosa e dell'ottimo signor Losberne. Che se le fervide preci ch'escono da un cuore pieno di gratitudine possono essere udite in cielo — e se nol sono, quali preghiere il saranno? — Le benedizioni che l'orfano infelice invocava sopra di esse, scesero nelle anime loro diffondendovi la pace e la felicità.

CAPITOLO XXXI.

*Come fosse beata la vita che Oliviero
principiò a condurre co' suoi teneri amici.*

I mali di Oliviero non erano nè leggeri nè pochi. In aggiunta ai dolori di un braccio rotto, la esposizione all'umido e freddo gli aveva destata una febbre acuta, che restandogli per molte settimane, il ridusse a cattivo partito. In seguito però adagio adagio principiò a migliorare, ed a poter dire qualche parola meschiata a molte lagrime per esprimere quanto profondamente sentisse la bontà delle due signore, e come ardentemente bramasse, in caso che gli tornassero la salute e la forza, di poter fare qualche cosa onde mostrare la sua gratitudine; soltanto qualche cosa che valesse a far loro vedere l'amore di che aveva pieno il petto; qualche cosa, benchè leggerissima, che provasse come le loro beneficenze non erano gettate, ma che un povero fanciullo tolto dalla loro carità alla miseria od alla morte, era ansioso di servirle con tutto il cuore, con tutto lo spirito suo.

«Poveretto! — disse Rosa, mentre Oliviero un giorno aveva debolmente tentato di articolare le parole di gratitudine che gli estivano dalle labbra pallide, — avrete molte opportunità di servirci dove il vogliate. Siamo prossime ad andare in campagna, e mia zia vuole che ci teniate compagnia. La quiete del luogo, la purezza dell'aria, e tutti i piaceri e le bellezze della primavera vi rimetteranno in salute in pochi giorni, e vi adopreremo in cento

maniere allorchè potrete sostenerne la fatica.

«La fatica! — gridò Oliviero. — Ah! mia buona signora, se potessi operare per voi... se potessi farvi piacere annacquando i vostri fiori, o tenendo in cura i vostri uccelli, o correndo tutto il giorno per rendervi contenta, quanto darei per farlo!

«Non dovete far nulla affatto, — disse miss Maylie sorridendo: — perchè, come vi dissi poc'anzi, vi impiegheremo in cento guise, e se adoprerete la metà dello zelo che promettete per piacerci, mi farete veramente contenta.

«Contenta, madama! — gridò Oliviero; — oh come siete gentile nel dir così!

«Sì, mi farete più contenta di quanto possa esprimervi, — replicò la giovine. — Pensando che mia zia potè essere il mezzo per strappare un individuo da quella tremenda miseria che ci descriveste, riuscirà d'indescrivibile piacere a me; ma vedendo che l'oggetto della nostra bontà e compassione sia sinceramente grato ed in conseguenza affezionato, mi sarà maggiore delizia di quello possiate immaginarvi. M'intendete? — domandò ella osservando il viso meditabondo di Oliviero.

«Oh sì, madama; sì! — rispose Oliviero con vivacità; — ma pensava che appunto adesso sono ingrato.

«Verso chi? — richiese la giovine.

«Verso quel buon signore e quella cara vecchia signora che tempo fa ebbero pure gran cura di me, — soggiunse Oliviero. — Ah se sapessero quanto sono felice, sarebbero contenti, ne sono sicuro.

«Oh senza dubbio, — riprese la benefattrice di Oliviero; — ed il signor Losberne fu così gentile, che promise, tosto che siate in istato di sostenere il viaggio, di condurvi a rivederli.

«L'ha promesso, madama! — gridò Oliviero riavvivandosegli pel piacere la faccia. — Non so quanto possa fare allorchè rivegga anche una volta quelle care fisionomie!»

In poco tempo Oliviero fu di tanto rimesso da poter sotto-

stare alle fatiche della spedizione; ed una mattina egli ed il Lobsberne si accomodarono in una piccola carrozza, che apparteneva a mistress Maylie. Quando giunsero al ponte di Chertsey, Oliviero impallidì e proruppe in altissima esclamazione.

«Che diavolo ha questo fanciullo! — gridò il dottore con l'ordinario suo modo di affannoso. — E che?.. vedete qualche cosa... sentite... provate... che so io? — eh?

«Quella, signore, — disse Oliviero, accennando col dito dalla finestra della vettura:— Quella casa!

«Sì; ebbene, che cosa? Ferma, cocchiere. Ferma qua, — strillò il dottore. — Che c'è in quella casa, ragazzo — eh?

«I ladri... la casa dove mi condussero, — bisbigliò Oliviero.

«Oh diavolo! — gridò il dottore. — Olà, ferma! lasciami uscire!» Ma prima che il cocchiere potesse discendere dal sedile, l'altro era già sprizzato fuori, e correva a quella disastrosa abitazione, e principiava a battere alla porta da disperato.

«Olà! — disse un brutto e piccolo gobbo aprendo la porta si inopinatamente, che il dottore per l'impeto dell'ultimo colpo quasi cadde boccone all'ingresso. — Che si vuole qua?

«Che si vuole! — esclamò il dottore afferrandolo al collo senza un momento di riflessione. — Molto, e l'argomento è un ladrocinio.

«E vi sarà anche omicidio, — rispose il gobbo freddamente! — se voi non leviate le mani. M'intendete?

«Sì, vi comprendo, — disse il dottore dando al prigioniero una scossa violenta. — Dov'è... che maledetto sia quel suo nome diabolico... Ah Sikes. Dov'è il Sikes, manigoldo?»

Il gobbo fu commosso a somma sorpresa e sdegno, e de-stramente svincolandosi dalle mani del dottore, pronunziò un mucchio di orrende bestemmie, e ritrasse in casa. Anzi però che potesse chiudere la porta, il dottore era entrato. Guardava ansiosamente intorno; ma non un articolo mobigliare, non un vestigio di una sola cosa, nemmeno la posizione degli armadj corrispon-

deva alla descrizione di Oliviero.

«Ebbene, — disse il gobbo, che stava sottilmente osservandolo; — che cosa significa questo venire in casa mia con tale violenza? Volete derubarmi od uccidermi?

«E ti pare, vecchio barbogianni, che uno che viene in carrozza con una pariglia sia capace di fare l'una cosa o l'altra? — disse l'irritabile dottore.

«E dunque che volete? domandò fieramente il gobbo. — Pensate di andarvene, o bramate che vi faccia del male? — Che siate maledetto!

«Quando mi piacerà, — disse il Losberne, guardando nella stanza vicina, la quale, come la prima, non somigliava in modo alcuno alla narrazione di Oliviero. — Ci troveremo, caro mio, qualche altro giorno.

«Davvero? — rispose ghignando lo sciancato. — Se mai bisognate de' fatti miei, sono sempre qua. Non vissi pazzo e tutto solo per venticinque anni ond'essere maltrattato da voi. Ma ne pagherete il fio; oh sì». E così dicendo, quel disgraziato demonio cacciò un orribile urlo, e principiò a danzare come frenetico per la rabbia.

«Costui è stupido abbastanza, — mormorò fra sè stesso il dottore. — Il ragazzo dee essersi ingannato. Ecco qua; metti in saccoccia, e chiuditi di nuovo». Con queste parole gettò una moneta al gobbo, e tornossi alla carrozza.

Colui il seguì sino alla porta della vettura, sempre mandando dalla sozza gola imprecazioni e bestemmie; ma mentre il Losberne si volse per parlare al cocchiere, egli guardò dentro, ed osservò Oliviero con un'occhiata sì acuta e fiera, e nello stesso tempo così furiosa e vendicativa, che il fanciullo, vegliasse o dormisse, per molti mesi di seguito non potè dimenticarla. Colui continuò nelle maledizioni sinchè il cocchiere riprese il suo posto, e quando si furono rimessi in movimento, il videro qualche tratto indietro, pestando i piedi e straziandosi i capelli traspor-

tato da immensa rabbia.

«Sono un asino! — disse il dottore dopo lungo silenzio. — Avete mai conosciuto colui, Oliviero?

«No, signore.

«Dunque non lo dimenticate per un'altra volta.

«Un asino, — riprese il dottore dopo un consecutivo silenzio di alquanti minuti. — Quand'anche il luogo fosse stato preciso, e quei bricconi vi si fossero trovati, che avrei potuto fare io solo? E nemmeno con ajuto veggio che avrei potuto operar bene, fuorchè espormi a dimostrare evidentemente il modo un po' strano con che ho smosso questo formicajo. Nondimeno mi avrebbe fatto bene. Sempre, sempre mi trovo fra imbarazzi per non frenare la mia impetuosità: sì, una lezione mi avrebbe servito di scuola».

Il fatto però era, che quell'eccellente uomo non aveva mai fatta cosa in sua vita fuorchè per primo impulso; e non era cattivo complimento alla natura delle impulsioni che lo reggevano, perchè lungi dall'essere mai stato involto in disgrazie, si era anzi acquistato il rispetto e la estimazione di quanti il conoscevano. Se si deve dire la verità, per un minuto o due fu un po' irritato non riuscendo a procurar evidenza alla storia di Oliviero nella bella prima occasione in che il caso poteva fargliene ottenere una. Nulladimeno ben tosto tornò sereno, e trovando che le risposte di Oliviero alle sue domande erano sempre pronte e precise, e costantemente emesse con aspetto di sincerità, come sempre erano state, si acchetò la mente a prestarvi piena credenza da quel momento in appresso.

Siccome Oliviero sapeva il nome della strada nella quale abitava il signor Brownlow, poterono andarvi a dirittura. Allorchè il cocchio vi entrò, il di lui cuore gli balzava con tale violenza nel petto, che appena poteva respirare.

«Ora, figliuol mio, quale è la casa? — domandò il dottore.

«Quella! quella! — rispose Oliviero, accennando con vivaci-

tà dalla portiera. — Quella casa bianca. Deh fate presto. Ve ne prego! Mi par di morire: tanto è il tremito che sento.

«Via, via! — disse il buon medico, battendogli sur una spalla. — Li vedrete ben tosto, ed essi saranno molto contenti di riveder voi sano e salvo.

«Ah così spero! — gridò il fanciullo. — Furono tanto buoni con me; tanto buoni, signore!»

Il cocchio correva. Si fermò. No; era la casa opposta. La porta vicina. Fece ancora pochi passi, e si arrestò di nuovo. Oliviero guardò alle finestre con lagrime di ansia contenta tenendo bassa la faccia.

Oimè! la casa bianca era vuota, e sulla porta stava un cartello su cui era scritto: *Da affittare*.

«Picchiate alla porta vicina, — gridò il Losberne, prendendo fra le sue una mano di Oliviero. Ch'è divenuto del signor Brownlow, che abitava nella casa contigua, me lo sapreste dire?»

La serva nol sapeva; ma partì per domandarne. Ben tosto fece ritorno, e disse che il signor Brownlow aveva venduto i suoi beni, ed era partito sei settimane innanzi per le Indie Occidentali. Oliviero si strinse le mani, e cadde indietro.

«È partita anche la governante? — domandò il signor Losberne dopo un momento di pausa.

«Sì, signore: — rispose la serva. — Il vecchio gentiluomo, la governante, ed un altro signore amico del Brownlow, tutti insieme.

«Dunque torniamo a casa, disse il dottore al cocchiere, — nè fermarti per rinfrescare i cavalli sinchè non siamo usciti da questa indiavolata Londra.

«La bottega del librajo, signore? — disse Oliviero. — Ne so la strada. Andiamo a vederla, ve ne supplico, signore.

«Mio povero ragazzo, la fatica fu abbastanza per un giorno, — disse il dottore. — Abbastanza per entrambi. Se ci portiamo alla bottega del librajo, troveremo senza fallo che sarà morto, o

che ha incendiata la casa, o ch'è fuggito. No, no; a casa, e subito!» In obbedienza al primo impulso del dottore, tornarono a casa.

Quest'amara traversia causò ad Oliviero molto dolore anche in mezzo alla contentezza; perchè durante la malattia più volte si era compiaciuto col pensiero di tutto quello che il signor Brownlow e mistress Baldovina gli avrebbero detto, e qual delizia sarebbe stata per lui nel narrar loro quanti lunghi giorni e più lunghe notti aveva passato riflettendo a quello avevano essi fatto per lui, e piangendo la crudele sua separazione. La speranza di potersi giustificare, e dimostrare come fosse stato strappato a forza, l'aveva sostenuto fra molte delle ultime sue disavventure; ed ora la idea ch'essi erano iti sì lungi, e portata seco loro la credenza ch'ei fosse un impostore ed un ladro, — credenza che doveva rimanersi non contraddetta insino all'estremo giorno della loro vita, — era più di quanto poteva sopportare.

Tale circostanza però non produsse alterazione alcuna nella condotta de' suoi benefattori. Dopo altri quindici giorni, allorchè incominciò a farsi lieta e più calda la stagione, e su d'ogni albero ed arbusto spuntavano nuove foglie e ricchi fiori, si prepararono ad abbandonare per alquanti mesi la casa a Chertsey. Mandata al banchiere l'argenteria che aveva tanto eccitata la cupidigia del Giudeo, e lasciato Giles ed un altro servidore a custodia della casa, partirono per una villeggiatura a qualche distanza, e presero seco loro Oliviero.

Chi potrebbe descrivere il piacere, la pace dell'animo e la dolce tranquillità che sentì l'ammalato ragazzo nell'aria balsamica, e fra le verdi alture ed i pittoreschi boschi di un ameno villaggio! Chi può, dire come le scene di pace e quiete operino nel pensiero dei tristi abitatori di luoghi chiusi e turbolenti, ed apportino la loro freschezza negli stanchi lor cuori? Uomini che vissero in istrade chiuse e popolate una continua vita di travaglio, e che giammai desiderarono di cambiare; uomini pei quali l'abitudine si è fatta seconda natura, e che son giunti a tale quasi

d'amare ogni sasso, ogni mattone che costituiscono gli angusti confini del loro giornaliero cammino — coloro anche sulla testa de' quali pesa la mano della morte, si sa che anelarono alla fine a contemplare l'aspetto della natura. Trasportati lungi dal luogo degli antichi dolori e piaceri, parve tutto ad un tratto risorgessero a novella vita, e trascinandosi di giorno in giorno a qualche verde altura illuminata dal sole, si destarono in essi alla semplice vista del cielo, dei monti e delle pianure e delle limpide acque tali memorie, che raddolcirono con preventiva quiete il loro rapido affievolirsi, e discesero nella tomba con la medesima tranquillità che il sole passa sotto l'orizzonte, il cui tramonto osservavano poche ore innanzi dalla finestra della loro solitaria stanza, oscurato dalla annebbiata ed illanguidita lor vista. Le memorie che le placide scene campestri richiamano, non appartengono nè a questo mondo, nè a' suoi pensieri o speranze. La loro dolce influenza può insegnarci ad intrecciare fresche ghirlande per le tombe di coloro che abbiamo amato, può purificare i nostri pensieri, ed ammorzare gli antichi odj e vendette. Anche nelle menti meno riflessive sorge una lontana reminiscenza di aver avuto tali sentimenti lungo tempo innanzi, i quali richiamano necessariamente la memoria di quei tempi, e deprimono la superbia e il desiderio delle mondane voluttà.

Il luogo ove ripararono era amenissimo, ed Oliviero, che aveva passati i suoi giorni fra squallide pareti e fra lo strepito ed i subbugli, pareva entrar quivi in una novella esistenza. La rosa ed il caprifoglio pendevano dalle mura della casa, l'edera serpeggiava intorno i tronchi degli alberi, ed i fiori del giardino imbalsamavano l'aria con deliziosi profumi. Poco lungi stava il piccolo cimitero della chiesa: non pieno di pietre sepolcrali sottili e appena visibili, ma sparso di monticelli coperti di fresche erbette e di musco, sotto i quali i vecchi abitatori del villaggio giacevano in pace. Oliviero spesso vi passeggiava, e pensando alla misera tomba in che stava la madre sua, sedeva, e non veduto piange-

va; ma quando alzava gli occhi al cielo sereno che gli era di sopra, non pensava più a lei come giacente nella tomba, e spargeva lagrime in larga copia, ma senza dolore.

Era un tempo bellissimo. I giorni scorrevano placidi e sereni, e le notti non portavano seco timori e affanno, perchè non languiva in desolata prigione o non era in compagnia di uomini malvagi: nessun pensiero aveva se non tranquillo. Ogni mattina si portava presso un vecchio signore dai capegli bianchi, che stava accanto la chiesa, il quale gl'insegnò a leggere e scrivere più correttamente, e gli parlava con tanta tenerezza, e si prendeva tanto pensiero di lui, che Oliviero non sapeva con qual mezzo piacergli ognora più. Indi passeggiava con mistress Maylie e Rosa, ed ascoltava mentre favellavano di libri, o seduto seco loro in qualche sito ombroso, stava attento mentre la giovine leggeva, locchè continuava sinchè l'oscurarsi del giorno non permetteva più oltre di discernere le lettere. Poi si recava ad apprestare la sua lezione pel giorno appresso, lavorandovi con somma applicazione in una stanzetta che guardava il giardino, finchè verso sera le signore volevano uscire di nuovo, ed egli le accompagnava. Udiva con gran piacere quanto dicevano; felice oltre modo se desideravano un fiore ed egli potesse arrampicarsi per coglierlo, se avevano dimenticato qualche cosa ed egli potesse correre a cercarla, nè mai parendogli d'essere lesto abbastanza. Quando la notte cresceva, e tornavano a casa, la giovine signorina sedeva al piano-forte, ed eseguiva qualche aria malinconica o cantava con dolcissima voce qualche antica canzone che piaceva alla zia. In quel momento non erano ivi lumi accesi, ed Oliviero, seduto presso una finestra, ascoltava quella dolce musica, e lagrime di gioja tranquilla gli piovevano dalle ciglia. Ed allorchè veniva la domenica, oh quanto diversamente egli la passava che non avesse fatto fino allora! che piacevole giornata era per lui! Il mattino visitavano la chiesa, alle cui finestre pendevano verdi foglie; al di fuori cantavano gli augelli, e tutta l'aria interna del semplice edi-

fizio spirava soave odore. Quelle povere genti erano sì monde e pulite, e stavano inginocchiate con tanta riverenza a pregare, che pareva fossero quivi per un piacere, non già per debito tedioso; e quantunque i cantici fossero rozzi, nondimeno erano sinceri, e risuonavano più melodiosi (almeno all'orecchio di Oliviero) di qualunque altro ne avesse per lo innanzi sentito nelle chiese. Seguitavano poscia gli ordinarj passeggi, e gli inviti alle case pulite dei lavoratori; ed alla sera Oliviero leggeva un capo o due della Bibbia, che aveva studiati tutta la settimana, nella esecuzione del cui dovere sentiva più vanagloria e piacere che se fosse stato lo stesso curato.

La mattina Oliviero era in piedi alle sei, visitando tutte le siepi per raccogliere mazzolini di fiori silvestri, co' quali tornava carico a casa, e che aveva tutta la cura di disporre in bell'ordine sulla tavola della colazione. Nè mancava di portare crescione fresco per gli uccellini di miss Rosa, e con quello, dietro l'istruzione dello scrivano del villaggio, Oliviero decorava le gabbie con bellissima disposizione. Accomodati gli augelli, eseguiva qualche commissione di beneficenza nel villaggio, o lavorava nel giardino, od intorno le piante — avendo studiata la botanica sotto il suo vecchio maestro, il quale aveva esercitato l'arte del giardiniere, — e vi applicava con grande amore, sinchè compariva miss Rosa, che dava sempre mille lodi all'operato, per cui un solo sorriso di quella tenera e bella creatura era amplissima ricompensa.

Così passarono, volando, tre mesi; tre mesi che nella vita del più fortunato mortale sarebbero stati una continua contentezza, ma che nell'aurora tempestosa di Oliviero furono vera felicità. Con la più pura ed amichevole generosità da un lato, e la più sincera e calda gratitudine dall'altro, non è meraviglia che alla fine di sì corto spazio Oliviero Twist si fosse compiutamente adomesticato con la vecchia signora e la nipote, e che l'affetto di quel giovine e sensibile cuore fosse con altrettanto amore ricompensato.

CAPITOLO XXXII.

*La felicità di Oliviero e degli amici suoi
riceve una subita scossa.*

Passò rapidamente la primavera, e venne la state, e se la villa dapprima era bella, dappoi trovavasi nel pieno lusso della sua ricchezza. Gli alberi grandi che nei primi mesi si mostravano aggrinzati e secchi, ora si trovavano in piena vita e salute, e stendendo le verdi braccia sopra l'arido terreno, cambiavano siti nudi in ricoveri ne' quali sotto un'ombra piacevolissima l'occhio godeva mirare la luce esterna del sole. La terra s'aveva fatto coperta di un verde lucidissimo, e diffondeva profumi. Era la gioventù e la virilità dell'anno, ed ogni cosa lieta e fiorente.

La stessa quiete durava in quella casa, e la medesima serenità trovavasi fra' suoi abitatori. Oliviero erasi già risanato e pieno di forza; ma salute o malattia non facevano differenza ne' suoi sentimenti in verso coloro che gli stavano intorno (benchè il facciano bene spesso nel cuore di molti), ed era sempre la stessa tenera ed affezionata creatura come quando i dolori ed i patimenti gli toglievano ogni lena, e dipendeva pel più leggero conforto da ciascheduno che l'assisteva.

Una bellissima sera avevano fatto il passeggio più lungo dell'ordinario, perchè il giorno era stato più caldo del solito, la luna splendeva chiarissima, ed un lieve venticello rinfrescava oltre il consueto. Rosa era pure stata di ottimo umore, ed avevano

camminato sempre conversando allegramente, sinchè ebbero oltrepassati i consueti confini. Mistress Maylie trovavasi stanca, e tornarono a casa con passo più lento. La giovine, togliendosi soltanto il cappello, sedette al forte-piano come d'ordinario; dopo aver corso astrattamente sulla tastiera per alcuni minuti, venne in una melodia solenne, eseguendo la quale, parve agli ascoltanti udire che singhiozzasse e piangesse.

«Rosa, mia cara Rosa? — disse la vecchia signora.

Rosa non rispose, ma strinse di alcun poco il tempo, come la velocità del suono l'avesse tolta da qualche affannoso pensiero.

«Rosa, amor mio! — gridò mistress Maylie, alzandosi con rapidità e poggiandosi ad essa. — Che è? tu hai il viso bagnato di lagrime. Figlia mia, che cosa, ti tormenta?

«Niente, zia, niente, rispose la giovine, — non so che cosa sia; non posso descriverlo; mi sentii così tutta la scorsa notte, e...

«Non già male, mia cara? — interruppe mistress.

«Oh no, no! male no! — replicò Rosa, rabbrivendo come se un freddo mortale le si apprendesse mentre favellava: — almeno adesso mi sento meglio. Chiudete la finestra, ve ne prego».

Oliviero corse a farlo; e la giovine si fece forza per tornare serena, e tentò suoni più allegri: ma le dita le stavano indurate sopra i tasti, e coprendosi il viso con le mani, si gettò sur un sofà, lasciando libero il corso alle lagrime, che ormai non valeva più a contenere.

«Figlia mia! — disse mistress abbracciandola, — non ti vidi più mai così.

«Non vorrei allarmarvi se il potessi, — soggiunse Rosa, — in verità ho procurato molto di riescirvi, ma non posso superarmi. Temo, o zia, di essere ammalata».

E così era in fatti, perchè quando furono portati i lumi, videro che nel corto spazio passato dacchè erano tornati, la tinta del di lei viso era cambiata in una bianchezza marmorea. La fisono-

mia non aveva minimamente perduto in avvenenza, ma pure trovavasi mutata, e l'occhio appariva travolto in modo non più veduto. Un momento dopo le gote si tinsero come di cinabro, ed una specie di ferocia le apparve nello sguardo; sparì anche questa come un'ombra di nube passeggera, e di nuovo tornò il pallore di morte.

Oliviero, che ansiosamente osservava la vecchia signora, si accorse come questa fosse spaventata da tali apparenze; lo era anch'egli, ma vedendo ch'ella affettava di farne poco caso, procurò d'imitarla, ed ebbero insieme tanto successo, che quando Rosa, persuasa dalla zia, si pose a letto, vi andò di buon animo, ed anche sembrava in migliore stato di salute, ed assicurava i circostanti che di certo il dì appresso si alzerebbe affatto sana.

«Spero, madama, — disse Oliviero, allorchè mistress uscì dalla stanza, — che non vi sia nulla di serio? Miss non istà bene questa sera, ma...»

La vecchia signora gli fece motto di non parlare, e sedendosi in un angolo oscuro della camera, si rimase in silenzio per qualche tempo. Finalmente disse con voce tremante:

«Spero che non sia, Oliviero. Sono stata forse troppo felice per più anni seco lei, e forse è giunto il tempo in che debba toccarmi qualche sventura; ma spero che questa non sia.

«E quale sventura, madama? — domandò Oliviero.

«L'atroce colpo, — soggiunse la signora con parole interrotte, — di perdere quella cara ragazza, che fu il mio conforto, e la mia felicità.

«Oh! che Dio nol permetta! — sclamò Oliviero con impeto.

«Così sia, figlio mio! — disse la vecchia a mani giunte.

«Per certo non vi è tanto pericolo da temere! — aggiunse Oliviero. — Due ore fa stava benissimo.

«Ora è molto malata, — riprese mistress, — ed il male crescerà, ne sono sicura. Mia cara, mia cara Rosa! Ah! che dovrò mai fare senza di te?»

La signora si trovò oppressa da dolorosi pensieri, e proruppe in sì grave disperazione, che Oliviero, sopprimendo il proprio commovimento, si avventurò a dimostrarle, e con tutta serietà, che appunto per vantaggio della giovine doveva mettersi in maggior calma.

«E considerate, madama, — disse Oliviero, mentre a dispetto de' suoi sforzi per opporvisi gli piovevano lagrime dagli occhi, — deh! considerate, quanto sia giovine e buona, e come dia gioja e piacere a tutti coloro che le stanno intorno. Sono sicuro... sì... assolutamente sicuro... che per voi, che pur siete tanto buona, per lei, e per tutti quelli ch'essa fa di sè contenti, non morirà. Dio non lo permetterà.

«Zitto! — disse mistress, ponendo una mano sulla testa di Oliviero. — Voi pensate da fanciullo, poveretto; e quantunque ciò che dite sia naturale, nondimeno è peccato. Per altro m'insegnate il mio dovere. L'ho dimenticato per un momento, e confido che mi sia perdonato, perchè sono vecchia, ed ho veduto abbastanza di malattie e di morti per sapere la pena che lasciano in chi si rimane. Ho veduto pure abbastanza per conoscere che non sempre i più giovani ed i migliori sono risparmiati per quelli che gli amano; ma questo dee anzi confortarci che affliggerci, perchè Iddio è giusto, e simili cose servono per indicarci che vi è un mondo migliore di questo, e che il passaggio da questo a quello è sollecito assai. Sia fatta la volontà di Dio! ma io l'amo, egli solo sa quanto io l'ami!»

Oliviero fu sorpreso in vedere che mistress Maylie dicendo tali parole, represses con uno sforzo i lamenti, e parlando, alzossi, e si ricompose. E vieppiù rimase attonito trovando che la fermezza durava, e che con tutte le fatiche e le cure che seguirono, mistress era sempre pronta e raccolta, eseguendo ogni debito che le incombeva con forza e con tutta la esteriore apparenza d'ilarità. Ma egli era giovine, nè poteva comprendere di quanto sia capace un animo forte in simili dolorose circostanze. E come

l'avrebbe egli potuto, se coloro che posseggono quest'animo, sì di rado anche il conoscono? Seguitò una notte ansiosa, ed allorchè venne il mattino, le predizioni di mistress si trovarono pur troppo avverate. Rosa era nel primo stadio di una febbre acuta e pericolosa.

«Dobbiamo essere attivi, Oliviero e non perdersi in ozioso dolore, — disse mistress, ponendosi un dito alla bocca mentre il guardava fisso nel viso; — questa lettera bisogna che giunga nel più breve tempo possibile al signor Losberne. È mestieri recarla alla borgata, lungi quattro miglia, a piedi, e per viottoli attraverso i campi, indi mandarla per un corriere a cavallo a dirittura a Chertsey. L'oste della borgata se ne incaricherà, e son certa che voi avrete cura che ciò venga eseguito».

Oliviero non poteva rispondere, ma sentì venirglisi meno l'ansia in un momento.

«Questa è un'altra lettera, — riprese mistress, fermandosi per riflettere; — ma non so risolvere se debba spedirla adesso, od aspettare per vedere come proceda il male di Rosa. Non voglio anticiparla a meno che non tema il peggio.

«È anch'essa per Chertsey, madama? — domandò Oliviero impaziente di eseguire la commissione, e tenendo alzata la mano tremante per la lettera.

«No, — rispose la signora, dandogliela astrattamente. Oliviero vi guardò, e lesse come fosse diretta ad Enrico Maylie, scudiero, in qualche casa signorile in campagna; ma dove, nol potè dicifrare.

«Debbo andare, madama? — richiese Oliviero con tutta impazienza.

«Credo di no, — riprese mistress, ritogliendola. — Attenderò insino a domani».

Con tali parole, diede ad Oliviero la sua borsa, ed egli uscì con tutta la sollecitudine di che poteva essere capace.

Corse rapidamente attraverso i campi, e pei viottoli che gli

dividevano, ora imbarazzato dal grano alto, ed ora sbucando in praterie, nelle quali i segatori del fieno stavano occupati nel lavoro; non si fermò se non che di quando in quando alcuni secondi per riprender fiato, sinchè poi giunse coperto di polvere e sudore alla piazza del mercato della borgata.

Quivi si arrestò, e guardossi intorno, cercando l'osteria. Vi erano un banco bianco, una birreria rossa, ed una casa municipale gialla; ed in un angolo un fabbricato largo con tutte le finestre dipinte di verde, dinanzi cui la insegna *Al Giorgio*, al quale Oliviero corse tosto che potè discernerlo.

Parlò ad un postiglione che stava oziando alla porta, e che udita la cosa, ne passò parola allo staffiere, il quale, ben ponderate le parole, le riportò all'ostiere, ch'era un sottile gentiluomo con cravatta *bleu*, calzoni di flanella, stivali con rivolte, e stava poggiato alla tromba della stalla nettandosi la bocca con uno stuzzicadenti d'argento.

Costui andò deliberatamente alla cucina per riconoscere l'ordine, locchè consumò non poco tempo; e dopo che fu pronto e pagato, fu messa la sella ad un cavallo, ed un uomo si vestì, e furono necessarj altri dieci buoni minuti; sicchè Oliviero, trovavasi in tale stato di indescrivibile impazienza ed ansietà, che gli pareva che sarebbe balzato a cavallo egli stesso e corso a briglia sciolta insino alla prima stazione. Finalmente ogni cosa fu pronta, e consegnato il piego con molte raccomandazioni per la sollecitudine, l'uomo spronò la bestia, e correndo per l'ineguale selciato di quella piazza, fu in due minuti, galoppando, fuori del borgo.

Era già un conforto la certezza di non aver perduto tempo, e che in breve giungerebbero i bramati soccorsi. Oliviero si affrettava pel cortile dell'osteria col cuore un po' più tranquillo, e volgeva alla porta, allorchè per accidente urtò un uomo magro coperto di un mantello, che appunto in quel momento entrava.

«Ah! — gridò colui, fissando gli occhi sopra Oliviero e di su-

bito retrocedendo. — Che diavolo è questo?

«Vi domando perdono, signore, — disse Oliviero; — aveva gran fretta di tornarmene a casa, nè m' avvidi che entraste.

«Pestilenza! — mormorò colui fra sè stesso, spalancando un paio di occhioni neri dinanzi il fanciullo. — Chi l'avrebbe creduto! Ridotto in polvere! è uscito da una bara di marmo per comparirmi dinanzi!

«Mi rincesce, signore, — balbettò Oliviero, confuso dallo sguardo feroce dello straniero. — Spero di non avervi offeso.

«Che gli ardano le ossa! brontolò colui fra i denti che gli tremavano, e rabbioso, — se avessi avuto il coraggio di pronunziar la parola, ne sarei stato libero in una notte. Che ti sia fuoco sul capo, e la morte nel cuore, mostro d'inferno! Che fai tu qui?»

Colui strigneva il pugno e digrignava i denti, pronunziando incoerentemente queste parole, ed avanzandosi verso Oliviero come con intendimento di applicargli un gran colpo, cadde violentemente svenuto e con la schiuma alla bocca.

Oliviero per un momento osservò i terribili sforzi del pazzo (chè tale il credeva), indi corse all'osteria per ajuto. Aspettato che l'avessero recato dentro in salvo, rivolse verso casa, correndo per ricoverare il tempo perduto, e ricordando, con somma sorpresa e qualche paura, la inconcepibile condotta di colui dal quale erasi poco innanzi diviso.

La circostanza non gli rimase però lungo tempo in mente, perchè giunto a casa, trovò abbastanza soggetto per occuparla, e togliere qualunque considerazione di sè medesimo completamente dalla memoria.

Rosa Maylie era rapidamente peggiorata, e prima della mezzanotte già caduta in delirio. Uno studente di medicina, che risiedeva nel villaggio, e che stava osservandola con attenzione, presa mistress a parte, pronunziò che quel delirio era della più spaventosa natura. «In sostanza, — egli disse, — non c'è che un miracolo per ricuperarla».

Quante volte Oliviero si alzò dal letto in quella notte, ed ascese leggermente le scale, si accostò alla stanza dell'inferma per ascoltare! Quante volte il suo corpo fu agitato da un tremito convulsivo, ed un sudor freddo gli bagnò la fronte all'udire un subito calpestio, per timore che annunziasse qualche disgrazia. E come erano ferventi, caldissime le preghiere che in tale occasione rivolgeva al Cielo di continuo per la vita e la salute di quell'amabile creatura che barcollava in sull'orlo della tomba. La incertezza crudele sulle cure da prestarsi forse inutilmente, mentre la vita di chi amiamo teneramente è sospesa nella bilancia — i tormentosi pensieri che attraversano la mente, e fanno palpitare il cuore con violenza, e più pesante il respiro per la forza delle immagini che suscitano — la disperata ansia di pur fare qualche cosa onde sminuire la pena, od il pericolo che non abbiamo potestà di alleviare, e l'abbattimento dello spirito alla triste ricordanza che produce il sentimento della nostra impotenza, — quali torture possono uguagliarvi, e quali riflessioni o sforzi possono in simili istanti d'agitazione servire di sollievo!

Venuto il mattino, la casa era silenziosa e desolata: le persone parlavano sottovoce; visi timorosi ed incerti si presentavano di tempo in tempo alla porta, e donne e fanciulli ne partivano piangendo. Tutto intero quel lungo giorno, e molte ore dopo fatta notte oscura Oliviero passeggiava su e giù pel giardino, alzando gli occhi ogni momento alla stanza della malata, e rabbriviva nel vedere la finestra oscura, come gli sembrasse che dentro vi stesse un cadavere. Il signor Losberne giunse assai tardi nella notte. «Peccato, — disse il buon dottore, volgendosi mentre parlava; — così giovine... tanto amata, e vi è poca, poca speranza».

L'altra mattina il sole era lucentissimo, — splendeva come non vedesse miserie o affanni; e con ogni foglia e fiore in piena forza, — con la vita e la salute e suoni e cantici di gioja che la circondavano, la vezzosa giovane andava rapidamente consumandosi. Oliviero si portò al vecchio cimitero, e postosi sopra uno

degli erbosi monticelli, piangeva amaramente per essa in silenzio. Là eravi tanta pace e bellezza nella scena, tanta grazia e vivacità nel paese, tanta melodia nei gorgheggi degli augelletti, tanta libertà nelle cornacchie che volavano, tanta forza e gioja tutto all'intorno, che quando il giovinetto alzò gli occhi dolenti e guardò al cielo, per istinto gli venne il pensiero che quello non fosse tempo di morte; che Rosa non dovesse morire, se le più basse cose erano sì vive ed allegre; che le tombe fossero pel freddo e malinconico inverno, non già per la fragranza di quel giorno, o per quel sole splendente. Quasi credeva che il drappo mortuario si dovesse soltanto alla vecchiaja ed alla consunzione, non mai alla giovinezza ed alla grazia. Uno squillo della campana della chiesa interruppe subitamente questi pensieri giovanili. Un altro ancora! Era segno funereo. Un gruppo di umili piangenti entrò per la porta, e portavano abiti bianchi perchè il morto era giovine. Stavano scoperti presso una fossa; e vi era fra loro una madre, ah! non più madre. Eppure il sole splendeva, e cantavano gli augelli.

Oliviero tornò a casa, pensando alle beneficenze ricevute dalla giovine, e bramoso che tornasse un tempo in cui non cessar mai dal dimostrarle l'amor suo e la sua gratitudine. Non aveva ragione di rimproverarsi per negligenza o spensieratezza, perchè era stato attentissimo a servirla; e nondimeno gli si affacciarono alla mente cento piccole circostanze nelle quali gli sembrava avrebbe potuto essere più pronto e zelante. Dobbiamo sempre condurci fervorosamente verso quelli che vivono seco noi, perchè ogni morte lascia nei superstiti la memoria del molto ommesso e del poco operato... di tante cose dimenticate, e di molte più che avrebbero potuto essere riparate, memoria che riesce fra le più amare che possiamo avere. Non vi è rimorso sì cocente come l'inutile; e se vogliamo sfuggirne la tortura, rammentiamolo a tempo.

Allorchè egli giunse a casa, mistress Maylie stava seduta

nella piccola sala di conversazione. Ad Oliviero venne meno il coraggio vedendola, perchè essa non aveva mai abbandonato il letto della nipote, e tremava di sapere per qual funesta ragione se ne fosse allora dipartita. Seppe che l'ammalata era caduta in sonno profondo, da cui si sveglierebbe o per ricuperare salute e vita, o per darvi l'estremo e perpetuo addio.

Sedettero ascoltando, e temendo di parlare, per molte ore di seguito. I cibi apprestati furono tolti senz'essere tocchi; e con gli occhi che mostravano come altrove si stessero rivolti i loro pensieri, osservavano il sole che discendeva sempre più, ed alla fine lasciò sovra il cielo e la terra quelle lucide tinte che sono forrieri della sua dipartenza. D'improvviso udirono il romore del passo d'alcuno che si accostava, ed entrambi involontariamente corsero verso la porta, da cui entrò il Losberne.

«Come va? — gridò la signora. — Ditemelo a un tratto. Ho forza per sopportare qualunque notizia; qualunque, fuorchè la incertezza. Ah! ditemelo, per amor di Dio!

«Ricomponetevi, — disse il dottore sostenendola. — Calmatevi, madama, ve ne scongiuro.

«Lasciatemi andare, in nome del cielo! — soggiunse con affannoso respiro mistress. — Mia cara figlia! La mia Rosa è morta, o moribonda!

«No, — gridò il dottore con forza. — Pel Dio delle misericordie, vivrà per nostra universale consolazione molti anni avvenire».

La signora piegò le ginocchia, tentando congiungere le mani; ma quella energia che l'aveva sostenuta per tanto tempo, volò al cielo col primo ringraziamento; ed essa cadde nelle amichevoli braccia già pronte a riceverla.

CAPITOLO XXXIII.

*Contiene alcune particolarità intorno un giovine
gentiluomo che ora viene in iscena, ed
una novella avventura di Oliviero.*

La contentezza era soverchia per poterla sopportare: Oliviero si sentì come istupidito dalla improvvisa notizia; non poteva nè parlare, nè piangere, nè star fermo. Appena restavagli la facoltà di comprendere quanto era accaduto, sinchè dopo un lungo cammino nella quieta aria della sera, venne uno sgorgo di pianto a sollevarlo, e parve si destasse tutto a un tratto al pieno sentimento del gaudioso cambiamento succeduto, ed al peso quasi insopportabile di angoscia che gli veniva tolto dal petto.

La notte era quasi terminata, allorchè tornava a casa carico di fiori, che aveva raccolti con particolare diligenza per ornarne la stanza dell'ammalata. Camminando speditamente, udì di dietro lo strepito di una carrozza che si accostava con grande velocità. Rivolgendosi, vide ch'era una carrozza di posta, e che i cavalli correvano a briglia sciolta; e siccome la strada era stretta, egli si mise nel vano di una porta attendendo che fosse passata.

Nel passaggio, Oliviero si accorse di un uomo che stava dentro la carrozza con berretto bianco da notte in capo, la cui fisionomia gli sembrava familiare, quantunque il vedesse così alla sfuggita da non potere identificarne la persona. Un istante dopo fu scosso il berretto bianco da uno sportello della carrozza, ed una voce stentorea ordinò al cocchiere di fermarsi, lo che questi

fece tosto che gli riuscì di rattenere i cavalli; il berretto comparve di nuovo e la stessa voce chiamò per nome Oliviero.

«Qui! — gridò colui. — Mastro Oliviero che novelle abbiamo? Miss Rosa... Mastro Oliviero?

«Siete voi, Giles? — gridò alla sua volta il giovinetto correndo alla carrozza.

Il Giles alzò ancora il berretto, come atto preparatorio per rispondere, allorchè fu spinto indietro da un giovine signore che occupava l'altro posto della carrozza, e che premurosamente richiese che nuove vi fossero.

«In una parola, — gridò il gentiluomo, — meglio o peggio?

«Meglio... molto meglio, — replicò con prontezza Oliviero.

«Sieno grazie al cielo! — esclamò il gentiluomo. — Ne siete sicuro?

«Certissimo, signore, — soggiunse Oliviero; — il cambiamento ha avuto luogo soltanto poche ore fa, ed il dottore Losberne disse che il pericolo è terminato».

Il gentiluomo non aggiunse parola, ma, aprendo la portiera, balzò a terra, e pigliando Oliviero per un braccio, il condusse da un canto.

«Dunque è proprio così? non vi è pericolo di qualche equivoco per parte vostra, ragazzo mio? — domandò il gentiluomo con voce tremante. — Deh! vi prego non m'ingannate, destandomi speranze che non abbiano poi ad essere seguite da buon successo.

«Nol farei per qualunque tesoro, signore, — rispose Oliviero. — In verità, potete prestarmi fede. Le parole del signor Losberne furono, ch'essa vivrà per nostra consolazione molti anni avvenire. Io medesimo udii pronunziarle».

Pioverono lagrime dagli occhi ad Oliviero mentre ricordava la scena che fu principio a tanta contentezza, ed il gentiluomo rivolse altrove la testa, e rimase alquanti minuti in silenzio. Ad Oliviero parve averlo udito singhiozzare più che una volta, ma

temeva d'interromperlo con qualche ulteriore osservazione — perchè ben si avvedeva quali ne fossero i sentimenti — perciò se ne stava da parte fingendo essere occupato co' suoi mazzetti.

In tutto questo tempo, mastro Giles col berretto bianco in capo, era rimasto seduto in sul predellino della carrozza con i gomiti poggiati alle ginocchia, ed asciugavasi gli occhi con un fazzoletto di cotone *bleu* con macchie bianche. Che quell'onesto uomo non fingesse la commozione, il dimostravano pienamente gli occhi rossi coi quali guardava il gentiluomo, quando questi gli rivolse la parola.

«Penso, Giles, che sarebbe meglio che andaste da mia madre con la carrozza, — diss'egli. — Io amerei meglio continuare a piedi, così per guadagnar tempo, prima di presentarmele. Potete dire che vengo subito anch'io.

«Vi domando perdono, signor Enrico, — disse Giles, asciugandosi affatto il viso col fazzoletto, — se lasciaste che portasse l'ambasciata il postiglione, ve ne sarei molto tenuto. Non mi pare conveniente che le donne di servizio mi veggano in questo stato; altrimenti non avrò più autorità alcuna sovr'esse.

«Ebbene, — soggiunse Enrico Maylie sorridendo,— fate come vi piace. Ch'egli vada colle robe, se così bramate, e venite con noi. Soltanto cambiate il berretto bianco con qualche copertura più conveniente, o saremo tenuti per pazzi».

Mastro Giles, ricordandosi della poco conveniente apparenza, mise in saccoccia il berretto, indi vi sostituì un cappello di forma grave, che tolse dalla carrozza. Ciò fatto, il postiglione sferzò i cavalli, e Giles, Enrico ed Oliviero il seguitarono.

Mentre camminavano, di tratto in tratto Oliviero dava qualche occhiata con molto int'eresse e curiosità al nuovo venuto. Pareva di circa venticinque anni, e di mezzana statura; piacevole e franca aveva la fisonomia, sciolto ed amabile il contegno. Anche ammesse le differenze fra la gioventù e la vecchiaia, tanta era la somiglianza con la vecchia signora, che Oliviero non

avrebbe avuto molta difficoltà di riconoscere la loro affinità, sebbene non l'avesse già nominata come sua madre.

Mistress Maylie era bramosa di rivedere il figlio, allorchè giunsero alla casa, e l'incontro ebbe luogo non senza molta commozione da una banda e dall'altra.

«Madre mia, — disse il giovine, — perchè non iscriveste prima?

«Scrissi, — rispose mistress; — ma fatta riflessione, determinai di trattenere la lettera sinchè avessi udita la opinione del signor Losberne.

«Ma come, — soggiunse Enrico, — come accadde l'avvenimento da poco succeduto? Se Rosa fosse... non posso esprimere la parola adesso... se questa malattia avesse avuto fine diverso, come avreste potuto mai perdonare a voi medesima, ed io essere mai più felice?

«Se tale fosse stato il caso, Enrico, — disse mistress, — temo che realmente la vostra felicità sarebbe stata perduta, ed il vostro giungere qui un giorno più tosto o più tardi di assai lieve importanza.

«E chi potrebbe maravigliarne, madre? — soggiunse il giovine; — oppure come potrei dir *se?*... È in fatto... è veramente... voi lo sapete, madre mia — dovete saperlo.

«So ch'essa a buon dritto merita il maggiore e più puro amore che il cuore di un uomo possa offerire, — disse mistress; — so che la devozione e l'affetto di quell'angelo domanda retribuzione non ordinaria; ma che questa sia profonda e durevole. Se non sapessi tutto ciò, ed inoltre che una condotta volubile in chi essa ama le spezzerebbe il cuore, non troverei la mia parte tanto difficile, e non avrei tanti contrasti nel seno, quando opero secondo quella che mi sembra la stretta linea del mio dovere.

«Ma questa è crudeltà, madre mia, — disse Enrico. — Supponete tuttavia ch'io sia tanto ragazzo per non conoscere i miei pensieri, o per frantendere gl'impulsi dell'anima mia?

«Penso, mio caro, — riprese mistress, ponendogli una mano sulla spalla, — che la gioventù ha molti generosi impulsi che non durano, e che fra questi sono alcuni che, appagati, si fanno anche più fuggitivi. Sopra tutto penso, — disse la signora fissando gli occhi nel viso al figlio, — che se un uomo giovine, entusiasta, ardente, ambizioso abbia una moglie sul cui nome siavi una macchia, la quale non provenga da di lei colpa, ma da fredda e sordida gente possa esserle apposta a danno suo e de' suoi figli, ed a proporzione del suo inoltrarsi nel mondo se ne facciano sorrisi maliziosi e scherni sanguinosi contra esso, penso ch'egli — per generoso e buono che sia — possa un dì o l'altro pentirsi di un legame contratto troppo giovane, ed essa portare la pena di averlo conosciuto.

«Madre, — disse il giovine con impazienza, — ei sarebbe un semplice brutto interessato, indegno ugualmente del nome di uomo e della donna che descrivete, chiunque operasse in tal guisa.

«Pensate così, Enrico? — rispose la madre.

«Ora, e sempre, — disse il giovine. — La intellettuale agonia da me sofferta durante i due ultimi giorni passati, mi strappa la libera confessione di una passione che, come bene sapete, non ha incominciato jeri, nè fu leggermente formata. Il mio cuore è preso dalla tenera Rosa, quanto mai cuore umano fu preso di donna. Oltr'essa non ho nè pensiero, nè desiderio; e se voi vi opponete, distruggete la mia pace e la mia felicità. Madre, pensatevi; e non disprezzate un sentimento caldissimo, a cui pare riflettiate sì poco.

«Enrico, — disse mistress, — appunto perchè penso assai intorno alla sensibilità dei cuori, vorrei risparmiarne le ferite. Ma intorno a tale argomento, per adesso abbiamo favellato oltre il bisogno.

«Lasciate dunque che Rosa sia il mio pensiero, — soggiunse Enrico. — Non vorrete già spingere tanto queste vostre opinioni

da mettere qualche ostacolo al mio cammino?

«No — riprese mistress; — ma vorrei che consideraste...

«Ho già considerato, — fu la risposta dell'impaziente, — ho considerato per anni... considerato quasi dal primo istante in che fui atto a seria riflessione. I miei sentimenti sono immutabili, come sempre lo saranno; e come dovrei sofferire il tormento della dilazione per comunicarli, locchè non produrrebbe il minimo bene in sulla terra? No! avanti ch'io parta, Rosa saprà tutto da me!

«Va bene, — disse mistress.

«Scorgo alcun che nel vostro modo, che vorrebbe quasi dire che mi udirà, ma fredda, non è vero? — disse il giovine ansiosamente.

«Non fredda, — soggiunse la signora; — al contrario.

«E che dunque? — seguitò il giovine. — Avrebbe affetto per altri?

«No davvero, — replicò la madre. — Voi, se non m'inganno, siete in possesso dell'amor suo.

«Quello però che voleva dire, — riprese la signora, fermando il figlio mentre stava per favellare, — si è questo: che prima di azzardare tutto, prima di lasciarvi trasportare al punto massimo della speranza, meditate alcuni momenti sulla storia di Rosa, e considerate quale effetto possa avere la cognizione della dubbiosa sua nascita sulla di lei risoluzione, — affezionata come è a noi con tutta la intensità de' suoi nobili pensieri, e per quell'intero sacrificio di sè medesima, che in ogni materia grave o leggera è stato sempre suo distintivo.

«Ma che intendete con ciò?

«Quello che vi lascio da scoprire, — rispose mistress. — Ora debbo tornarmene a Rosa. Dio vi benedica.

«Vi rivedrò ancora questa sera? — disse il giovine con vivacità.

«Ben presto; quando lascerò Rosa.

«Le direte che mi trovo qui?

«Certamente.

«E quanto fui ansioso, e quanto ho sofferto, e come ora arda di desiderio di vederla... non lo tacerete, non è vero, madre mia?

«No, le dirò tutto; — ed abbracciando affettuosamente il figlio, partì frettolosa dalla stanza.

Il dottore Losberne ed Oliviero erano rimasti in un altro angolo durante il precedente speditissimo colloquio. Ora il Losberne stese la mano ad Enrico, e si salutarono di buon cuore. Il dottore, rispondendo alle infinite e svariate domande del giovine, gli descrisse con precisione lo stato della paziente, che era lusinghiero e quale eragli stato descritto da Oliviero; mastro Giles, fingendosi occupato nel bagaglio, ascoltava a tesi orecchi.

«Avete colpito qualche cosa di particolare da poco in qua, Giles? — domandò il dottore dopo terminato.

«Nulla di particolare, signore, — rispose il Giles, facendosi rosso insino agli occhi.

«Neppure qualche bestia, neppure riconosciuto qualche ladro? — disse il dottore con malizia.

«Niente affatto, signore, — replicò Giles con molta gravità.

«Ebbene, me ne rincresce, perchè voi in simili cose mostrate una bravura singolare. E Brittles come sta?

«Il ragazzo si trova benissimo, signore, — disse mastro Giles, ricuperando i soliti suoi modi di superiorità, — e mi commise di farvi i suoi rispetti, signore.

«Va benissimo, — disse il dottore. — Vedendovi qui, mi risovviene che il dì innanzi quello in che fui chiamato con tanta fretta, eseguii, per comando della vostra padrona, una piccola commissione a favor vostro. Fermatevi in quell'angolo un momento, se vi aggrada».

Mastro Giles si collocò in un angolo con molta gravità e non senza sorpresa, e fu onorato di una certa conferenza sottovoce col dottore; terminata la quale, fece molti inchini, e si ritirò con

passi più misurati dell'ordinario. Il soggetto di quella conferenza non fu propalato nel parlatorio; ma la cucina ben tosto ne fu istruita; perchè mastro Giles vi andò a dirittura, ed avendo chiesto un bicchiere di ala, annunziò, con aria di solenne maestà, che fece mirabile effetto, come fosse piaciuto alla signora, in riguardo della sua bella condotta all'occasione dell'attentato di rapina, di depositare nella cassa di risparmio la somma di venticinque lire di sterlini, per solo, unico, particolare di lui uso e beneficio. Alla quale notizia, le donne di servizio alzarono mani ed occhi, e dissero che mastro Giles d'allora in poi poteva andarne vanaglorioso; ma egli accomodandosi lo sparato della camicia, rispose, «No, no» — e che se mai s'accorgessero che si mostrasse altero con gl'inferiori, le ringrazierebbe di farnelo avvertito. Indi continuò con una quantità d'altre osservazioni, che niente meno illustravano la sua umiltà, le quali furono ricevute col medesimo favore ed applauso, e veramente erano originali e sì bene accomodate al proposito, come sono d'ordinario le osservazioni degli uomini insigni.

Nel piano superiore la sera passavasi allegramente, perchè il dottore trovandosi di lieto umore e ridendo sgangheratamente, fe' sì che Enrico, il quale dapprima stanco e melanconico non poteva tener testa agli scherzi di lui, finisse col riderne quasi di buon cuore per simpatia. Sicchè, per quanto voleva la circostanza, formavano una compagnia allegra, e si ritirarono ad ora tardissima col cuore riconoscente, per prendere un riposo di cui, per la incertezza da che furono tormentati, avevano estremamente bisogno.

Il dì appresso Oliviero si alzò con l'animo più tranquillo, e si mise alle ordinarie occupazioni con migliore speranza e contento che per più giorni innanzi non avesse avuto. Gli uccellini furono situati negli antichi siti perchè cantassero, ed i fiori silvestri che potè trovare, di nuovo raccolti per rallegrar Rosa con la loro bellezza e fragranza. La malinconia che agli occhi dell'amoroso

fanciullo sembrava colorasse tutti gli oggetti, per belli che fossero, era svanita come per incantesimo. Pareva che la rugiada brillasse più lucente in sulle foglie, l'aere spirasse con più dolce musica, il cielo medesimo fosse più azzurro, più risplendente. Tale è la influenza che la condizione dei nostri pensieri ha sempre sulla esteriore apparenza delle cose. Gli uomini, che osservano la natura ed i loro fratelli, e gridano che tutto è tenebre ed oscurità, hanno ragione; ma i tetri colori sono soltanto riflessi dei loro cuori e dei loro occhi iterici. Le tinte vere sono assai delicate, e domandano che la vista sia perfetta.

Merita osservazione, ed Oliviero non mancò di notarlo a suo tempo, che nelle mattutine spedizioni non era più solo. Enrico Maylie dal primo giorno in cui incontrò il ragazzo che tornava a casa carico, fu compreso da una tale passione pei fiori, e mostrò tanto gusto nel disporli, che si lasciò di gran lunga indietro il compagno. Se però Oliviero era inferiore nel disporli, sapeva meglio dove si trovassero i più gentili. In pochi giorni visitarono da per tutto i dintorni, e ne portarono a casa i migliori. La finestra della giovine signora era aperta perchè amava di sentire la pura aria della estate che la ristorasse con la freschezza; ma stava di continuo, immerso nell'acqua, un mazzetto al di dentro della gelosia, accomodato con assai diligenza ogni mattina. Oliviero non potè a meno di osservare che i fiori appassiti non si gettavano mai, quantunque il vaso fosse regolarmente riempuito; nemmeno poteva sfuggirgli che qualunque volta il dottore discendesse nel giardino, costantemente alzava gli occhi a quell'angolo particolare, e crollava la testa in modo assai espressivo mentre s'avviava pel suo mattutino passeggio. Con tali osservazioni passavano le giornate, e Rosa con rapidità e sicurezza tornava alla primiera salute.

Nè Oliviero si stava con le mani in mano, sebbene la giovine non avesse per ancora abbandonato la camera, nè si facessero passeggi la sera, meno qualcuno ed assai corto in compagnia di

mistress Maylie. Egli si applicò con doppia assiduità alle istruzioni del vecchio gentiluomo, e studiava con tanta costanza, che i rapidi progressi facevano meraviglia fino a lui medesimo. Appunto mentre trovavasi in tali occupazioni fu oppresso e spaventato dalla più inattesa avventura.

La stanzetta in che accostumava di abitare mentre attendeva allo studio, era posta al piano terreno, dalla parte posteriore della casa. Era una specie di capanna, con una finestra a gelosia, intorno cui stavano intrecciati rami di gelsomini e caprifoglio, i quali salendo insino al tetto, riempivano tutto il luogo col loro delizioso profumo. Aveva la vista sul giardino di dove uno sportello conduceva in un parco ristretto, e nel fondo trovavansi larghe praterie e boschi. Da presso non eranvi altre case, e la veduta era molto spaziosa.

Una sera assai bella, mentre le prime ombre principiavano a discendere in sulla terra, Oliviero sedeva alla finestra intento a' suoi libri. Se ne era occupato lungo tempo, e siccome la giornata era stata calda oltre l'ordinario, ed esercitatosi assai, non riescì a vergogna degli autori di quei libri il dire che grado grado, e senz'avvedersene, si addormentò.

Avvi una specie di sonno che talvolta ci sorprende, il quale mentre tiene prigioniero il corpo, non libera l'intelletto dal sentimento delle cose che gli stanno intorno, sì da lasciarlo correre ove gli piaccia. Per quanto una prepotente gravità, una prostrazione delle forze, ed un'assoluta incapacità di governare i nostri pensieri e di muoversi possa venir appellata sonno, ed esserlo veramente, nondimeno ci rimane la coscienza di quello ci accade dappresso, ed ancorchè sogniamo, le parole realmente pronunziate, od i suoni che si facciano sentire in quel momento, si accomodano con mirabile prontezza alle nostre visioni, sinchè la realtà e la immaginazione si fanno per tal maniera congiunte, che in appresso riesce impossibile lo sceverarle. E neppure è il fenomeno incidentale più maraviglioso in tale stato. È fatto cer-

to, che quantunque i sensi del tatto e della vista sieno morti per qualche tempo, pure i nostri pensieri nel sonno e le scene visionarie che ci passano innanzi sono mosse dalla *semplice taciturna presenza* di qualche oggetto esteriore, che poteva non trovarsi vicino a noi allorchè chiudemmo gli occhi, e per la vicinanza del quale non abbiamo ricevuto eccitamento di sorta.

Oliviero conosceva perfettamente di trovarsi nella sua cameretta, che i suoi libri gli stavano sulla tavola dinanzi, e che l'aere dolce agitava le piante al di fuori, — nulladimeno dormiva. Di subito la scena cambiò, l'aria divenne pesante, e con un sudor freddo gli parve di trovarsi ancora nella casa del Giudeo. Quivi sedeva quel sozzo vecchio accennando a lui, e bisbigliando ad un altro uomo che aveva il viso rivolto altrove e che gli stava seduto accanto.

«Zitto, mia caro! — gli sembrò che dicesse l'Ebreo; — è desso, propriamente desso. Andiamo.

«Eh via! — pareva quell'altro gli rispondesse; — e potrei non averlo riconosciuto io? Se una falange di diavoli assumesse le precise sue forme, ed ei si trovasse fra loro vi è pure qualche cosa che me lo farebbe riconoscere. Se il seppelliste cinque piedi sotterra, e mi conduceste sovra la sua tomba, conoscerei, anche senza il minimo segno esteriore, come ei quivi giaccia sepolto. Dall'odore della sua carne, benchè putrefatta, il conoscerei».

Colui sembrava profferire simili parole con tanta rabbia, che Oliviero si destò inorridito, e balzò in piedi. Grande Iddio! e per qual ragione il sangue gli corse freddo al cuore, e gli venne meno la voce e la potestà di muoversi! Quivi... quivi... alla finestra... presso lui... così davvicino, che quasi avrebbe potuto toccarlo prima di alzarsi — con gli occhi che osservavano la stanza e s'incontrarono co' suoi — quivi stava il Giudeo! e a lui vicino, pallido per la rabbia o per lo spavento, o per entrambi a un tratto, si vedeva la orribile fisionomia di quell'uomo che aveva incon-

trato giorni prima nel cortile dell'osteria.

Fu un istante, un lampo, e già erano spariti. Ma l'avevano riconosciuto, ed egli loro e quelle fisionomie stavano profondamente impresse nella memoria come fossero scolpiti in pietra, e gli avesse avuti sempre di faccia insino dal suo nascimento. Per un istante rimase come colpito da fulmine, indi balzando dalla finestra nel giardino, gridò per ajuto.

CAPITOLO XXXIV.

Poco soddisfacente risultamento dell'avventura di Oliviero, e conversazione di qualche importanza fra Enrico Maylie e Rosa.

Allorchè gli abitanti della casa, commossi dalle grida di Oliviero, corsero al sito da dove procedevano, il trovarono pallido ed agitato, che, accennando nella direzione delle praterie dietro la casa, appena poteva pronunziar le parole:

«Il Giudeo! il Giudeo!»

Mastro Giles non era verso che potesse capirne la significanza; ma Enrico, le cui percezioni erano alquanto più pronte, e che aveva udita da sua madre tutta la storia di Oliviero, la comprese all'istante.

«Che direzione ha presa! — domandò togliendo un bastone pesante che stava in un angolo.

«Quella, — rispose Oliviero indicando la strada fatta da coloro. — Mi sparirono in un momento.

«Debbono però trovarsi tuttavia nel fosso! — disse Enrico. — Seguitemi, e statemi più davvicino che potete». Così dicendo, varcò la siepe d'un salto, e corse con tale celerità, che malagevolmente gli altri potevano stargli dappresso. Giles seguiva come meglio gli era dato, ed Oliviero pure, e fra un minuto o due il dottore, ch'era stato al passeggio, ed appunto allora faceva ritorno, varcò la siepe dietro essi, e spingendosi innanzi con molta maggiore agilità di quella gli si avrebbe potuto supporre, seguìtò

con prestezza gridando sempre per sapere di che si trattasse.

Progredirono tutti, nè si rimasero un momento per riprender fiato, sinchè la guida, sbucando ad un angolo indicato da Oliviero, incominciò a cercare accuratamente il fossato e la siepe di fronte, locchè accordò tempo ad Oliviero di comunicare al signor Losberne le circostanze che avevano dato origine a questo universale commovimento.

Ruscirono vane le ricerche. Nè manco si vedevano orme recenti di piedi. Allora si trovavano in sulla sommità di una piccola altura che dava piena veduta di tutta la campagna all'intorno per tre o quattro miglia. Nel fondo a sinistra stava il villaggio; ma perchè coloro vi fossero giunti secondo la linea indicata da Oliviero, era mestieri che avessero girato intorno i campi aperti, locchè riusciva impossibile che avessero fatto in sì corto spazio. Un bosco denso fronteggiava le praterie in un'altra direzione; ma nemmeno potevano aver guadagnato quel ricovero per la medesima ragione.

«Debbe pure essere stato un semplice sogno, Oliviero — disse Enrico prendendolo a parte.

«Oh no, in verità, signore, — rispose Oliviero, rabbrivendo al ricordarsi il contegno del vecchio scellerato; — il vidi pur troppo. Li vidi entrambi propriamente, come ora veggo voi.

«E chi era l'altro? — richiesero Enrico ed il Losberne a un tratto.

«L'istesso uomo di cui vi ho parlato, e che così inopinatamente mi venne addosso nel cortile dell'osteria. Avemmo gli occhi reciprocamente uno sopra dell'altro, e potrei giurare che fosse desso.

«E presero questa via? — domandò Enrico; — ne siete ben certo?

«Quanto che coloro furono alla finestra, — replicò Oliviero, accennando, mentre parlava, alla siepe che divideva il giardino dai prati. — L'uomo più magro saltò appunto là; e l'Ebreo, cor-

rendo per pochi passi a dritta, passò per quella callaja».

I due gentiluomini osservavano il viso serio di Oliviero mentre favellava, e guardandosi l'un l'altro, pareva ponessero fede nell'accuratezza di quanto diceva. E pure in veruna direzione si scorgevano tracce di uomini fuggiti a precipizio. L'erba era lunga, ma non si trovava piegata in alcun luogo, fuorchè là dove essi medesimi l'avevano calpestata. Le rive dei fossati erano di argilla umida, ma quivi nemmeno era dato discernere impronte di piede umano, neppure il più lieve segno che fosse stato compresso il terreno da più ore innanzi.

«Ma questa è singolare! — disse Enrico.

«Singolarissima, — rispose il dottore, — Nemmeno il Blathers ed il Duff saprebbero venirne a capo.

Ad onta però della inefficacia delle ricerche, non cessarono dal continuarle, sinchè avanzando la notte, si facevano affatto senza speranza, ed anche allora le abbandonarono con mal animo. Il Giles fu mandato alle differenti bettole del villaggio, fornito della migliore descrizione che Oliviero fu in caso di somministrare intorno l'aspetto ed il vestimento degli stranieri; dei quali il Giudeo in ogni evento era facile ad essere riconosciuto, supposto che si stesse in qualcuna bevendo od oziando; ma egli tornò senza veruna notizia che valesse a dissipare o diminuire il mistero.

Nel dì appresso furono fatte nuove inquisizioni, e rinnovate le domande, ma senza migliore successo. Oliviero ed Enrico si portarono al mercato del borgo, sperando là di saper qualche cosa di quegli uomini; ma anche tali passi riuscirono infruttuosi; e dopo pochi giorni, l'affare principiò ad essere dimenticato come succede allorchè la maraviglia, non avendo con che nutrirsi, sparisce da sè medesima.

Infrattanto Rosa andava rapidamente guarendo. Aveva lasciata la camera, poteva passeggiare, e stare in comune con la famiglia, ritornando con ciò la consolazione nel cuore di tutti.

Ma quantunque tale fortunato cambiamento avesse avuto visibile effetto sul piccolo cerchio, e sebbene il riso e l'allegria si fossero uditi di nuovo nella casa, di quando in quando si vedeva una certa riserbatezza in taluno, anche nella medesima Rosa, che non poteva sfuggire ad Oliviero. Mistress Maylie e suo figlio bene spesso stavano chiusi insieme per lungo tempo, e più d'una volta Rosa comparve con segni di lagrime sul viso. Dopo che il signor Losberne ebbe determinato il giorno della sua partenza per a Chertsey, questi sintomi si accrebbero, e divenne chiarissimo che stava di mezzo alcuna cosa, che turbava la pace della giovine e di qualcun altro in particolare.

Da ultimo una mattina, mentre Rosa si trovava soletta nella stanza della colazione, Enrico Maylie entrò, e con molta trepidazione domandò licenza di parlare seco lei per alcuni momenti.

«Pochi, veramente pochi, basteranno, Rosa, — disse il giovine, accostando la sua alla di lei sedia. — Quello che ho da dire, già si è presentato da sè medesimo alla vostra mente; le più care speranze del cuor mio non vi sono ignote, benchè non abbiate ancora sentito esprimerle dal mio labbro».

Rosa era molto impallidita dal momento in che egli entrò, sebbene questo potesse essere effetto della recente malattia. Ella fece semplicemente un inchino, e piegandosi sovra alcune piante che le stavano davvicino, attendeva con silenzio ch'egli continuasse.

«Io.... io.... avrei dovuto partire prima, — disse Enrico.

«Sì, avreste dovuto farlo in verità, — rispose Rosa. — Perdonatemi se ve lo dico, ma desidererei che l'aveste fatto.

«Fui qui condotto dal più terribile e più crudele dei timori, — disse il giovine, — quello di perdere un ente carissimo nel quale sono riposti tutti i miei desideri e speranze. Voi foste moribonda, palpitando fra la terra ed il cielo. Sappiamo che allorquando la gioventù, la bellezza e la bontà sono visitate dal male, i loro puri spiriti volano verso lo splendente domicilio di loro

eterno riposo, e perciò quanto v'ha di più bello e migliore nella nostra specie tanto spesso nel più bel fiore sparisce.

A questo punto in sulle ciglia dell'amabile ragazza spuntarono le lagrime mentre tali parole erano espresse, e quando una cadde sul fiore su cui stava inchinata, e brillava nel mezzo, facendolo più bello, sembrava che le espansioni di un cuore giovine e fresco si congiungessero con le più gentili cose della natura.

«Un angelo, — continuò il giovine appassionatamente, — una creatura bella e scevra da ogni colpa come uno degli angeli stessi di Dio, ondeggiava fra la vita e la morte, ah! chi poteva sperare che rivolta al lontano mondo a cui era legata, e che stava mezzo aperto alla vista, avrebbe voluto tornare agli affanni ed alle calamità di questo? Rosa, Rosa, nel conoscere che voi eravate prossima a svanire siccome ombra dalla terra — nel mancare la speranza che foste risparmiata a quelli che qui languiscono, nè trovare ragione perchè il foste — nel comprendere che voi appartenete a quella sfera lucente alla quale tante creature predilette spiccarono il volo nella infanzia e nella primavera della vita — e nondimeno pregare, perchè non foste sì presto rapita a tutti, coloro che vi amano tanto — sono confusioni, incertezze troppo grandi da tollerare. E nondimeno le ebbi giorno e notte, e con esse tale un impetuoso torrente di timori e di affanni, che moriste senza giammai sapere con quanta divota tenerezza vi ami, che quasi mi opprimevano la ragione. Voi miglioraste... di giorno in giorno, di ora in ora, qualche goccia del balsamo della salute discendeva, e meschiandosi con la quasi secca corrente della vita che languidamente circolava in voi, l'accresceva con prontezza in orgoglioso mare. Io ho osservato la mutazione, per dir così, dalla morte alla vita, con occhi che s'inumidivano pel loro medesimo calore e profonda affezione. Non istate a dirmi che desiderate che avessi perduto quei momenti; perchè hanno addolcito il mio cuore a tutta la umanità.

«Non intendeva questo, — disse Rosa piangendo; — soltan-

to desiderava che, abbandonato questo luogo, foste tornato a nobili esercitazioni... ad esercitazioni degne di voi.

«Non vi è cosa di me più degna, più degna di qualunque creatura vivente, quanto il combattere per vincere un cuor come il vostro, — disse il giovine prendendole una mano. — Rosa, mia diletta Rosa, vi ho amata per più anni, sperando di guadagnarvi gloria e nome non ignoto, per tornare a casa di volo e dirvi che quella gloria per voi sola ho cercata, per dividerla seco voi; pensando nel mio vaneggiare come vorrei ricordarvi in quel momento fortunato i taciti segni di amore dativi insino da fanciullo, e burlarvi perchè arrossivate ricevendoli, indi chiedere la vostra mano, come per adempimento di qualche antico contratto stabilito e sigillato fra noi. Quel tempo è giunto; e senza aver guadagnata la gloria, od effettuate le giovanili visioni, vi presento un cuore già da lungo tempo affatto vostro, e mi abbandono interamente a voi perchè ne accettiate la offerta.

«Il vostro procedere fu sempre dolce e nobile, — disse Rosa, reprimendo la commozione dalla quale si trovava agitata. — Siccome credete che non sia nè insensibile nè ingrata, ascoltate la mia risposta.

«Sarebbe vero che non mi credeste degno di voi!

«È — rispose Rosa, — che *dovete* procurare di dimenticarmi — non già come vostra antica ed affezionata compagna, che questo mi darebbe profondo affanno, ma come l'oggetto del vostro amore. Date un'occhiata nel gran mondo, e vedrete quanti cuori vi sono, che andrete ugualmente superbo di guadagnare. Confidatemi, se il vogliate, qualche altra passione, ed io sarò la più calda e fedele amica che vi abbiate».

E qui fuvvi una pausa, durante la quale, Rosa, che si era coperta il viso con una mano, lasciò libero sfogo alle lagrime. Enrico teneva ancora l'altra. «E le vostre ragioni, Rosa, — egli disse finalmente con bassa voce, — le vostre ragioni per tale decisione... posso domandarvele?

«Avete diritto di saperle, — soggiunse Rosa. — Non potreste già dir parola che valesse a cambiarle. È un dovere che debbo eseguire. Vi sono tenuta verso gli altri come verso me stessa.

«Verso voi stessa?

«Sì, Enrico, lo debbo a me medesima, affinché io, povera e disgraziata ragazza, con una macchia sul mio nome, non sia accusata dal mondo di avere incoraggiata la vostra prima passione, e messami in mezzo per esservi d'inciampo a tutte le vostre speranze ed ai vostri progetti. Lo debbo a voi ed a' vostri onde prevenirvi perchè non opponiate, nel bollire di un cuor generoso, questo ostacolo grandissimo al vostro progredimento nel mondo.

«Se le vostre inclinazioni si accordano col sentimento del vostro dovere...

«Ah! no, — rispose Rosa facendosi rossa di fuoco.

«Dunque corrispondete all'amor mio? — disse Enrico. — Pronunziate, Rosa; fatemene sicuro, e raddolcite in tal modo l'amarezza di questa crudele traversia.

«Se avessi potuto farlo senza offendere gravemente chi amo, — aggiunse Rosa, — avrei...

«Avreste ricevuta in altra maniera la mia dichiarazione? — disse Enrico con molta veemenza. — Almeno non me lo nascondete, Rosa.

«Avrei... ma basta così; — soggiunse liberandosi la mano. — A che prolungare questa penosa conferenza, dolorosissima per me, e nondimeno produttrice di durevole contentezza? perchè sarà contentezza nel sapere che una volta occupai il primo posto nel pensier vostro, come ora occupo, e mi sarà somma felicità qualunque vostro trionfo nella vita perchè mi ecciterà a sempre nuova fortezza e costanza. Addio, Enrico; come ci siamo incontrati oggi, non c'incontreremo mai più; ma in altre relazioni diverse da quelle nelle quali ci avrebbe condotto la presente conversazione, potremo essere più a lungo e più felicemente insie-

me. Intanto, qualunque benedizione che le preghiere di un cuore sincero possano impetrare dal luogo ove tutto è fede e sincerità, sieno sopra di voi, e vi facciano felice.

«Un'altra parola, Rosa, — disse Enrico. — Fate che senta dalle vostre labbra il vero motivo d'una simile risoluzione.

«La prospettiva che vi sta dinanzi — rispose Rosa con fermezza — è lietissima; tutti gli onori che legami potenti ed il talento possono procurare nel mondo ad un uomo, vi sono posti in sulla via. Ma questi legami sono superbi, nè io voglio meschiar mi con quelli che disprezzarono la madre che mi diede la vita, nè portare disgrazia sul figlio di colei che sì teneramente mi ha tenuto vece di madre. In una parola, — disse la giovane, volgendosi altrove perchè la temporanea fermezza l'abbandonava, — è una macchia sul mio nome, che il mondo appone al capo più innocente; e non voglio portarla in altro sangue che nel mio, ed il rimprovero dee rimanersi in me sola.

«Anche una parola, Rosa... cara Rosa, anche una, — gridò Enrico mettendosele dinanzi. — Se fossi stato meno favorito dalla fortuna, come il mondo dice, — se avessi avuto in sorte di condurre oscura vita e pacifica, — se fossi stato povero, malato, abbandonato, — vi sareste allontanata da me? oppure il probabile mio avanzamento nelle ricchezze ed onori ha fatto nascere questo scrupolo?

«Non mi forzate a rispondere, — soggiunse Rosa. — Non dovete fare tale domanda. È ingiustizia e crudeltà il forzarmi ad una risposta.

«Se è, come ardisco sperarla, — riprese Enrico — manderà un raggio felice in sulla solitaria mia strada, ed illuminerà lo spaventoso cammino che mi sta innanzi. Non è inutile il farlo esprimendo pochi accenti a favore di chi ci ama oltre ogni confine. Ah Rosa, in nome dello sviscerato e costante amor mio, — in nome di quanto ho patito per voi, e di quanto mi condannate a soffrire, rispondete a quest'unica domanda.

«Ebbene, se la vostra sorte vi avesse situato altrimenti, — aggiunse Rosa; — se foste stato un tratto, ma non tanto, al disopra di me; se avessi potuto esservi di ajuto e conforto in qualche umile asilo di pace e solitudine, e non già di macchia e d'inceppamento per le società elevate ed ambiziose, mi sarei risparmiata questo dolore. Ora per ogni conto sono felice; ma in quel caso, Enrico, lo confesso, la mia felicità sarebbe stata anche maggiore».

Antiche memorie di speranze, accarezzate da ragazzina molto tempo innanzi, si affacciarono alla mente di Rosa mentre faceva questa confessione; ma condussero seco lagrime, come fanno le vecchie speranze quando ritornano appassite, e le servirono di sollievo.

«Non posso vincere questa debolezza, che pure rende la mia determinazione più ferma, — disse Rosa stendendo la mano. — Ora debbo abbandonarvi.

«Vi domando una promessa, — disse Enrico, — una volta, un'altra volta sola, — dentro un anno, e credo anche più presto, — lasciatemi parlare di nuovo intorno questo argomento, e sia per l'ultima.

«Non mi fate forza perchè alteri il mio proposito, — rispose Rosa con un sorriso melanconico — sarebbe inutile.

«No, — disse Enrico; — per sentirvelo ripetere, se il vogliate; ripeterlo per la estrema volta. Voglio mettere a' piedi vostri qualunque grado o ricchezza possegga, e se voi tuttavia sarete ferma nella presente risoluzione, non cercherò nè con fatti nè con parole di cambiarla più mai.

«Dunque sia così, — soggiunse Rosa. — Sarà un tormento di più, ma allora potrò meglio che adesso tollerarlo».

Gli stese indi la mano di nuovo, ma il giovine la strinse al seno, le impresse un bacio in sulla fronte, e fuggì dalla stanza.

CAPITOLO XXXV.

Assai corto, e forse apparentemente di poca importanza in questo luogo, nondimeno è necessario sia letto come un seguito del precedente, e come chiave di un altro che si troverà a suo tempo.

«Sicchè dunque avete risoluto d'essermi compagno di viaggio in questa mattina, eh? — disse il dottore allorchè Enrico si accostò a lui e ad Oliviero alla tavola della colazione. — Voi cangiate sì spesso pensieri!

«Mi parlerete in modo diverso uno di questi giorni, — disse Enrico, arrossendo senza plausibile motivo.

«Desidero di aver una buona ragione per farlo, — rispose il signor Losberne, — quantunque vi confessi che non lo credo. Jeri mattina vi risolvete in gran fretta di rimaner qui, e di accompagnarne vostra madre, come figlio obbediente, in riva al mare; prima del mezzogiorno annunziate di accordarmi l'onore d'essermi compagno insino a casa mia nel vostro viaggio per a Londra; ed alla sera mi strignete i panni con mistero perchè mi alzi prima che le signore si muovano. La conseguenza di tutto ciò è, che il giovine Oliviero è inchiodato alla colazione mentre dovrebbe essere correndo i prati per fenomeni botanici di tutte le specie. Così la va male, Oliviero, non è vero?

«Mi saria pure doluto assai di non essere stato in casa, allorchè voi ed il signor Maylie dovevate partire, — rispose Olivie-

ro.

«Bravo ragazzo, — disse il dottore; — potete andare, che già mi rivedrete al vostro ritorno. Ma per parlare in sul serio, Enrico, forse qualche avviso proveniente dagli aristocrati ha prodotto in voi questa subita smania di partenza?

«Gli aristocrati, — rispose Enrico, — fra i quali credo che vogliate mettere anche il nobilissimo mio signor zio, non hanno avuta alcuna comunicazione meco dacchè mi trovo qui, d'altronde in questa stagione è difficile che nasca il bisogno di recarmi fra essi.

«Benissimo, — disse il dottore, — siete un uomo singolare. Ma frattanto vi caceranno nel parlamento nelle nuove elezioni prima del Natale, e questi improvvisi cambiamenti non sono cattive preparazioni per la vita politica. Va sempre bene l'aver buone guide sia per una corsa, sia per bere o per giuocare».

Pareva che Enrico Maylie volesse fare qualche osservazioni alle parole del dottore, che certamente avrebbero scomposto quest'ultimo, ma nondimeno si accontentò di dire soltanto, «vedremo», nè più oltre continuò su quel soggetto. Poco dopo la carrozza di posta si fermò alla porta di strada, ed il Giles, essendo venuto pel bagaglio, il buon dottore uscì per sovrintendere onde fosse sicuramente collocato.

«Oliviero, — disse Enrico a bassa voce, — voglio dirvi una parola».

Oliviero si recò nel vano di una finestra ove l'aveva chiamato il Maylie, assai sorpreso del misto di tristezza e violenza che gli vedeva espresso nella fisionomia.

«Ora potete scrivere facilmente, — disse Enrico mettendogli una mano sur un braccio.

«Spero, signore, — rispose Oliviero.

«Forse non tornerò a casa per qualche tempo; desidero che mi scriviate, di quindici in quindici giorni, ogni martedì, all'ufficio generale delle Poste in Londra: il farete voi? — disse Enrico.

«Senza dubbio, signore; anzi andrò superbo di farlo, — esclamò Oliviero, contentissimo della commissione.

«Amerò di sapere come... come stieno mia madre e miss Rosa, — disse il giovine; — e potete riempiere il foglio narrandomi i passeggi che fate, l'argomento de' vostri discorsi, e se essa... esse, si trovino assolutamente bene. Già m'intendete?

«Ottimamente, signore, — rispose Oliviero.

«Desidererei che di ciò per altro non le faceste avvertite, disse Enrico, pesando sulle parole. — Perchè potrebbe avvenire che mia madre ansiosa volesse scrivermi più spesso, e questo le recherebbe non poco fastidio. Sia dunque un segreto fra voi e me, e ricordatevi di dirmi tutto; mi affido a voi».

Oliviero, sentendosi elevato ed innalzato da un certo sentimento d'importanza, promise solennemente di essere segreto e preciso, ed Enrico prese commiato da lui con calde assicurazioni di protezione e di affetto.

Il dottore era già nella carrozza; Giles (che doveva salire dietro) teneva la portiera aperta; e le donne di servizio stavano nel giardino guardando. Enrico, dato una rapida occhiata alla finestra chiusa, balzò come un fulmine nella istessa carrozza.

«Andiamo! — gridò, — presto, di pieno galoppo. Null'altro che il volare può darmi pace in questo giorno.

«Ohe! — urlò il dottore abbassando il cristallo di faccia con furia, ed urtando il postiglione, — anche senza voli troppo rapidi, posso star bene. Capisci?»

La carrozza, il cui stridore s'udì fino a gran distanza, allontanossi in mezzo ad un nugolo di polvere, ora scomparendo affatto, ora tornando visibile secondo che gli oggetti frapposti o le curve della strada il permettevano. Gli spettatori non si allontanarono sinchè la polvere che si alzava non fu scomparsa del tutto.

E pure vi era uno fra essi che rimase con gli occhi fissi al sito da dove la carrozza era affatto sparita lungo tempo dopo,

quando già si trovava molte miglia lontana; era Rosa, la quale sedeva dietro la cortina bianca che l'aveva nascosa, mentre Enrico alzò gli occhi alla finestra.

«Pare che sia di buon umore e contento, — diss'ella finalmente. — Per un tratto credei diversamente. M'ingannai. Mi trovo veramente... sì, veramente contenta».

Le lagrime sono segni sì di piacere come di affanno, ma quelle che scorrevano sul viso di Rosa mentre stavasi seduta meditabonda alla finestra, sempre con l'occhio fisso in una sola direzione, parevano più di affanno che di piacere.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

OLIVIERO TWIST

O V V E R O

IL PROGRESSO

DI UN FANCIULLO DI PARROCCHIA

Racconto del Boz

(Carlo Dickens)

VOLGARIZZAMENTO DALL'ORIGINALE INGLESE

DI

Giambattista Baseggio.

VOLUME TERZO

ED ULTIMO.

M I L A N O

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

1840

OLIVIERO TWIST

VOLUME TERZO

CAPITOLO XXXVI

Nel quale il lettore o la leggitrice, se voglia rammentarsi del capitolo vigesimo terzo, troverà un contrasto non istraordinario nelle comuni circostanze del matrimonio.

Il signor Bumble stava seduto nella stanza di ricevimento della casa di ricovero con gli occhi immobili sulla malinconica inferriata, da cui, essendo estate, non entrava lume diretto, ma soltanto il riflesso di alcuni raggi del sole che tristemente penetrava nella stanza. Un mazzo di ritagli di carta per le mosche pendeva dalla soffitta a cui di quando in quando rivolgeva lo sguardo, immerso in profondi pensieri; e mentre gli stolidi insetti ronzavano lietamente intorno alla trappola, egli cacciava un sospiro dall'imo petto, e cresceva la turbolenza dell'agitata sua fisionomia. Mastro Bumble meditava, e forse il fatto di quegli insetti gli ricordava qualche penoso accidente della sua vita passata.

Nè la tenebrosità del signor Bumble era l'unico segnale che valesse a destare una dolce malinconia nel seno dello spettatore. Non mancavano altri criterj, e questi assai connessi con la di lui persona, i quali palesemente annunziavano grandissimo cambiamento nello stato delle sue faccende. Dov'erano ed il cappello a tre punte e l'abito gallonato? Portava tuttavia brache corte e calzette di cotone oscuro, ma non erano quelle *tali* brache. L'abito era orlato, e per tale rispetto conveniente; ma quanto diverso

dal *celebre* abito! Il potente cappello a tre punte era cambiato con altro, e più modesto, rotondo. In somma il signor Bumble non era più un bidello.

V'hanno dignità nella vita, che indipendentemente da certi peculiari vantaggi che recano, acquistano un valore particolare e solenne dagli abiti che vi sono collegati. Un feld-maresciallo ha la sua uniforme, un vescovo il piviale, un consigliere la toga di seta, un bidello il cappello a tre punte. Togliete la uniforme al maresciallo, il cappello al bidello ed i suoi galloni, che cosa rimangono? Gli uomini sono sempre uomini. Più volte le dignità non consistono che in una varietà di abiti immaginata da taluni.

Il signor Bumble aveva sposata mistress Cornelia, ed era mastro della casa di ricovero. Un altro bidello era stato sostituito, ed il cappello a tre punte, l'abito gallonato d'oro ed il bastone erano per legge discesi a quest'ultimo.

«E domani, sono già due mesi ch'è fatta! — disse il signor Bumble con un sospiro. — Mi pare un secolo».

Il signor Bumble forse pensava di aver concentrato una intera vita di contentezza nel corto spazio di otto settimane; ma quel sospiro... ah! quel sospiro conteneva una immensa significazione.

«Mi sono venduto, — continuò nelle stesse riflessioni, — per sei cucchiari da the, per un paio di zuccheriere d'argento ed un vaso da latte, con una piccola quantità di mobiglie inferiori e venti sterlini in danaro. A così buon mercato! — poh! vergogna! — a così buon mercato!»

«A buon mercato! — gridò una voce stridula all'orecchio del signor Bumble: — il prezzo per voi sarebbe sempre stato di troppo; e troppo vi pagai, lo sa Iddio».

Il signor Bumble si rivolse, e si scontrò col viso dell'amata consorte, la quale, avendo imperfettamente comprese le parole di lamentazione da lui pronunziate, aveva azzardata a caso la sovraddetta osservazione.

«Mistress Bumble, madama! — disse il Bumble con serietà sentimentale.

«Ebbene! — gridò la signora.

«Abbiate la bontà di guardarmi, — disse il signor Bumble fissando in lei gli occhi.

«Se resiste ad una tale occhiata, — soggiunse fra sè il signor Bumble, — può resistere a tutto. È una occhiata che non ho mai veduto mancare di effetto coi poveri, ma se essa non giova, ogni mia potestà è ita».

Se la menoma espansione dell'occhio è bastante per contenere i pitocchi, i quali essendo poco carichi di cibo non si trovano in istato di eccessivo eccitamento, oppure se la prelodata mistress Cornelia fosse particolarmente a tutta prova contra le occhiate severe, è un affare controverso. Fatto si è, che la matrona non fu benchè minimamente scomposta dal cipiglio del signor Bumble, ma anzi, al contrario, il trattò con sommo disprezzo, e vi fece una risata, da cui traspariva tutta la sincerità.

Udendo tal suono inaspettato, il signor Bumble, dapprima si mostrò incredulo, dappoi immensamente sorpreso. Indi ricadde nello stato primiero; nè si ridestò sinchè non fu scosso di nuovo dalla voce della compagna.

«E che? vi state qui seduto dormicchiando tutto il giorno? — domandò mistress.

«Sto qui seduto quanto mi pare e piace, madama, — rispose il signor Bumble; — e quantunque non dormicchiassi, voglio sonnacchiare, sbadigliare, russare, ridere, o gridare a piacer mio, tale essendo la mia prerogativa.

«Vostra prerogativa! — sogghignò mistress con ineffabile scherno.

«Dissi la parola conveniente, madama. La prerogativa dell'uomo è il comandare.

«E quale è quella della donna, in nome del cielo? — gridò la vedova del quondam mastro Cornelio.

«Quella di obbedire, madama, — tuonò il signor Bumble. — Il defunto disgraziato vostro marito doveva insegnarvelo, e forse vivrebbe ancora. La qual cosa desidererei assai; povero uomo!»

Mistress Bumble, accorgendosi di lancio che il momento decisivo era giunto, e che un colpo dato a proposito da una parte o dall'altra doveva necessariamente riuscire finale e concludente, non appena ebbe intesa l'allusione al morto, che si lasciò cadere sovra una sedia, e urlando che mastro Bumble era una bestia feroce, proruppe in un diluvio di lagrime.

Ma il pianto non era cosa che trovasse la via per al cuore del signor Bumble; perchè l'aveva a prova d'acqua. Come i cappelli di castoro impermeabili, che si fanno migliori esposti alla pioggia, i suoi nervi erano stati ridotti più duri, più vigorosi da torrenti di lagrime, le quali essendo segni di debolezza, e perciò tacite assicurazioni del suo potere, gli piacevano, anzi l'esilaravano. Osservava la sua buona signora con isguardi di contentezza, e la pregava in modo persuasivo che gridasse quanto più poteva essendo che i medici tenevano opinione che fosse via sicura e spedita per rafforzare la salute.

«Dilata i polmoni, lava il viso, esercita gli occhi e deprime il soverchio eccitamento, — disse il signor Bumble: — dunque, seguite a gridare».

Terminato di pronunziare queste facezie, prese da una caviglia il cappello, e messolo in capo a schimbescio, come dee fare un uomo, il quale senta di aver dimostrata la propria superiorità in modo conveniente, cacciò le mani nelle saccocce, e se ne andava maestosamente verso la porta.

Ora mistress Cornelia aveva provate le lagrime perchè portavano minore disturbo di un assalto manuale, ma trovavasi pronta di mettere a cimento anche quest'ultimo modo di procedere, come il signor Bumble non istette molto a scoprire.

La prima dimostrazione del fatto di che provò la esperienza, fu recata da un suono profondo, immediatamente seguito

dal volare che fece il suo cappello all'angolo opposto della stanza. Tale atto preliminare, avendogli lasciata la testa nuda, la esperta signora lo prese strettamente pel collo con una mano, e con l'altra con singolare vigore e destrezza gli accomodò una tempesta di pugni. Ciò fatto, procedette ad una leggera variazione, graffiandogli il viso e strappandogli i capelli, e stimando avergli per allora inflitta la pena conveniente al misfatto, con una spinta il cacciò sur una seggiola, che per di lui grande fortuna trovavasi dappresso, e lo disfidò, se ne avesse il coraggio, a far parola di nuovo intorno la sua prerogativa.

«Alzatevi, — disse mistress Bumble con voce imperiosa, — e toglietevi di qua, per non ridurmi a qualche atto di disperazione».

Il signor Bumble si alzò con viso triste, e maravigliando che cosa vi fosse di più disperata della precedente, e raccogliendo il cappello, guardava verso la porta.

«Partite? — domandò mistress.

«Certamente, mia cara, certamente, — soggiunse il signor Bumble, movendo subitamente verso la porta. — Ma io non aveva inteso di... vado, mia cara... voi siete così impetuosa, che in verità io...»

In quel momento mistress Bumble si scostò per riordinare il tappeto che nella scaramuccia si era di alquanto disordinato, ed il signor Bumble immediatamente svignò dalla camera senza punto finire il suo concetto, lasciando mistress Cornelia assoluta signora del campo.

Il Bumble, attaccato leggiadramente per sorpresa, fu anche leggiadramente percosso. Egli aveva decisa propensione per minacciare, trovava molto piacer nell'esercizio delle piccole crudeltà, e per conseguenza era (non è necessario il dirlo) anche codardo. Nè ciò faceva torto al suo carattere, perchè molti personaggi uffiziali, tenuti in sommo rispetto ed ammirazione, sono vittime di simiglianti infermità. L'osservazione, davvero, si fa qui

piuttosto a favore che a danno di lui, e con intenzione d'imprimere nel leggitore il senso positivo delle sue doti per l'ufficio che fungeva.

Ma non era colma ancora la misura della sua umiliazione. Dopo aver fatto un giro per la casa, e pensando, per la prima volta, che le leggi pei poveri pesavano troppo su quegli infelici, e che gli uomini che abbandonano le mogli, lasciandole a carico della parrocchia, non dovevano essere minimamente puniti, ma piuttosto remunerati come individui che avessero molto patito, il signor Bumble entrò in una stanza nella quale molte pezzenti erano occupate d'ordinario a lavare le biancherie della parrocchia, e di dove proveniva un miscuglio di voci in conversazione.

«Hem! — disse il signor Bumble, richiamando tutta la nativa sua dignità. — Almeno queste donne continueranno a rispettare la prerogativa. Ehi! Ehi! che cosa significa questo strepito, pettegole?»

Con queste parole mastro Bumble aprì la porta, ed entrò con fiera e truce maniera, la quale però subitamente fu cambiata con la più umiliante, allorchè inaspettatamente i suoi occhi s'incontrarono nelle forme della signora sua sposa.

«Mia cara, — diss'egli, — non sapeva che foste qui.

«Non sapevate che io vi fossi! — rispose mistress. — E che venite a fare voi qui?

«Mi pareva che ciarlasse troppo, e che per conseguenza non facessero il loro dovere come si conviene, mia cara, — replicò il Bumble, guardando distratto due vecchie che stavano alla tinozza, e che si stupivano osservando la umiliazione del mastro della casa di ricovero.

«Ah, vi pareva che parlassero troppo? — disse mistress. — E che cosa ci avete a far voi?

«Ma vedete bene, mia cara, — continuò il Bumble con molta sommissione.

«Che cosa ci avete da far voi? — richiese mistress.

«È verissimo, qui siete assoluta signora, mia cara, — soggiunse il marito; — ma pensava che adesso appunto non vi foste.

«Sapete quello che voglio dirvi, signor Bumble? — riprese la sua signora. — Che qui non abbiamo bisogno per niente affatto del vostro intervento, e che siete troppo amante di ficcare il naso dove non vi tocca, facendo ridere ognuno della casa appena voltate la schiena, ed assumendo una fisionomia stralunata in tutte le ore del giorno. Andate!»

Mastro Bumble, vedendo con cocente tormento il piacere delle due vecchie pitocche che stavano incantate a mirarlo, stette dubbioso un istante. Mistress Bumble, la cui pazienza non ammetteva ritardo, prese una mestola di saponata, ed accennando la porta, gli ordinò di partir subito, minacciando di gettargli il contenuto sulla grassa persona.

E che doveva fare mastro Bumble? Guardò attorno oppresso, indi uscì; e mentre raggiungeva la porta, il gaudio contenuto dalle vecchie proruppe in romoroso tumulto. Mancava questo soltanto. Degradato in faccia ad esse, aveva perduto ogni grandezza dinanzi ai poveri; era caduto da tutta l'altezza, e dalla pompa di bidello al più miserabile stato di un pulcino.

«Tutto ciò in due mesi! — disse mastro Bumble, pieno di tristi pensieri. — Due mesi!... non più che due mesi fa era non solo padrone di me medesimo, ma padrone di chiunque, in quanto riguarda la casa di ricovero, ed ora?..»

Era troppo. Mastro Bumble pizzicò un'orecchia al ragazzo che gli aprì la porta (essendo fra le sue meditazioni giunto all'ingresso), e distrattamente uscì nella strada.

Andò su per una via e giù per un'altra, sinchè l'esercizio gli sminuì il primo impeto del dolore, indi la reazione del sentimento gli procurò ardentissima sete. Passò dinanzi a molte bettole, e da ultimo fece alto dinanzi una che trovavasi in un viottolo, la cui stanza, vide, messo un occhio fra le cortine, ch'era deserta, da un solitario avventore in fuori. In quel momento incominciò

una piova dirotta che il fece risolvere, talchè entrò, ed ordinata qualche cosa da bere, all'ingresso, passò nella stanza nella quale aveva guardato al di fuori. L'uomo che vi stava seduto era secco e nero, e portava un pastrano larghissimo. Aveva l'aspetto di straniero, e sembrava, da una certa austerità nello sguardo e dalla polvere del vestito, avesse camminato buon tratto. Guardò di schimbescio il Bumble mentre entrava, ma appena degnò di piegare la testa in risposta al saluto.

Mastro Bumble aveva dignità bastante per due, dato anche che il forestiero gli fosse stato più familiare, sicchè bevette il suo ginepro in silenzio, e lesse la gazzetta con molta prosopopea.

Avvenne nondimeno — come avviene soventi quando gli uomini sono in compagnia, in tali circostanze — che il signor Bumble di tempo in tempo si sentisse un irresistibile prurito di dare un'occhiata di soppiatto al forestiero, e che qualunque volta il facesse, volgesse altrove l'occhio pieno di confusione, accorgendosi che nel medesimo istante quegli lo sbirciava egli pure. La incertezza del Bumble era accresciuta dalla singolare espressione dello sguardo dello straniero, il quale era acuto e vivacissimo, ma ombreggiato da una tinta arcigna sospettosa, diversa da qualunque altra ne avesse veduto per lo innanzi, e molto antipatica.

Essendosi più fiate incontrati con l'occhio in tal modo, lo straniero con ruvida e profonda voce ruppe il silenzio.

«Foste voi che mi guardaste, — diss'egli, — allorchè ficcaste il naso alla finestra?

«Non vi pensava nemmeno, se voi non siate mastro...» ed il signor Bumble si fermò a un tratto, perchè era assai curioso di sapere il nome del forastiere, e pensava che per impazienza supplirebbe la lacuna.

«Sì, sì, — disse colui con una certa espressione di sarcasmo che gli spuntava sulle labbra, — veggo che non mi conoscete,

perchè altrimenti avreste saputo il mio nome. Non dovete conoscerlo, anzi vi raccomando di non cercare nemmeno di scoprirlo.

«Credeva che non fosse male, giovinotto, — rispose maestosamente il signor Bumble.

«E neppure è, — disse il forestiero.

Un altro silenzio succedette a questo brevissimo dialogo, che fu rotto di nuovo da colui.

«Mi pare di avervi veduto altra volta, — diss'egli. — Eravate vestito diversamente in quel tempo, e soltanto vi passai d'avvicino nella strada, ma vi riconobbi. Allora eravate bidello, non è così?

«Appunto, — disse mastro Bumble con qualche sorpresa. — Bidello della parrocchia.

«Sì, sì — soggiunse l'altro piegando la testa. — Vi vidi con quel carattere. Ed ora che cosa siete?

«Mastro della casa di ricovero, — riprese il signor Bumble con gravità per rintuzzare qualunque familiarità colui credesse in ogni caso di permettersi. — Mastro della casa di ricovero, giovinotto!

«Avrete lo stesso occhio sul vostro proprio interesse come avete sempre avuto, non ha dubbio? — soggiunse colui fissando acutamente lo sguardo negli occhi del Bumble, mentre questi gli alzava stupefatto dalla domanda. — Non vi fate scrupoli di rispondermi liberamente, buon uomo. Vi conosco a perfezione, come vedete.

«Credo che un uomo ammogliato, — rispose mastro Bumble facendosi ombra agli occhi con la mano, e fissando lo straniero da capo a piedi, — non debba essere avverso a guadagnare uno scellino quanto chiunque altro. Gli ufficiali della parrocchia non hanno tale stipendio da poter rifiutare un qualche regaluccio se sia loro offerto con propria e civile maniera».

Colui sorrise, e tentennò di nuovo la testa, come per dire

che non si era ingannato: indi tirò la campanella.

«Riempite di nuovo questo bicchiere, — diss'egli dando quello del Bumble vuoto all'ostiere. — Che sia gagliardo e caldo, l'amate così, suppongo?

«Non troppo forte, — rispose il Bumble con un delicato colpo di tosse.

«Capite, ostiere, che cosa significhi! — disse colui secco, secco.

L'ostiere sorrise, scomparve, e poco appresso ritornò con un peccherone spumante, che al primo sorso sprizzò l'acqua negli occhi al Bumble.

«Ora ascoltatevi, — disse lo straniero dopo chiusa porta e finestra. — Venni qui nella giornata per trovar voi, e per uno di quegli accidenti che il diavolo fa nascere talvolta per vantaggio degli amici suoi, appunto entraste nella medesima stanza ove io stava unicamente pensando alla vostra persona. Ho bisogno di qualche notizia, nè crediate che la voglia gratuitamente, per quanto leggera sia. Per incominciare, prendete su».

E mentre parlava gettò un pajo di sovrane al compagno, ma destramente, per timore che il suono delle monete fosse udito di fuori, e mastro Bumble scrupolosamente esaminatele per vedere se fossero davvero genuine, e messele con molta sua soddisfazione in saccoccia, si preparò per rispondere.

«Andate indietro con la memoria, — vediamo, — dodici anni fa, nell'inverno.

«Il tempo è lungo, — disse il Bumble. — Tuttavia è fatto.

«Scena, la casa di ricovero.

«Va bene.

«Il tempo, nella notte.

«Sì.

«Ed il luogo, la sudicia caverna, qualunque sia, in cui miserabili disgraziate producono alla vita ed alla salute — tanto di sovente negata a sè medesime — piangenti pargoletti per essere

allevati dalla parrocchia, e nascondono la loro vergogna nella tomba.

«Suppongo che tutto ciò significhi che partoriscono? — disse il Bumble, non seguitando del tutto la esaltata descrizione dello straniero.

«Sì, — disse colui. — Quivi nacque un fanciullo.

«Eh, molti fanciulli, — osservò il Bumble scuotendo la testa sconsolato.

«La peste sovra tutti quei diavoli, — gridò il forestiero impazientito. — Parlo di uno, di viso dolce e pallido, che fu messo per fattorino presso un fabbricatore di casse da morto (desidererei che si fosse fabbricata la sua e vi si fosse chiuso dentro), e che in appresso fuggì verso Londra come fu creduto.

«Ah! intendete parlare di Oliviero, di Oliviero Twist? — disse il Bumble. — Me lo ricordo, sì. Non era un briccone, ostinato?...

«Non mi occorre sapere di lui; ne ho sentito quanto basta, — disse lo straniero arrestando il signor Bumble sull'esordio di una catilinaria contra i vizj dello sventurato Oliviero. — Si tratta di una donna, di quella strega che ha assistita la di lui madre. Dov'è colei?

«Dov'è!... — disse il signor Bumble, che per l'influenza del ginepro si era fatto scherzoso, — sarebbe difficile il trovarla. Non si accostumano mammane in quel luogo qualunque dove sarà andata; perciò credo che si trovi senza impiego.

«Che cosa significa? — domandò lo straniero, serio assai.

«Ch'è morta nello scorso inverno, — soggiunse il signor Bumble.

Colui gli piantò gli occhi addosso allorchè ricevette questa notizia, e quantunque per qualche tempo in appresso non cambiasse mai direzione allo sguardo, questo grado grado divenne più astratto, talchè sembrava immerso in profondi pensieri. Per un tratto parve dubbioso se dal racconto dovesse essere ralle-

grato od afflitto, ma in fine respirando più libero, e rivolgendo gli occhi, osservò che non importava molto, e si alzò per uscire.

Mastro Bumble era astuto abbastanza, e subito vide come si stesse aperta una opportunità per valersi vantaggiosamente di qualche segreto di cui era padrona la sua cara metà. Si rammentava benissimo della notte in che morì la vecchia Sara, poichè appunto gli accidenti di quel giorno lo indussero ad offrire la sua mano a mistress Cornelia, e sebbene questa non gli avesse mai confidato quello di che era stato unico testimonio, aveva nondimeno sentito abbastanza per comprendere che si trattava di qualche cosa relativo allo stato di nutrice della vecchia nella casa di ricovero, e come tale assistente alla giovine madre di Oliviero Twist. Frettolosamente richiamando alla mente questa circostanza, avvisò il forestiero con aria di mistero che una donna era stata chiusa con la vecchia Megera poco prima che morisse, e che questa poteva, come aveva buone ragioni per credere, dare qualche schiarimento sul soggetto delle sue ricerche.

«E come posso trovarla? — disse lo straniero abbandonando ogni circospezione, e mostrando apertamente tutto il timore (qualunque si fosse) che gli si era destato dall'ultima notizia.

«Soltanto per mio mezzo, — soggiunse il Bumble.

«Quando? — gridò colui con vivacità.

«Domani, — rispose il Bumble.

«Alle nove della sera, — riprese lo straniero, cavando un pezzetto di carta, e scrivendovi sopra un indirizzo oscuro *in riva il fiume*, con caratteri che tradivano la sua agitazione, — alle nove nella sera, conducetemela. Non ho bisogno di dirvi che siate segreto, perchè già l'esserlo è di vostro interesse».

Con tali parole avviossi per uscire, fermandosi quanto bastava per pagare il liquore bevuto; e brevemente osservando che la loro strada era diversa, partì senza ulteriori cerimonie, fuorchè una enfatica ripetizione dell'ora dell'appuntamento per la notte seguente.

Il funzionario della parrocchia guardando la carta si avvide che il nome non v'era. Lo straniero non si era di molto allontanato, sicchè gli andò appresso per domandarlo.

«Che vuol dire? — gridò colui volgendosi con impeto mentre il Bumble il toccava sur un braccio. — Perchè seguirmi!

«Soltanto per una domanda, — disse l'altro mostrando la carta. — Qual nome ho da richiedere?

«Monks! — rispose colui, e si allontanò come un lampo.

CAPITOLO XXXVII.

*Contiene quanto accadde fra i signori Bumble,
Cornelia e Monks nella loro notturna conferenza.*

Era una sera di state fosca e pesante, e le nubi, minacciose per tutto il dì, si rimisero in una densa massa di vapori, indi in grosse goccioline di pioggia, e pareva presagissero un violento temporale, quando marito e moglie Bumble, svoltando dalla strada maestra della città, diressero i loro passi verso una colonia di piccole case disperse e rovinose, distanti da essa un miglio e mezzo all'incirca, ed innalzate in una pozzanghera malsana, di fronte al fiume.

Ambedue erano involti in abiti vecchi che forse servivano al doppio proposito, di guarentirli dalla piovra e dalle osservazioni dei curiosi. Il marito portava una lanterna cieca, e se ne stava di qualche passo innanzi, come (essendo molto fangosa la strada) per dare alla cara compagna il piacere di camminare sulle impronte del pesante suo piede. Procedevano in profondo silenzio; di tratto in tratto il signor Bumble rallentava il passo, e rivolgeva la testa, come per assicurarsi che la compagna il seguisse, e discoprendo di averla proprio alle calcagna, corresse il modo di camminare, ed accelerò incredibilmente per al luogo destinato.

Lungi che quel luogo avesse un carattere dubbioso, anzi era da molto tempo conosciuto come residenza de' soli infami e disperati bricconi, i quali sotto varj pretesti di guadagnarsi con

che vivere campavano principalmente con ladronecci ed assassinj. Era un mucchio di semplici capanne, in parte fabbricate frettolosamente con mattoni crudi, in parte con legnami mezzo corrosi dal tarlo, provenienti da vecchi bastimenti, uniti senza ordine o simmetria, e piantati, per lo più, pochi piedi lungi dalla sponda del fiume. Pochi e scassinati battelli giacevano nella melma, ed erano assicurati alla bassa muraglia che formava riparo, e qua e là un remo od un cappio di corda comparivano come per indicare che gli abitanti di quei miseri tugurj avevano qualche occupazione in sul fiume; senonchè una occhiata allo stato affatto rovinoso di quegli oggetti esposti, avrebbe dato a comprendere senza fatica al passeggero, che vi erano stati messi piuttosto per salvare le apparenze che coll'intenzione di usarne comunemente.

Nel centro di questo ammasso di tugurj, e di fronte al fiume, a cui soprastavano i piani superiori, trovavasi un edificio assai grosso, che più tempo innanzi aveva servito per qualche manifattura, e che probabilmente in quei giorni avrà dato sostentamento agli abitanti delle casucce che il circondavano. Ma da un pezzo era caduto in rovina. I topi, i vermi e le umidità avevano fiaccato ed infradiciati i pali su cui stava, ed una porzione considerevole dell'edificio era già caduta nell'acqua al disotto, mentre il rimanente piegato e barcollante pareva attendesse favorevole occasione per seguire il vecchio compagno, ed involgersi nello istesso destino.

Dinanzi questa fabbrica rovinosa si arrestarono i due tenerissimi conjugi al primo colpo di tuono che oscillò nell'aria, e la piovra incominciò a cadere a torrenti.

«Il luogo stabilito dee essere qui dintorno, — disse il Bumble consultando il pezzo di carta che teneva in mano.

«Olà, qui, qui! — gridò una voce dall'alto».

Seguendo il suono, il Bumble alzò la testa, e scoprì un uomo che guardava da una porta all'altezza del petto; nel secondo pia-

no.

«Aspettate un minuto, — gridò la voce; — vengo subito. — Con che la testa scomparve, e fu rinchiusa la porta.

«È quegli, l'uomo? — domandò l'amabile compagna del signor Bumble

Il Bumble piegò la testa affermando.

«Dunque rammentate quanto vi dissi, soggiunse la matrona, — e siate cauto nel parlare più che potete, o ci tradirete in un momento».

Mastro Bumble, che aveva osservato l'edifizio con isguardo melanconico, stava, apparentemente, per esprimere alcuni dubbj intorno il modo di procedere innanzi nella intrapresa, ma ne fu prevenuto dal comparire del Monks, che aprì una porticina, presso cui si trovavano, e gl'invitò ad entrare.

«Andiamo! — gridò egli con impazienza, pestando il piede sul terreno. — Non mi tenete qui!»

La donna, che dapprima si era mostrata ritrosa, senza ulteriore invito entrò, ed il signor Bumble, che si vergognava od aveva paura di rimanersi indietro, la seguì, di poco buon umore veramente, ed appena con un segno di quella osservabile dignità che formava d'ordinario il primo suo caratteristico distintivo.

«E che diavolo stavate voi là fuori alla pioggia? — disse il Monks, rivolgendosi ed indirizzandosi al Bumble dopo avere messo il catenaccio alla porta.

«Stavamo... stavamo rinfrescandoci, — balbettò il Bumble, guardandosi intorno intimidito.

«Rinfrescandovi! — riprese il Monks. — Nè tutta la pioggia che cade presentemente nè tutta quella che cadrà in appresso per secoli, non potrà mai diminuire il fuoco d'inferno se qualcuno il porti chiuso nel seno. E voi non vi rinfrescherete tanto facilmente, credetemelo».

Con queste piacevolezze il Monks si rivolse di subito alla matrona, e piantandole i fieri occhi indosso, stette guardandola,

sinchè essa, che non era facile ad intimidirsi, fu obbligata a volgere i proprj verso la terra.

«Questa è la donna, non è vero? — domandò il Monks.

«Hem! appunto, — rispose mastro Bumble guardingo per gli avvertimenti avuti dalla moglie.

«Forse pensate che le donne non sappiano mai custodire un segreto, suppongo? — disse la matrona intromettendosi, e rivolgendo di nuovo, mentre parlava, lo sguardo scrutatore al Monks.

«So che ne custodiranno sempre uno sinchè sia scoperto, — disse il Monks con disprezzo.

«E che è questo? — domandò la matrona con lo stesso modo.

«La perdita del loro proprio buon nome, — rispose il Monks: — così per la istessa regola, se una donna sia a parte di un segreto che possa condurla alla forca ed alla deportazione, non temo che ne faccia parte ad altri. Mi capite?

«No, — soggiunse la matrona leggermente arrossendo.

«Ah no! — disse il Monks con ironia. — E quando mi capirete?»

Con un sorriso fra l'ironia ed il disprezzo ai compagni, accennò loro di nuovo di seguirlo, attraversando con rapidità la camera, assai larga, ma bassa di soffitto, e stava per ascendere una rovinosa scala per al superiore appartamento, allorchè un lampo mandò la sua luce per le rovine, e fu seguito da uno scroscio di tuono che fece tremare sino dai fondamenti quell'edifizio.

«Lo sentite! — gridò egli retrocedendo. — Lo sentite mugghiare ed allontanarsi come eccheggiasse per mille caverne, dove i demoni si nascondessero per isfuggirlo? Maledetto rimbombo! Io lo detesto».

Rimase tacito pochi momenti, indi togliendosi le mani subitamente dal viso, mostrò, con indicibile sconcerto del signor Bumble, come fosse molto contraffatto e quasi nero.

«Questi parossismi mi assalgono di tratto in tratto, — disse

il Monks osservando l'allarme del Bumble, — e bene spesso il tuono n'è cagione. Ma ora non pensate a me: per questa volta tutto è passato».

Così dicendo, ascese la scala, e prontamente chiudendo la finestra della stanza nella quale li condusse, abbassò una lanterna che stava appesa ad una corda entro una carrucola fissa in una delle grosse travi del palco, e con essa illuminò una vecchia tavola e tre seggiole che vi stavano appresso.

«Ora, — disse il Monks, allorchè tutti e tre furono seduti, — più presto che procederemo alle nostre faccende, sarà meglio. La donna sa di che si tratta, non è vero?»

La domanda fu rivolta al Bumble; ma sua moglie anticipò la risposta, adducendo che n'era perfettamente istruita.

«Dunque è vero che voi vi trovaste con quella strega la notte che morì, e che vi disse qualche cosa...

«Intorno la madre del noto fanciullo? — replicò la matrona interrompendolo. — Sì.

«La prima questione si è, di che natura fu la sua confidenza? — disse il Monks.

«Questa è la seconda, — osservò la donna con molta risoluzione. — La prima è quella, quanto vaglia la confidenza?

«E chi diavolo può dirlo, senza conoscere di che genere sia? — domandò il Monks.

«Nessuno meglio di voi, credo io, — rispose mistress Bumble, che non mancava di spirito, come il compagno poteva pienamente testimoniare.

«Hum! — disse il Monks con significanza e con uno sguardo di acuta investigazione, — forse vi può essere una buona somma di danaro da guadagnare, eh?

«Può essere, — fu la risposta secca, secca.

«Qualche cosa che le fu tolta, — disse il Monks con asprezza, qualche cosa che portava indosso... che...

«Domandate per eccellenza, — interruppe mistress. — Ho

sentito abbastanza per assicurarmi che voi siete l'unico con cui debba parlare».

Mastro Bumble, che la sua cara metà non aveva messo a parte del segreto più di quanto originariamente egli ne sapesse, ascoltava questo dialogo col collo teso e cogli occhi spalancati, che dirigeva alla moglie ed al Monks vicendevolmente in atto di piena sorpresa: accresciuta, se fosse stato possibile, allorchè l'ultimo con serietà domandò quale somma ella richiedeva per isvelarlo.

«Che sembra a voi? — domandò la donna, seccamente come prima.

«Forse niente, forse venti ghinee, — replicò il Monks; — parlate ch'io il sappia..

«Aggiungete cinque lire alla somma da voi detta; datemi venticinque ghinee in danaro sonante, — disse la donna, — e vi dirò tutto quanto so... non prima.

«Venticinque ghinee — sclamò il Monks, gettandosi indietro.

«Parlai più chiaro che potei, — replicò mistress, — e d'altronde la somma non è immensa.

«Non immensa per uno straccio di segreto, che forse non vale un guscio di nocciola quando sia detto! — gridò il Monks con impazienza, — e che stette sepolto per dodici anni e più.

«Tali materie si conservano bene, e come il buon vino, spesso raddoppiano di valore col tempo, — rispose la matrona, sempre conservando quella risoluta indifferenza con che aveva incominciato. — In quanto allo starsene sepolto, vi sono alcuni che vorrebbero starsene morti per dodici mila anni in avvenire, o dodici milioni, per qualche cosa che voi od io conosciamo, e racconterebbero poi le più strane novelle del mondo!

«E se poi pagassi per nulla? — richiese il Monks dubitando.

«Potete facilmente ritorvi il vostro danaro, — replicò la matrona. — Io non sono che una donna, sola qui, e senza protezio-

ne.

«Non sola, mia cara, neppure senza difesa, — aggiunse mastro Bumble con voce tremula per la paura; — sono qui io, mia cara. Ed inoltre, — continuò mastro Bumble con i denti che gli battevano mentre parlava; — il signor Monks è troppo gentile per tentare una violenza contro impiegati parrocchiali. Il signor Monks sa che non sono un giovinotto, mia cara, perciò terreno non tanto tenero da seminarvi, dico; ma ha sentito — sì, — non ho dubbio che il signor Monks non abbia sentito che sono un ufficiale risoluto, e di una forza non comune se mi salta la mosca al naso. Soltanto che mi si torca un capello.»

Mentre parlava, il signor Bumble fece un melanconico tentativo di prendere con fiera determinazione la lanterna e mostrò apertamente, dalla spaventata espressione di ogni tratto della fisionomia, che mancava del necessario eccitamento onde fare qualche bellica dimostrazione a meno che non fosse contro i poveri, o contro persone già avviliti.

«Siete un pazzo, — disse mistress in risposta, — ed avreste fatto meglio di tenere la lingua quieta.

«Anzi saria stato meglio che l'avesse tagliata prima di venir qui, se non può parlare a voce più bassa, — disse il Monks irato. — È vostro marito, non è vero?

«Oh sì! — rispose sorridendo madonna, e cercando sfuggire alla domanda.

«Me lo immaginai tosto che entraste, — soggiunse il Monks, osservando lo sguardo dispettoso con cui la signora opprimeva lo sposo mentre parlava. — Tanto meglio: ho meno dubbj trattando con due persone, quando conosco che la volontà è una sola in entrambi. Parlo serio, vedete».

Mise la mano in un taschino dell'abito, e traendone una borsa di tela, noverò venticinque ghinee sulla tavola, e spinse le monete verso la donna.

«Ora, — diss'egli, — raccoglietele; e quando sia terminato

questo maledetto tuono che mi pare voglia spaccare il comignolo della casa, fatemi sentire la vostra storia».

Il rumore del tuono, che infatti sembrava molto vicino a scoppiare quasi sopra la loro testa, avendo taciuto, il Monks, alzando il viso dalla tavola, si piegò innanzi per ascoltare quanto sarebbe per dire la donna. Le facce di tutti e tre quasi si toccavano, mentre i due uomini, poggiati sulla piccola tavola, stavano in grandissima curiosità, e la donna si accostò a loro abbastanza da rendere intelligibile il suo favellare a voce bassissima. I malinconici raggi della lanterna sospesa cadendo loro addosso direttamente, accrescevano il pallore e l'ansietà delle fisionomie, che, circonscritte dall'ombra più profonda, avevano perfetta apparenza di spettri.

«Mentre quella donna, che chiamavamo la vecchia Sara, morì, — incominciò la matrona, — essa ed io eravamo sole.

«Non vi era nessun altro? — domandò il Monks col medesimo basso bisbiglio, — nessun ammalato, od idiota, in qualche altro letto?... niuno che potesse ascoltare, e che fosse probabile che intendesse?

«Neppure un'anima, — rispose la donna; — eravamo sole. Io stava a fianco della vecchia quando la morte se ne impadronì.

«Va bene, — disse il Monks guardandola attentamente; — andiamo innanzi.

«Parlò di una giovine creatura, — riprese la matrona, — che aveva messo al mondo un fanciullo alcuni anni innanzi: non solo nella medesima stanza, ma nello istesso letto in cui ella stava morendo.

«Sì? — disse il Monks, col labbro tremante, e guardandosi dietro le spalle. — Sangue! Come le cose vanno a terminare alla fine!

«Il fanciullo fu quegli che nominaste a lui la scorsa notte, — disse la matrona, piegando la testa con indifferenza verso lo sposo; — la nutrice rubò alla madre.

«Vivente? — domandò il Monks.

«Dopo morta, — rispose la donna con una specie di brivido. — Essa rubò dal cadavere, appena spirata, ciò che la madre l'aveva pregata con l'ultimo anelito di conservare pel fanciullo.

«E lo vendè? — gridò il Monks con disperata amarezza; — l'ha venduto?... dove?... a chi?... da quanto tempo?

«Dopo avermi detto quanto narrai, e con grandissima fatica, ricadde e spirò.

«Senza più? — sclamò il Monks con voce, che appunto per essere repressa pareva anche più furiosa. — È una menzogna! Non mi vi prenderete. Ella disse di più... vi lacererò entrambi, ma voglio saperlo.

«Non pronunziò altre parole, — disse la donna, la cui fisionomia conservavasi impassibile (da che era ben lontano il signor Bumble) ad onta di tutta la violenza di colui; — ma prese violentemente il mio grembiale con una mano, la quale in parte era chiusa, ed allorchè mi accorsi come fosse morta, aprendogliela a forza, vi trovai stretto un pezzo di carta sucida.

«Che conteneva? — interruppe il Monks, avanzando il muso.

«Nulla, — rispose la donna; — era un viglietto di pegno.

«Per che cosa? — domandò il Monks.

«A tempo opportuno ve lo dirò, — soggiunse la donna. — Giudico che abbia conservato il monile per qualche tempo, sperando di cavarne miglior profitto, indi l'abbia dato a pegno, e si sia risparmiato od abbia rubato il danaro occorrente per pagare gl'interessi anno per anno, ed in tal modo impedire che andasse venduto, onde in ogni caso poterlo riscattare. Nulla di tuttociò è avvenuto; e, come vi dissi, ella morì con quel pezzo di carta, lurido e mezzo stracciato, in mano. Il tempo spirava fra due giorni; io pure stimai che qualche dì potesse valere a qualche cosa, e perciò ricuperai il pegno.

«E dov'è? dov'è? — domandò il Monks in furia.

«Qui, — replicò la donna. E come le fosse grato di andarne libera, sollecitamente gettò sulla tavola un piccolo astuccio, capace appena a contenere un oriuolo di Francia, e che il Monks, comprimendo, aprì con mano tremante. Conteneva un vezzo d'oro con due ciocche di capegli, ed un anello nuziale pur d'oro.

«Nell'interno ha il nome di Agnese intagliato, — disse la donna. — Vi è uno spazio vuoto pel cognome, indi segna la data, ch'è appunto un anno prima che nascesse il fanciullo.

«E non c'è altro? — disse il Monks dopo un rigoroso esame del contenuto dell'astuccio.

«Nient'altro, — rispose la donna.

Mastro Bumble mandò un sospiro lunghissimo, mostrandosi contento che la storia fosse terminata, nè si facesse motto di riprendere le venticinque ghinee; ed allora si fe' coraggio di asciugarsi il sudore che gl'irrigava senza interruzione il naso durante tutta la precedente conversazione.

«Non so altro di questa faccenda se non che quanto posso congetturarne, — disse la donna rivolgendosi al Monks dopo un corto silenzio, — nè ho bisogno saperne di più, perchè non è troppo sano. Però vorrei farvi due domande; lo posso?

«Lo potete, — disse il Monks con qualche sorpresa, — ma se io vi risponderò o no, è un'altra quistione.

«Che formano tre, — osservò il signor Bumble, tentando un saggio di atticismo.

«È tutto quello che volevate sapere da me? — domandò la matrona.

«Appunto, — rispose il Monks. — L'altra richiesta?

«Che cosa intendiate di fare di quegli oggetti. Volete valere a mio danno?

«No, — soggiunse il Monks; — neppure al mio. Osservate, ma non movete un passo innanzi, o la vostra vita non vale un bruscolo!»

Così dicendo, egli subitamente tirò da un canto la tavola, e

preso un anello di ferro che stava fisso nel pavimento, alzò una larga cateratta, che si aprì proprio a filo del piede del signor Bumble, e fu causa che questi ritraesse alquanti passi con somma precipitazione.

«Guardate laggiù, — disse il Monks, abbassando la lanterna in quell'abisso. — Non abbiate timore. Se ne avessi avuto talento, poteva lasciarvi cadere con tutta quiete allorchè eravate seduti al di sopra».

Per tal modo incoraggiata, la matrona si accostò all'orlo, ed anche il signor Bumble, spinto dalla curiosità, si avventurò di fare lo stesso. L'acqua torbida ingrossata dalla piovà dirotta, correva rapidamente al disotto, e qualunque altro strepito era spento da quello ch'essa aveva battendo contra i verdi e viscidì pali. Un tempo vi era stata una ruota da mulino, e la corrente, infuriando contra gli avanzi dei sostegni della macchina che ancora vi rimanevano fitti, pareva si allontanasse con maggiore rapidità allorchè si trovava libera dagli ostacoli che inutilmente tentavano di romperne il corso.

«Se gettaste un corpo umano là dentro, dove sarebbe domani? — disse il Monks, agitando qua e là la lanterna in quel pozzo oscuro.

«Dodici miglia almeno giù pel fiume, e rotto in pezzi, — rispose mastro Bumble, retrocedendo a quella domanda.

Il Monks trasse l'astuccio dal petto, ove frettolosamente l'aveva posto, e legatolo stretto ad un pezzo di piombo che aveva servito a qualche carrucola, e giaceva sul pavimento, il gettò nell'acqua. Cadde precipitoso e come un dado, la divise con un rumore appena sensibile, e scomparve.

Tutti e tre si guardarono in viso, e pareva respirassero con più libertà.

«Così! — disse il Monks, chiudendo la cateratta, che ricadde con forza nella primiera posizione. — Se il mare rigurgita sempre i propri morti, come dicono i libri che farà, non ha dubbio

che vorrà tenere per sè l'oro e l'argento che appartenevano ad essi, e quindi anche quella inezia. Ora non abbiamo più nulla a dire, e possiamo sciogliere la piacevole nostra conferenza.

«Sicuro; certamente che sì, — rispose il signor Bumble con molta fretta.

«Voi tenete la lingua stretta a proposito, non è vero? — disse il Monks con uno sguardo minaccioso. — Per vostra moglie non temo.

«Potete affidarvi a me, giovinotto, — soggiunse il signor Bumble, inchinandosi con grande civiltà ed accostandosi alla scala. — Per conto di tutti, giovinotto; e per mio proprio specialmente, mastro Monks.

«Ho piacere di sentirlo, per vostro vantaggio, — osservò il Monks. — Accendete la lanterna, ed allontanatevi di qua quanto più presto potete».

E fu grande fortuna che la conversazione avesse terminato in tal punto, altrimenti il signor Bumble, che aveva fatto l'ultimo inchino sei pollici soltanto lungi dalla scala, vi sarebbe senza fallo caduto, e sbattuta la testa nella stanza sottoposta. Accese la lanterna con quella che il Monks spiccò dalla corda, e tenendola in mano, nè facendo sforzo di sorta per prolungare il discorso, discese tacito e seguitato dalla moglie. Il Monks chiuse la marcia, fermandosi di tratto in tratto per assicurarsi che non si udivano altri suoni da quelli della pioggia che percuoteva al di fuori e dell'acqua che correva.

Essi attraversarono con sollecitudine la stanza al disotto, e con cautela, perchè il Monks si scomponessa ad ogni ombra, ed il signor Bumble, tenendo la lanterna un piede al disopra del pavimento, camminava non solo con molta avvertenza, ma ancora con moltissima speditezza, sempre relativamente ad un gentiluomo della sua corporatura, guardandosi convulsivamente innanzi per continuo timore di qualche trabocchetto. La porta per cui erano entrati fu riaperta adagio dal Monks, ed abbassando il

capo dinanzi all'uom misterioso, l'amorosa coppia s'immerse nella esteriore umidità ed oscurità.

Non appena erano usciti, che il Monks, il quale, a quanto pare, aveva grandissima ripugnanza a rimaner solo, chiamò un fanciullo che era stato nascoso in qualche parte abbasso, e comandatogli di precederlo, e portare il lume, tornò alla camera che poco innanzi aveva abbandonata.

CAPITOLO XXXVIII.

Introduce alcuni rispettabili persone, d'altronde già conosciute dal lettore, e mostra come il Monks ed il Giudeo unissero le loro degnissime teste.

Due ore allo incirca più presto, nella sera seguente a quella in che le tre dignità mentovate nel precedente capitolo trattavano le faccenduole in quello narrate, mastro Guglielmo Sikes, svegliandosi da un sonno leggero, domandò brontolando che ora fosse.

La stanza nella quale mastro Sikes si trovava non era una fra quelle che abitava prima della spedizione a Chertsey, sebbene si trovasse nel medesimo quartiere della città, nè fosse assai lontana dal primiero suo alloggiamento. In apparenza non era abitazione così desiderabile come la vecchia, essendo un povero appartamento malissimo ammobigliato, di piccola estensione, illuminato da una sola finestrucchia sotto il comignolo, e che metteva sur una stretta e sucida via. Neppure mancavano altre indicazioni dell'essere scaduto nel mondo quel gentiluomo da poco tempo; perchè la somma scarsezza dei fornimenti e la mancanza assoluta di ogni cibo e bevanda, e la scomparsa di qualunque armadio da chiudervi abiti o biancheria, mostravano lo stato di povertà estrema, mentre la magra condizione del signor Sikes medesimo avrebbe pienamente confermato questi sintomi se avessero avuto bisogno di conferma.

L'assassino stava disteso in sul letto involto nel suo pastra-

no bianco, messo a modo di veste da camera, e lasciando vedere una fisionomia veramente di una tinta cadaverica, e con l'aggiunta di uno sporco berretto da notte, e della barba nera e non tagliata da una settimana. Il cane gli era accanto, ora osservando il padrone con occhio attento, ora tendendo le orecchie, e mandando un sordo urlo se udiva qualche rumore nella strada o nella parte inferiore della casa. Seduta presso la finestra, ed attentamente occupata a riaccomodare un vecchio abito che formava parte dell'ordinario vestimento del ladro, stava una femmina così pallida e consunta dalle veglie e dalle privazioni, che sarebbe stato assai difficile riconoscerla per quella intessa Nancy che già più sopra è stata in scena, e non per la voce con cui rispose alla domanda del Sikes.

«Le sette sono da poco suonate, — disse la ragazza. — Come vi trovate questa sera, Guglielmo?»

«Debole come acqua, — rispose il Sikes con una imprecazione contra i proprj occhi e gambe. — Qui; dammi una mano, ch'esca in qualunque modo da questo letto d'inferno».

Il male non aveva fatto migliore la tempera di mastro Sikes, perchè, mentre ella l'alzò, e il condusse ad una seggiola, egli scagliò alquante maledizioni alla di lei imperizia, e la percosse.

«Perchè ti lamenti? — disse il Sikes. — Andiamo, non farmi la piagnolosa. Se non sai far meglio, finiamola, e vattene. Mi capisci?»

«Sì, vi comprendo — rispose la giovine, volgendo altrove il viso e forzandosi a sorridere. — Che fantasia vi è venuta nella mente in questo momento?»

«Oh! l'hai pensata meglio, non è vero? — brontolò il Sikes, osservando le lagrime che le tremavano in sugli occhi. — Meglio per te.

«E che? non vorreste già dire d'esserme crudele in questa sera, Guglielmo, — disse la ragazza, mettendogli una mano sur una spalla.

«No! — gridò il Sikes. — Perchè no?

«Tanto numero di notti, — soggiunse la giovine con un tratto di femminile tenerezza, che dava pur anco una certa dolcezza alla di lei voce, — tanto numero di notti che passai al fianco vostro, nutrendovi ed assistendovi come foste stato un fanciullo, e soltanto nella presente veggendovi simigliante a voi stesso; ah non avreste operato come poco fa se vi aveste pensato. Andiamo; dite che non l'avreste fatto.

«Ebbene, — soggiunse il Sikes. — Non l'avrei fatto. Ma che! piangi di nuovo!

«Non è nulla, — disse la ragazza, gettandosi sovra una sedia. — Fate conto di non pensare a me, e passerà tosto.

«Che cosa passerà?— domandò il Sikes con voce orrida. — Che nuova pazzia vi assale adesso? Alzati, muoviti, e non mi venire appresso con donnesche stolidaggini».

In qualunque altro tempo simile rimostranza, od il tuono con che fu espressa, avrebbero ottenuto l'effetto desiderato; ma la ragazza, trovandosi realmente debole ed esausta, piegò la testa sullo schienale della sedia, e svenne prima che il Sikes avesse nemmeno pronunciata una parte delle bestemmie con le quali era solito in simiglianti occasioni di accompagnare le sue minacce. Non sapendo precisamente quello che si avesse a fare in tale occasione singolare, perchè miss Nancy d'ordinario era còlta dalle affezioni isteriche con molta violenza, nè si poteva tenerla senza molta forza, mastro Sikes provò una leggera bestemmia, e trovando il mezzo affatto senza effetto, chiamò per ajuto.

«Di che si tratta, mio caro? — disse il Giudeo mettendo dentro la testa.

«Assistete quella ragazza, — rispose il Sikes con impazienza, e non istate inutilmente a chiacchierare ed a ghignarmi in faccia».

Con una esclamazione di sorpresa, il Fagin si affrettò di soccorrere alla giovine, mentre mastro Giacomo Dawkins (altri-

menti chiamato il Furbo), che era entrato nella stanza in compagnia del suo venerabile amico, sollecitamente depose sul pavimento un fardello del quale era carico, e togliendo una bottiglia dal pugno di mastro Carlo Bates, che il seguiva alle calcagna, ne strappò il turacciolo in un baleno coi denti, e versò una parte di ciò che conteneva nella gola della paziente, prima avendolo assaggiato onde evitare gli equivoci.

«Datele una botta d'aria col soffietto, Carlo, — disse mastro Dawkins; — e voi, Fagin, battetele sulle mani sinchè Guglielmo le slaccia l'imbusto».

Tutti questi conforti, amministrati con molta energia, specialmente la parte affidata al Bates, che pareva la considerasse come una piacevolezza affatto nuova, non tardarono a produrre il desiderato effetto. La ragazza grado grado ricuperò l'uso de' sensi, e barcollando insino ad una sedia a capo il letto, si nascose il viso nel cuscino, lasciando mastro Sikes coi nuovi venuti non poco sorpreso della loro improvvisa comparsa.

«E qual demonio vi ha spinto qua? — domandò al Fagin.

«Nessun demonio, mio caro, — rispose il Giudeo; — perchè colui non porta bene ad alcuno, ed io invece vi ho portato qualche cosa che vi darà piacere a vederla. Furbo, mio caro, aprite il fardello, e date a Guglielmo quelle inezie per le quali abbiamo speso tutto il nostro danaro questa mattina».

Obbedendo alla inchiesta del Fagin, il Furbo slegò il fagotto, ch'era piuttosto grosso, ed aveva per coperta un vecchio mantile, indi consegnò a Carlo Bates gli articoli che conteneva ad uno ad uno, e questi gli mise in sulla tavola, con varj encomj per la loro rarità e squisitezza.

«Ecco un pasticcio di coniglio, Guglielmo! — sclamò costui scoprendo un pasticcio grandissimo; — vedete che delicate creature, con ossicelli così teneri che vi si squagliano in bocca senza masticarli, Guglielmo; mezza libbra di the che farà balzare il coperchio del vase quando l'infondiate nell'acqua bollente;

una libbra e mezzo di zucchero grasso, quale, tutti i Negri della Giamaica non ne lavorarono più dal principio del mondo, — Oh no! no, certamente! tre quarti d'oca salvatica; una libbra d'insalata; un pezzo di sublime formaggio di Gloucester, e tutto in fine della migliore qualità che abbiate mai assaggiato». Terminando il panegirico, mastro Bates trasse da una delle lunghe scarselle una grossa bottiglia di vino, ben chiusa, mentre il Dawkins riempieva un bicchiere di acquavite colla sua, che l'invalido cacciò in gola senza un momento di trepidazione.

«Ah! — disse il Giudeo fregandosi le mani con piacere. — Ora, starete meglio, Guglielmo: starete meglio.

«Meglio! — esclamò mastro Sikes; — avrei potuto morire venti volte prima che aveste fatto qualche cosa per me. E come poteste lasciare un uomo in questo stato per tre settimane e più, bugiardo vagabondo?

«Lo sentite, ragazzi! — disse il Giudeo strignendosi nelle spalle; — e siamo venuti qui con tante belle cose».

«Quelle cose, per sè medesime, sono buone abbastanza, — osservò il Sikes un po' raddolcito guardando alla tavola; — ma che dite a vostra discolpa dell'avermi abbandonato con la gola arida, malato, debole, senza cercar notizie di me in tutto questo tempo mortale, come fossi stato quel cane là. — Fatelo uscire, Carletto.

«Non ho mai veduto più grazioso cane di questo, — gridò mastro Bates, facendo quanto l'altro desiderava. — Fiuta come una vecchia signora che vada al mercato! Farebbe la sua fortuna in sul teatro questo cane, perchè risusciterebbe il dramma sentimentale.

«Zitto là, — urlò il Sikes al cane che, ritrattosi sotto il letto, ringhiava. — Dunque che avete a dire in discolpa, vecchio carcame, eh?

«Fui una settimana e più lungi da Londra a battere la campagna, — rispose il Giudeo.

«E gli altri quindici giorni? — domandò il Sikes. — Perchè mi lasciaste giacere abbandonato come un sorcio infermo nella sua tana?

«Non mi fu possibile altrimenti, Guglielmo, — rispose il Giudeo. — Non posso scendere a maggiori spiegazioni in faccia ad altri; non mi fu possibile, sull'onor mio.

«Sopra che? — brontolò il Sikes con eccessivo disgusto. — Uno di voi altri ragazzi mi tagli un pezzo di quel pasticcio, o la bile mi affoga.

«Ma non istate ad inquietarvi, mio caro, — soggiunse umilmente l'Ebreo. — Non vi ho mai dimenticato, Guglielmo; no, mai.

«No, lo scommetterei anch'io, — riprese il Sikes con amaro sorriso. — Voi siete andato a progettare, a far complotti in tutte le ore che io mi stetti qui rabbrivendo e bruciando; e Guglielmo farà questo, e Guglielmo farà quello, e Guglielmo entrerà in ogni più sporca faccenda tosto che sia risanato, che già è povero abbastanza per darmi l'opera sua, non è vero! Se non fosse stata quella ragazza, sarei morto.

«Ebbene, Guglielmo, — disse il Giudeo. — Se non fosse stata la ragazza! E chi ha procurato che vi stesse dappresso, se non io?

«Dice il vero, Dio lo sa! — soggiunse Nancy, avanzandosi con prestezza. — Lasciatelo stare, lasciatelo stare».

La sopravvenienza di Nancy cambiò la conversazione, perchè il Giudeo, vecchio astuto, fatto un quasi impercettibile segno ai ragazzi, cercò di placarla col liquore, di che però essa fece uso moderatissimo; intanto il Fagin prendendo un tuono inusitato di allegria, condusse a maggior calma il Sikes, fingendo di credere che le sue minacce fossero dette per celia, ridendo di tutto cuore ad uno o due grossolani scherzi, che dopo ripetute libazioni di acquavite, acconsentì di fare.

«Va tutto bene, — disse il Sikes; — ma in questa notte dovette darmi qualche dolce.

«Non ho un soldo in dosso, — rispose il Giudeo.

«Ne avete a sacchi a casa, — riprese il Sikes, — e me ne porterete.

«Sacchi! — gridò, il Giudeo alzando le mani. — Non ho quanto basterebbe...

«Non so quanto abbiate, io: anzi credo che neppure voi il sappiate, perchè consumereste troppo tempo a numerare il denaro, — disse il Sikes; — ma mi bisogna qualche cosa entro questa notte, e facciamola finita.

«Bene, bene, — rispose l'Ebreo con un sospiro, — manderò subito in giro il Furbo.

«Non farete niente di tutto questo, — riprese il Sikes. — Il Furbo è anche troppo furbo, e si dimenticherebbe di venire, sbaglierebbe la strada, od addurrebbe qualche altra spiritosità in iscusa se 'l mandaste. Nancy verrà secovoi, e mi porterà la somma: ed io intanto tenterò di dormicchiare sinchè torni».

Dopo molto contrastare e dibattere, il Giudeo ridusse la prestanza richiesta a cinque, a tre ghinee, protestando con molti solenni giuramenti che non gli rimanevano più che diciotto *pen-ce* per mantenere la casa; mastro Sikes ruvidamente osservando che se più non poteva, sarebbe contento ad ogni modo, Nancy si preparò ad accompagnarlo; intanto che il Furbo e mastro Bates chiusero i commestibili in un armadio. Infine l'Ebreo accommiatandosi dal suo affezionato amico, tornò a casa, seguito da Nancy e dai ragazzi, e mastro Sikes ficcandosi in letto, si adagiò per prender sonno onde passare il tempo insino al ritorno della giovine.

In breve giunsero all'abitazione del Giudeo, ove trovarono Tobia Crackit e mastro Chitling intenti alla cinquantesima partita a carte, la quale, è inutile dirlo, fu perduta dal Chitling, e con essa l'ultima moneta di sei soldi, con molto diletto de' suoi amici. Mastro Crackit, in apparenza alquanto vergognoso di essersi messo contra un galantuomo tanto a sè inferiore per grado e per

qualità cerebrali, sbadigliò, e chiesto come stesse il Sikes, prese il cappello per andarsene.

«Fu qui alcuno, Tobia? — domandò il Giudeo.

«Neppure un'anima vivente, — rispose mastro Crackit, alzandosi il collare: — fu un silenzio da sepoltura. Voi dovrete ricompensarmi, Fagin, per aver custodita sì a lungo la casa. Cospetto, sono più stanco di un giurato, e me ne sarei andato a dormire di buon'ora come a Newgate, se non avessi avuto la compiacenza di divertire questo giovinotto. Melanconia orrida, in verità orrida».

Con queste ed altre espressioni di simil genere, mastro Tobia Crackit raccolse il danaro vinto, e 'l ripose in saccoccia con molta dignità, come se quei pezzetti d'argento fossero affatto al disotto della considerazione che meritava un uomo del suo valore dagli altri, ed uscì dalla stanza con tanta eleganza e gentilezza, che mastro Chitling, dando molte occhiate di ammirazione alle di lui gambe e stivali, sinchè non gli vide più, assicurò la compagnia esser egli d'avviso che l'amicizia col Crackit fosse a buon mercato in ragione di quindici monete da sei *pence* per ciascuna conferenza, e che stimava tanto le sue perdite quanto un buffetto col dito mignolo.

«Che bel popone sei tu, Tommaso! — disse mastro Bates assai deliziato di quella dichiarazione.

«Non è vero, — rispose il Chitling; — sono un popone io?

«Oibò, anzi un giovine spiritoso, mio caro, — disse il Giudeo accarezzandolo sur una spalla, e facendo segno agli altri pupilli.

«E mastro Crackit è un bravo uomo, non è vero, Fagin? — domandò Tommaso.

«Ma senza dubbio, mio caro, — replicò il Giudeo.

«E fa onore la sua amicizia, non è vero, Fagin? — seguì Tommaso.

«Certamente che sì, mio caro, — soggiunse l'Ebreo. — Ne vanno gelosi soltanto perchè non volle accordarla ad essi.

«Ah! — gridò Tommaso trionfante, — ecco la faccenda. Ora mi trovo senza un soldo, ma posso buscarne quando mi piaccia, — non è vero, Fagin?

«E chi ne dubita? — riprese il Giudeo; — e più presto che il farete tanto meglio, Tommaso; dunque riparate a un tratto alla vostra perdita, nè lasciate correre più tempo. Dawkins, Carlo, sarebbe ora che foste in letto: — andiamo, sono vicine le dieci, e siete ancora qua?»

Obbedendo a tal cenno, i ragazzi salutarono Nancy, presero i cappelli, e lasciarono la stanza; il Furbo ed il vivace amico spassavansi, nell'andare, con molti concetti spiritosi a spese di mastro Chitling, nella cui condotta, è giustizia dire, nulla eravi di strano o peculiare, tanto più che si trova nella città infinito numero di giovinotti spiritosi che pagano assai più caro che non faceva il Chitling per essere ammessi nella buona società, ed anche molti delicatissimi gentiluomini (componenti appunto la buona società sovraddetta), i quali fondano la loro rinomanza su talenti eguali a quelli del nostro matricolato barattiere.

«Ora, — disse l'Ebreo, quando ebbero abbandonata la camera, — vado a prendervi il danaro, Nancy. Questa è la chiave del piccolo armadio nel quale tengo chiuse le poche cianfrusaglie che raccolgono i fanciulli, mia cara. Non chiudo mai mio danaro, perchè non ne ho, mia cara — ah! ah! ah! — non ne ho da chiudere. Il guadagno è meschino, Nancy, e non compensa i disturbi; ma mi piace di vedermi intorno quei giovinotti, e gli alimento tutti. Zitto! — diss'egli nascondendosi in fretta la chiave nel seno; — chi è di là? ascoltiamo!»

La ragazza, che stava seduta innanzi la tavola con le braccia incrociate, parve non prendersi il minimo pensiero di colui che giungeva, o di badare se la persona, chiunque si fosse, venisse od andasse, sinchè il mormorio di una voce di uomo le giunse all'orecchio. Appena l'ebbe riconosciuta, raccolse il cappello e lo sciallo con la rapidità del lampo, e li gettò ambidue sotto la tavo-

la. Il Giudeo sendosi rivolto immediatamente, essa si dolse del caldo con una languidezza che faceva grandissimo contrasto colla vivacità del suo atto sfuggito al Fagin, perchè in quell'istante aveva rivolta la schiena a Nancy.

«Bah! — brontolò l'Ebreo come disturbato da quella interruzione; — è colui che attendeva prima; discende le scale. Non dite una parola intorno il danaro sinchè egli rimane. Non si tratterà molto... meno di dieci minuti, mia cara».

Ponendosi l'ischieletrito indice alla bocca, il Giudeo andò con un lume alla porta, quando si udì il calpestio sulla scala, e nello istesso momento il visitatore entrando con fretta nella stanza, si trovò vicinissimo alla ragazza prima di essersene avveduto.

Era il Monks.

«È una di mia casa, — disse il Giudeo, osservando che il Monks si ritirava accorgendosi di una straniera persona. — Non vi movete, Nancy».

La giovine si accostò più alla tavola, e guardando il Monks con modo di leggera trascuratezza, rivolse altrove gli occhi; ma mentre gli volse addosso al Giudeo, essa vi piantò uno sguardo così acuto e scrutatore, e pieno di tale un sentimento, che se vi fosse stato un testimonio per osservare il cambiamento, appena avrebbe potuto credere che ambedue quegli sguardi fossero provenuti dalla istessa persona.

«Che nuove? — domandò il Giudeo.

«Grandi.

«E... e... buone? — seguì il Giudeo trepidando, come per timore di riuscire fastidioso all'altro per troppa furia.

«In nessuna maniera cattive, — rispose il Monks con un sorriso. — Sono stato lesto abbastanza in questa volta. Po bisogno di dirvi una parola».

La ragazza si appoggiò sulla tavola, nè fece motto di uscire dalla stanza sebbene potesse vedere che il Monks accennava a

lei. Il Giudeo, forse temendo che dicesse qualche parola intorno il danaro se cercava di liberarsene, fece segno di andarsene, e condusse seco il Monks.

«Non entriamo in quella infernale caverna in cui fummo l'altra volta, — udì essa che colui diceva mentre ascendevano le scale. L'Ebreo rideva, e rispondendogli alcun che, ch'essa non potè sentire, pareva dallo scricchiolare delle tavole che conduce il compagno nel piano superiore.

Prima che il romore dei passi avesse cessato di risuonare per la casa, la ragazza toltesi le scarpe, e trattasi la sopravveste in sul capo, e nascosesi in essa le braccia, stava alla porta intenta ad ascoltare senza nè manco mover respiro. Appena il romore tacque, di soppiatto uscì dalla stanza, ascese le scale con incredibile leggerezza e silenzio, e si perdette nella superiore oscurità.

La camera rimase deserta per un quarto d'ora o più; la ragazza ritornò con lo stesso passo aereo; ed immediatamente dopo i due uomini si sentirono discendere. Il Monks partì, e l'Ebreo riascese pel denaro. Mentre tornava, la giovine si riaccomodò il cappello e lo sciallo, preparandosi per andarsene.

«Come, Nancy, — esclamò il Giudeo stupefatto deponendo il candelliere, — siete pallida assai!

«Pallida! — rispose la giovine facendosi ombra agli occhi con la mano come per guardarlo con forza.

«Orribilmente pallida, — disse il Giudeo. — Che diavolo vi siete fatto?

«Niente che sappia, fuorchè essermi stata seduta in questo luogo, per quanto tempo non so, — rispose la giovine con indifferenza. — Su via, lasciatemi andare, chè ho tardato anche troppo».

Con un sospiro ad ogni moneta, l'Ebreo le noverò in mano la somma, e si divisero senz'altre parole fuorchè «buona notte».

Allorchè la ragazza fu in istrada, sedette sulla soglia di una porta, e per alquanti minuti parve imbarazzata ed incapace a se-

guitare la via. Tutto a un tratto si alzò, e prendendo direzione affatto opposta a quella in che il Sikes stava aspettando che tornasse, studiò il passo, sinchè si ridusse a rapida corsa. Dopo essersi affatto stancata, si arrestò a riprender fiato, e come di subito raccogliendosi e deplorando la propria impotenza di fare quel tanto a che si sentiva inclinati, si torse le mani, e proruppe in pianto.

Forse che le lagrime la rianimarono, o che conobbe la sua condizione disperata; ma tornò indietro, e correndo quasi con la medesima rapidità dalla parte opposta per riguadagnare il tempo perduto, per acchetare la violenza dei proprj pensieri, ben tosto giunse alla stanza dove aveva lasciato l'assassino.

Quantunque mostrasse molta agitazione allorchè si presentò al Sikes, nondimeno egli non vi mise pensiero; soltanto la richiese se aveva portato il danaro, e ricevutane affermativa risposta, brontolò una parola di contentezza, e rimettendo la testa sul capezzale, ricadde nel sopore che la di lei venuta aveva interrotto.

CAPITOLO XXXIX.

*Strana conferenza
in seguito del capitolo precedente.*

Fu una fortuna per la ragazza che nel dì appresso il Sikes avendo denaro stesse molto occupato mangiando e bevendo, e con ciò si raddolcisse in qualche modo l'asprezza del costui temperamento, talchè non trovasse agio di investigare severamente il di lei contegno. Agli occhi di lince dell'Ebreo amico suo, sarebbe stato facilissimo l'avvedersi ch'ella aveva il portamento astratto e convulsivo di chi è in procinto di fare qualche passo ardito e pericoloso, e probabilmente se ne sarebbe allarmato; ma il Sikes non conosceva la sottigliezza delle investigazioni, nè aveva altri cattivi sentimenti da quelli in fuori che si risolvono in ruvidezza di contegno inverso tutti; ed inoltre trovandosi in istraordinaria giovialità, come più sopra fu detto, non vide nulla d'inusitato nel di lei aspetto, e in verità se ne prendeva sì poco pensiero, che quand'anche la di lei agitazione fosse stata più visibile di quello era veramente, tanto e tanto non avrebbe risvegliato in lui il benchè minimo sospetto.

Quando annottò, l'orgasmo della giovine si accrebbe, e quando il bujo fu più fitto, e sedeva attendendo che quel masnadero si assopisse, le venne uno straordinario pallore in sul viso e fuoco nell'occhio, che insino al Sikes con maraviglia la osservò.

Egli, essendo debole per la febbre, stavasi in letto, prenden-

do ginepro meschiato ad acqua calda, per rendere il liquore meno caloroso; avevi proferito a Nancy il bicchiere onde gliel riempisse per la terza o quarta volta, allorchè quei sintomi gli destarono stupore.

«E che, mi si arda il corpo! — disse colui folcendosi sulle braccia e guardando fiso la ragazza. — Mi sembri un cadavere che torni in vita. Che cosa significa?

«Ah nulla! — rispose la giovine. — Ma perchè mi guardate così burbero?

«Che pazzia è questa? — domandò il Sikes, prendendola per un braccio, e ruvidamente scuotendola. — Che cos'è? a che pensi? a che?

«A molte cose, Guglielmo, — rispos'ella rabbrivendo e mettendosi le mani agli occhi. — Ma, Dio! che trovate di stravagante in ciò?»

Il modo di forzata giovialità col quale furono espresse queste ultime parole parve facesse più profonda impressione nel Sikes che non lo sguardo stravolto e rigido che le aveva precedute.

«Ti dirò io dunque, — soggiunse il Sikes, — se non hai presa la febbre, che ti colga appunto in questo momento; vi è qualche cosa di particolare in aria, e qualche cosa di pericoloso. Non andresti già?... no, corpo di... no, nol farai!

«A far che? — domandò la ragazza.

«No, — disse il Sikes, fissandole in viso gli occhi, e mormorando fra sè le parole, «no non le passano pel capo idee sinistre: le avrei tagliato il collo tre mesi fa. Le sopravviene la febbre, ed ecco tutto».

Così assicurato, il Sikes tracannò il contenuto del bicchiere insino al fondo, indi con alquante bestemmie domandò la medicina. La ragazza balzò in piedi con molta vivacità, la preparò, ma con la schiena a lui rivolta: indi gli tenne la scodella alle labbra sinchè l'ebbe bevuta.

«Ora, — disse il ladro, — vieni e siedti presso a me, e poggia

pure qui il viso, o lo sfigurerò in tal modo che non potrai più riconoscerlo se il guarderai».

La giovine obbedì, ed il Sikes, prendendole una mano, si adagiò sul guanciale, tenendo a lei rivolti gli occhi. Questi si chiudevano e riaprivano subito; si richiusero, e di nuovo si riaprirono; il berroviere cambiava inquieto di posizione, e dopo sonnacchiato più volte per due o tre minuti, ed ogni volta balzando con ispavento e guardandosi innanzi con occhi spalancati, finalmente abbattuto di subito, come in atto di alzarsi, cadde in profondo sonno. Si aprirono le sue mani, il braccio alzato gli si piegò languidamente allato, ed ei giaceva come chi trovasi in estasi perfetta.

«In fine il laudano ha operato, — mormorò la ragazza mentre si alzava dal letto. — Ah! che non sia troppo tardi!»

In fretta si accomodò il cappello e lo sciallo, guardandosi di tratto in tratto paurosamente intorno, come se, a dispetto del narcotico, si sentisse ad ogni momento la pressione della pesante mano del Sikes sulle spalle; indi andando dolcemente al letto, baciò le labbra all'assassino, ed aprendo e chiudendo senza il minimo strepito la porta della stanza, uscì rapidamente dalla casa.

Una guardia notturna gridava nove e mezzo per un oscuro viottolo ch'essa doveva trascorrere onde giungere insino alla strada maggiore.

«È passata da molto la mezz'ora? — domandò la ragazza.

«Fra un quarto suonerà l'ora — disse l'uomo alzandole al viso la lanterna.

«Ed io non vi potrò giungere che in un'ora e più, — mormorò Nancy, e sì troncando il discorso, passò oltre con tutta fretta.

Molte botteghe si andavano chiudendo nelle strade minori e ne' viottoli pei quali correva Nancy, facendo la via da Spital-fieds verso il lato occidentale di Londra. Un oriuolo suonò le dieci, ed accrebbe la sua impazienza. Difilò lungo il selciato urtando

i passeggeri di qua, di là, e cacciandosi fra le teste dei cavalli, ed attraversando strette contrade, nelle quali mucchi di persone aspettavano avidamente la opportunità di fare lo stesso.

«Colei è pazza! — diceva ciascuno, rivolgendosi per guardarla mentre passava.

Quando raggiunse il quartiere più ricco della città, le strade comparativamente erano deserte, e colà il suo correre parve eccitasse maggiore curiosità in coloro che ella urtava per procedere. Qualcuno la seguitava per vedere ove corresse sì frettolosa; altri le guardavano dietro, sorpresi della di lei costante velocità, ma uno ad uno diminuirono, talchè Nancy si trovò sola quando giunse al luogo stabilito.

Era questo una bella casa in una quieta contrada presso Hyde Park. Quando il lume vivissimo del fanale che ardeva dinanzi la porta gliela additò, l'orologio batteva le undici. Nancy lottò alquanto fra sè come irresoluta, e facendosi forza per avanzare; ma finalmente entrò nel portico. Lo stanzino del portinajo era vuoto. Guardando a sè d'intorno con titubanza, ella si avanzò verso le scale.

«Quella giovine, — disse una donna vestita con galanteria, mettendo la testa fuori da una porta che le stava di dietro, — che cosa volete qui?

«Una signora che abita in questa casa, — rispose la ragazza.

«Una signora! — soggiunse l'altra con uno sguardo di disprezzo. — E che signora, di grazia?

«Miss Maylie, — disse Nancy.

La donna, che in frattanto aveva osservato l'esteriore sua apparenza, le accordò soltanto uno sguardo di pudico sdegno, ed ordinò ad un servitore di risponderle. A costui Nancy fece la medesima inchiesta.

«E che nome debbo dire? — domandò il servitore.

«Non serve il dirlo, — replicò Nancy.

«Non serve? — disse l'uomo.

«No, non monta, — soggiunse la ragazza. — M'è necessario vedere la signora.

«Andiamo, — rispose il servitore spingendola verso la porta, — non ne faremo nulla! Parti subito, mi capisci?

«Non partirò di qui se non mi trascinerete a forza! — disse la giovine con violenza, — e farò tale schiamazzo, che due fra voi altri non ne sareste capaci. Non vi è alcuno qui, — aggiunse, guardandosi intorno, — che voglia portare una semplice ambasciata per una povera disgraziata mia pari?»

Quest'apostrofe fece impressione sur un cuoco di buona fisonomia, il quale con altri servitori, stavasi ad osservare, e che si avanzò per inframmettersi.

«Portala tu, Giuseppe; — disse costui.

«A che serve? — replicò l'altro. — Non crederete mai che la signorina tolleri di vedere costei».

Tale allusione al dubbioso carattere di Nancy destò un eccessivo sdegno in quattro castissime cameriere, che osservarono con molto calore come quella creatura fosse una disgrazia pel loro sesso, e potentemente insistevano perchè si gettasse senza compassione nel canale.

«Fate di me ciò che vi piace, — disse la ragazza di nuovo ai servi; — ma prima aderite a quanto vi chieggo; ve ne scongiuro per quanto v'ha di più sacro nel cielo».

Il cuoco, di cuor tenero, intercedette, ed il risultamento sì fu, che colui che dapprima era comparso, se ne prese l'incarico.

«E che debbo dire? — domandò l'uomo con un piede sulla scala.

«Che una giovine seriamente chiede di parlare da sola a sola con miss Maylie, — disse Nancy; — e che se la signora vuole soltanto ascoltare la prima parola di quanto intende significarle, giudicherà se debba sentire tutto, oppure farla cacciare come ingannatrice.

«Aggiungerò, che l'avete voluto a forza!

«Portate il messaggio, — disse la ragazza con fermezza, — e che io ne abbia la risposta».

L'uomo corse su per le scale, e Nancy rimase pallida e senza fiato, ascoltando con labbro tremante le patenti espressioni di disprezzo che le caste cameriere spargevano liberalmente; e divennero anche maggiori, allorchè tornato il servitore, annunciò alla giovine di ascendere.

«Eh la bontà, a questo mondo, non ha valore, — disse la prima cameriera.

«Si fa maggiore estimazione dell'ottone di quello che si faccia dell'oro puro a prova di fuoco, — soggiunse la seconda».

La terza si accontentò di maravigliarsi del come la intendevano le signore; e la quarta gridò in coro colle compagne «Vergogna!» con che quelle purissime Diane fecero fine.

Non badando a tutto ciò, perchè teneva in seno materia di maggior peso, Nancy salì con gambe tremanti insino ad una piccola anticamera, illuminata da una lampada del soffitto; quivi il servo la lasciò, e partì.

Nella vita di questa ragazza, benchè dissipata nei più vili e nefandi bugigattoli di Londra, nondimeno era rimasto alcun che della originaria dignità della donna; e quando sentì un leggero calpestio avvicinarsi alla porta opposta a quella per cui era entrata, e pensando agl'immensi contrapposti che quella stanzetta avrebbe fra un istante contenuti, si sentì oppressa dal sentimento delle proprie vergogne, e si ritrasse, quasi incapace a sopportare la presenza di colei con la quale aveva cercato conferenza.

Ma con tali ottimi sentimenti combatteva un avanzo di orgoglio, — vizio, tanto delle creature più contaminate che delle più forti e nobili. La compagna miserabile di ladri ed assassini, il rifiuto dell'infima società, associata alla feccia del carcere e delle galere, che viveva all'ombra della istessa forca, — abbietta qual era, si sentiva troppo dignitosa per lasciar travedere un'ombra di femminile debolezza, e nondimeno quella sua peritanza era

l'unico sentimento che la collegasse con quella umanità, di cui la vita dissipata le aveva, da' primi anni suoi, cancellata ogni traccia.

Alzò abbastanza gli occhi per vedere che la figura che le si presentava era di una giovine ragazza e leggiadra, indi piegatili verso il pavimento, agitò la testa con affettata indifferenza, dicendo:

«È assai difficile giungere a vedervi, signora. Se me ne fossi offesa e partita, come molti avrebbero fatto, un giorno ne sareste stata dolentissima, e non senza buona ragione.

«Mi rincrescerebbe se qualcuno vi avesse trattata meno che convenientemente, — rispose Rosa. — Vi prego non rammentarlo; ma ditemi perchè desideraste vedermi. Io sono la persona di cui avete domandato».

Il modo dolce con che fu espressa questa risposta, la voce soave, le maniere gentili, la mancanza assoluta di qualunque segno di alterigia o dispiacere, fece grandissima sorpresa nella giovine, e proruppe in lagrime.

«Ah! signora, signora! — diss'essa, tenendosi le mani dolorosamente dinanzi gli occhi, — se vi fossero molti uguali a voi, pochi si troverebbero uguali a me, — ah, sì!

«Sedete, — disse Rosa con serietà; — voi mi affliggete. Se vi trovate povera o disgraziata, sarò assai felice, per quanto valga, nel sollevarvi; sì, in fede mia. Sedete.

«Lasciatemi star così, signora, — disse la ragazza tuttavia piangendo, — nè mi parlate con tanta bontà sinchè non mi abbiate meglio conosciuta. Ma l'ora si fa tarda. Quella porta è chiusa?

«Sì, — disse Rosa, retrocedendo alcuni passi, per esser più presto aiutata nel caso che, avesse avuto bisogno di chiamar gente. — Perchè?

«Perchè, — disse la ragazza, — sono al punto di mettere fra le vostre mani la mia e la vita di molti altri. Io sono colei che ri-

condusse al vecchio Ebreo Fagin Oliviero, in quella sera in che uscì dalla casa in Pentonville.

«Voi! — disse Rosa Maylie.

«Io, signora, — rispose la ragazza. — Io sono quella infame creatura di cui avete sentito parlare, che vive in mezzo a ladri, e che non ha mai conosciuto vita migliore dal momento nel quale ha aperto gli occhi per vedere le strade di Londra, o migliori parole di quelle che coloro mi parlarono: che Dio mi ajuti! Non vi ritirate affatto da me, signora! Sono più giovine di quello che vi pensate al guardarmi, ma ne sono pur troppo avvezza; le più povere donne si ritraggono quando passo per le vie più frequentate.

«Ma che cose spaventevoli son queste! — disse Rosa involontariamente scostandosi.

«Ringraziate Iddio, signora, gridò la ragazza, — che aveste amici per aver cura di voi nella infanzia, e che non foste abbandonata fra il freddo, la fame, la crapula, l'ubbriachezza, e... qualche cosa di peggio, come mi trovai dalla culla; e posso dirlo perchè solo nei marciapiedi e sotto le grondaje trovai un ricovero, come vi troverò il mio letto di morte.

«Mi fate pietà! — disse Rosa commossa. — Mi si stringe il cuore udendovi.

«Dio vi benedica per tanta bontà! — soggiunse la ragazza. — Se sapeste ciò che talvolta io provo, ah! sì, avreste veramente compassione di me. Lasciai furtivamente uno che mi ucciderebbe senza fallo se sapesse che sono venuta a raccontarvi quanto ho sentito. Conoscete certo Monks?

«No.

«Egli vi conosce, — riprese la ragazza; — e sa che siete qui, perchè sentendo da lui accennato questo luogo, potei ritrovarvi.

«Non ho mai udito quel nome.

«Ebbene, colui ha che fare con qualcuno fra noi, più di quanto prima avrei creduto. Qualche tempo fa, e dopo che Oli-

viero entrò in casa vostra nella notte del latrocinio, io, avendo in sospetto quell'uomo, ascoltai una conversazione fra esso ed il Fagin tenuta all'oscuro. Da quanto udii, potei capire, che il Monks, quello che vi domandai se lo conoscete...

«Sì, — disse Rosa, — comprendo.

«... Che il Monks, — seguì la ragazza, — l'aveva veduto a caso con due dei vostri domestici, appunto nel giorno che l'abbiamo perduto, ed ha conosciuto subito ch'era il medesimo fanciullo che stava spiando; il modo, io nol potei comprendere. Fu fatto un accordo col Fagin, che se riaveva Oliviero, gli darebbe una certa somma di danaro; e più vistosa, qualora il riducesse ad essere ladro, locchè faceva uopo al Monks per un suo particolare proposito.

«Per quale? — domandò Rosa.

«Egli si avvide della mia ombra nella muraglia, mentre ascoltava per saperlo, — disse la ragazza; — nè vi sarebbero stati molti altri più di me che avessero potuto trovar la via di fuggire senza essere scoperti. A me riuscì; nè 'l vidi più fuorchè nella notte scorsa.

«E che avvenne?

«Ve lo dirò. Nella scorsa notte venne di nuovo, e col Fagin ascese le scale: io, involuppatami in modo che la mia ombra non avesse a tradirmi, ascoltai di nuovo alla porta. Le prime parole che udii dal Monks furono queste: — Le uniche prove della legittimità del fanciullo giacciono nel fondo del fiume, e la vecchia strega che le ebbe dalla madre, marcisce nel sepolcro. Risero, e favellarono del buon successo ottenuto, ed il Monks, inferocendo e parlando del fanciullo, disse che trovandosi ora sicuro possessore del danaro del giovinetto, avrebbe però anteposto di possederlo in altra guisa; perchè sarebbe stato a lui di grandissimo piacere avvilire la superbia del testamento paterno, col trascinare Oliviero per tutte le prigioni della città, indi trascinarlo a qualche delitto capitale, ciocchè saria pur stato facile al Fagin,

dopo averne cavato buon profitto.

«Ma che storia è codesta? — disse Rosa.

«Pura verità, signora, quantunque provenga dalle mie labbra, — rispose la ragazza. — Indi, pronunziando alquante bestemmie abbastanza comuni al mio orecchio, ma straniere al vostro, disse, che se per appagare l'odio suo avesse potuto togliere la vita al fanciullo, senza esporre la propria, l'avrebbe fatto assai volentieri; ma siccome non aveva potuto, così era stato spiandolo ogni momento, e qualora il ragazzo venisse a scoprire la sua condizione, e volesse trarne partito a suo danno, saprebbe perderlo. In seguito, soggiunse, voi, Fagin, Giudeo come siete, non sapreste tendere tante reti quanto io ne tenderò per accalappiarvi il mio caro fratellino Oliviero.

«Suo fratello! — esclamò Rosa strignendosi le mani.

«Queste furono le parole, — disse Nancy, guardandosi affannata intorno appena terminato il favellare, perchè perpetuamente le pareva di aversi vicino il Sikes. — Di più, allorchè venne a parlare di voi e dell'altra signora, disse, che quantunque sembrasse che il cielo o l'inferno gli fossero contra, perchè Oliviero venne nelle vostre mani, rise, e soggiunse che pure gli riusciva di qualche consolazione nel pensare quante migliaja e centinaia di migliaja di ghinee daresti, se fossero in vostra potestà, per sapere chi sia il vostro cagnolino di due gambe.

«Non credo; — disse Rosa, — che vogliate farmi credere tuttociò pronunziato in sul serio?

«Egli favellava con la maggiore e più ruvida serietà che mai uomo abbia avuta, — replicò la giovine scuotendo il capo. — Colui è serio quando è irritato. Conosco molti che hanno operato assai peggio di lui, ma gli avrei ascoltati dodici volte più volentieri che non questo Monks una sola. Ma l'ora è tarda, e mi bisogna tornare a casa senza dar sospetti di essere uscita per una missione simile a questa. È forza che torni sollecitamente.

«E che cosa posso far io? — disse Rosa. — Qual partito trar-

re dalla comunicazione che mi avete fatta senza di voi? Tornare a casa! Ma come mai potete bramare di far ritorno fra compagni che dipingete con sì orride tinte? Se ripeteste questa informazione ad un signore che trovasi nell'altra stanza, e che posso chiamare in un istante, potreste essere condotta in luogo di tutta sicurezza prima di mezz'ora.

«Desidero di tornarmene, — disse la ragazza. — Debbo tornare, perchè... come posso dire simili cose ad una innocente signora come voi siete? — perchè fra coloro de' quali vi ho favellato, ve n'è uno, il più disperato, che non posso lasciare; no: nemmeno con l'aver salva la vita, che ora pongo a pericolo.

«L'esservi intromessa a favore di questo caro fanciullo prima d'ora, — disse Rosa; — l'essere venuta qui con tanto rischio per dirmi quanto avete sentito, la vostra evidente contrizione ed il senso di vergogna che mostrate, mi convincono della verità delle vostre parole, e mi portano a credere che possiate tuttavia ravvedervi. Ah! — soggiunse, stringendo le mani, mentre le lagrime le rigavano il viso; — non siate sorda alle preghiere di una del vostro sesso; la prima... la prima, io credo, che si sia rivolta a voi con voce di pietà e compassione. Ascoltate le mie parole, e lasciate che io vi serbi ad una vita migliore.

«Signora, — gridò la ragazza, cadendole a' piedi, — angelo di dolcezza, voi siete sì veramente la prima che mi abbia consolata con simili accenti, e se vi avessi udita dieci anni innanzi, mi avrebbero potuto togliere ad una vita di colpe e di sventure; ma è troppo tardi; ah, troppo tardi!

«Troppo tardi, non mai, — disse Rosa, — per la penitenza e la espiazione.

«Così è, — gridò la giovine all'estremo della disperazione. — Non posso abbandonarlo... non posso essere lo stromento della sua morte.

«Ma come! — domandò Rosa.

«Nessuno potrebbe salvarlo. Se ad altri dicessi quanto vi ho

detto, ed ei fosse arrestato, la sua morte sarebbe inevitabile. È il più fiero di tutti, e fu infinitamente crudele!

«Possibile, — gridò Rosa, — che per un tal uomo possiate rinunciare a qualunque speranza avvenire, ed alla sicurezza d'un'immediata liberazione? Ma questa è frenesia!

«Non so che cosa sia, ma so ch'è così, e non per me sola, ma per cento altre tanto malvage quanto io sono. Debbo tornare. Quanta sia la collera divina pel male da me fatto, non posso conoscere; ma sono attratta verso lui dai patimenti e dalle sventure, e 'l sarei, credo, quand'anche fossi sicura di morire per le istesse sue mani.

«Che debbo fare? — disse Rosa. — È mio dovere non lasciarvi partire in tal modo.

«Lo dovete, signora, e so che il vorrete, — soggiunse la ragazza alzandosi. — Non vorrete impedirmi di andare perchè mi sono affidata alla vostra bontà, nè vi ho forzata a veruna promessa, come pure avrei potuto.

«Ma a che serve la confidenza che mi avete fatta? È mestieri investigare questo mistero, o la scoperta come può giovare al fanciullo, a cui siete ansiosa di procurar bene?

«Dovete avere presso voi qualche buon signore, che l'ascolterà in segreto, e vi consiglierà il miglior modo di operare.

«Ma e come potrò trovarvi di nuovo quando sia necessario? Non voglio sapere dove abiti quella gente tremenda, ma dove passeggerete o passerete a tempo determinato da questo momento in poi?

«Mi promettete di mantenere il più profondo segreto, e venir sola, o con quell'unica persona che sarà a parte del segreto, e che io non sarò nè spiata nè seguita?

«Ve lo prometto solennemente.

«Ciascuna domenica, dalle undici fino a mezzanotte, io passerò sul ponte di Londra, se sarò viva.

«Fermatevi per ancora un istante, — disse Rosa, mentre la

ragazza moveva rapidamente verso la porta. — Pensate anche una volta alla vostra condizione, ed alla opportunità che avete di liberarvi. Voi avete un diritto verso me, non solo come volontaria apportatrice di questa notizia, ma sì come donna perduta quasi senza redenzione. E vorrete tornare in mezzo a quella banda di ladri e presso quell'uomo, mentre una sola parola può farvi salva? E quale fascino è mai codesto, che ha forza per trascinarvi e ricondurvi alla malvagità ed alla miseria? Deh! non vi è corda nel cuor vostro che io non valga a toccare?.. non ha quivi più nulla a cui possa rivolgermi contra questo orrendo delirio?

«Allorchè le giovani signore, buone e belle come voi siete, — rispose con fermezza la ragazza, — donano altrui il proprio cuore, l'amore se ne impadronisce e le guida a piacer suo; ancorchè abbiano casa, amici, altri ammiratori, tutto che può renderle paghe. Quando una, come io sono, che non ha tetto certo se non che quello della tomba, non amico nelle malattie o in morte, se non chè la infermiera dell'ospitale, accorda l'infracidato suo cuore ad un uomo, e questi riempie lo spazio che una volta tenevano i parenti, la famiglia e gli amici, o che è stato una metà per tutta la nostra ignominiosa esistenza, chi può sperar di guarirci? Abbiate pietà di noi, signora; abbiateci compassione per ritenere un solo sentimento di donna, e per averlo rivolto per nostra condanna, dalla contentezza e dalla gloria, ad un'esistenza di delitti e di patimenti.

«Almeno, — disse Rosa dopo una pausa, — ricevete qualche moneta da me, che possa procurarvi mezzo di vivere non disonestamente, in ogni caso, sinchè ci rivedremo.

«No, niente.

«Ma non chiudete il cuore a tutti i tentativi che faccio per aiutarvi, — disse Rosa, fermandosele gentilmente dinanzi. — Desidero, in verità, di esservi utile.

«Ah, utile mi sareste veramente, — replicò la giovine torcendosi le mani, — se mi toglieste in questo momento la vita:

perchè ho provato più affanno nel pensare a quello che sono, in questa sera, che mai abbia sentito per lo innanzi, e sarebbe pure una specie di contentezza il morire altrove, anzi che nel medesimo inferno nel quale ho trascinata la mia vergognosa esistenza. Dio vi benedica, dolce signora, e mandi sul vostro capo tanta felicità, quanta turpitudine ho io tratta sul mio!»

Così dicendo, e singhiozzando forte, quella sventurata creatura partì; mentre Rosa Maylie, oppressa da tale straordinaria conferenza, che più teneva simiglianza di un rapido sogno che di una circostanza usuale, cadde sur una sedia, e procurò di raccogliere gli sperperati pensieri.

CAPITOLO XL.

*Nuove scoperte. Le meraviglie come le disgrazie
di rado vengono sole.*

Veramente il di lei stato era di non comune difficoltà, perchè mentre si sentiva sommo desiderio di penetrare nel bujo da che era circondata la storia di Oliviero, non poteva a meno di tenere siccome deposito sacro la confidenza che la sciagurata donna poco innanzi le aveva fatta. Le costei maniere e le parole avevano tocco il cuore di Rosa, ed insieme coll'amore per l'orfanello, era in essa ardentissimo il desiderio di vincere il rifiuto al pentimento ed alla speranza di quella miserabile creatura.

La vecchia amica di Rosa aveva fissato di rimanere tre soli giorni in Londra prima di partire per alcune settimane e portarsi ad una parte lontana in sulla costa. Allora era la mezzanotte del primo giorno. Quale sarebbe stato il miglior modo di condursi entro quarantotto ore, o come potrebbe ritardare il viaggio senza metter sospetti?

Il dottore Losberne si trovava con esse loro, e contava rimanervi nei due dì appresso; ma Rosa conosceva troppo la impetuosità di quell'ottimo gentiluomo, e prevedeva chiaramente lo sdegno con che nel primo impeto avrebbe considerato lo stromento della ripresa di Oliviero, per confidargli il segreto, a meno che qualche assennata persona non le procurasse modo di non compromettere Nancy. Queste ragioni medesime valevano an-

che per usare molta cautela nel comunicarlo a mistress Maylie, perchè questa nella prima impulsione avrebbe voluto senza fallo tenerne consiglio con l'ottimo medico. Rivolgersi ad un legale, ancorchè avesse saputo come farlo, era incompatibile per le stesse cause. Una volta le venne in mente di chiedere ajuto ad Enrico; ma questa immagine risvegliò pur quella dell'ultima loro separazione, e le sembrava indegno di lei il richiamarlo, mentre (le lagrime le piovevano dagli occhi nel mezzo di questa riflessione) nel frattempo egli aveva forse cercato dimenticarla, ed essere felice con un'altra.

Turbata da tante e tante diverse meditazioni; piegando a questa, poscia a quell'altra, e di nuovo ritraendosi da tutte siccome a lei se ne presentava una nuova, Rosa trascorse la notte senza sonno ed ansiosa, e dopo molti contrasti fra sè, venne nella disperata conclusione di cercare consiglio ad Enrico.

«Se fia doloroso a lui, — pensava, — il tornarsene qui, come sarà affannoso per me! ma forse non vorrà venire, forse scriverà, oppure verrà, ed a bello studio si asterrà dal vedermi; così fece anche quando partì. Appena il credo; ma nondimeno saria meglio per entrambi... ah sì; molto meglio». E in così dire Rosa intinse la penna, e rivolse altrove lo sguardo, come se la stessa carta che doveva servirle di messaggero, non avesse a vedere le sue lagrime.

Prese e depose la medesima penna cinquanta volte, meditò e cambiò in pensiero altrettante la prima linea della lettera senza nemmeno scriverne la prima parola, allorchè Oliviero, ch'era stato a diporto per le vie con mastro Giles per essergli guardiano, entrò nella stanza senza fiato e con tanta agitazione, come avesse incontrato un nuovo motivo di spavento.

«Che è stato? perchè tanto disordine? — domandò Rosa alzandosi per incontrarlo. — Narratemi, Oliviero.

«Appena il so io medesimo; mi sembra di sentirmi soffocare, — rispose il ragazzo. — Oh Dio! finalmente lo rivedrò, e po-

trete conoscere la verità di quanto vi ho raccontato!

«Ma io sempre ho creduto che non ci abbiate detto che la sola verità, — disse Rosa accarezzandolo. — Ma di che si tratta?... di chi, favellate?

«Ho veduto quel signore, — soggiunse Oliviero, appena potendo articular parola, — quel gentiluomo che fu meco sì buono... il signor Brownlow, del quale abbiamo sì di sovente favellato.

«Dove?

«Mentre usciva di carrozza, — riprese Oliviero piangendo dal piacere, — ed entrava in una casa. Non gli parlai... non potei, perchè egli non mi vide, ed io tremava in tal modo, che non ebbi forza per andare a lui. Ma Giles domandò per me s'ei colà abitasse, e fu risposto che sì. Guardate, — disse Oliviero aprendo un pezzo di carta, — abita in quel luogo... e vi vado tosto. Ah Dio! Dio! che farò veggendolo ed udendolo ancora parlare!»

Rosa lesse l'indirizzo con l'attenzione interrotta da queste ed altre molte esclamazioni di gioja, e trovato essere Craven-street, nello Strand, risolse di vantaggiarsene per la scoperta summentovata.

«Presto! — disse ella, — ordinate che mi si chiami una vettura da nolo, e siate pronto a venir meco. Voglio là condurvi direttamente, senza perdere un minuto di tempo. Vado soltanto a dire alla zia che usciamo per un'ora e siate sollecito.

Oliviero non aveva bisogno, di sollecitazioni ed in poco più che cinque minuti, erano in viaggio per a Craven-street. Allorchè vi giunsero, Rosa lasciò Oliviero nella vettura sotto pretesto di preparare il vecchio gentiluomo a riceverlo, e mandando sopra un viglietto col suo nome per mezzo di un servitore, domandò di parlare al signor Brownlow per cosa di somma premura. Il servitore tornò subito, pregandola di ascendere, e seguendolo in una stanza superiore, miss Maylie fu presentata ad un vecchio signore di apparenza simpatica, vestito con abito verde; non lungi dal quale sedeva altro signore di aspetto non molto piace-

vole con calzoni di *nankin* e le mani incrociate sul pomo di una grossa canna, alle quali teneva poggiato il mento.

«Signora, — disse il gentiluomo dall'abito verde, alzandosi prontamente e con molta politezza, — vi domando perdono; credetti fosse qualche importuno; vi prego di scusa. Abbiate la bontà di sedere.

«Il signor Brownlow, non isbaglio? — disse Rosa dando un'occhiata all'altro signore.

«Questo è appunto il mio cognome, disse il vecchio. — Questi è l'amico mio, signor Grimwig. Grimwig, potreste lasciarci alcuni momenti?

«Credo, — interruppe miss Maylie, — che la nostra conferenza non sia tale da dare a questo signore il disturbo di partire. Se io sono bene informata, egli pure conosce l'affare per cui desidero parlarvi».

Il Brownlow chinò la testa, ed il signor Grimwig, che aveva fatta una rozza riverenza, e si era alzato da sedere, replicò l'inchino, e tornò ad adagiarsi.

«Vi sarà di molta sorpresa, non dubito, — disse Rosa naturalmente imbarazzata; — ma una volta voi mostraste grandissima benevolenza ad un caro giovinetto amico mio, e sono sicura che vi sarà grato il sentirne novelle.

«Davvero! — disse il Brownlow. — E potrei saperne il nome?

«Oliviero Twist, che già conoscete».

Non appena le uscirono queste parole dalla bocca, che il Grimwig, il quale aveva finto di starsene attento ad un libro aperto in sulla tavola, il rovesciò con grande strepito, e cadendo indietro sulla sedia, mostrò, in tutta la fisionomia, la espressione di grandissima sorpresa; indi, come vergognandosi di lasciar travedere tanto commovimento, e quasi fosse per semplice convulsione, riprese la primiera situazione, e guardandosi dinanzi, mandò un lungo e sottile fischietto, che pareva non già perdersi

nell'aria, ma morirgli negli intimi recessi del seno.

Il Brownlow non si trovava meno sorpreso, sebbene il suo stupore non fosse espresso con la medesima stravaganza. Trasse la sua sedia vicino a miss Maylie, e disse:

«Accordatemi il favore, mia gentile signorina, di mettere da un canto assolutamente tutta quella bontà e benevolenza di che avete parlato, e della quale nessuno ha notizia; e se avete qualche prova inconcussa per cui possa cambiare la opinione sfavorevole che una volta fui costretto concepire di quel povero ragazzo, in nome del cielo, siatmene cortese.

«Notizia cattiva... voglio mangiarmi la testa, se non è così, — brontolò il Grimwig, parlando come da ventriloquo, senza muovere nemmeno uno dei muscoli della faccia.

«Egli è un fanciullo di nobile natura e di cuore caldissimo, — disse Rosa, arrossendo, — e il Signore, che nella immensa sua sapienza ha voluto farlo soffrire molto al disopra della sua età, gli ha d'altronde messo in cuore affetti e sentimenti che sarebbero onorevoli a molti che oltrepassarono la sua età oltre sei volte.

«Ho sessantun anno soltanto, — disse il Grimwig con la stessa rigida fisonomia, — e se questo diavolo di Oliviero non ne ha al meno dodici, non so a chi possa applicarsi questa osservazione.

«Non badate all'amico, miss Maylie, — disse il Brownlow; — egli non sa quello che si dica.

«Sì, che lo sa, — brontolò il Grimwig.

«No, no, — soggiunse il Brownlow, riscaldandosi mentre parlava.

«Egli vuol mangiarsi la testa se nol sa, — borbottò il Grimwig.

«Meriterebbe di averla tagliata se il sapesse, — disse il Brownlow.

«Ed egli amerebbe assaissimo di vedere qualcuno che si of-

frisse di farlo, — rispose signor Grimwig, pestando la canna sul pavimento.

I due vecchi gentiluomini, dopo questa baruffa, presero tabacco, poi si strinsero la mano secondo la immutabile loro costumanza.

«Ora, miss Maylie, — disse il signor Brownlow, — torniamo al soggetto per cui prende tanto interesse la vostra umanità. Fatemi sapere che cosa sapete di quel povero fanciullo: lasciandomi premettere che io dal mio canto ho esaurito tutti i mezzi che stavano in mio potere per iscoprirlo, e che nel tempo nel quale sono stato da qui lontano si è considerabilmente diminuita la prima impressione che il fanciullo abbia voluto ingannarmi e rubarmi, a ciò persuaso da' compagni».

Rosa, che aveva avuto agio di raccogliersi, in poche parole con somma naturalezza narrò quanto era accaduto ad Oliviero dacchè abbandonò la casa del Brownlow, riserbandosi la comunicazione di Nancy per dirla all'orecchio di questo signore, e concludendo che l'unico di lui dolore per molti mesi innanzi era stato quello di non poter trovare il suo primo benefattore ed amico.

«Sieno grazie a Dio! — disse il vecchio gentiluomo; — questa è per me grande contentezza, davvero, grande contentezza. Ma non mi avete detto, miss Maylie, dove ora si trovi. Perdonatemi se ve ne rendo avvertita; ma perchè non l'avete condotto seco voi?

«Egli sta attendendo nella vettura alla porta, — rispose Rosa.

«Alla mia porta! — gridò il vecchio. Ed uscì correndo dalla stanza, discese le scale, ascese il predellino della carrozza, e vi entrò senza profferir parola. Allorchè si chiuse dietro la porta della stanza, il Signor Grimwig alzò la testa, e convertendo una delle gambe di dietro della sedia in un bilico, descrisse tre circoli distinti con l'assistenza del suo bastone e della tavola: standosi

sempre però seduto. Dopo terminato questo movimento, si alzò, e barcollando, corse almeno una dozzina di volte in su ed in giù della stanza, indi fermandosi subitamente dinanzi Rosa, la baciò senza verun complimento.

«Zitto! — diss'egli, mentre la giovine si alzava in qualche modo irritata da simigliante procedere, — non vi scomponete. Sono vecchio quanto basta per esservi avolo. Voi siete una cara ragazza... e vi amo. Essi giungono».

Infatti, mentr'egli si ricacciò nella sua sedia, entrò il signor Brownlow accompagnato da Oliviero, che il Grimwig accolse con molta benignità: e se il piacere di quel momento fosse stato l'unica ricompensa per tutte le cure e le ansie in riguardo ad Oliviero, Rosa Maylie ne sarebbe stata retribuita abbastanza.

«Vi è qualcuno che non dee essere dimenticato, e subito, — disse il Brownlow, suonando un campanello. — Mandate qui, se vi piaccia, mistress Baldovina».

La vecchia governante obbedì all'ordine immediatamente, ed inchinandosi alla porta, attendeva i comandi.

«Ma voi divenite ogni di più cieca, Baldovina, — disse il signor Brownlow piuttosto alterato.

«Eh, sicuro; ma in verità che all'età mia la vista non si migliora, signore.

«Potrei dirvelo, ma mettete gli occhiali, e guardate se potete trovar qui ciò che vi mancava».

La vecchia gli cercò per la saccoccia, ma la impazienza di Oliviero non potè più frenarsi, e cedendo al primo impulso, le si gettò fra le braccia.

«Dio! Dio! — gridò la vecchia, abbracciandolo; — è 'l mio innocente fanciullo!

«Mia cara mamma! — gridò pure Oliviero.

«Egli è tornato. — Il sapeva io che sarebbe tornato, — disse la vecchia tenendolo fra le braccia. — Oh come è bello, e come somiglia ad un figliuolo di gentiluomo, sì bene è vestito! E dove

siete stato per tanto tempo? Ah! la medesima dolce fisonomia, ma non così pallida; l'istesso occhio gentile, ma non più così languido. Non gli ho mai dimenticati, come neppure quel caro sorriso; ma gli aveva sempre presenti come quelli de' miei diletti figli, già morti quand'era ancora giovine e vivace creatura». Così trascorrendo, e talvolta tenendosi dinanzi Oliviero per osservare come fosse cresciuto, tal altra strignendolo e mettendogli le dita fra' capelli, quella povera donna piangeva e rideva a vicenda, poggiata sul di lui collo.

Il Brownlow lasciati Oliviero e mistress Baldoviva in libertà, condusse Rosa in un'altra camera, e quivi ascoltò la intera narrazione della conferenza avuta con Nancy, la quale destò in lui non poca sorpresa ed incertezza. Rosa gli espose altresì i motivi pei quali non aveva creduto opportuno di farne la confidenza di primo tratto all'amico suo Losberne; locchè il vecchio signore stimò essere stato prudente, e ben tosto ebbe risoluto di tenerne egli medesimo solenne consiglio con lo stesso dottore. Per dargli opportunità di mettere in esecuzione questo disegno, fu determinato che dovesse portarsi a casa delle Maylie alle otto di quella sera, e che frattanto mistress Maylie venisse con cautela informata dell'avvenuto. Stabiliti tali preliminari, Rosa ed Oliviero tornarono a casa.

Rosa non aveva esagerata in verun modo la misura dello sdegno del buon dottore, perchè appena gli fu narrata la storia di Nancy, egli proruppe in un diluvio di minacce e di esecrazioni; minacciava di farla la prima vittima dei signori Blathers e Duff, ufficiali di Polizia, e si cacciò in testa il cappello per uscir subito onde ottenere assistenza da que' degni galantuomini. E senza dubbio, in quel primo impeto avrebbe condotta la intenzione ad effetto senza punto riflettere alle conseguenze, ove non fosse stato rattenuto in parte da una violenza corrispondente dal canto del Brownlow, egli pure d'irascibile temperamento, ed in parte da rimostranze ragionevoli ed atte a dissuaderlo da un passo

tanto precipitoso.

«Dunque che cosa si dee fare? — gridò l'impetuoso dottore allorchè andarono dalle signore. — Dobbiamo mandare un ringraziamento a tutti quei vagabondi maschi e femmine, e pregarli di accettare un centinajo di ghinee per ciascheduno come un lieve segno della nostra estimazione e riconoscenza per la loro bontà verso Oliviero?

«No, questo no, — rispose il Brownlow ridendo; — ma dobbiamo procedere adagio e con cautela grandissima.

«Adagio e cautela! — esclamò il dottore. — Io gli avrei mandati tutti a...

«Non monta dove, — interruppe il Brownlow. — Ma riflettete se il mandarli in qualunque luogo vogliate sia lo stesso che raggiungere lo scopo che noi abbiamo di mira.

«E quale scopo? — domandò il dottore.

«Semplicemente lo scoprimento dei parenti di Oliviero, e la potestà di riguadagnargli la eredità, di cui, se la storia è vera, fu con frode privato.

«Ah! — disse il Losberne facendosi fresco col fazzoletto; quasi, quasi me n'era dimenticato.

«Sedete, — seguì il Brownlow, — anche lasciando fuor della questione quella disgraziata giovine, e supponendo possibile di mettere fra le mani della giustizia quei birbanti senza porre a pericolo la di lei salvezza, che cosa ne avremmo guadagnato?

«Di farne appiccare almeno un buon numero, e vi è tutta probabilità, e deportare gli altri.

«Ottimamente, — soggiunse il Brownlow sorridendo, — ma non ha dubbio che questa grazia l'otterranno col tempo, e se vogliamo a forza anticiparla, mi pare che faremo una impresa degna di Don Chisciotte, e diametralmente opposta al nostro interesse, od almeno a quello d'Oliviero, ch'è la cosa medesima.

«Come? — richiese il dottore.

«È chiarissimo che noi dobbiamo trovare somma difficoltà a penetrare al nocciolo di questo mistero, a meno che non possiamo farci padroni di quell'uomo chiamato Monks. E ciò non può riuscire altrimenti che per istratagemma, ed appunto quando non abbia dappresso alcuno di coloro. Perchè, supponiamo che fosse arrestato, non abbiamo prove contro di lui. Nemmeno (per quanto ci è noto, o da quanto pare dai fatti) egli non si è mai meschiato in alcuno dei loro ladronecci. Che se non è colpevole, riesce difficile che possiamo ottenere che sia punito altrimenti che con la prigione come sospetto e vagabondo. D'altronde terrà la bocca sì chiusa, che per conto nostro, può benissimo fare il sordo, il muto, il cieco e l'idiota.

«Ora, — disse il dottore impetuosamente, — vi domando se credete ragionevole che la promessa fatta a quella giovine debba tenere; promessa accordata con intenzione ottima al certo, ma...

«Non discutiamo un tal punto, mia cara signorina, ve ne prego, — disse il Brownlow interrompendo Rosa mentre stava per favellare. — La promessa dee essere mantenuta. Non credo che questa possa minimamente aver che fare col nostro piano di operazioni. Ma prima che possiamo risolvere intorno il vero modo di condurci, è necessario di vedere la ragazza, onde assicurarsi se essa voglia indicarci questo Monks, facendola certa che avrà che fare con noi, non con la legge; oppure se nol vuole o nol può, di procurarci da lei tali segnali della di lui persona, che sieno precisi e che valgano a farlo scoprire da noi medesimi. Non possiamo vederla senonchè sabato notte; oggi è martedì. Crederei dunque che nel frattempo dovessimo star quieti, e tener le cose segretissime, anche allo stesso Oliviero».

Sebbene il Losberne accettasse con viso impaziente la proposta di una dilazione di quattro mortalissimi giorni, nondimeno confessò che non trovava miglior pensiero, e siccome Rosa e mistress Maylie stavano con forza dalla parte del Brownlow, la proposizione di questo signore fu ritenuta ad unanimità.

«Amerei, — disse, — di chiamare in ajuto l'amico Grimwig. È una creatura stravagante, ma ha molto acume, e può giovarci assai; inoltre aggiungerò ch'era legale di professione, e che abbandonò la tribuna disgustato perchè in dieci anni non fece che una cortissima proposizione. Del resto, se non vi sembra conveniente, mi rimetto a voi.

«Non ho difficoltà che si metta fra noi l'amico vostro, purchè possa mettervi anche l'amico mio, — disse il dottore.

«La cosa sarà posta ai voti, — rispose il Brownlow, — e chi è egli?

«Il figlio di questa signora ed amico... amico vecchio della signorina, — disse il dottore accennando a mistress Maylie, e concludendo con uno sguardo espressivo verso la nipote.

Rosa divenne rossa come fuoco, ma non espresse sensibile rifiuto a questa proposizione (forse perchè temeva della minorità), ed Enrico ed il Grimwig furono aggiunti alla comitiva.

«Rimarremo in città, — disse mistress Maylie, — sinchè vi sia speranza di proseguire la inquisizione con buon successo. Non voglio risparmiar nè opera, nè danaro per una cosa nella quale siamo tutti noi profondamente interessati; e sono contenta di restar qui, foss'anche per dodici mesi, per quanto insomma mi assicurerete che rimanga tuttavia qualche speranza.

«Orsù, — aggiunse il signor Brownlow, — siccome veggo nelle fisionomie che mi stanno intorno una disposizione di domandarmi, come fu, che non avessi cercato di assicurarmi delle narrazioni di Oliviero, o perchè avessi abbandonato inopinatamente il regno, facciamo il patto, che non mi sarà fatta dimanda alcuna sinchè non creda opportuno di raccontarvi la mia storia medesima. Credete pure, che questo chieggo con buone ragioni, perchè altrimenti ecciterei delle speranze che non avranno mai effetto, e soltanto accrescerei le difficoltà e gli sconcerti che ormai sono divenuti numerosi anche di troppo. Andiamo; la cena fu già annunziata, ed Oliviero, che abbiamo lasciato solo nella

stanza vicina, avrà già incominciato a pensare, che stanchi della sua compagnia, stiam cospirando di ricacciarlo nel mondo».

Con queste parole, il vecchio signore porse la mano a mistress Maylie, e la accompagnò nella camera della cena. Il dottore gli seguì, conducendo Rosa; e con ciò, per questa volta fu sciolta l'assemblea.

CAPITOLO XLI.

*Un vecchio conoscente di Oliviero, esibendo
prove irrefragabili di genio, acquista un
carattere pubblico nella metropoli.*

Nella medesima notte in cui Nancy aveva condotto il Sikes ad addormentarsi, e si era affrettata per alla conferenza con Rosa, procedevano verso Londra per la maggior strada settentrionale due persone, alle quali è mestieri che questa istoria metta qualche attenzione. Erano uomo e donna, o forse sarieno meglio descritti dicendo, maschio e femmina ; perchè il primo aveva una di quelle figure lunghe, secche, con le giunture delle ossa grosse, con passo irregolare, ne sarebbesi potuto precisare la sua età, — sembrando, quando sono tuttavia ragazzi uomini fatti, e quando sono uomini, ancora ragazzi. La femmina era giovane, grossa e robusta, come bisognava che fosse per essere atta a portare il pesante fardello che aveva sulle spalle. Il di lei compagno non aveva molti intrighi di bagaglio, chè questo consisteva tutto in un involtino fatto con un fazzoletto ordinario, ed in apparenza assai leggero, e lo portava in cima d'un bastone sopra una spalla. Questa circostanza, aggiunta alle gambe di straordinaria lunghezza, gli dava la opportunità di precedere di qualche dodici passi la compagna, alla quale si rivolgeva con moto impaziente della testa, come per rimproverarle la pigrizia, e forzarla a maggiore sollecitudine.

Per tal modo camminavano lungo la polverosa strada, poco

o nulla badando agli oggetti che incontravano con gli occhi, salvo quando ritraevansi da un canto per lasciare maggior spazio alle vetture da nolo che uscivano dalla città, sinchè passarono sotto l'arcata d'Highgate; allora il viaggiatore ch'era dinanzi fermossi e chiamò con tutta impazienza la compagna.

«Avanti, Carlotta. Hai le gambe di pasta?»

«È un peso che ammazza, — disse la donna avanzandosi ansante per la fatica.

«Peso grande! Che mi vai dicendo? che moine son queste? — rispose il viaggiatore, cambiando il suo pacchetto da una all'altra spalla mentre parlava. — Oh! eccoci di nuovo col fermarsi! E se ciò non istanca la pazienza di qualunque uomo, io non so che ci voglia di più.

«Siamo tuttavia molto lontani? — chiese la donna poggiansi ad un pilastro, ed alzando il viso, pel quale scorreva a torrenti il sudore.

«Lontani! Poh! — disse il viaggiatore dalle gambe lunghe accennando dinanzi. — Osserva là; quelli sono i lumi di Londra.

«Vi saranno però due buone miglia ancora, — disse la donna, sconsolata.

«Non importa, sieno due o venti, — disse Noè Claypole, chè appunto era d'esso; — ma sollecita, ed andiamo, o ti bastonerò, e ciò ti servirà di lezione».

Siccome il naso rosso di Noè divenne anche più rosso per la collera, e parlando aveva attraversata la via, quasi in atto di mettere ad esecuzione la minaccia, la donna alzossi senza più parole, e camminò, per quanto poteva, al suo fianco.

«E dove pensi di passar la notte, Noè? — disse la donna dopo alcune centinaia di passi.

«E lo so io? — rispose Noè, il cui temperamento era considerabilmente peggiorato pel viaggio.

«Vicino, spero.

«No, vicino no, — non pensarvi nemmeno.

«E perchè no?

«Quando dico no di una cosa, basta così. Non voglio che tu me ne domandi la ragione; hai inteso? — rispose mastro Claypole con dignità.

«Come vuoi, ma non essere tanto cattivo.

«Sarebbe una bella riflessione quella di fermarsi alla prima osteria fuori della città, talchè il Sowerberry, se ci tien dietro, possa ficcarvi il naso, e ci riconduca in un carro con buon numero di pugni, — disse il Claypole in tuono di ironia. — No, no, voglio andare e perdermi fra le vie più strette che possa trovare, e non fermarmi sinchè non veggo la più nascosa fra le bettole più nascose. Corpo di Satanasso, puoi ringraziare la tua stella di aver avuto giudizio; perchè non siamo andati per la via dapprima determinata ed attraversata la campagna, altrimenti staresti ben chiusa già da una settimana. Ciò ti serva di regola per non far pazzie.

«Capisco di non avere tanto ingegno quanto tu hai, ma non mettermi addosso tutta la colpa, e non dire che sarei stata imprigionata. Che tu pure lo saresti meco.

«Il danaro della bacinella fu da te rubato, il sai.

«È vero; ma lo tolsi per te, caro.

«E l'ho avuto io?

«No, perchè me lo confidasti, e volesti che il portassi, caro amico, — disse la signora accarezzandolo sotto il mento e stringendolo col braccio intorno il collo.

E in fatto era così; ma siccome il signor Claypole aveva l'abitudine di non riporre una cieca confidenza in alcuno, bisogna osservare, per fargli giustizia, che egli erasi tanto confidato con Carlotta, perchè, se mai venivano arrestati, il danaro fosse trovato indosso a lei, locchè gli avrebbe lasciata la opportunità di dimostrare la propria innocenza di ogni ladrocinio, con grande probabilità di uscirne salvo. Perciò in tal momento non credette opportuno di procedere a ulteriori spiegazioni, e seguitarono

amorevolmente insieme il cammino.

In conseguenza di tali piani prudenziali, mastro Claypole andò innanzi senza fermarsi sinchè giunse all'Angelo ad Islington, dove saviamente giudicò, dalla frotta de' passeggeri e dal numero delle carrozze, che Londra incominciava davvero. Fermandosi quanto bastava per osservare quali fossero le strade più frequentate, e per conseguenza da evitare, entrò in quella di San Giovanni, e ben presto trovossi in quel labirinto pozzangheroso ed oscuro, che stando fra Grays Inn Lane e Smithfield, forma di questa parte della città una delle più vili e peggiori che il progredire della civiltà abbia lasciato nel bel mezzo di Londra.

Per quelle vie camminava Noè Claypole, trascinandosi dietro Carlotta, ora fermandosi nel mezzo per squadrare con un'occhiata l'apparenza esteriore di qualche osteriuccia, ora andando innanzi disgustato, come se dalle apparenze temesse, che anche quelle fossero troppo frequentate. Da ultimo si arrestò dinanzi una più umile nell'aspetto e più sporca di tutte quelle per lo innanzi vedute; ed avendola sbirciata ben bene dal lato opposto, graziosamente annunciò la intenzione di farvi sosta per la notte.

«Ora dammi il fagotto, — disse Noè, strappandolo dalle spalle della donna, e gettandolo sulle sue; — e ricordati di non parlare se non sei chiamata. Che nome ha questa osteria?... i Tre... che cosa?

«Storpj, — disse Carlotta.

«Tre Storpj, — ripeté Noè, — buona insegna davvero. Su, stammi presso le calcagna, ed entriamo». Dopo tali ammonizioni, spinse con la spalla la porta stridente, ed entrò in casa seguito dalla compagna.

Nello stanzino all'ingresso non eravi che un giovine ebreo, il quale, con ambi i gomiti poggiati in sul banco, leggeva una succida gazzetta; egli guardò fisso Noè, il quale pure il guardò nello stesso modo.

Se Noè fosse stato vestito con gli abiti ordinarj della casa di ricovero, vi saria stato qualche motivo che l'ebreo spalancasse gli occhi a quel modo; ma siccome aveva abbandonato l'abito ed il medaglione proprj dell'ospizio, e portava una camicia di cotone sulla pelle, non c'era causa sufficiente perchè la sua apparenza eccitasse tanta attenzione in una osteria.

«È questa la locanda de' Tre Storpj? — domandò Noè.

«Appunto tale è la insegna della casa, — rispose l'Ebreo.

«Un gentiluomo che abbiamo scontrato per istrada ce l'ha accennata come ottima, — disse Noè urtando Carlotta, forse per farla avvertita di questa ingegnosa gherminella onde guadagnarsi rispetto, e forse perchè non si tradisse dando a divedere sorpresa. — Noi desideriamo dormir qua questa notte.

«Non ve lo saprei dire di certo, — disse il Barney, ch'era lo spiritoso cameriere, — ma vado a domandare se c'è posto.

«Intanto mostrateci un luogo ove sederci, e portateci un po' di carne fredda e birra».

Il Barney lo compiacque, conducendoli in una stanzetta interna, e mettendo loro dinanzi le vivande domandate; ciò fatto, informò i viaggiatori che avrebbero avuto alloggio per quella notte, e lasciò che l'amorosa coppia si rifocillasse.

Ora, quella stanzetta stava appunto dietro l'altra in cui d'ordinario abitava l'oste, e qualche gradino più basso, sicchè qualunque persona addetta alla casa, aprendo una stretta cortina che nascondeva una sola invetriata fissa nel muro della cameretta, cinque piedi allo incirca al di sopra del pavimento, poteva non solo, senza pericolo d'essere veduto, vedere gli ospiti che si trovassero nella stanza inferiore (la invetriata essendo in un angolo oscuro della muraglia fra la quale ed una grossa trave ritta, l'osservatore aveva luogo di nascondersi), ma ben anche, ponendo l'orecchio alle commissure, sentire con sufficiente chiarezza il soggetto dei loro discorsi. Il padrone della osteria non aveva levato l'occhio da quel luogo di spionaggio per lo spazio di cin-

que minuti, ed il Barney era appunto tornato dal messaggio sur-riferito, quando il Fagin, occupato delle sue faccende serali, entrò per domandare qualcuno de' suoi pupilli.

«Zitto! — disse il Barney; vi sono forastieri nella stanza contigua.

«Forastieri? — ripeté il vecchio sotto voce.

«Gente un po' novizia, ma che ritengo farà al caso vostro, — aggiunse il Barney. — Mi sembra impossibile d'ingannarmi».

Parve che il Fagin accogliesse tale notizia con molto piacere, ed ascendendo sur una panchetta, cautamente applicò l'occhio alla invetriata, da cui, senz'essere veduto, poteva vedere mastro Claypole prendere arrosto freddo dal piatto e birra dal fiasco, ed amministrarne dosi omeopatiche a Carlotta, che gli sedeva pazientemente a canto, mangiando e bevendo a piacer suo.

«Aha! — bisbigliò il Giudeo, rivolgendosi al Barney, — amo gli occhi di quel galantuomo. Può esserci utile; ei sa come bisogna condursi con una ragazza. Non fate più strepito di un sorcio, mio caro, e lasciate che li senta a parlare, lasciatemeli sentire».

Il Giudeo applicò di nuovo l'occhio ai vetri, ed appostando l'orecchio alla commessura, ascoltava attentamente coll'aspetto di un vecchio orco.

«Sicchè penso di fare il gentiluomo, — disse mastro Claypole, mettendo una gamba sopra l'altra, continuando la conversazione, il principio della quale non fu udita dal Fagin perchè giunto troppo tardi. — Non più vecchie casse da morto, Carlotta, ma vita da gentiluomo per me; e se lo vuoi, tu pure sarai una signora.

«Amerei molto d'esserlo, caro, — rispose Carlotta; — ma non vi sono bacinelle da vuotare ogni dì, nè ogni dì si può mettersi in salvo.

«Al diavolo le bacinelle! — disse mastro Claypole; — vi sono oggetti migliori delle bacinelle da vuotarsi.

«Cioè?

«Tasche, sacchi da donne, case, carrozze, casse, — disse il Claypole eccitato dal Porter.

«Ma voi non potete far tutto questo, caro, — rispose Carlotta.

«Cercherò compagni che il possano, — replicò Noè. — Essi avranno l'abilità d'insegnarci una strada o l'altra. Tu, tu stessa vali cinquanta donne; non ho mai più veduta una creatura più astuta e più ingannatrice di te.

«Ah, come è dolce sentire da colui che si ama queste espressioni! — esclamò Carlotta, improntando un bacio su quella antipatica faccia.

«Basta: non ti mostrare troppo affezionata, in caso che abbia bisogno di percuoterti, — disse Noè liberandosi con grandissima dignità. — Desidererei di essere capitano di qualche manada, ed avere il comando sopra di essi, e meschiarmi co' miei uomini sconosciuto. Ciò mi converrebbe e m'apporterebbe vantaggio; e se ci vien fatto di trovare qualche gentiluomo di tal sorta, gli daremo a buon mercato la cedola di venti sterline che hai, — principalmente perchè non sappiamo bene come liberarcele».

Dopo espressa questa opinione, mastro Claypole guardò nel boccale del Porter con aspetto di profonda dottrina, e bene scosse il contenuto, piegò la testa in atto di condiscendenza a Carlotta, e ne ingojò una sorsata, dalla quale parve si sentisse assai rinfrescato. E stava per ripeterla, allorchè il subito aprirsi della porta e 'l comparire d'uno straniero, l'interruppe. Lo straniero era il Fagin, che, tutto cortesia, s'inclinò profondamente avanzandosi, e sedutosi alla tavola più vicina, ordinò qualche cosa da bere al faceto Barney.

«Bella notte, signore, ma fredda per questa stagione, — disse il Fagin fregandosi le mani. — Dalla campagna a quanto veggo.

«E da che lo vedete? domandò Noè.

«Dalla polvere, che non è tanta in Londra, — rispose il Giudeo accennando alle scarpe del Claypole, a quelle della compagna ed ai due fagotti.

«Voi siete furbo, amico, — disse Noè. — Ah! ah! senti Carlotta?

«Ma qui, in questa città, ognuno dee essere furbo, mio caro, — replicò l'Ebreo, abbassando la voce ad un bisbiglio confidenziale, — e questa è pura verità.

Egli fece questa osservazione fregandosi con l'indice della man dritta il lato del naso, — pantomima che Noè cercò d'imitare, benchè non gli riuscisse compiutamente, non avendo il naso largo abbastanza. Nondimeno mastro Fagin parve interpretasse il tentativo come un perfetto assentimento alla sua opinione, e sorse con molta cortesia all'altro il fiasco di birra che Barney aveva riportato.

«Buono, ottimo, — disse mastro Claypole leccandosi le labbra.

«Caro, — disse il Fagin. — Bisogna che un uomo vuoti baccinelle, o saccocce, o sacchetti da donne, o case, o carrozze, o scrigni per berne regolarmente».

Non appena mastro Claypole sentì questo compendio delle proprie osservazioni, che cadde indietro nella sedia, e volgeva gli occhi dall'Ebreo a Carlotta con una fisionomia spaventata e cadaverica.

«Non vi fate riguardo di me, mio caro, — disse il Fagin avvicinandosegli con la seggiola. — Ah! ah! fu una fortuna che io solo per caso vi ascoltassi. Fu una fortuna, replico, che fossi solo.

«Io non gli ho tolti, — borbottò Noè, non più stendendo le gambe come un gentiluomo indipendente, ma anzi strignendole quanto più poteva, e cacciandole sotto la sedia; — fu tutta opera sua: tu l'hai rubato, Carlotta, lo sai che l'hai rubato tu.

«Bah! bah! non monta chi ne sia stato l'autore, mio caro! — replicò il Fagin, dando nondimeno un'occhiata, da falco, tanto

alla ragazza quanto a' due fagotti. — Io sono sulla stessa strada, e perciò vi amo.

«In quale strada? — domandò mastro Claypole, rimettendosi a poco a poco.

«Nella stessa via d'affari, — soggiunse il Fagin, — così pure lo sono gli abitanti di questa casa. Avete propriamente còlto nel segno, e qua siete sicuro quanto mai possiate esserlo. Non v'è nella città luogo più sicuro della taverna de' Tre Storpj; cioè quando amo di renderla tale, e voi e la ragazza mi siete piaciuti; per conseguenza ho detto una parola, e potete mettervi l'animo affatto in quiete».

Lo spirito del Claypole, dopo tale assicurazione, si ricompose, ma non così il suo corpo, perchè si agitava e torceva le membra in tutte le più incommode posizioni, osservando frattanto il nuovo amico con un misto di paura e di sospetto.

«Vi dirò di più, — continuò l'Ebreo, dopo avere rassicurata la ragazza per mezzo di cenni con la testa e bisbigliati incoraggiamenti. — Ho un amico, che, credo, potrà favorire il vostro nobile desiderio, e condurvi per la buona strada, nella quale potrete scegliere a piacer vostro quella parte negli affari che vi sembri convenir meglio al vostro genio alla prima, oltre che vi saranno insegnate tutte le altre.

«Voi parlate, come il faceste seriamente, — disse Noè.

«E che vantaggio avrei usando modo diverso? — domandò l'Ebreo, strignendosi nelle spalle. — Venite qua. Diciamo una parola insieme.

«Non c'è ragione che ci prendiamo l'incomodo di muoversi, — disse Noè allungando di nuovo grado grado le gambe. — Intanto essa porterà di sopra il bagaglio. Carlotta, prendi cura dei fagotti».

Quest'ordine emesso con grandissima dignità, fu obbedito senza il minimo ritardo, e Carlotta si affrettò di partire col bagaglio, mentre Noè, tenendo la porta aperta, la guardava.

«Si comporta abbastanza bene, non è vero? — chies'egli rimettendosi a sedere nell'atteggiamento di uno che abbia ammansata qualche bestia feroce.

«Benissimo, — rispose il Fagin battendogli sur una spalla. — Voi, mio caro, siete un genio.

«Eh se nol fossi stato, credo che non sarei qui. Ma essa ritornerà se perdiamo il tempo.

«Ora, che pensate? — disse l'Ebreo. — Se voi desiderate di tener pratica con l'amico mio, che cosa di meglio potete fare che unirvi ad esso?

«E le sue faccende vanno proprio bene? — rispose Noè strizzando le palpebre di un occhio.

«Egli è in cima dell'albero, — replicò Fagin, — adopera a sua voglia di molte mani, ed ha eccellenti compagni nella professione.

«Tutti cittadini?

«Non v'ha fra essi nemmeno un campagnolo, e credo che non vi avrebbe accettato neppure colla mia raccomandazione se appunto adesso non si trovasse piuttosto scarso di assistenti.

«Debbo cacciar fuori qualche cosa? — disse Noè battendosi le saccocce dei calzoni.

«Non è possibile altrimenti, — rispose il Fagin in modo determinato.

«Venti ghinee?... è una somma grossa!

«Non già se stia in una cedola della quale non possiate liberarvi, — riprese il Fagin. — Numero e data riscontrati, m'immagino; il pagamento lontano e dalla banca? Ah! non ha molto valore per lui; dovrà portarsi fuori, nè potrà venderla a gran prezzo in sul mercato.

«Quando potrò vederlo? — domandò Noè dubbioso.

«Domani mattina.

«Dove?

«Qui.

«Hum! — E quali sono i patti?

«Vita da gentiluomo, — tavola e stanza, pipe e liquori pagati, — la metà del vostro guadagno, e la metà di quello della ragazza».

Che Noè, la cui rapacità era una delle più feroci, avesse acceduto a tali proposizioni, se fosse stato libero di sè, è assai dubbioso, ma siccome si rammentò, che negando si trovava in potestà del suo novello conoscente che poteva darlo fra le mani, e subito, della giustizia (e bene spesso cose anche più improbabili sono succedute), pian piano andò accomodandosi, e disse che i patti gli convenivano.

«Ma badate, — soggiunse, — che potendo essa far molto, io amerei di occuparmi in cose leggere.

«Ah, qualche opera di fantasia? — rispose l'Ebreo.

«Appunto. Per esempio; che cosa vi sembra che mi si attagliasse in questo momento? Così, qualche cosa che non bisognasse di molta forza, e non molto pericolosa, mi capite, questo è quello che bramerei.

«Vi ho sentito parlare di spionaggio verso gli altri. L'amico mio avrebbe mestieri di chi sapesse condursi bene in tale professione.

«Ne ho parlato, ed ho avuta intenzione di meschiarmene una volta o l'altra, — soggiunse il Claypole adagio; — ma sapete che quella professione non si paga da sè medesima.

«Vero! — osservò il Giudeo ruminando o pretendendo di ruminare. — No, non fa a proposito.

«Dunque che pensate? — domandò Noè, guardandolo ansiosamente. — Qualche raggiero, l'esito del quale sia sicuro e non vi sia più rischio che starsi in casa.

«Che vi sembra delle vecchie signore? — domandò il Fagin. — Si trova sempre buona quantità di danaro nelle loro borse, che si potrebbe far sparire, voltando con prestezza i cantoni delle strade.

«Sì, ma le tengono ben salde, e talvolta graffiano le mani, non è vero? — disse Noè tentennando la testa. — Credo che ciò non faccia al caso mio. Non vi è altra porta aperta?

«Un momento, — soggiunse l'Ebreo, mettendo una mano sulle ginocchia di Noè. — Metter giù bambocci.

«Che vuol dire?

«Bambocci, mio caro, si chiamano quei fanciulli che sono mandati attorno con commissioni dalle loro madri con monete; e metter giù, è proprio il toglier ad essi il danaro (che tengono costantemente in mano), indi con una spinta gettarli in terra, e svignare, come non si trattasse che di un ragazzo caduto e fatto-si male da sè medesimo. Ah! ah! ah!

«Ah! ah! — ripeté mastro Claypole alzando le gambe in estasi. — Per bacco! bella! bellissima!

«Siatene sicuro, — riprese il Fagin; — ed avrete buoni tratti da fare a Camden-town, a Battle-bridge e nei dintorni uguali a questi, dove se ne vede sempre in quantità, ed in ogni ora del giorno troverete tanti bambocci da metter giù, quanti potrete bramarne. Ah! ah! ah!»

Ciò dicendo, il Fagin urtò mastro Claypole, ed entrambi proppero in un fragoroso e lungo scroscio di risa.

«Ebbene, tutto è stabilito! — disse Noè ricompostosi, e tornata Carlotta. — A che ora domani, mattina?

«Alle dieci, vi accomoda? — domandò il Giudeo, aggiugnendo, mentre il Claypole piegava la testa in segno di consentimento, — con qual nome debbo richiedere di voi, buon amico?

«Di mastro Bolter, — rispose Noè, che si era preparato a tale inchiesta. — Mastro Maurizio Bolter. Questa è mistress Bolter.

«Devotissimo servo di mistress, — disse il Fagin inchinandosi con burlesca cerimonia. — Spero ben tosto d'imparare a conoscerla meglio.

«Non sentite quel signore? — tuonò mastro Claypole.

«Sì, caro Noè! — soggiunse mistress Bolter stendendo la mano.

«Essa mi chiama Noè, come per vezzo, nel discorso, — disse mastro Maurizio Bolter, prima Claypole, rivolgendosi all'Ebreo. — Capite?

«Oh sì, capisco... perfettamente, — replicò il Fagin veritiero almeno questa volta. — Buona notte! Buona notte!»

Con molti saluti e buoni augurj mastro Fagin se ne andò; e Noè Claypole, richiamando l'attenzione della sua signora, passò ad istruirla relativamente all'accordo fatto, e ciò fece con tutta l'alterezza e superiorità conveniente non solo ad un membro del sesso più forte, ma a gentiluomo che apprezzava assaissimo la dignità dell'incarico speciale di metter giù i bambocci in Londra e nelle sue vicinanze.

CAPITOLO XLII

Come il Furbo cadesse nelle reti.

«Dunque siete proprio amico di voi medesimo, non è vero? — domandò mastro Claypole, altrimenti Bolter, quando per virtù del patto stipulato fra essi, si recò il giorno appresso in casa dell'Ebreo. — Cospetto, vi ho pensato molto la notte scorsa!

«Ciascun uomo, mio caro, è amico di sè, — rispose il Fagin con quel suo ghigno insinuante. — Non ne ha certamente uno migliore in alcun modo.

«Eccettuato però qualche caso, — replicò Maurizio Bolter, dandosi aria di uomo di mondo. — Taluni non son nemici che di sè stessi, e voi dovete saperlo.

«Eh, nol credete, — disse l'Ebreo. — Quando un uomo diviene nemico di sè, il diviene soltanto per essersi troppo amico, non già perchè abbia amore per gli altri. Poh! Poh! queste cose non si trovano in natura.

«Non dovrebbero esservi, ma vi sono.

«Alcuni negromanti dicono che il numero tre sia il numero magico, ed altri che sia il sette. Nè uno, nè l'altro, amico mio. Il vero magico è il numero uno.

«Ah! ah! viva il numero uno!

«In una ristretta comitiva come la nostra, mio caro, — disse l'Ebreo che sentiva la necessità di determinar bene la sua proposizione, — abbiamo un numero uno generale; cioè, voi non pote-

te considerarvi numero uno, senza considerar me ugualmente, e così tutti gli altri.

«Oh diavolo! — esclamò il Bolter.

«Vedete, — seguitò l'Ebreo fingendo di sprezzare la interruzione, — che noi siamo tanto uniti di interesse, che la cosa debbe essere così. Per esempio, è vostro scopo di aver riguardo al numero uno, pensando a voi stesso.

«Certamente, — rispose mastro Bolter. — Qui avete ragione.

«Ebbene, voi non potete prender cura di voi, numero uno, senza pur anco prenderla di me, numero uno.

«Numero due, volete dire, — rispose il Bolter largamente provveduto di tutte le qualità pel proprio interesse.

«Oibò. Io sono dello stesso valore per voi, come voi siete a voi stesso.

«Dico, che siete un uomo sottile di talento, e che vi amo assai; ma non siamo ancora talmente uniti per trovarsi al punto che avete espresso.

«Una sola considerazione, — disse l'Ebreo, stringendo le spalle, e stendendo le mani, — una sola riflessione. Voi avete fatta un'opera bella, e vi lodo per averla fatta; ma che nello stesso tempo vi avrebbe messa al collo quella cravatta che si annoda con tanta facilità e tanto difficilmente si allarga... in buon volgere, il cappio corsojo».

Mastro Bolter si mise una mano alla cravatta come se gli sembrasse troppo stretta, e brontolò un assentimento di parole, ma non di pensiero.

«Le forche, — continuò il Fagin, — le forche, mio caro, sono un terribile mulinello, che, rivolgendosi con somma rapidità, ha arrestata la corsa di molti bravi compagni anche sulla strada più larga. Lo starvi dappresso o da lontano, è oggetto del numero uno per voi.

«Ma sì: senza dubbio. E perchè mi andate favellando di simili materie?

«Soltanto per farvi comprendere con tutta chiarezza il mio pensiero, — disse l'Ebreo alzando le sopracciglia. — Per far ciò, voi dipendete da me; in riguardo alle mie faccenduole, per diligenza, io dipendo da voi. Il primo è il vostro numero uno, il secondo il mio. Quanto più apprezzate il vostro, tanto più dovete aver cura del mio; e veniamo a quello che vi ho detto a bella prima... che un riguardo pel numero uno ci tiene uniti, e dee essere così, a meno che non andassimo tutti a pezzi in compagnia.

«È vero, — soggiunse mastro Bolter pensieroso. — Oh! voi siete un vecchio e furbo ragionatore».

Mastro Fagin conobbe che questo tributo alla sua potestà non era più un semplice complimento, ma che aveva impresso nel neofito un senso di riguardo per la sua acutezza, senso che gli era necessario di mantenere stabilmente nel cervello del nuovo conoscente. Onde rinforzare questa impressione desiderata e vantaggiosa, seguì a battere il ferro, entrando in qualche dettaglio intorno la grandezza e diramazione delle proprie operazioni; meschiando verità e bugie secondo trovava più acconcio, in guisa, che il rispetto del Bolter visibilmente si accrebbe, e fu temperato nello stesso tempo da un grado di salutare paura, ch'era estremamente desiderabile di risvegliare.

«Ed è appunto questa mutua fede che abbiamo uno per l'altro che mi racconsola nelle perdite più gravi, — disse l'Ebreo. — La mia mano dritta mi fu barbaramente strappata jeri mattina.

«Non vorrete già dire che sia morto? — gridò il Bolter.

«No, no, — rispose il Fagin, — il male non giunge a tal segno. Non a tal segno.

«Suppongo che sia...

«Inquisito, — interruppe il Giudeo.

«Propriamente?

«No, propriamente no. Fu accusato di aver cercato di nettare una saccoccia, e gli trovarono in dosso una tabacchiera d'argento, — sua proprietà, mio caro, perchè prendeva tabacco,

anzi l'amava moltissimo. Rimisero a quest'oggi la cosa, perchè credettero di conoscere il vero proprietario. Ah! ah! egli valeva cinquanta tabacchiere, e di tante ne pagherei il prezzo per riaverlo. Dovete aver conosciuto il Furbo, mio caro.

«No, ma lo conoscerò, spero; nol credete?»

«Non ne ho dubbio, — rispose l'Ebreo con un sospiro. — Se non trovano nuove prove, sarà un convincimento sommario, e l'avremo qui di nuovo fra sei settimane, od all'incirca; ma se lo trovino, in tal caso gli bisogna riposarsi. Sanno quanto ingegno abbia quel ragazzo, e vorranno che viaggi: vorranno che il Furbo sia niente meno che un viaggiatore¹.

«Che diavolo volete significare con queste parole di riposare e viaggiare? A che parlar meco in tal gergo; perchè non favellate in modo che io possa intendere?»

Il Fagin stava appunto per commentare quelle misteriose espressioni con lingua volgare, e quando il fossero state, mastro Bolter avrebbe compreso che rappresentavano l'idea di essere deportato per tutta la vita, ma il dialogo fu interrotto da mastro Bates, che entrò con le mani nelle saccocce dei calzoni, e con la faccia composta ad una specie di semicomico affanno.

«Tutto è finito, — disse Carlo, allorchè egli ed il nuovo compagno si furono reciprocamente salutati.

«Come? — domandò l'Ebreo con labbro tremante.

«Hanno trovato il proprietario della tabacchiera; due o tre altri si sono presentati per riconoscerlo, ed il Furbo fu messo a libro per viaggiare, — rispose mastro Bates. — Bisogna che vesta un abito intero da lutto, e metta un velo sul cappello per visitarlo prima che incominci i suoi viaggi. Ahi che pensiero! Giacomo Dawkins... l'onorato Giacomo... il celebre Furbo... se ne va lontano per una tabacchiera comune! Non credo che peggio gli sarebbe avvenuto per orioli d'oro, catene e gingilli! Ah perchè non ha rubato a qualche ricco gentiluomo quanto aveva di me-

1 Allude a Botany Bay, colonia dove gli Inglesi mandano i loro condannati.

glio, e partire da signore se non altro, non così come uno straccione, senza onore e senza gloria!»

Espressi tali sentimenti di dolore per l'amico suo disgraziato, mastro Bates sedette sulla seggiola più vicina con aspetto di affanno e di disperazione.

«E che mi stai parlando del non aver lui nè onore nè gloria! — sclamò il Fagin, lanciando uno sguardo di sdegno al suo pupillo. — E non fu egli sempre capo segatore fra voi tutti!... vi è alcuno fra voi che lo superasse per odorato? — eh?

«Nessuno, — rispose mastro Bates con voce rauca pel dispiacere, — nessuno.

«E dunque perchè parli? — soggiunse l'Ebreo ruvidamente: — che vai singhiozzando?

«Perchè non rimarrà una memoria; — disse Carlo messo in sempre maggiore eccitamento dal pensiero del suo venerabile amico; «perchè non si avrà più notizia di lui; perchè nessuno saprà nemmeno la metà di quello ch'egli era. E come sarà scritto nel Calendario di Newgate? Forse nemmeno vi si troverà. Oh! occhio mio, occhio mio, che colpo è questo!

«Ah! Ah! — gridò l'Ebreo stendendo la mano dritta, e rivolgendosi a mastro Bolter con uno scroscio tale di risa che il facevano tremare come fosse paralitico; — vedete, mio caro, quanto vadano gloriosi della loro professione. Non è una bella cosa?»

Mastro Bolter chinò la testa approvando, e l'Ebreo, dopo avere osservato il dolore di Carlo Bates per qualche secondo con evidente compiacenza, si accostò al giovine, e l'accarezzò sur una spalla.

«Non affannarti, Carlo, — disse il Fagin con dolcezza; — egli uscirà, stanne sicuro, uscirà. Tutti conosceranno che bravo giovinotto egli fosse; il mostrerà da sè stesso, e non farà torto a' suoi vecchi sostegni e maestri. Pensa quanto è giovine ancora! Che distinzione, Carlo, l'essere posto in quiescenza in tal tempo della vita!

«Sì, è vero, è un onore questo! — disse Carlo un po' racconsolato.

«Avrà quanto gli abbisogna, — continuò l'Ebreo. — Sarà tenuto come un gentiluomo, con birra ogni dì, e danaro in saccoccia per farlo saltare se non può spenderlo.

«Non lo potrà!

«Sì che il potrà, — riprese l'Ebreo, — e troveremo una brava parrucca, Carlo, un tale che fa tremare i giudici, che lo difenderà e potrà anche comporsi una difesa se lo desideri, e la leggeremo in tutte le gazzette... del Furbo... scrosci di risa... ed il tribunale diverrà convulso... eh Carlo, eh?

«Ah! ah! — rideva mastro Bates, — che bel scherzo sarà. Dico che il Furbo dovrebbe prenderseli tutti, non è vero?

«Dovrebbe?... Dovrà... vorrà!

«Sicuramente lo vorrà, — ripeté Carlo fregandosi le mani.

«Mi par proprio vederlo, — gridò l'Ebreo, piegando gli occhi verso il suo pupillo.

«Anch'io, — gridò il Bates — ah! ah! ah! anch'io. Me lo veggio dinanzi per l'anima mia, Fagin. Che giuoco! che bel giuoco! Tutte quelle parrucche che si mettono in positura solenne, e Giacomo Dawkins rivolgendosi loro con tanta sicurezza come giudicasse il proprio figlio, facendogli una parlata dopo pranzo — ah! ah! ah!»

Infatti l'Ebreo aveva messo tanto buon umore nelle stravaganti inclinazioni del suo amico, che mastro Bates, il quale a bella prima era disposto a considerare l'imprigionato Furbo come una vittima, ormai lo riguardava come l'attore principale in una scena di straordinaria e squisita piacevolezza, ed era impaziente perchè giungesse il momento in cui l'antico compagno potesse avere la favorevole opportunità di mostrare tutto il talento di cui andava fornito.

«Sapremo quando avvenga, dentro la giornata, con qualche astuzia, — disse il Fagin. — Lasciami pensare.

«Ci vado io? — domandò Carlo.

«No, per Satanasso, — rispose l'Ebreo. — Sei pazzo, mio caro? — pazzo furioso, volendo andare colà dove... No, Carlo, no, — basta perderne uno solo per volta.

«Non pensereste già di andar voi, suppongo? — disse Carlo con un sorriso.

«Nemmeno questo sarebbe conveniente, — rispose il Fagin tentennando la testa.

«E perchè non mandare questo nuovo venuto? — domandò mastro Bates poggiando la mano sur un braccio di Noè; — nessuno il conosce.

«Ma e se non ne avesse piacere?

«Piacere? — disse Carlo. — E qual ragione per non averne?

«Veramente nessuna, mio caro, — rispose il Fagin rivolgendosi a mastro Bolter, — veramente nessuna.

«Oh, in quanto a questo vi farò osservare, — disse Noè poggiandosi alla porta, e scuotendo il capo con una specie di paura repressa, — che ciò non appartiene per modo nessuno al mio dipartimento.

«E che dipartimento si è preso, Fagin? — richiese mastro Bates sbirciando con molto disgusto la vile fisionomia del Claypole. — Tagliar via se si trova qualche cosa cattiva, e mangiarsi tutte le vivande quando ogni cosa riesce bene: sarebbe questa la sua professione?

«Basta così, — disse mastro Bolter alzando la voce; — e vi avviso, bel fanciullo, di non prendervi libertà co' vostri superiori, o vi troverete in cattivi panni».

Mastro Bates a questo tratto magnifico proruppe in tale scroscio di risa, che fu necessario molto tempo prima che il Fagin riuscisse a frapporsi a rappresentare al Bolter che non correva il minimo rischio visitando l'ufficio di Polizia; che siccome nessun rapporto era stato fatto della faccenduola nella quale erasi intrigato, nè alcuna descrizione della sua persona era stata

preventivamente spedita alla metropoli, probabilmente perchè neppure si sospettava che vi avesse cercato ricovero; e che, se fosse acconciamente travestito, egli poteva visitare quel luogo con tanta sicurezza, quanto qualunque altro di Londra, tanto più che fra tutti sarebbe certamente l'ultimo del quale si potesse sospettare ch'egli non vi si fosse portato di sua libera volontà.

Persuaso in parte da queste dimostrazioni, e vinto affatto dalla paura del Giudeo, mastro Bolter alla fine acconsentì, d'assai mala grazia, ad intraprendere la spedizione. Per consiglio del Fagin si mise indosso un soprabito da carrettiere, calzoni di velluto ed uose di pelle, tutti oggetti che l'Ebreo possedeva a dovizia. Fu inoltre fornito di un cappello di feltro, di una frusta e di viglietti d'ingresso. Accomodato in tal guisa, doveva portarsi all'uffizio come un paesano di Covent-Garden, per appagare la curiosità; e siccome pure era vile, rozzo e nerboruto come doveva essere appunto per somigliare un carrettiere, così mastro Fagin non temeva che non rappresentasse la sua parte a perfezione. Compiuti questi apparecchi, Noè fu istruito degli opportuni contrassegni per conoscere il Furbo, e condotto da mastro Bates per viottoli oscuri e fuor di mano insino a corta distanza da Bow-street. Avendogli descritta la precisa situazione dell'ufficio, con molti insegnamenti intorno al modo di passar sotto l'atrio, e giunto nel cortile entrare per la porta sopra i gradini a dritta, e trarsi il cappello appena arrivato nella stanza, Carlo Bates gli ordinò di procedere sollecito e solo, e gli promise di attenderlo nel luogo medesimo in cui si separarono.

Noè Claypole, o Maurizio Bolter, come più piace ai lettori, seguì esattamente le direzioni avute da mastro Bates, il quale, essendo bene istruito della località, le diede per tal maniera sicure, che li riuscì facile giungere dinanzi il magistrato senza aver bisogno di fare la benchè minima domanda, e perciò senza interrompere il cammino. Si trovò urtato fra un mucchio di gente, donne soprattutto, accalate in una camera bassa e sucida, nella parte

superiore della quale vedevasi una specie di piattaforma divisa dal rimanente, con uno steccato pei prigionieri a sinistra presso la muraglia, un palco pei testimonj nel mezzo, ed una tavola pei magistrati a dritta; la spaventevole località sovraddetta essendo divisa dal rimanente per mezzo di molte incrociature di ferro, nascondeva la tavola alla comune curiosità, e lasciava al volgo l'immaginare (se il poteva) l'imponente maestà della giustizia.

Si trovavano soltanto due donne nello steccato, le quali facevano inchini di testa ai loro amici ammiratori, mentre uno scrivano leggeva alcune deposizioni a due impiegati di Polizia e ad un altro uomo in abito stretto che stava poggiato sulla tavola. Un carceriere era presso lo steccato, battendosi sbadatamente il naso con una chiave grossa, eccettuato allora che reprimeva una indebita tendenza al cicaleccio fra gli oziosi; ed alzava gli occhi accigliato per gridare a qualche donna «via quel fanciullo», se la gravità della giustizia veniva disturbata da un debole grido di qualche cadaverico pargoletto mezzo soffocato dallo sciallo della madre. In quella stanza eravi una puzza insopportabile e malsana, le muraglie erano sporche, ed il soppalco annerito. Sur uno sgabello trovavasi un vecchio busto affumicato, ed un oriuolo polveroso di sopra dello steccato, — unico oggetto presente che sembrava procedere in regola; perchè la depravazione e la povertà, oppure un'abituale comunanza con entrambe, aveva lasciata una tinta in tutta la materia animata, appena meno disgustosa del sucidume de' circostanti oggetti.

Noè guardò ansiosamente dinanzi a sè per cercare il Furbo, ma sebbene vi fossero alcune femmine che sarebbero apparse convenienti come di lui madri e sorelle, e più d'un uomo che nella fisionomia teneva assai rassamiglianza con esso da potere essergli stato padre, nondimeno nessuno rispondeva esattamente ai connotati ricevuti di mastro Dawkins. Attese sospeso ed incerto sinchè le donne, essendo chiamate al tribunale per la pubblica difesa, uscirono pomposamente, indi ben tosto fu consola-

to per la comparsa di un altro prigioniero, che comprese subito non poter essere altri che l'oggetto della sua visita.

E in verità era desso mastro Dawkins, che entrando nell'ufficio con le maniche del vestito rivolte secondo il solito, la mano sinistra in saccoccia ed il cappello nella dritta, precedeva il carceriere con un certo passo comico indescrivibile; e prendendo posto nello steccato, domandò con voce alta perchè fosse tratto in quella incomoda situazione.

«Zitto là, — disse il carceriere.

«Io sono inglese, — soggiunge il Furbo. — Dove sono i miei privilegi?

«Oh gli avrai ben tosto, — riprese il carceriere, — ed anche con pepe in aggiunta.

«Vedremo che cosa ne dirà il segretario di Stato degli affari interni alla Camera, — soggiunse il Furbo. — Ora, che c'è qui di nuovo? Ringrazierei i magistrati di sbrigare questa inezia, e non tenermi qua sinchè leggono la gazzetta, perchè ho dato un appuntamento ad un signore, e siccome sono uomo di parola ed immancabile quando si tratta di affari, egli se ne andrà se io non giungo al tempo stabilito, e forse in tal caso sarà indispensabile una lite per risarcimento di danni contra coloro che indebitamente mi trattengono. Oh sicuro, sicuro».

A tal punto il Furbo facendo mostra di singolarità per ciò che doveva avvenire in appresso, desiderò che il carceriere gli comunicasse «il nome delle due vecchie lime che stavano sulla tavola», locchè mise tal ticchio negli spettatori, che risero quasi tanto sgangheratamente, quanto avrebbe fatto Carlo Bates se avesse udita tale domanda.

«Zitto là! — gridò il carceriere.

«Che c'è? — chiese uno dei magistrati.

«Un caso di taglia-borse, Eccellenza.

«È più stato qui quel ragazzo?

«Oh molte volte, — rispose il carceriere. — Il conosco per-

fettamente, Eccellenza.

«Oh, mi conoscete voi? — gridò il Furbo contro la deposizione. — Va benissimo; questa è pura e pretta diffamazione».

E qui tornò il ridere sgangherato, ed un altro ordine di silenzio.

«Ora, dove sono i testimonj? — disse lo scrivano.

«Oh questa è bella! — soggiunse il Furbo. — Dove sono? amerei di vederli».

Questo desiderio fu immediatamente appagato, perchè uscì una guardia di Polizia, che depose di aver veduto il prigioniero mettere una mano nella saccoccia di un signore sconosciuto che trovavasi in un crocchio di persone, e trarne fuori un fazzoletto, che essendo assai vecchio, vi rimise dopo averlo traguardato contro la luce. Che per tal ragione si era impadronito del Furbo tosto che potè accostarlo, e che avendolo frugato, gli aveva trovata indosso una tabacchiera d'argento col nome del proprietario intagliato sovra il coperchio. Che per conseguenza essendosi scoperto il vero padrone, e trovandosi presente, giurava che la tabacchiera era sua, e che l'aveva perduta appunto mentre usciva dal crocchio summentovato. E questi pure aveva osservato un giovanotto assai destro nel trapelare fra le genti del crocchio, e che d'esso era il prigioniero che gli stava dinanzi.

«Avete qualche cosa da dire a questo testimonio, ragazzo? — domandò il magistrato.

«Non voglio avvilirmi ad alcuna conversazione con esso, — rispose il Furbo.

«Avete da dir altro?

«Non senti, che sua Eccellenza ti domanda se tu abbia nulla da dire? — richiese il carceriere urtandolo col gomito.

«Vi domando perdono, — disse il Furbo, alzando gli occhi con aria di astrazione. — Avete parlato a me, caro mio?

«Non ho mai più veduto un più malizioso vagabondo di costui, Eccellenza, — soggiunse l'uffiziale con un ghigno. — Vuoi

dir altro, imbroglione?

«No, — rispose il Furbo, — non qui, perchè questa non è la bottega della giustizia; inoltre il mio avvocato trovasi questa mattina a collezione col vice-presidente della Camera dei Comuni; ma altrove avrò qualche cosa da dire, ed egli pure ne avrà, e ne avranno tanti altri amici, che gli stessi giudici desidereranno di non essere mai nati, od almeno vorranno che i servitori gli avessero appiccati al sito dei cappelli anzi che lasciargli venire a far prova contra di me. Voglio...

«Sia ricondotto in prigione! — interruppe lo scrivano. — Conducetelo altrove.

«Andiamo, — disse il carceriere.

«Ah! ah! vengo, — replicò il Furbo, fregando il cappello con la palma della mano. E soggiunse volgendosi ai magistrati: — Non serve che siate spaventati; non vi userò la minima pietà. Me la pagherete, signori carissimi; non desidererei essere in luogo vostro per qualunque tesoro. Adesso non vorrei esser libero, nemmeno se mi pregaste in ginocchio. Su, conducetemi in prigione. Conducetemi altrove».

Così dicendo, il Furbo si lasciò trascinare pel collare, sempre minacciando, sinchè giunse nel cortile, di portare l'affare innanzi al Parlamento; poscia ridendo in faccia all'uffiziale con interna soddisfazione.

Noè dopo che l'ebbe veduto chiudere in una celletta, prese la via tra' piedi per al luogo ove aveva lasciato mastro Bates. Dopo qualche tempo fu raggiunto da questo signorino, che prudentemente aveva sfuggito di mostrarsi sinchè non ebbe trovato con l'occhio un sicuro ritiro per ogni caso, e si fu assicurato che il nuovo amico non era seguito da alcuna impertinente persona.

Ambedue si affrettarono di portare al Fagin la buona novella che il Furbo avrebbe fatto onore alla educazione ricevuta, ed una rinomanza gloriosa a sè stesso.

CAPITOLO XLIII.

*Giunto il momento, Nancy non può mantenere
la promessa a Rosa Maylie. Noè Claypole
è impiegato dal Fagin per una segreta missione.*

Pratica com'era in tutte le arti della furberia e della dissimulazione, Nancy non aveva però forza bastante per nascondere l'effetto che le faceva sull'animo l'importanza del passo fatto. Si rammentava che tanto l'astuto Giudeo, quanto il brutale Sikes le avevano fatta la confidenza di progetti nascosi a tutti gli altri, sempre affidandosi in lei come quella che stimavano degna di tutta la fede, e scevra affatto da ogni sospetto; e per vili che si fossero quei progetti, per disperati che ne fossero gli autori, e per odio che si sentisse contra l'Ebreo, il quale l'aveva condotta passo passo, di gradino in gradino in un abisso di delitti e di miseria, da cui non poteva fuggire, nulla ostante c'erano momenti in che si sentiva rallentare quell'odio, per timore che le sue deposizioni il conducessero in quel pugno di ferro ch'egli per tanto tempo aveva fuggito, e alla fine dovesse cadere — per quanto meritasse tal destino — per le sue mani.

Ma questi non erano che semplici vaneggiamenti di una fantasia inabile di sciogliersi affatto da' vecchi compagni di colpe, quantunque capace di apprendersi solidamente ad un oggetto, e risoluta di non istaccarsene per qualunque considerazione. I suoi timori per Sikes sarebbero stati più potenti onde ritrarla sinchè era ancor tempo; ma aveva stipulato che il segreto do-

vess'essere rigidamente conservato — non lasciando travedere un'ombra che potesse farlo scoprire — aveva rifiutato, per amore di lui, un rifugio contra la miseria ed il delitto che l'avvinghiavano — che più avrebbe potuto fare?

Quantunque tutti i suoi mentali conflitti terminassero con questa conchiusione, nulladimeno se le rinnovavano di continuo, e vi lasciavano le loro impronte. Divenne più pallida e scarna in pochi giorni. A quando a quando non si accorgeva di chi le passava dinanzi, oppure non prendeva parte alle conversazioni nelle quali altre volte sarebbe stata la prima. In altri momenti rideva senza gajezza, e parlava sconnessamente e sopra pensiero — un istante dopo sedeva taciturna e abbattuta, con la testa appoggiata alle mani, mentre la pena con cui alzavasi dava a vedere con più forza degli altri indizj com'ella si sentisse male, e come i suoi pensieri vagassero su oggetti ben diversi e lontani da ciò che formava argomento di discorso coi compagni.

Era la domenica sera, e l'oriuolo della chiesa vicina suonò le undici. Il Sikes e l'Ebreo stavano parlando, ma si arrestarono per ascoltare. La ragazza alzò la testa dalla scranna in che sedeva, e pur essa ascoltò attentamente battere le undici.

«Un'ora alla mezzanotte, — disse il Sikes alzando la cortina per guardare al di fuori, indi tornando a sedere. — Il cielo è anche oscurissimo. Che bella notte per gli affari!

«Ah! — rispose il Giudeo. — Peccato, Guglielmo mio caro, che non ve ne sia alcuno di preparato.

«Avete ragione per questa volta, — riprese il Sikes in cagnesco. — Peccato, perchè mi sento d'umore intraprendente».

Il Giudeo sospirò, e scosse la testa in atto di molto dispiacere.

«Dobbiamo riparare al tempo perduto quando verrà la buona occasione.

«Questo è tutto, — disse il Sikes.

«E questo è il vero modo di parlare, mio caro, — rispose il Giudeo avventurandosi di toccarlo sur una spalla. — Mi trovo

esilarato, ascoltandovi.

«Davvero!... Sia così.

«Ah! ah! ah! — soggiunse il Fagin ridendo come si sentisse sollevato anche da tale semplice concessione. — Voi siete uguale a voi stesso in questa notte, Guglielmo; affatto uguale a voi stesso.

«Non posso sentirmi così sinchè mi tenete quelle vostre ugne sulla spalla, dunque lasciatemi, — disse il Sikes staccando la mano dell'Ebreo.

«Vi fa convulso, Guglielmo; vi pare come d'essere arrestato, non è vero? — riprese l'Ebreo, il quale non voleva offendersi.

«Mi pare d'essere arrestato dal diavolo. All'inferno certamente non vi fu mai un grugno come il vostro, a meno che non fosse quello di vostro padre, e suppongo che ora stia abbrustolendosi la barba scarmigliata e rossigna: quando però voi non siate venuto al mondo senza padre di sorta, del che non mi farei proprio alcuna meraviglia».

Il Fagin non rispose a questo complimento; ma tirando il Sikes per una manica, gli accennò con un dito Nancy, che aveva preso il destro del precedente dialogo per mettersi il cappello, e faceva motto di uscire.

«Olà! — gridò il Sikes. — Nancy. Dove vuoi andare, che ti viene il capriccio di sortire a quest'ora di notte?

«Non lungi.

«Che risposta è questa? — soggiunse il Sikes. — Dove vai?

«Replico, non lungi.

«Ed io ti domando, dove? — riprese il Sikes con voce profonda, — mi capisci?

«Nol so neppur io, — rispose la ragazza.

«Ed io sì, — disse il Sikes più per ispirito di ostinazione che per avere alcuna assoluta contrarietà all'andarsene della giovine a piacer suo. — In nessun luogo. Siedi.

«Non sto bene, ve lo dissi anche prima; ho bisogno di prendere un po'd'aria.

«Mettila fuori della finestra, e prendila qui.

«Non basta, mi ci vuole quella della strada.

«E questa non l'avrai, — riprese il Sikes alzandosi; indi chiuso l'uscio a chiave, e riposta in saccoccia la stessa chiave, e tolto di testa il cappello, lo gettò sopra un armadio.

«Ora, — disse il ladro. — Sta quieta ove sei, se ti piace.

«Un cappello non è tal cosa che mi rattenga, — rispose la ragazza pallidissima. — Ma che pensate, Guglielmo? Sapete quello che fate?

«Se so quello... Oh! — gridò il Sikes rivolgendosi al Fagin, — costei è fuor de' sensi, il vedete, perchè altrimenti non avrebbe osato parlarmi in tal guisa.

«Voi mi trascinerete a qualche atto di disperazione, — mormorò la ragazza mettendosi anche le mani sul petto come per reprimere a forza qualche violento prorompimento. — Lasciate-mi andare... un minuto... un istante...

«No! — urlò il Sikes.

«Ditegli che mi lasci uscire, Fagin. Sarà meglio. Sarà meglio per lui. Mi sentite? — gridò Nancy pestando un piede sul pavimento.

«Se ti sento! — riprese il Sikes rivolgendosi sulla sedia per affrontarla. — Sì, e se ti sente ancora per un minuto, il cane ti darà tale stretta alla gola da sbranarne una parte di quella voce. Che cosa ti è saltato indosso, maledetta... che cosa?

«Lasciatemi andare, — disse la giovine con grande serietà; indi sedendosi sul pavimento dinanzi la porta, soggiunse, — Guglielmo, lasciatemi andare; voi non sapete quello che state facendo; no, in verità, nol sapete. Per un'ora sola... lasciatemi.

«Tagliatemi le membra ad uno ad uno, — gridò il Sikes prendendola ruvidamente per un braccio, — se ella non è pazza furiosa. Alzati.

«No, sinchè non mi lasciate uscire; no, mai... mai!» Il Sikes per un minuto attese il momento opportuno, e tosto aggrappate-

le entrambe le mani, la trascinò a forza in uno stanzino contiguo, ove sedutosi sur una panca, la cacciò sovra una sedia, e ve la ritenne. Essa combattè e pregò a vicenda insino che furono suonate le dodici, indi abbattuta, cessò dal contrastare. Il Sikes lasciò che si riavesse a piacer suo dopo che Nancy ebbe promesso con più giuramenti di non far più forza per uscire in quella notte, e raggiunse l'Ebreo.

«Poh! — disse l'assassino asciugandosi la faccia del sudore. — Che indemoniata!

«Sì, potete dirlo, Guglielmo, — rispose l'Ebreo pensieroso. — Potete dirlo.

«Ma che cosa le frullava in mente di voler uscire in questa notte; che ve ne pare? Andiamo; voi dovete conoscerla meglio di me, quale ne era il motivo.

«Ostinazione... ostinazione donnesca, suppongo, mio caro, — rispose l'Ebreo strignendosi nelle spalle.

«Ebbene, il credo anch'io, — grugnì il Sikes. — Mi pareva di averla ammansata, ma è più feroce che mai.

«Più feroce, — disse l'Ebreo sempre in pensieri. — Non l'ho mai più veduta così, e per sì piccola cosa.

«Neppur io. Credo soltanto adesso le si sia appresa questa febbre, ma non crescerà, eh?

«È probabile.

«Se ricade, voglio trarle un po' di sangue, senza incomodare il dottore».

Il Giudeo piegò la testa in segno di approvazione.

«Mi stava appresso giorno e notte quando io non poteva che rimanermi disteso; e voi, come un lupo, quale siete, vi tenevate al largo. Eravamo poveri, miserissimi a quei dì, e penso che una cosa e l'altra l'abbia afflitta e stancata, e che standosi chiusa per tanto tempo, sia divenuta inquieta; eh?

«È così, mio caro, — rispose l'Ebreo a bassa voce. — Zitto».

Mentre pronunziava queste parole, la ragazza ricomparve, e

riprese il primiero sito. Aveva gli occhi gonfi e rossi; si agitava qua e là, squassava la testa, indi, poco appresso, proruppe in uno scroscio di risa.

«Eccone un'altra, — esclamò il Sikes rivolgendo uno sguardo di somma sorpresa al compagno.

Il Giudeo gli fece segno di non badarle, ed in pochi minuti la giovine riacquistò l'usato contegno. Bisbigliando al Sikes che non era da temere una ricaduta, il Fagin prese il cappello, e gli disse buona notte. Giunto alla porta, si arrestò, e guardando intorno, richiese se qualcuno volesse fargli lume per le scale.

«Accompagnalo col lume, — disse il Sikes, che riempiva la pipa. — Sarebbe un peccato che dovesse rompersi il collo da sè medesimo, e frodarne gli spettatori. Va, fagli lume».

Nancy accompagnò con la candela il vecchio giù per le scale. Allorchè giunsero all'ingresso, egli si mise l'indice alle labbra, e traendosi presso la ragazza, disse sottovoce.

«Che hai, Nancy, mia cara?

«Che vi viene in mente? — rispose ella pure a voce bassa.

«Domando la ragione di tutto ciò: s'egli, — ed accennava col dito scarnato al piano superiore, — è tanto cattivo teco (è un brutto, Nancy, una bestia feroce), perchè tu non?...

«Che cosa? — disse la ragazza allorchè il Fagin si arrestò, con la bocca che quasi le toccava l'orecchio, e gli occhi di lui stavano fissi ne' suoi.

«Adesso, non monta, — soggiunge l'Ebreo, — ne parleremo un'altra volta. In me hai un amico; un amico sincero. Ho in mia mano mezzi sicuri e segreti. Se vuoi vendicarti di colui che ti tratta come un cane, — come un cane! peggio, perchè talvolta pure accarezza il suo — vieni da me. Te lo dico, vieni a trovarmi. Egli è un mastino di un giorno, ma tu mi conosci da un pezzo, Nancy... da un pezzo.

«Vi conosco benissimo, — rispose la ragazza senza però manifestare la minima emozione. — Buona notte!»

Essa si ritirò mentre il Fagin accennava di mettere una mano fra le sue: replicò buona notte con voce ferma, e rispondendo al suo chinare di testa partendo, con un segnale d'intelligenza, chiuse la porta.

Il Fagin andò verso casa, occupato ne' pensieri che gli si destavano in mente. Aveva concepita la idea, — non già dalle cose ultimamente avvenute, quantunque avessero operato a confermarla, soltanto però adagio e grado grado — che Nancy, stanca della brutalità dell'assassino, fosse innamorata di qualche novello amico. Le maniere cambiate, la lontananza ripetuta da casa, e sola, la sua comparativa indifferenza per gl'interessi, nell'andamento dei quali una volta era stata zelantissima, ed arroggi a ciò, la disperata impazienza di uscire in quella notte ad ora determinata, tutto favoriva la supposizione, e la faceva, almeno a lui, quasi materia di certezza. L'oggetto del di lei novello amore non si trovava fra' suoi mirmidoni. Un tale ajutante doveva essere un acquisto prezioso quanto Nancy, e bisognava (così conchiudeva il Fagin) assicurarsene senza indugio.

C'era un altro e più tenebroso scopo da raggiungere. Il Sikes ne sapeva troppo, e le sue facezie patibolarie non avevano per ciò meno offeso l'Ebreo, sebbene la ferita rimanesse nascosta. La ragazza doveva conoscere che se avesse voluto liberarsene, non sarebbe mai stata in salvo dalla di lui furia, che, senza dubbio, si sarebbe scaricata sull'oggetto del più recente amore, mutilandone le membra, o togliendogli la vita.

«Persuadendola a poco a poco, — pensava il Fagin, — che cosa v'è di più probabile di quello che acconsenta ad avvelenarlo? Le donne hanno fatto simili opere e peggio, prima d'ora, pel medesimo argomento. Così, quel pericoloso manigoldo, quell'uomo che abborro, morrà; un altro, assicurato in luogo suo; e la mia preponderanza sulla ragazza, con la piena notizia del suo delitto per sostenerla, illimitata».

Tali cose passavano per la mente del Fagin durante il corto

spazio che si stette seduto solo nella camera dell'assassino; e con queste principalmente in pensiero, aveva colta la opportunità offertagli in appresso di scandagliare la ragazza con le frasi rotte che pronunziò partendo. Non vide nè espressione di sorpresa nè incapacità di comprendere il di lui progetto. La giovine l'aveva inteso a perfezione. Il di lei sguardo nel dividersi l'aveva evidentemente mostrato.

Ma forse non avrebbe voluto prender parte in un complotto per togliere la vita al Sikes, e nulladimeno questo era il punto principale per giungere al fine desiderato. «Come, — pensava il Giudeo trascinandosi a casa, — potrei altrimenti accrescere la mia influenza sovra di essa? qual nuova potestà posso acquistare?»

Simili fantasie sono fertilissime di espedienti. Se, senza trarne una confessione da lei medesima, la facesse spiare, scoprisse la causa del cambiato contegno, e minacciasse di rivelarne tutta la storia al Sikes (del quale essa sempre temeva assai), a meno che non annuisse a' suoi disegni, non sarebbe sicuro della di lei complicità?

«Il posso, — disse il Fagin quasi ad alta voce. — Essa non dee rifiutarmisi... no, per la sua vita, per la sua vita! Ho tutto. I mezzi sono pronti, e debbono essere posti in opera. Bisogna che tu mi asseondi».

Rivolse una torbida occhiata, indi minacciò con la mano il luogo dove aveva lasciato quell'ardito beroviere, e seguitò la strada, cacciando le cadaveriche mani tra le pieghe dello sdruscito vestimento, che strigeva a tutta forza nel pugno come schiacciasse un odiato nemico ad ogni movimento delle dita.

La mattina appresso si alzò per tempo, ed attendeva con impazienza che comparisse il novello associato, il quale, dopo una dilazione che gli sembrava interminabile, finalmente si presentò, ed incominciò un assalto vorace alla collezione.

«Bolter, — disse il Giudeo togliendo una seggiola e metten-

dosegli di rincontro.

«Ebbene, son qua, — rispose Noè. — Che cosa volete? m'immagino che non vi verrà in mente di domandarmi che faccia qualche operazione sinchè non abbia mangiato? È un grandissimo errore di questa casa. Non lasciate mai il tempo conveniente pel mangiare.

«Ma potete farlo parlando, non è vero? — disse il Fagin maledicendo in cuore la gola del giovine amico.

«Oh sì, posso parlare; anzi procedo meglio favellando, — rispose Noè tagliandosi un mostruoso pezzo di pane. — Dov'è Carlotta?

«Fuori di casa, — disse il Fagin — L'ho mandata questa mattina con l'altra giovine, perchè aveva bisogno che rimanessimo soli.

«Oh! — soggiunse Noè, — avrei desiderato che le aveste commesso di prepararmi prima di uscire un po' di pane con burro abbrustolito. Ebbene. Andiamo innanzi. Già voi non m'interromperete.

E in verità non pareva che vi fosse molto timore d'interromperlo, perchè aveva divisato, sedendosi, di lavorar molto con gli organi della masticazione.

«Jeri, mio caro, avete operata assai bene, benissimo. Sei scellini, nove *pence* e mezzo *penny* nel primo giorno? Il metter giù i bambocci vuol essere la vostra fortuna.

«Non omettete nel conto tre pinte di stagno ed una brocca da latte.

«No, no, mio caro, — soggiunge l'Ebreo. — Le pinte furono magnifici tratti di genio, ma la brocca fu veramente un colpo maestro.

«Bello, mi pare, per un principiante, — osservò mastro Bolter compiacendosi. — Le pinte le tolsi da una leggera balaustrata, e la brocca standosi solitaria al di fuori di una osteria, pensai che poteva irrugginire o prender freddo. Ah! ah! ah!»

Il Giudeo finse di ridere di tutto cuore, e mastro Bolter, terminato il riso, ingollò una serie di bocconi voluminosi, che terminarono la prima caccia di pane e butirro, e prepararossi per la seconda.

«Ho bisogno, Bolter — disse il Fagin poggiandosi alla tavola, — dell'opera vostra per conto mio, ed è mestieri di grande acume e cautela.

«Vi dico, — soggiunse il Bolter, — di non mettermi in pericoli, e di non mandarmi più in verun ufficio di Polizia. Queste cose non mi si affanno, e ve lo dico alla prima.

«Non vi è il menomo pericolo... il menomo; non si tratta che di spiare una donna.

«Vecchia?

«Oibò: giovine.

«Sì, sì, sì, posso farlo, e benissimo; ve ne assicuro. Quando andava a scuola, era la spia regolare ed astuta. E per che cosa debbo osservarla? non già per...

«Per nulla più che per dirmi dove vada, con chi si trovi, e, se sia possibile, ciò che dica; bisogna ricordarsi la strada, se è una strada, o la casa, se fosse una casa, e portarmi quel più di notizie che vi sia dato raccogliere.

«E quanto pagate per ciò? — chiese Noè deponendo il bicchiere e guardando fiso l'Ebreo.

«Se vi condurrete a dovere, una ghinea, mio caro; una ghinea, — disse il Fagin desiderando d'aguzzargli l'appetito col solo odore del metallo. — E tanto non ho mai pagato per un'opera meschina ove non fosse da guadagnare valevole considerazione.

«Chi è ella?

«Una dei nostri.

«Oh! — gridò Noè cacciando insù il naso. — Ne state in sospetto?

«Ha trovato novelli amici, mio caro, e voglio sapere chi sieno.

«Capisco. Così per solo piacere di conoscere se siano persone rispettabili, non è vero? Ah! ah! ah! Io sono l'uomo fatto a posta.

«Lo sapeva che fareste a proposito, — gridò il Fagin gonfio pel buon successo della sua proposizione.

«Subito, subito. Dov'è ella? Dove debbo aspettarla? Quando mi conviene andare?

«Tutto questo, mio caro, lo saprete da me a tempo opportuno. Tenetevi pronto, e del resto lasciate a me la cura».

Quella notte, la notte appresso, e l'altra ancora, la spia stette con gli stivali a' piedi e travisato da carrettiere, pronto per uscire ad una parola del Fagin. Passarono sei notti, — sei lunghe, tediosissime notti, — ed in ciascuna l'Ebreo tornò a casa triste in viso, e succintamente diceva non essere il momento. Alla settimana rientrò più presto, e con tale allegrezza, che non poteva nascondere. Era domenica.

«Esce in questa notte, — disse il Fagin, — e per la stabilita conferenza, ne sono sicuro; perchè fu sola in tutto il giorno, e l'uomo che teme, non tornerà molto prima dello spuntare del dì. Andiamo. Presto».

Noè balzò in piedi senza dir motto; perchè il Giudeo si trovava in tale stato d'eccitamento, che gli riuscì contagioso. Abbandonarono nascosamente la casa, e passando in fretta un labirinto di strade, giunsero da ultimo ad una taverna, che Noè riconobbe essere la medesima nella quale aveva dormito nella prima notte che giunse in Londra.

Erano passate le undici, e la porta stava chiusa. Fu però aperta dolcemente sui gangheri ad un sottile fischiello dell'Ebreo. Entrarono senza strepito, e fu rinserrata.

Appena azzardando un bisbiglio, e sostituendo pantomima alle parole, il Fagin ed il giovine Ebreo che gli aveva introdotti, accennata a Noè la invetriata, gli indicarono di arrampicarsi per osservare la persona che trovavasi nella stanza vicina.

«È la donna? — domandò a voce sì bassa che appena si poteva sentire. Il Giudeo fe' cenno con la testa che sì.

«Non posso vederla bene in viso, — disse Noè. — Guarda abbasso, e sta dinanzi alla candela.

«Fermatevi lì, — soggiunse il Fagin, e fece un segno al Barney, che uscì. In un istante il ragazzo entrò nella vicina stanza, e sotto pretesto di smoccolare il lume, lo mise nella bramata posizione, e, parlando alla ragazza, fu causa che alzasse la testa.

«Ora la veggo, — bisbigliò la spia.

«Bene? — domandò il Giudeo.

«La riconoscerai fra mille».

Discese rapidamente mentre la porta della camera fu aperta, e la ragazza partì. Il Fagin il trasse dietro una leggiera divisione chiusa da una cortina, e trattennero il respiro mentr'ella passava rasente il loro nascondiglio, ed uscì dalla porta per cui erano entrati.

«Hist! — gridò il ragazzo che teneva la porta. — A voi».

Noè scambiò una occhiata col Fagin, e se ne andò come un lampo.

«A sinistra, — bisbigliò il ragazzo; — prendete la sinistra, e tenetevi al lato opposto».

Così fece, ed al lume dei fanali vide la figura della ragazza sempre alla medesima distanza. Ei si avanzò quanto gli parve prudente; e si tenne dalla parte opposta della strada per osservarne meglio i movimenti. Nancy si guardò intorno convulsa due o tre volte, ed una si fermò per lasciar passare innanzi due uomini che la seguitavano davvicino. Pareva che le si accrescesse il coraggio avanzando, e che camminasse con più fermo passo. La spia mantenne la medesima distanza relativa fra essi, e la seguì con l'occhio sempre attento.

CAPITOLO XLIV.

L'Appuntamento.

Le campane della chiesa avvisavano col suono come fossero passati tre quarti dopo le undici, allorchè due figure emersero sul ponte di Londra. Una che si avanzava con leggero e rapido passo, era quella di una donna, che guardava ansiosamente dinanzi come in cerca di qualche oggetto aspettato; l'altra di un uomo, che strisciava per l'ombra più fitta che poteva trovare, ed a qualche distanza modellava i proprj passi con quelli di lei, fermandosi se si fermava, e quando tornava a procedere, seguendola di nascoso, ma non arrischiando mai, anche nell'ardore dell'inseguimento, di avanzarla. In tal modo attraversarono il ponte di Middlesex a riva Surrey, quando la donna, apparentemente sconcertata nelle sue affannose ricerche fra i passeggeri, si volse indietro. Il movimento fu subitaneo, ma l'altro non si trovò per questo confuso, perchè strettosi in uno dei recessi che stanno al disopra dei pilastri del ponte, e poggiatosi al parapetto meglio che potè onde nascondersi, lasciò che passasse per l'opposto lastricato, ed allorchè fu quasi alla medesima lontananza come si trovava dapprima, quatto quatto uscì, e di nuovo la seguitò. Quasi al centro del ponte essa si arrestò, e colui pure.

La notte era oscurissima; e la giornata essendo stata cattiva, in quell'ora e luogo, scarsissimi i passeggeri. Quelli che pur vi si trovavano, passavano oltre in fretta, probabilmente senza ve-

dere, e certamente senza badare nè alla donna, nè all'uomo che la guardava. Costoro, a dir vero, non potevano attrarre le osservazioni importune dei passeggeri miserabilissimi, a cui cuoceva di passare in cerca di qualche fredda arcata o tugurio senza porta dove poter poggiare le stanche membra; quivi si stavano in silenzio, senza interrogare nè essere interrogati da' viandanti.

Una nebbia fitta aleggiava sopra il fiume, oscurando la fiamma rossa che si alzava dalle barchette ancorate ne' diversi seni, e faceva più incerte le oscure linee delle fabbriche in sulla sponda. I vecchi affumicati magazzini dell'altra riva si elevavano pesanti e tristi dalla massa densa dei tetti, e guardavano tetri sull'acqua, troppo neri perchè ne fossero riflesse le loro miserabili forme. La torre dell'antica chiesa del Salvatore, e la guglia di San Magno, come pure i giganti del vecchio ponte, erano visibili anche nella oscurità; ma il bosco di battelli al di sotto del ponte, e le infinite gugliette delle chiese al di sopra, stavano quasi del tutto sepolti nella nebbia.

La ragazza aveva fatti più giri in su ed in giù, — sempre osservata da vicino dalla nascosa spia, — allorchè la grossa campana di San Paolo suonò la morte di un altro giorno. La mezzanotte era giunta sovra la tumultuosa città. Mezzanotte stava sopra i palazzi, i tuguri, le prigioni, gli ospitali dei pazzi, le camere di natività e di morte, la salute e la infermità, la rigida faccia del cadavere ed il tranquillo sonno del pargoletto; mezzanotte era al di sopra di tutto.

Non passarono due minuti dopo suonata l'ora, che una giovine accompagnata da un vecchio gentiluomo, condotti da una carrozza da nolo, discesero pochi passi lungi dal ponte, ed avendo licenziato il cocchio, vi andarono a dirittura. Appena avevano messo il piede in sul lastricato, che la ragazza si arrestò, e mosse loro incontro.

Procedevano, guardando intorno come persone che avessero qualche leggera aspettazione, ma difficile ad essere effettuata,

allorquando inopinatamente furono raggiunti dal novello compagno. Si arrestarono con esclamazione di sorpresa, ma immediatamente la soppressero, perchè un uomo in abito contadinesco venne loro appresso, e gli urtò in quel preciso momento.

«Qua no, — disse Nancy con vivacità. — Temo di favellar seco voi in tal luogo. Andiamo via; fuori della strada pubblica; giù di quei gradini là abbasso».

Mentre diceva queste parole, ed accennava con la mano la direzione in che desiderava si portassero, il furfante guardava intorno, e domandando ruvidamente perchè occupassero tutto il lastricato, se ne andò.

I gradini a' quali aveva fatto motto la ragazza erano quelli che alla riva Surrey, e nella stessa parte del ponte della chiesa del Salvatore, formano una scalèa insino all'acqua. In quel luogo colui che aveva l'aspetto di villano si affrettò inosservato; e dopo di avere esaminata per un momento la località, incominciò a discendere. Quei gradini formanti parte del ponte; consistono in tre ordini. Appunto al di sotto la fine del secondo, discendendo, il muro a sinistra termina con un pilastro ornamentale che forma facciata al Tamigi. Colà i gradini più bassi si allargano, talchè una persona che svolti quest'angolo del muro per necessità rimane nascosa agli altri che si stanno in sulla scala al di sopra, ancorchè il sieno di un solo passo. Il furfante guardò rapidamente intorno a sè quando giunse a quel sito, e siccome non pareva vi fosse migliore nascondiglio, e pure essendo bassa l'acqua, si trovava spazio bastante, vi si accomodò con la schiena contra il pilastro, e quivi aspettò, certissimo che sì bassi non verrebbero, e quand'anche non potesse sentirne i discorsi, gli potrebbe di nuovo seguitare a man salva.

Tanto era tardo per esso a passare il tempo in quel luogo, e tanto ansioso era di penetrare il motivo di una conferenza così diversa da quello che si era atteso, che più di una volta mise la cosa come perduta, e si persuase che essi o si fossero fermati

lungi al di sopra, o fossero riusciti in altro ed affatto diverso luogo per tenere la loro misteriosa conversazione. Stava già già per uscire dal suo nascondiglio e tornarsene in sulla strada superiore, quando udì il calpestio, e subito dopo il suono delle voci quasi vicino all'orecchio.

Di nuovo si appoggiò stretto alla muraglia, ed appena respirando, attentamente ascoltò.

«Ci siamo allontanati abbastanza, — disse una voce ch'era evidentemente quella del gentiluomo. — Non soffrirò che la signorina vada più innanzi. Molti vi avrebbero presa in sospetto, appunto per averci condotti sin qua, ma voi vedete che ho volontà di accontentarvi.

«Accontentarmi! — gridò la voce della ragazza ch'egli aveva seguita. — Voi pensate dritto, davvero, signore. Per accontentarmi! Bene, bene, non serve.

«Ma perchè, — soggiunse il gentiluomo con modo più dolce, — perchè ci avete condotti in questo luogo stravagante? Perchè non aver lasciato che vi favelli là sopra, dove ci si vede, e qualche anima si muove, in vece di guidarci in questo oscuro e disperato ricetto?

«Ve lo dissi prima, che tremava di parlarvi colà. Non so perchè, — aggiunse la ragazza rabbrivendo, — ma sento tanta palpitazione e spavento in questa notte, che appena posso reggermi in piedi.

«Spavento di che?— domandò il gentiluomo che sembrava averne pietà.

«Appena il so. Orribili pensieri di morte e cataletti insanguinati, ed una paura che mi fece ardere come stessi in sul fuoco, mi stettero dinanzi tutto giorno. In questa sera leggeva in un libro per ingannare il tempo, e le stesse cose mi si affacciarono nella stampa.

«Immaginazione, — disse il gentiluomo confortandola.

«Non immaginazione, — rispose la ragazza con voce cupa.

— Giurerei di aver veduto una bara scritta in ogni pagina del libro con lettere grosse e nere, — sì, e ne portavano una a me vicino nelle strade in questa notte.

«Ma in ciò non v'è cosa straordinaria, — disse il gentiluomo. — Me ne passarono di sovente appresso.

«*Quella, quella* propriamente».

Trovavasi alcun che di talmente stravagante nelle sue maniere, che la spia sentì rabbrivirsi, e il sangue gli corse freddo per le vene al cuore. Non aveva mai più sperimentato maggiore sollievo, che in udendo la voce dolcissima della giovine signora, mentre pregava Nancy di calmarsi, e di non lasciarsi in preda a così tremende fantasie.

«Parlatele con dolcezza, — disse la signora al compagno. — Povera creatura! Ne abbisogna assai.

«I vostri Farisei ipocriti avrebbero alzate le mani veggendomi come sono in questa notte, e pregato che mi colpissero le fiamme della vendetta, — gridò la ragazza. — Ah! signora, perchè coloro che pretendono essere Dei fra i loro simili, non sono dolci e gentili verso noi poveri colpevoli, al par di voi, che pure, possedendo bellezza, gioventù e tutto quanto abbiamo perduto, potreste essere superba, e nondimeno siete sì umile!

«Ah! — disse il gentiluomo, — un Turco volge il viso, dopo averlo bene lavato, verso l'Oriente mentre recita le sue preghiere, come per togliere un sorriso dall'universo; poscia lo rivolge con la medesima regolarità alla parte più oscura del cielo. Fra il Musulmano ed il Fariseo, raccomandatemi al primo».

Queste parole sembravano dirette a miss Rosa, e forse erano pronunziate con intenzione di lasciar tempo a Nancy per riaversi. Poscia continuò in tal modo:

«Voi non foste qui nella notte della scorsa domenica?

«Non potei venire, fui trattenuta a forza.

«Da chi?

«Da Guglielmo, da quello di cui ho già parlato alla signora.

«Spero che non avrete comunicato ad alcuno il perchè ci siamo condotti qui in questa notte? — le domandò premurosamente il gentiluomo.

«No, — rispose la ragazza scuotendo il capo. — Non mi è facile il lasciarlo s'ei non ne sappia la ragione; nè avrei potuto vedere la signorina come feci, dove non gli avessi dato a bere una pozione di laudano prima di partire.

«Si è risvegliato anzi il vostro ritorno?

«No; nè egli, nè altri fra i nostri mi ha in sospetto.

«Va bene. Ora ascoltatevi.

«Sono pronta, — rispose la ragazza mentre il vecchio si arrestò per un momento.

«Questa giovine signora ha partecipato a me ed a qualche altro amico degno di fede, quanto le avete confidato, or sono quindici giorni all'incirca. Vi confesso che a bella prima dubitai della vostra sincerità: adesso però ogni dubbio è assolutamente svanito, e vi credo sincera.

«Tale sono, — rispose la ragazza con tutta fermezza.

«Vi replico che il credo fermamente. Anzi, per dimostrarvi, senza riserbo, la mia piena persuasione delle vostre parole, vi dirò che ci siamo proposti di strappare col terrore il segreto da quel Monks. Ma se... se non possiamo impadronircene, oppure, se impadroniti non possiamo farne quanto bisogna, voi dovete darci nelle mani l'Ebreo.

«Il Fagin! — gridò la ragazza retrocedendo.

«Colui dee esserci da voi consegnato.

«No, nol farò mai. Demonio com'è, anzi benchè peggiore del demonio sia stato meco, nondimeno non voglio far ciò.

«Non volete? — disse il gentiluomo, che sembrava ben preparato a tale risposta.

«No, mai!

«Ditemi perchè?

«Per una ragione, — soggiunse la ragazza con forza, — per

una ragione che la signora conosce, e che la farà stare dalla mia parte, lo so, perchè me l'ha promesso; inoltre, perchè sebbene abbia egli condotta pessima vita, io pure l'ho condotta; e molti fra noi tennero la stessa via, nè voglio offendere coloro che avrebbero potuto offendermi, ed iniqui come sono, pure non l'hanno fatto.

«Ebbene, — disse il gentiluomo sollecitamente come questo fosse stato il punto ove aveva mirato, — datemi in potere il Monks, e lasciatemi operare con esso.

«E se riuscisse di danno agli altri?

«In tal caso vi prometto, che se n'esce a forza la verità, le cose si rimarranno a quel punto; debbono trovarsi nella storia d'Oliviero alcune circostanze che riuscirebbe doloroso esporre agli occhi del pubblico, ed una volta che il vero sia noto gli altri non ne sentiranno il menomo male.

«E se questa verità non si ottiene?

«Allora l'Ebreo non sarà consegnato alla giustizia senza vostro consentimento. In quella circostanza potrò, spero, dirvi tali ragioni che vi persuaderanno ad abbandonarlo.

«Me lo promette, miss?

«Sì, — rispose Rosa. — Ve lo prometto.

«Il Monks non saprà mai da chi ne abbiate avuta la notizia? — disse la ragazza dopo una pausa.

«No. La cosa sarà condotta in tal guisa, che non potrà mai nemmeno sospettarlo.

«Io sono stata menzognera, e ho vissuto sino dalla puerizia fra menzogneri, — soggiunse la ragazza dopo un altro intervallo di silenzio, — eppure voglio affidarmi alla vostra parola».

Dopo aver ricevuto assicurazione da entrambi che poteva farlo con tutta sicurezza, essa procedette con voce sì bassa, talchè spesso riusciva difficile all'ascoltatore di intendere il senso di ciò che diceva, a descrivere il nome e la situazione della taverna da cui fu spiata in quella notte. Dal modo con che di tratto in tratto si fermava, pareva che il gentiluomo scrivesse in fretta

qualche memoria della descrizione da lei fatta. Allorchè ebbe appieno accennate le diverse situazioni di quel luogo, la miglior posizione per ispiarlo senza eccitare osservazioni, e la notte e l'ora in che il Monks usava di frequentarlo, sembrò raccogliersi qualche momento per rimettersene in mente con precisione i contrassegni e la fisionomia.

«È magro e robusto, ma non coraggioso; cammina sempre in sospetto, e guardandosi costantemente di dietro, prima da una, poi dall'altra spalla. Non vi dimenticate che ha gli occhi sprofondati nel cranio più che qualunque uomo al mondo, talchè per questo potreste chiamarlo unico. La faccia è nera come i capelli e gli occhi, ma quantunque non debba avere oltrepassati i ventotto anni, è appassita ed orrida. Le sue labbra bene spesso sono livide e sfigurate da impronte dei denti, perchè va soggetto a parossismi disperati, e talvolta ancora si morde le mani e le copre di ferite. — Oh, che? vi sorprendete?» disse la ragazza fermandosi.

Il gentiluomo rispose subito che non si accorgeva di averlo dimostrato, e la pregò di seguire.

«Parte di ciò, — riprese la ragazza, — ho tratto da altri della casa di cui vi parlai, perchè io il vidi due volte soltanto, anche allora involto in un largo ferrajuolo. Questi sono tutti i segnali che posso darvi per conoscerlo. — Però aspettate... sulla gola, tanto alto che potete vederne una parte al di sopra della cravatta, quando volge la testa...

«Ha una macchia rossa, come una scottatura, — gridò il gentiluomo.

«Come! — disse la ragazza. — Voi il conoscete!»

La giovine signora mandò un grido di estrema sorpresa, e per alcuni momenti stettero in tale silenzio, che colui che ascoltava poteva distintamente sentirne il respiro.

«Credo che sì, — soggiunse il gentiluomo rompendo il silenzio. — Il dovrei dalla vostra descrizione. Vedremo. Molti si rassomigliano, pure... non può essere il medesimo».

Mentre si esprimeva a tale effetto con affettata indifferenza, fece un passo o due verso la spia nascosa, talchè quest'ultimo potè udire distintamente che mormorava fra sè, «debb'esser quello!»

«Ora, — diss'egli, ritornando, e ciò appariva dal suono, al luogo prima lasciato, — voi ci avete prestata molta assistenza, mia cara ragazza, e desidero che sia pel vostro meglio. Che potrei fare per servirvi?

«Niente, — rispose Nancy.

«Ma non vorrete persistere in questa negativa, — soggiunse il gentiluomo con tal modo di dolcezza, che avrebbe commosso il cuore piè fiero e più indurato. — Pensate, e ditemelo.

«Niente, signore, — riprese la ragazza piangendo. — Voi non potete far nulla in mio ajuto. Ogni speranza è perduta, assolutamente perduta per me.

«Ma voi vi collocate da voi stessa in questa disperazione. Il passato fu per voi uno spaventevole guasto di ogni energia della gioventù, e di tutti quegli'inapprezzabili tesori che il Creatore accorda una sola volta e non più; ma pel futuro lo sperare non vi è interdetto. Non vi dirò che sia in nostra potestà l'offerirvi la pace della mente e del cuore, perchè questa pace è mestieri che voi medesima la cerchiate; ma un asilo tranquillo in Inghilterra, o se paventiate di rimaner qui, in qualche straniera contrada, non solo è nel cerchio della nostra possibilità, ma anzi è nostro unico sviscerato desiderio di procurarvelo. Prima del crepuscolo di domani, prima che questo fiume sia rischiarato dai primi raggi del giorno vegnente, voi sarete collocata in una situazione al di là del circolo de' vostri socii, nè lascerete di voi la minima traccia, sì, come foste sparita dalla superficie della terra in questo momento. Su via. Non vorrei che ritornaste a sprecare ancora una parola con qualche antico compagno, o riguardare un vecchio ripostiglio, o respirare quell'aria ch'è una peste ed una morte per voi. Abbandonateli sinchè è tempo, e ne avete la opportunità.

«Ah si persuaderà adesso, — gridò la giovine signora. —

Essa è incerta, ne sono sicura.

«Ah! temo che no, mia cara, — disse il gentiluomo.

«No, signore, no, — rispose la giovine dopo un interno contrasto. — Sono incatenata all'antica mia vita. L'odio ora e la detesto, ma non posso lasciarla. Sono ita troppo innanzi per tornarmi addietro, — e se me ne aveste parlato qualche tempo fa, vi avrei riso in faccia. Ma, — soggiunse guardando ansiosa intorno, — questo spavento mi si rinnova. Mi è forza tornare a casa.

«A casa! — ripeté Rosa battendo con enfasi sulla parola.

«A casa, signora. A quella casa che mi sono alzata per tutta la vita. Dividiamoci. Io sarò spiata o veduta. Andate, andate. Se vi ho reso qualche servizio, tutto che vi domando, si è che mi lasciate partir sola.

«È inutile, — disse il gentiluomo con un sospiro. — Forse standoci qui compromettiamo la sua sicurezza. Forse l'abbiamo trattenuta più di quanto si attendeva.

«Sì, sì — soggiunse la ragazza, — è vero.

«Come! — gridò miss Rosa, — potrebbe essere in pericolo la vita di questa disgraziata creatura?

«Oh! guardatevi dinanzi, signora. Guardate quell'acqua oscura. Quante volte avrete letto di tali enti come noi siamo, che sono balzati nel mare, nè lasciarono anima viva per pensare ad essi o per piangerli. Forse da qui a parecchi anni, forse tra pochi mesi, ma pur io debbo giungere a tal passo.

«Deh non parlate così, ve ne prego, — soggiunse miss Rosa singhiozzando.

«Ciò non giungerà mai a' vostri orecchi, buona signora, e Dio non permetta che simili orrori vi possano giungere. Buona notte, buona notte!»

Il gentiluomo si rivolse altrove.

«Prendete questa borsa, — gridò miss Maylie. — Accettatela per amor mio, onde abbiate qualche risorsa in qualche ora di bisogno e di sconforto.

«No, no. Non l'ho fatto per danaro. Lasciatemi almeno questo meno amaro pensiero. Ma pure, se vi piace, datemi qualche cosa che abbiate portato: amerò di avere qualche cosa. — no, no, non un anello, — i vostri guanti, od il vostro fazzoletto, — qualunque oggetto che possa conservare come appartenuta a voi, mia diletta signora. Ecco, va bene. Dio vi benedica. Buona notte, buona notte».

L'agitazione violenta della ragazza, ed il timore d'essere scoperta, locchè l'avrebbe sottoposta a violenze e cattivi trattamenti, parve determinasse il gentiluomo a lasciarla, siccome essa desiderava. Il calpestio de' piedi che si allontanavano era sensibile tuttavia, ma le voci cessarono del tutto.

Le due figure della giovine signora e del suo compagno poco appresso comparvero sul ponte. Si arrestarono alla sommità delle scale.

«Zitto! — disse la giovine ascoltando. — Ha chiamato! Mi parve di averne udita la voce.

«No, mia cara, — rispose il Brownlow rivolgendosi malinconico. — Non si è mossa, nè si moverà sinchè non siamo partiti».

Rosa Maylie stava incerta, ma il vecchio signore prese il braccio, e facendole gentilmente forza, la condusse seco. Appena furono scomparsi, la ragazza si gettò sur uno dei gradini di pietra della scala, e cercò di dar sfogo alla sua angoscia col pianto.

Dopo un tratto, si alzò, e con passi deboli e barcollando ascese alla strada. L'ascoltatore attonito, si rimase immobile al suo posto per alquanti minuti appresso, ed essendosi assicurato con molti e cauti sguardi all'intorno che trovavasi solo di nuovo, uscì di soppiatto dal nascondiglio, e ritornò, valendosi dell'ombra della muraglia, nello stesso modo com'era disceso.

Spiano più di una volta allorchè fu giunto a capo del ponte per assicurarsi che non era osservato, Noè Claypole sen corse a precipizio verso la casa del Giudeo.

CAPITOLO XLV.

Conseguenze fatali.

Erano due ore allo incirca prima del rompere del giorno, — tempo, che nell'autunno può essere ragionevolmente chiamato la morte della notte; nel quale le strade sono silenziose e deserte, mentre pare che l'istesso susurro riposi, e che la crapula ed il vizio rivolgano a casa per sognare; — in quell'ora tacita il Giudeo sedeva vegliando nell'antico antro, col viso sì contraffatto e cadaverico, e gli occhi sì rossi e sanguinolenti, che rassomigliava piuttosto che ad uomo, a orribile fantasma, uscito dalla tomba al comando di uno spirito malvagio.

Sedeva inchinato sopra il freddo focolare, involto in una lacerata coperta, col muso verso una candela quasi consumata che stava sur una tavola al suo fianco. Teneva la mano dritta alzata alle labbra, e, come assorto in pensieri, morsecchiandosi le nere ugne e lunghe, mostrava nelle gengive senza denti alcune punte simiglianti ai canini di una fiera.

Sdrajato sopra un materasso sul pavimento giaceva Noè Claypole in sonno profondo. Verso costui di tratto in tratto e per un istante rivolgeva gli occhi l'Ebreo, indi li tornava alla candela, che pel lucignolo arso a lungo e quasi raddoppiato, e pel grasso caldo che cadeva rappreso sulla tavola, mostrava chiaramente come i di lui pensieri fossero altrove e profondamente occupati.

E lo erano davvero. Avvilimento per la rovina del suo pro-

getto, odio contro la ragazza che aveva osato parlare con stranieri, sospetti immensi della sua sincerità nell'aver rifiutato di darlo fra le mani loro, amara traversia per la perdita della sua vendetta contro il Sikes, timore di prigionia, di rovina e morte, e rabbia feroce e disperata accesa dal tutto insieme, formavano i tremendi pensieri, che, succedendosi rapidamente uno all'altro ed accavallandosi, scuotevano il cervello del Fagin, mentre in cuor suo meditava ogni più reo disegno.

Sedeva senza cambiare minimamente posizione, e senza che apparisse badare al tempo, sinchè l'acuto suo orecchio sembrò destato da un calpestio nella strada.

«Alla fine, — brontolò il Giudeo forbendosi la secca bocca e febbrile. — Alla fine».

La campanella suonò appena sensibilmente mentre parlava. Ascese per le scale alla porta, e di subito ricomparve accompagnato da un uomo coperto sino al mento, che portava un fardello sotto al braccio. Sedendo, e trattosi il mantello, quello si mostrò essere il nerboruto Sikes.

«Ecco, — disse mettendo il fardello sulla tavola. — Abbiate cura, e cavatene il miglior partito. Costò molta pena l'averlo, e quasi credeva dover essere di ritorno tre ore più tardi».

Il Fagin mise la mano sul fardello, e chiudendolo nell'armadio, si rimise a sedere senza aprir bocca. Mai non tolse però gli occhi di dosso al ladro durante quest'azione, e quando si trovarono seduti uno di faccia all'altro, aveva il guardo sì fisso, le labbra tremanti con tanta violenza, ed il viso così contraffatto dalla convulsione che gli si era appresa, che l'assassino si ritirò involontariamente, poggiandosi alla sedia, e l'osservò con occhio di vero spavento.

«Che c'è di nuovo? — gridò il Sikes. — Perchè piantate gli occhi sur un uomo in tal guisa? — Su via, fuori, parlate».

L'Ebreo alzò la mano dritta, e tentennò l'indice in aria, ma l'orgasmo era di tal forza, che la facoltà di parlare pel momento

gli era mancata.

«Corpo!... disse il Sikes palposi in seno con movimento di allarme. — È impazzito. Qui bisogna pensare a me stesso.

«No, no, — soggiunse il Fagin ricuperando la voce. — Non è così, voi non siete la persona, Guglielmo. Non ho ragione alcuna di darvi colpa.

«Oh! sicuro che non l'avete, — disse il Sikes guardandolo bieco, e pomposamente passando una pistola in una saccoccia più conveniente. — Questa è fortuna per uno di noi. — Quale sia, non monta il dirlo.

«Ho tal cosa da comunicarvi Guglielmo, — riprese l'Ebreo accostandogli con la scranna, — che vi porrà in istato peggiore di me.

«Sì? — rispose l'assassino con aspetto d'incredulità. — Su via, ditela. Ma sollecitate, perchè Nancy non abbia a credere che mi sia perduto.

«Perduto! — gridò il Fagin. — Ciò ha già fisso nella mente da per sè medesima».

Il Sikes guardò in viso l'Ebreo con somma perplessità, ma non leggendovi la soluzione dell'enigma, aggrappogli, con una delle robuste sue mani, il collare del vestito, e lo scosse con violenza.

«Volete parlare, sì o no? se ricusate, sarà per mancanza di fiato. Aprite la bocca, e dite quanto avete raccolto, con parole chiare. Fuori una volta, vecchio cane, fuori.

«Supponete che quel ragazzo là... — incominciò il Fagin.

Il Sikes si rivolse ove Noè giaceva dormendo come se prima non l'avesse osservato.

«Ebbene, — soggiunse, riprendendo la posizione antecedente.

«Supponete che quel ragazzo, — seguì l'Ebreo, — andasse procurando la nostra totale rovina — dapprima cercando le persone a proposito, indi conferendo con esse in sulla strada per

comunicar loro i nostri contrassegni personali, descrivesse ogni linea che valesse a farci conoscere, ed i nascondigli ove potessimo essere presi a man salva. Supponete che facesse tutto ciò, che cercasse insomma trar tutti noi in perdizione — per sua propria fantasia; non già trascinato, forzato, condottovi da persona o spintovi per pane ed acqua, — ma per sua propria inclinazione; per appagare il suo gusto; uscendo di soppiatto nella notte per trovare coloro che sono nostri accaniti nemici, ed accusandoci ad essi. Mi capite? — gridò l'Ebreo con gli occhi ardenti per la rabbia. — Supponete che facesse tutto questo, che ne sarebbe?

«Che ne sarebbe? — rispose il Sikes con un tremendo giuramento. — Se visse tuttavia sinch'io venissi, vorrei fracassargli il cranio co' ferri che ho sotto a' piedi in tante minute schegge quanti ha capelli.

«E s'io l'avessi fatto! — gridò l'Ebreo quasi urlando. — Io, che so tanto, e potrei condur meco molti al patibolo?

«Non so, — rispose il Sikes digrignando i denti ed impallidendo alla semplice supposizione. — Vorrei operare tal cosa da farmi porre a' ferri; e se fossi condotto seco voi, vi assalirei nell'aperto cortile, e con le stesse catene vi schiaccerei il cervello dinanzi il popolo. Avrei tanta forza, — mormorò l'assassino posando con impeto il braccio muscoloso in sulla tavola, — che il cranio vi si ridurrebbe come vi fosse passato sopra un carro pesante.

«Il fareste?

«Se il farei? Ponetemi alla prova.

«E se fosse stato Carlo, il Furbo, Betsy, o...

«Non importa, — rispose il Sikes con impazienza. — Chiunque, avrebbe da me lo stesso trattamento».

Il Fagin guardò fisso di nuovo l'assassino, ed accennandogli di tacere, si piegò sovra il letto che stava sul pavimento, e scosse colui che vi dormiva onde si alzasse. Il Sikes, poggiato alla sedia

con le mani sulle ginocchia, guardava con istupore ove andassero a riuscire tante preparazioni e domande.

«Bolter, Bolter. Povero ragazzo.! — disse il Fagin alzando gli occhi con espressione diabolica, e parlando dolcemente e con enfasi affettata. — È stanco... stanco dall'averla vegliata sì a lungo, — per averla osservata, Guglielmo.

«Di chi intendete parlare? — domandò il Sikes rivolgendosi.

Il Giudeo non rispose, ma piegandosi di nuovo sovra il dormiente, il mise a sedere. Allorchè fu ripetuto più volte il nuovo nome da lui preso, Noè si fregò gli occhi, e sbadigliato assai, tuttavia mezzo addormentato, gli alzò.

«Ripetetelo un'altra volta — un'altra volta, ch'ei senta, disse il Giudeo accennando al Sikes.

«Che cosa? — domandò Noè dormiglioso ed agitandosi con mal umore.

«Quanto risguarda... Nancy, — soggiunse l'Ebreo prendendo il Sikes come per prevenirlo onde non partisse prima di sentire quanto bastasse. — Voi la seguitaste?

«Sì.

«Sino al ponte di Londra?

«Sì.

«Dove trovò due persone?

««Appunto.

«Un gentiluomo ed una signora che vi si portò per precedente convenzione seco lei, il quale le domandò di svelargli tutti i suoi compagni, e Monks pel primo, locchè fece; — e di descriverglielo, locchè fece; — e di additargli la casa dove ci troviamo ed andiamo, locchè fece; — ed il luogo in cui potesse essere nel più sicuro modo spiato, locchè fece; — ed in qual ora vi ci portassimo, locchè fece. In somma tutto ciò disse. E tutto svelò senza una minaccia, senza mormorare, — tutto, — non è vero? gridò il Giudeo mezzo furioso per la rabbia.

«Sicuro, — rispose Noè grattandosi il capo. — Fu appunto

così!

«E che disse intorno l'ultima domenica? — domandò il Giudeo:

«Intorno l'ultima domenica! — soggiunse il Claypole pensando. — Ma ve lo dissi anche prima.

«Di nuovo. Ditelo ancora! — urlò il Fagin strignendo il pugno al Sikes, e mettendovi l'altra mano al di sopra, mentre gli usciva schiuma della bocca.

«Le chiesero, — ritrose Noè, il quale, risvegliandosi, sempre più parve comprendesse che era il Sikes, — le chiesero perchè non fosse venuta la domenica innanzi, siccome aveva promesso. Essa rispose che non aveva potuto.

«Ecco... Ecco! — interruppe il Giudeo in trionfo. — Ditelo a lui il perchè.

«Perchè fu a forza tenuta in casa da Guglielmo, l'uomo del quale le aveva già favellato, — rispose Noè.

«E che inoltre? — gridò l'Ebreo. — Che cosa inoltre, dell'uomo del quale le aveva già favellato? Ditelo, ditelo a lui.

«Che non poteva facilmente uscire di casa senza dirgli ove andasse; e che la prima volta che si portò a visitare la signora... ah! ah! ah! mi fece ridere quando il raccontò, che gli dette una pozione di laudano.

«Inferno! — gridò il Sikes staccandosi fieramente dal Giudeo. — Lasciatemi andare».

E cacciando lungi il vecchio, rapido uscì dalla stanza, e furiosamente ascese le scale.

«Guglielmo, Guglielmo! — gridò l'Ebreo seguendolo frettoloso. — Una parola. Una sola parola».

Questa parola non si sarebbe scambiata, se l'assassino, incapace di aprire la porta per bestemmie e giuramenti che vi spendesse, non fosse stato raggiunto dall'Ebreo alitante.

«Lasciatemi andare, — disse il Sikes. — Non mi favellate... non siete sicuro. Lasciatemi, vi replico.

«Udite una mia parola, — soggiunse l'Ebreo mettendo la mano sovra il chiavistello, — non siate...

«Che?

«Non siate... troppo violento, Guglielmo, — disse l'Ebreo addolorato».

Il giorno cresceva, e la luce lasciava che gli uomini potessero vedersi l'un l'altro in faccia. Cambiarono uno sguardo leggero; e negli occhi di entrambi stava una fiamma che non ammetteva equivoci.

«Voglio dire, — disse il Fagin accorgendosi che ogni dissimulazione ormai riusciva inutile, — non siate troppo violento, dimenticando la vostra salvezza. Siate cauto, Guglielmo, ma non troppo impetuoso».

Il Sikes non rispose, ma aprendo la porta a cui l'Ebreo aveva alzato il saliscendo, uscì nelle strade silenziose.

Senza un momento di considerazione, senza rivolgere la testa a dritta od a sinistra, o alzare gli occhi al cielo od abbassargli a terra, ma guardandosi innanzi con orrida risolutezza, coi denti sì stretti che pareva le mandibole volessero rompere la pelle, l'assassino se ne andò sempre di fretta, senza mormorare un accento, nè rilassare un muscolo sinchè non giunse a casa. Aprì dolcemente la porta, ascese le scale, entrò nella sua stanza, la chiuse a doppio, e messavi di traverso una grossa tavola, alzò le cortine del letto.

La ragazza vi stava sopra vestita. Egli l'aveva destata, perciò alzossi in fretta e con l'occhio tuttavia sonnacchioso.

«Alzati, — disse colui.

«Siete voi, Guglielmo! — rispose la ragazza con espressione di piacere pel di lui ritorno.

«Sì. Alzati».

Ardeva una candela, ma il manigoldo la tolse dal candelliere, e la gettò subito fuori della gelosia. Vedendo la debole luce del dì che incominciava, la ragazza corse per aprire la cortina.

«Lasciala stare, — disse il Sikes mettendole una mano innanzi. — Vi è lume abbastanza per ciò che debbo fare».

L'assassino guardolla per pochi secondi con dilatate sopracciglia e tardo respiro, indi prendendola alla testa ed alla gola, la trascinò nel mezzo della stanza, e guardando ancora verso la porta, pose l'altra mano sulla di lei bocca.

«Guglielmo, Guglielmo, — disse la ragazza con voce soffocata, e lottando con tutta la forza di un terrore mortale, — io... io non voglio gridare... no... ascoltatevi... parlatemi... ditemi che cosa ho fatto.

«Tu lo sai, infame! — rispose l'assassino appena respirando. — Fosti spiata in questa notte; ogni parola che dicesti fu udita.

«Dunque risparmiatemi la vita, per amore del cielo, come io risparmiarai la vostra, — aggiunse la ragazza avviticchiandosegli. — Guglielmo, mio caro Guglielmo, tu non avrai cuore d'uccidermi. Oh pensa a quello che ho fatto in questa istessa notte per te. Avrai tempo da riflettere e preservarti da tale delitto; non voglio lasciarti, non puoi respingermi. Guglielmo, Guglielmo, per amore di Dio, medita prima di spargere il mio sangue. Ti sono stata fedele, per la colpevole anima mia, ti sono stata fedele».

Colui faceva a tutta forza per iscioglierle le braccia, ma erangli strette intorno, e benchè risoluto a straziarle, pure nol poteva.

«Guglielmo, — gridò la ragazza cercando di poggiare la testa sul di lui petto, — quel signore e quella ottima giovinetta in questa notte mi parlarono di una casa in qualche straniera contrada ove potrei terminare i miei giorni in solitudine e pace. Lascia che gli rivegga, ed a ginocchio gli preghi di avere la istessa pietà per te, ed abbandoniamo entrambi questo luogo spaventevole, e lungi conduciamo vita migliore, e dimentichiamo la passata con impetrarne perdono dal cielo, nè riveggiamo più alcuno dei nostri. Il pentimento non è mai troppo tardo. Così essi mi dissero — ed ora anche il sento — ma avremo... poco, poco tem-

po!»

L'assassino si sciolse un braccio, ed abbrancò una pistola. La certezza di un'immediata prigionia se avesse sparato gli venne subito nel pensiero, anche nel bollore dell'ira, e ne pestò la impugnatura con quanta forza potette raccogliere due volte su quel viso che quasi toccava il suo.

Essa barcollò e cadde, semi-cieca pel sangue che pioveva dritto da una larga ferita della fronte, — pure ergendosi a gran fatica in sulle ginocchia, trasse dal seno un fazzoletto, — quello di Rosa Maylie, — ed alzandolo con le mani giunte quanto più poteva verso il cielo, mormorò, secondo le infievolite forze gliel permettevano, una estrema preghiera al suo Creatore.

Era una figura di spettro. L'omicida barcollando se ne andò verso il muro, e, chiudendosi con una mano gli occhi, presa una grossa mazza, la percosse, ed essa perdette la voce ed il respiro per sempre.

CAPITOLO XLVI.

Fuga del Sikes.

Di tutte le nefande colpe commesse fra le tenebre nell'ampio recinto di Londra, dacchè vi fu notte sovr'essa, questa fu certamente la più iniqua. Fra tutti gli orrori che s'innalzano con triste puzzo nell'acre mattutino, questo fu il più indegno e più crudele.

Il sole, — il ridente sole, che riconduce all'uomo non solo nuova luce, ma nuova vita, — irradiava la popolosa città in tutta la sua gloria. I raggi erano uguali, o passassero per mezzo di preziosi vetri colorati, o per finestre coperte di carta, o per la lanterna della cattedrale o negli imputriditi crepacci. La luce illuminò anche la stanza ove la infelice donna giaceva. Colui aveva cercato di espellerla, ma non fu possibile. Se l'aspetto di lei fu di spettro in sull'aurora, quale doveva essere nella piena luce del giorno!

Egli non si era per ancora mosso: anzi aveva tremato di farlo. Vi fu un gemito ed un movimento della mano; e con terrore accresceva l'abbominazione contra colui che aveva percosso e ripercosso. Una volta vi gettò sopra una coperta, ma era peggio l'immaginare quegli occhi moverglisi incontro, che vedergli lucenti e volti all'insù come osservando il riflesso di un lago di sangue che tremava e danzava nel soppalco. La scoprì di nuovo. Il corpo era là — carne e sangue soltanto — ma qual carne, e qual sangue!

Accese un lume, indi il fuoco, e vi mise la mazza. Alla estremità di questa stavano appresi capelli umani che crepitarono e si ridussero in finissima cenere, e, portati dall'aria, ascenserò vorticosi pel camino. Anche questo l'intimorì; benchè robusto, pure tenne l'arma sinchè si ruppe, poscia ne ammicchiò i carboni perchè si consumassero. Si lavò e si strofinò l'abito, ma vi erano macchie che non poteva pulire; tagliò i siti dove si stavano, e gli bruciò. Quante di quelle macchie si mostravano intorno la camera! gli stessi piedi del cane erano sanguinosi.

In tutto questo tempo non aveva mai rivolta la schiena al cadavere; neppure un solo momento. terminate tali operazioni, mosse verso la porta, trascinando seco il cane, per paura non avesse a portare nuove evidenze del delitto per le strade. Chiuse senza strepito l'uscio a chiave, e messala in tasca, se ne partì. Passando dalla parte opposta, guardò la finestra per assicurarsi che nulla era visibile al di fuori. La cortina stava chiusa tuttavia, ed era quella che Nancy aveva voluto aprire per lasciar passare quella luce che più non vide. Ella vi giaceva appresso. Ei lo sapeva. Ahi come il sole illuminava quel sito!

Fu un'occhiata momentanea: gli sembrava sentirsi alleviato per essere uscito libero da quella stanza. Fischìò al cane, e rapidamente allontanossi.

Passò da Islington; ascese l'altura ad Highgate, ove sta il monumento in onore di Whittington; discese per Highgate Hill, incerto dove recarsi; ma fatti pochi passi giù per la china, rivolse di nuovo a dritta, e prendendo un viottolo a traverso i campi, costeggiò il bosco di Caen, e così giunse ad Hampstead Health. Passata la fossa nella valle di Health, ascese la sponda opposta, ed attraversando la strada che riunisce i due villaggi di Hampstead e di Highgate, trascorse la rimanente porzione della grillaja sino al confine settentrionale, dove adagiossi in un campo sotto una siepe, e si addormentò.

Ben tosto rialzossi e ripartì, — non già per la campagna, ma

tornò addietro verso Londra per la strada maestra, indi retrocedè ancora, — poi per un'altra parte dello stesso terreno che già aveva attraversato, — da ultimo andava su e giù pei campi, e mettevasi fra i cespugli per riposare, balzando in piedi per trovare altro luogo, poi un altro, e un altro ancora, sempre mal sicuro ed incerto.

E in qual luogo poteva recarsi, che non fosse troppo pubblico per prendere un po' di cibo? Ad Hendon. Questo luogo era a proposito, non lontano, e non troppo frequentato. Per colà diresse i passi, — un tratto correndo, e tal altro, con istrana perversità, procedendo come lumaca, o fermandosi affatto ed abbattendo i ramoscelli delle siepi col bastone. Ma quando vi giunse, tutti coloro che incontrò — i medesimi fanciulli alle porte — sembrava il guardassero con sospetto. Retrocedette ancora senz'aver coraggio di provvedersi che mangiare o bere, quantunque non avesse preso nutrimento di sorta da molte ore; ed anche una volta fece sosta ad Heath, incerto dove portarsi.

Andò vagando per miglia e miglia, e sempre tornava al luogo stesso; passarono il mattino ed il mezzogiorno, ed il dì mancava, quand'egli ancora correva qua e là, su e giù, intorno, intorno, e pur sempre in quel sito. Alla fine si partì, e mosse per Hatfield.

Erano le nove della sera allorchè colui, assolutamente stanco, seguito dal cane zoppicante per l'inusitato esercizio, discese l'altura presso la chiesa del tranquillo villaggio, e mettendosi lungo la piccola strada, riuscì ad una bettola, il cui lume eragli servito di guida. Quivi era acceso il fuoco, e dinanzi vi stavano bevendo alquanti lavoratori; i quali si restrinsero per lasciar luogo allo straniero, ma questi sedette nell'angolo più lontano, e mangiò e bevette solitario, o piuttosto in compagnia del suo cane, al quale di quando in quando gettava alcun boccone.

La conversazione di quegli uomini versava intorno i poderi e le fattorie del circondario ed allorchè questi luoghi topici furo-

no esauriti, si volsero a parlare della età di un vecchio ch'era stato seppellito nell'antecedente domenica; i giovani considerandolo siccome già vecchissimo, ed i vecchi presenti affatto giovine — non maggiore, diceva un bisavolo con capelli canuti, di me — che avrebbe potuto vivere almeno altri dieci, o quindici anni — se si fosse tenuto da conto.

In essi nulla vi era che meritasse attenzione od eccitasse allarme. L'assassino, dopo pagato lo scotto, rimaneva tacito e dimenticato nel suo angolo, e quasi erasi addormentato, allorchè fu riscosso dalla strepitosa entrata di un novello venuto.

Costui era un antico imbroglione, mezzo fra il vagabondo ed il saltimbanco, che viaggiava pel paese a piedi vendendo coti da affilare, cuoi per lo stesso effetto, rasoi, palle di sapone, vernice per finimenti, medicine per cani e per cavalli, oggetti di profumeria a buon mercato, cosmetici, e simiglianti cianciafruscole che portava in una cassetta dietro la schiena.

Il suo ingresso fu il segnale di molti scherzi grossolani fra quella gentaglia. Dopo che egli ebbe cenato, aprì la cassa, mettendo in mostra i suoi tesori, perchè procurava sempre ingegnosamente di unire l'utile al dilettevole.

«È buona a mangiarsi quella roba, Enrico? — domandò un villano sghignazzando, nel mentre accennava a certi rotoli composti che stavano in un angolo.

«Questa, — disse il ciarlatano alzandone uno, — questa è una composizione infallibile ed inapprezzabile per levare qualunque macchia, lordura, sporcizia, imbrattamento; dalla seta, dalla tela, dagli abiti, dai veli, dal merino, dalla mussola, dal cambrik, dalla bambagina, dal ciambellotto, dal panno. Macchie di vino, di frutta, di birra, di acqua, di olio, di pece, di untume delle ruote, qualunque macchia — tutte svaniscono con un semplice stropicciamento e per mezzo della insigne e famosa mia composizione. Se una signora macchia il proprio onore, non ha che ad ingoiarne un rotolo ed è guarita sul momento — perchè è vele-

no. Se un gentiluomo voglia far prova della propria signora, non ha bisogno che di amministrarne un pezzetto, e si assicurerà fuor d'ogni dubbio — perchè riesce tanto bene quanto una palla di pistola, ed avendo peggior odore, è più bravura il prenderla. Un solo *penny* il pezzo. Con tante virtù, un solo *penny* il pezzo».

Si trovarono due pronti acquirenti, e molti fra gli ascoltanti stavano tuttavia incerti. Il merciajuolo, osservando tale esitazione, accrebbe la loquacità...

«Se ne vende tanta quanta appena se ne può comporre. Quattordici mulini, sei macchine a vapore, ed una batteria galvanica sono giorno e notte occupati per prepararne, nè bastano alle domande, quantunque gli uomini lavorino tanto che cadono morti, e le vedove sieno pensionate immediatamente con venti ghinee per anno a ciascun dei figli, ed un premio di cinquanta pei gemelli. Un *penny* il pezzo — due mezzi *pence* fa lo stesso, e quattro *farthings* sono ricevuti con piacere. Un *penny* il pezzo. Macchie di vino, di frutta, di birra, di acqua, di olio, di pece, di fango, di untume delle ruote, di sangue, — anzi trovasi una macchia sul cappello, di un signore della compagnia che voglio levare affatto, prima ancora ch'ei possa ordinare per me una pinta di ala.

«Oh! — gridò il Sikes alzandosi. — Togliete questa.

«Io la toglierò? signore, — rispose il ciarlatano rivolgendosi alla compagnia, — prima che attraversiate la camera per ritirarlo. Signori, signori, osservate quella macchia nera sul cappello di questo gentiluomo non più larga di uno scellino, ma grossa quanto una mezza corona. Se sia macchia di vino, di frutta, di birra, di acqua, di olio, di pece, di anime di ruote o di sangue...»

Costui non andò più innanzi, perchè il Sikes con una orrenda bestemmia rovesciò la tavola, e strappandogli il cappello, uscì precipitoso dalla casa.

Con la medesima perversità di sentimenti e d'irrisoluzione che gli si erano messi indosso a suo dispetto per tutto il giorno, l'assassino, vedendo di non essere seguitato, e che forse l'avreb-

bero considerato semplicemente siccome ubbriaco, tornò verso la città, ed allontanandosi dal lume proveniente da due riverberi di una carrozza che stava ferma in sulla strada, passava innanzi, quando riconobbe la posta di Londra, e vide che si trovava dinanzi all'ufficio minore delle lettere. Benchè sapesse di che vi si trattava, nulladimeno attraversò la via, e si pose in ascolto.

La guardia attendeva in sulla porta la valigia delle lettere. Un uomo in abito da capo-caccia venne in quel momento, e quell'altro l'ajutò a prendersi un paniere che stava già pronto sul pavimento.

«Ecco pei vostri padroni, — disse la guardia. — Ora sollecitate, se v'aggrada.

«Maledetto questo paniere: non era pronto l'altra notte.

«Nella di nuovo in città, Benjamino? — domandò il capo-caccia accostandosi alla finestra per ammirar meglio i cavalli.

«No, ch'io sappia, — rispose l'uomo mettendosi i guanti. — Il grano è un po' rialzato di prezzo. Sentii parlare anche di un assassinio, successo là giù a Spitalfields, ma non vi presto molta fede.

«Oh! pur troppo è vero, — disse un gentiluomo di dentro che guardava fuori della finestra. — E fu un assassinio spaventoso.

«In grazia, signore? — soggiunse la guardia alzandosi il cappello. — Fu di uomo o di donna?

«Di donna, — rispose il gentiluomo. — Si crede che...

«Ebbene, Benjamino, — gridò il cocchiere impazientito.

«Maledetta valigia, — disse la guardia; — vi siete addormentati sopra?

«Viene, — gridò l'uffiziale correndo.

«Viene, — brontolò la guardia. — Ah! così pure una giovine benestante che si è innamorata di me, ma non so quando. Qui, alto. Va bene!».

Il corno suonò la solita piacevole melodia, e la carrozza partì.

Il Sikes rimase immobile in sulla via, apparentemente agghiacciato da quanto aveva udito, ed agitato dal solo dubbio del non sapere ove andarsi. Da ultimo retrocedette ancora, ed infilò la via che da Hatfield conduce a Sant'Albano.

Camminava truce; ma allorchè ebbe lasciata dietro sè la città, e si fu immerso sempre maggiormente nella solitudine ed oscurità della strada, sentì un tremito ed uno spavento che gli penetrò insino al cuore. Ogni oggetto che gli stesse dinanzi, fosse reale od immaginario, tacito o mobile, prendeva somiglianza spaventosa; ma queste paure erano un nonnulla messe a paragone di una idea venutagli quella mattina che un fantasma il seguitasse presso le calcagna. Poteva tracciarne l'ombra all'oscuro, supplire alle mancanze del profilo, e dire esattamente quanto fosse lungo. Sentiva gli abiti strisciare per le foglie, ed ogni benchè lieve spiro di vento portava seco l'estremo e moriente grido di lei. Se si arrestava, il fantasma si arrestava; se correva, il seguiva, non già correndo, locchè pure saria stato un sollievo, ma simile a cadavere fornito del solo meccanismo della vita, e portato da un vento melanconico che non mai cresceva o cessava.

Talvolta si rivolgeva con risoluzione disperata di abbattere questo fantasma, quand'anche dovesse ucciderlo; ma gli si drizzavano i capegli, ed il sangue gli si agghiacciava; perchè si era rivolto seco lui e gli stava di dietro. La mattina l'aveva avuto dinanzi, la sera dopo le spalle, e di continuo. Poggiò la schiena ad una colonna, e 'l vide che gli aleggiava al di sopra. Si gettò sulla strada, ed ei sulla schiena. Sul capo gli stava tacito, dritto, e sempre — come una lapide sepolcrale scritta a caratteri di sangue.

Non badate a colui che vi racconta di assassini sfuggiti alla giustizia, e che la Provvidenza dorma. Vi sono migliaja di morti in un solo minuto di tale tremenda agonia.

In un campo per cui passò vi era una capanna che gli offeriva ricovero per la notte. Dinanzi la porta stavano tre pioppi sottili che ne rendevano l'interno assai oscuro, ed il vento urlava fra

essi con una spezie di gemito sepolcrale. Egli non potè giungervi insino al dì chiaro, e si sdrajò accanto la muraglia — per sottostare a novella tortura.

Quivi nuova visione gli apparve così costante e più terribile della prima da cui era sfuggito. Quegli occhi spalancati, opachi e vitrei che aveva più presto tollerato di vedere, che di pensarvi, gli si mostrarono nella oscurità; avevano il fuoco in sè stessi senza dar verun lume. Erano due soltanto, ma erano dappertutto. Se chiudeva i suoi, gli si rappresentava la stanza con ogni oggetto a lui ben conosciuto — qualcuno che avrebbe desiderato dimenticare la memoria, mentre a lui gli ricordava tutti nel solito lor posto. Il cadavere era pur là, e gli occhi come li vide quando fuggì. Alzossi, e si portò nel campo aperto. La figura gli stava dietro; rientrò, e gettossi di nuovo a terra. Ma prima di corcarsi, scorgeva a sè dinanzi quegli occhi.

E quivi si rimase con tale terrore, che nessuno fuor di lui poteva conoscere, tremante in ogni membro, con un sudore freddo che gli stillava dalla pelle, mentre di subito si alzò al di sopra del vento un susurro lontano, ed un trambusto di voci. Ogni suono umano in quel luogo solitario, ancorchè avesse in sè motivo di allarme, era nondimeno una specie di conforto per esso. Riguadagnò la ordinaria sua forza ed energia all'aspetto del proprio pericolo, e balzando in piedi, corse all'aria aperta.

L'orizzonte sembrava in fiamme. Strisce di fuoco che si alzavano al cielo, e con esse nuvoli di fumo sempre più densi verso la parte ov'era l'incendio. Poteva udire le grida *al fuoco* miste col suono a stormo di una campana, la caduta di corpi pesanti, ed il crepitare delle fiamme allorchè si apprendevano a qualche nuovo oggetto e riascendevano come rinfrescate da nuovo nutrimento. Il subbuglio cresceva ad ogni istante. Stavano insieme uomini, donne, fuoco, schiamazzo. Era come nuova vita per lui. Se ne corse quivi — passando per siepi, per spine, superando ogni ostacolo in pazzo modo, ed il cane lo precedeva abbajando

a gola aperta.

Giunto sul luogo, vi trovò figure mezzo spogliate che andavano qua e là, alcune procurando di trascinare gli spaventati cavalli dalle stalle, altre liberando le mandre dal chiuso, ed altre venendo cariche dall'edilizio in fuoco per mezzo un nuvolo di scintille e travi che cadevano in fiamme. Le aperture, ove un'ora innanzi si trovavano porte e finestre, lasciavano vedere nell'interno una orrenda fornace; i muri precipitavano, il piombo fuso correva, le donne ed i fanciulli gridavano, e gli uomini facevansi reciprocamente coraggio urlando. Lo strepito delle trombe ed il sibilare dell'acqua che usciva dalle medesime e cadeva in sulle fiamme accresceva lo sterminato frastuono. Ei pure gridò sinchè fu rauco; e lasciando ogni memoria, s'immerse nel cuore della calca.

In quella notte Sikes corse dappertutto, ora lavorando colle trombe, ora precipitandosi fra il fumo ed il fuoco, nè cessando mai di entrare ove più fitte erano le genti. Su e giù per le scale, sopra le tettoje, sui pavimenti che barcollavano sotto il suo peso, sotto una pioggia di tegole e macerie che cadevano di continuo, — in ogni parte dove maggiore l'incendio, là si trovava, e nondimeno ebbe la vita salva: non una bruciatura, non una ferita, non un pensiero allora, sinchè non tornò il giorno, e rimasero soltanto fumo e rovine.

Passato tale furibondo eccitamento si reintegrò dieci volte più atroce la coscienza del proprio delitto. Si guardava intorno con sospetto, perchè quegli uomini conversavano in crocchi, e temeva d'essere il soggetto de' loro discorsi. Il cane obbedì ad un segno dell'indice, e partirono entrambi di soppiatto. Passò dappresso una macchina ove alquanti stavano seduti, e 'l chiamarono perchè prendesse parte al loro rinfresco. Ei tolse un po' di pane e companatico; e mentre beveva un po' di birra, udì alcuni, fra quelli venuti per ispegnere il fuoco da Londra, che parlavano del commesso assassinio. «Se n'è andato a Birmingham, di-

cono, — narrava uno: — ma lo arresteranno, perchè gli avvisi sono mandati, e domani a sera tutto il paese sarà in piedi».

Ei se ne partì in fretta, e tanto corse, che quasi cadeva: indi si sdrajò in un campo, e dormì a lungo, ma con sonno rotto ed inquieto. Poscia vagò irresoluto ed oppresso dalla paura di un'altra notte solitaria.

A un tratto prese la disperata risoluzione di far ritorno a Londra.

«In ogni caso là vi sarà taluno con cui poter parlare, — pensava. — Vi troverò un nascondiglio; nè penseranno mai di cogliermi, ora che mi credono già fuori. Perchè non posso restarvi per una o due settimane, indi forzare un soccorso dal Fagin, e riparare in Francia? Oh sì, voglio tentarlo».

Operò subito in conseguenza di questa impulsione, e tenendo le strade meno frequentate, incominciò il suo viaggio di retrocessione, risoluto di rimanersi nascoso poco lungi della metropoli, ed entrò in sull'imbrunire in una via che diramavasi in molte parti, per procedere a dirittura verso il luogo determinato.

Anche il cane, — del quale non si sarà dimenticata la descrizione, — il seguiva. Ma siccome questo accresceva i di lui timori mentre passava per le vie, fece proponimento di sommergerlo, e cercato e trovato un grosso sasso, andava legandolo nel fazzoletto camminando.

L'animale teneva gli occhi fissi alla faccia del padrone nel mentre questi faceva tali preparativi, e fosse che per proprio istinto intendesse qualche parte del pensiero, e lo sguardo sottocchi dell'assassino fosse più truce dell'ordinario, rimase indietro oltre il consueto, camminando più adagio. Allorchè il padrone si fermò in riva d'un fosso, e guardò intorno per chiamarlo, si teneva lontano.

«Non senti? vien qua! — gridò il Sikes fischiando.

L'animale obbedì per forza d'abitudine; ma quando il manigoldo volle attaccargli il peso al collo, il cane mandò un urlo, e si

ritrasse.

«Torna qua, — disse l'assassino pestando un piede. Ma la bestia scuoteva la coda senza muoversi. Allora il Sikes pronunziò orride bestemmie, e 'l richiamava.

Il cane si avanzava, retrocedeva, faceva sosta un istante, poi volse la schiena, ed a tutta corsa se ne fuggì.

Colui fischiò di nuovo più e più volte, sedette aspettando che tornasse, ma il cane non ricomparve, ed egli da ultimo continuò la sua strada.

CAPITOLO XLVII.

Il Monks ed il signor Brownlow finalmente s'incontrano. Loro conversazione e notizia che la interrompe.

Incominciava il crepuscolo a terminare, quando il signor Brownlow discese da una vettura da nolo alla propria porta, e picchiò adagio. Questa aperta, un uomo robusto uscito dalla carrozza, si appostò a fianco del predellino, mentre un altro, che stava seduto di fuori, smontò, e si pose al fianco opposto. Ad un segnale del Brownlow ne trassero un terzo, che preso tra loro condussero tosto in casa. Era desso il Monks.

Ascesero nello stesso modo le scale senza parlare, ed il Brownlow, precedendoli, li condusse in una stanza rimota. Alla porta, il Monks, salito con ripugnanza, si fermò, ed i due uomini guardarono il gentiluomo per chiedergli istruzioni.

«Ei sa l'alternativa, — disse il signor Brownlow. — Se esita o move un dito oltre quanto gli ordinaste, riconducetelo in istrada, chiamate ajuto dalla Polizia, ed accusatelo, in nome mio, come uno scellerato.

«Perchè ardite parlar così di me? — domandò il Monks.

«E perchè volete forzarmivi, giovinotto? — rispose il Brownlow, fissandolo con occhio severo. — Se fosse sì pazzo da abbandonare questa casa, lasciate che vada. Oh ecco qua, signor mio. Siete libero di andarvene, come noi di seguirvi. Vi giuro però, per quanto v'ha di più sacro in cielo, che nel momento che

metterete il piede in sulla strada, in quell'istesso momento vi farò arrestare come reo di frode e di latrocinio. Sono risoluto ed irremovibile. Se siete voi pure determinato, il sangue che sarà sparso cada sul vostro capo.

«E con quale autorità vengo io preso in sulla via e condotto qui da costoro? — chiese il Monks guardando all'uno ed all'altro degli uomini che gli stavano a' fianchi.

«Con la mia, — rispose il Brownlow. — Queste persone sono a' miei ordini. Se vi dolete d'essere privo della libertà — potevate dolervene e ricuperarla per via, ma piuttosto credeste ben fatto di rimanervi quieto — ve lo dico di nuovo, rivolgetevi per protezione alla legge. Io pure mi vi rivolgerò; ma quando sarete andato tropp'oltre per ritrarvi, non abbiate ricorso a me per addolcimento, se il potere sarà passato in altre mani, nè dite mai che io vi abbia gettato in quell'abisso di cui ora camminate sull'orlo».

Il Monks rimase sconcertato ed intimorito, ed esitava.

«Risolvete tosto, — soggiunse il Brownlow fermo e composto. — O volete che io proceda pubblicamente nell'accusa, e vi consegna a quella punizione, la grandezza della quale con un brivido posso prevedere, ma non determinare, anche una volta, ve lo replico, ne sapete il modo. O vi piace domandarmi pazienza, ed impetrare pietà da coloro che avete infinitamente offesi, ed in tal caso sedetevi là senza dire nemmeno una parola. Foste aspettato per due interi giorni».

Il Monks mormorò alcune parole inintelligibili, ma vacillava tuttavia.

«Siate sollecito, — riprese il Brownlow. — Una sola mia parola, e l'alternativa è finita per sempre».

Colui stava ancora dubbioso.

«Non ho inclinazione di prolungare più oltre i discorsi, — disse il Brownlow, — e qual difensore dei più cari interessi altrui, non ne ho il diritto.

«Non vi è... — domandò il Monks con lingua imbarazzata, — non vi è strada di mezzo?»

«Nessuna».

Il Monks guardò il signore con occhio affannoso, ma leggendo nel di lui contegno severità e determinazione, entrò nella stanza, e strignendosi nelle spalle, sedette.

«State in guardia fuori della porta, — disse il Brownlow ai seguaci, — ed entrate quando io suoni».

Gli uomini obbedirono, ed i due si rimasero soli.

«È però un bel tratto, signore, — disse il Monks cavandosi cappello e tabarro, — che ricevo dall'amico di mio padre!

«Appunto, perchè fui vecchio amico al padre vostro, — rispose il Brownlow. — Perchè le speranze ed i desiderii di giovanili anni e felici furono legati con lui, e con quella vezzosa creatura del suo sangue che se ne andò in cielo nella prima giovinezza, e me lasciò qui solitario ed abbandonato, — perchè s'inginocchiò meco presso il letto della moribonda sua sorella quand'era ancora fanciulla; in quella mattina, — che se il cielo avesse altrimenti ordinato — sarebbe stata mia sposa, — perchè il mio cuore appassionato, a lui fu unito in tutte le sue traversie ed errori insino che morì, — perchè vecchie memorie mi riempiono il petto, ed anche il solo vedervi mi riconduce ad antichi pensieri a di lui riguardo, — tutto ciò mi move a trattarvi umanamente ora, — sì, Odoardo Leeford, anche adesso, — ed arrossisco per voi che portiate tal nome, essendone indegno.

«E che ha che fare il nome? — domandò l'altro dopo d'aver contemplato mezzo in silenzio, e mezzo con ruvida meraviglia, l'agitazione del compagno. — Che cosa è il nome per me?»

«Niente, — rispose il Brownlow, — niente per voi. Ma quello di *Lei*, ed anche in tanta lontananza di tempo, riconduce in me, già vecchio, il fuoco e la scossa che una volta provai solamente sentendolo ripetuto da uno straniero. Sono assai contento che l'abbiate cambiato, — assai, assai!

«Gentilissimo in verità, — disse il Monks (per conservare il nome che aveva assunto) dopo un lungo silenzio, durante il quale si era agitato con rabbiosa diffidenza, ed il signore Brownlow sedeva, coprendosi il viso con una mano. — Ma in somma, che volete da me?

«Voi avete un fratello, — soggiunse il Brownlow ricomponendosi, — un fratello, il solo bisbiglio del cui nome, allorchè vi accostai in sulla strada, ebbe in sè medesimo tanta potestà per fare che mi accompagnaste sin qua con meraviglia e timore.

«Non ho fratello, — rispose il Monks. — Voi sapete che son figliuolo unico. A che mi andate parlando di fratelli? Lo sapete quanto me.

«Ascoltate quello che io so e che voi non conoscete. V'intresserà ben tosto. So che dallo sciagurato matrimonio a cui vostro padre fu forzato, ancora fanciullo, da una sciocca superbia di famiglia e da una sordida avarizia, e del quale foste l'unico e snaturato rampollo...

«Non m'importa di cattive denominazioni, — interruppe il Monks con un sorriso amaro. — Voi conoscete il fatto, e mi basta.

«Ma conosco pure la miseria, la tortura, l'angoscia prolungata di quella unione male assortita; conosco quanto dolorosamente ciascuno dei conjugj trascinasse la propria catena per un mondo che per entrambi era avvelenato; conosco come alle fredde ceremonie fossero sottentrate gli aperti scherni; come la indifferenza cedesse il posto all'avversione, l'avversione all'odio, e l'odio al disgusto, sinchè ruppero unanimemente il legame, portandone seco ciascuno un pezzo avvelenato, del quale non poteva rompere le ribaditure se non la morte, per nascondarlo in una novella società sotto l'aspetto più gajo che potessero assumere. Vostra madre riuscì: essa il dimenticò ben tosto, — ma irrugginì ed incancrenò il cuore del padre vostro per anni continui.

«Ebbene, si separarono; e che perciò?

«Divisi per qualche tempo, e vostra madre datasi in preda interamente a tutte le frivolezze del continente, dimenticò affatto il giovine sposo, che aveva dieci anni meno di lei, e rimasto a casa nojoso, fu accecato da progetti, e cadde fra nuovi amici. Questa circostanza almeno dovete ricordarla.

«No, — disse il Monks volgendo altrove gli occhi, e pestando un piede sul pavimento, come colui ch'era determinato a negar tutto. — No.

«Le vostre maniere, son meno che le vostre azioni, mi assicurano anzi che non l'abbiate mai dimenticata, e che non tralasciate mai di pensarvi con amarezza. Parlo di quindici anni addietro, allorchè voi non avevate che dodici anni, e vostro padre soltanto trentuno, perchè, vi replico, ch'era fanciullo quando il suo genitore volle a forza che si ammogliasse. Debbo retrocedere a circostanze che denigrano la memoria di colui che vi ha dato la vita, o volete risparmiarlo, e scoprirmi la verità?

«Io non ho cosa da scoprire, — rispose il Monks palesamente confuso. — Parlatene pure se lo credete.

«Quel novello amico era un ufficiale di marina ritirato dal servizio, la cui moglie, morta circa mezz'anno prima, gli aveva lasciato due figli, — ne aveva avuto di più, ma di tutta la famiglia, per sorte, due soli sopravvissero. Erano ambedue femmine; una bellissima, ed in età di diciannove anni, l'altra ancor bambina di due o tre.

«Che me ne importa?

«Abitavano, — soggiunse il Brownlow senza far sembianza di avere udita la interruzione, — in quella parte della contrada ove, nel suo vagabondare, riparò vostro padre. Conoscenza, intimità, amicizia, ben tosto si seguitarono una all'altra. Vostro padre fu fregiato dalla natura di tali doni, che pochi ottengono, — aveva l'anima ed il personale di sua sorella. Il vecchio ufficiale conoscendolo sempre più prese ad amarlo. Vorrei che le cose si fossero fermate a tal punto. La di lui figlia fece lo stesso».

Il vecchio gentiluomo si arrestò; il Monks mordevasi le labbra, con gli occhi fissi sul pavimento; ciò veduto, egli riprese subito.

«Nella fine dell'anno ei si trovò legato, solennemente legato, a quella ragazza, che il riguardava come l'oggetto della prima, sincera, ardente, unica sua passione nella propria innocenza.

«Questa storia è troppo lunga, — disse il Monks agitandosi inquieto in sulla sedia.

«È una storia sincera pur troppo, di affanni, di tormenti, di disgrazie, come d'ordinario sono queste storie; se fosse stata di contentezze e di pace, sarebbe stata cortissima. Alla fine uno di quei ricchi parenti (per cattivare la compiacenza de' quali, vostro padre fu sacrificato, come pure altri sono di sovente, nè il caso è raro) venne a morte, e per riparare ad un male di che era stato cagione, gli lasciò la panacèa per tutti — il danaro. Era indispensabile che dovesse di subito portarsi a Roma, dove il parente fu mandato per oggetto di salute, ed ove morì, lasciando i proprj affari in grandissima confusione. Vi giunse, fu còlto da mortale malattia, mentre vostra madre quivi pur si portava da Parigi, conducendovi seco. Egli morì il giorno dopo all'arrivo di lei, senza lasciare testamento — senza testamento, — talchè tutta la sua sostanza passò in essa ed in voi».

A tal punto della narrativa, il Monks rattenne il respiro, ed ascoltava con aspetto di sommo rammarico, sebbene non guardasse colui che favellava. Allorchè il Brownlow fe' pausa, l'altro cambiò di posizione, sentendosi come subitamente esilarato, e si asciugò il viso e le mani.

«Prima di portarsi sul continente, l'amico mio, passando per Londra a tale oggetto, — disse il Brownlow adagio e con gli occhi fermi in sulla fisionomia dell'altro, — venne a trovarmi.

«Non l'ho mai sentito dire, — interruppe il Monks fingendo incredulità, ma provando più che spiacevole sorpresa.

«Venne a trovarmi, e mi lasciò, fra le altre cose, un ritratto

dipinto da lui medesimo, una rimembranza di quella sventurata ragazza, — che desiderava non lasciare indietro, e che pure non poteva condur seco per la fretta necessaria al suo viaggio. L'amico mio, ridotto come uno spettro dall'ansia e dal rimorso, mi parlò con dolore e distrazione di rovina e disonore che erasi tirati addosso; confidommi la sua intenzione di convertire tutta la eredità, a costo di qualunque perdita, in danaro effettivo; ed accordata alla moglie ed a voi una porzione della recente fortuna, fuggire dall'Inghilterra (io m'avvidi che egli non sarebbe fuggito solo), — nè mai più rivederla; anche a me, suo antico amico, il cui sincero affetto aveva preso radice in quella terra che copriva colei sì cara ad entrambi — anche a me tenne nascosa ogni altra circostanza, promettendo di parteciparmi per lettere ogni cosa, e di venire a rivedermi per l'ultima volta in questo mondo. Aimè! quella fu veramente l'ultima. Non ebbi alcuna lettera, nè più il rivedi!

«Quando tutto fu terminato, mi portai sulla scena, — voglio usare della frase che si acostuma nel mondo, perchè la crudeltà od il favore, ora in esso sono indifferenti; — sulla scena del suo colpevole amore; risoluto, qualora i miei timori si fossero confermati, d'offrire a quell'infelice raminga un cuore ed una casa, compassione ed asilo. La famiglia di lei aveva abbandonato quel luogo una settimana prima, si erano chiamati i pochi creditori, e pagati, indi tutti erano partiti nella notte. Per qual parte, nessuno il sapeva».

Il Monks allora respirò più libero, e guardò intorno con un sorriso di trionfo.

«Allorchè vostro fratello, — soggiunse il Brownlow accostando all'altro la propria seggiola, — allorchè vostro fratello, — debole, cencioso, negletto, — mi fu tratto dinanzi da una mano maggiore di quella del caso, e mi venne rapito per gettarlo in una vita di vizj e d'infamia...

«Che! — gridò il Monks stupefatto.

«Sì, già vi dissi che in pochi istanti avrei destato il vostro interesse. Ora m'avveggo che l'astuto vostro compagno ha soppresso il mio nome, quantunque, sebbene ve l'avesse anche detto, forse vi sarebbe stato ignoto. Allorchè dunque il fratel vostro trovavasi in mia casa, e s'andava rimettendo in salute, la somma sua rassomiglianza col ritratto testè annunziato mi riuscì di grandissima sorpresa. Anche quando il vidi la prima volta nella sozzura e nella miseria, gli appariva una certa espressione nel viso, che mi portò dinanzi gli occhi come un baleno la rimembranza di qualche vecchio amico. Non ho bisogno di aggiungervi che fu rubato prima che ne sapessi tutta la storia...

«Perchè no? — domandò frettoloso il Monks.

«Il perchè lo sapete ottimamente.

«Io?

«Negarlo a me, sarebbe vano. Vi mostrerò che so molto più di questo.

«Voi... voi... non potete provar nulla a mio danno, — borbottò il Monks. — Vi sfido a farlo.

«Oh il vedremo. Perdetti il fanciullo, nè per cercare che facessi mi fu dato ricuperarlo. Essendo morta sua madre, seppi che voi solo potevate dilucidare il mistero, se eravi alcuno che il potesse, e l'ultima volta ch'ebbi vostre notizie, seppi che vi trovavate alle Indie Occidentali, — ove vi ritiraste dopo la morte di vostra madre per isfuggire alle conseguenze delle mariuolerie qui commesse. — Io feci quel viaggio, ma avevate lasciato quei luoghi alquanti mesi innanzi del mio arrivo, si credeva che foste in Londra, nessuno però conosceva il luogo preciso della vostra dimora. Quando fui di ritorno, m'informai presso i vostri agenti, ma questi non avevano alcun indizio della vostra residenza. Dicevano che venivate e partivate con quella stravaganza con cui avete sempre operato; qualche volta per molti giorni di seguito, e qualche altra stando lontano più mesi, mantenendo, secondo ogni apparenza, le medesime basse inclinazioni, e meschiandovi

con quella turba infame, coi membri della quale foste sempre amico sino dalla sfrenata vostra puerizia. Gli stancai con sempre nuove ricerche; passeggiavi le strade il giorno e la notte, ma insino a due ore fa, tutti i miei tentativi riuscirono inutili, nè vi vidi mai, nemmeno per un istante.

«Ed ora mi vedete, — disse il Monks alzandosi con arditezza. — E che perciò? Frode e latrocinio sono due parole sonore che vi credete giustificare con una immaginaria somiglianza di qualche bamboccio, e colla ridicola fanfaluca del fratello di un uomo morto! Nemmeno potete sapere che da quella ebbria coppia sia nato un fanciullo; no, non potete saperlo.

«Nol sapeva, — rispose il Brownlow alzandosi pur esso; — ma l'ho appreso negli ultimi quindici dì. Voi avete un fratello; e lo conoscete per mezzo d'un testamento distrutto da vostra madre, la quale vi lasciò il guadagno ed il segreto alla propria morte. Conteneva esso una relazione di certo fanciullo nato da illegittima unione, fanciullo già nato, ed accidentalmente incontrato da voi, allorchè vi si destarono i primi sospetti per la sua somiglianza col padre. Allora andaste al luogo della sua nascita, dove si trovavano prove, — lungo tempo sepolte, — della nascita e dei genitori del medesimo. Queste prove furono distrutte da voi medesimo, e lo manifestano le vostre istesse parole dette all'Ebreo complice vostro, *le sole prove della identità del fanciullo giacciono nel seno del fiume, e la vecchia strega che le ricevette dalla madre, marcisce nel sepolcro*. Figlio indegno, codardo, mentitore, — voi, che la notte tenete concilio nelle stanze oscure con ladri ed omicidi; — voi, che con complotti ed astuzie avete trascinata la morte sopra uno che valeva un milione di pari vostri, — voi, che insino dalla culla foste sorgente di amarezza e dolore al padre; — voi, che tanto v'immergeste in tutte le più vergognose passioni, nel vizio, nelle dissolutezze, sinchè vi traeste indosso quella sozza malattia, che vi ridusse la fisionomia a dar prova evidente de' vostri stravizzi, — voi, Odoardo Leeford, osate sfidarmi ancora?

«No, no, no! — rispose quel codardo, avvilito da un tal cumulo di accuse.

«Ogni parola ch'ebbe luogo fra voi e quel detestabile assassino mi è nota. Le ombre delle muraglie hanno udito fino il vostro bisbigliare, e 'l trasportarono al mio orecchio; la vista del perseguitato fanciullo ha commosso l'istesso vizio, e gli ha prestato il coraggio e quasi gli attributi della virtù. Fu commesso un omicidio, del quale se voi non foste complice col fatto, lo siete stato almeno moralmente.

«No, no, — interrompe il Monks. — Io... io di ciò non so nulla. Me ne andava appunto a chiedere la verità del fatto allorchè voi mi coglieste. Non ne sapeva la ragione, e credetti fosse un alterco ordinario.

«Finora lo scoprimento de' vostri segreti fu parziale. Volete svelare il rimanente?

«Sì.

«Mettete la vostra mano su quella tavola in segno di giuramento per la verità dei fatti, e ripeteteli alla presenza di testimoni.

«Ve lo prometto.

«Starete tranquillo qua sinchè tal documento sia apprestato, e verrete meco in quel luogo che io crederà opportuno per l'attestazione?

«Se insistete dovrò farlo.

«Dovete fare anche più. Restituire ad un innocente fanciullo, chè tale egli è, sebbene nato da peccaminoso e sfortunato amore, quanto gli appartiene. Non avete dimenticato gli ordini del testamento. Metteteli ad esecuzione in quanto risguardo vostro fratello, indi portatevi dove v'aggrada. Su questa terra non dovete incontrarvi mai più».

Mentre il Monks passeggiava su e giù, meditando con cupo e sinistro sguardo su tale argomento, e sui modi per isfuggirne, — tormentato da un lato dal timore, dall'altro dall'odio, — l'uscio fu impetuosamente aperto, ed entrò il dottore Losberne

con agitazione violenta.

«Colui sarà catturato, — gridò. — Sarà preso in questa notte.

«L'assassino? — domandò il Brownlow.

«Sì, sì. Fu veduto il suo cane vagare intorno ad un vecchio nascondiglio, e non si dubita che il padrone o vi sia, o vi capiti durante la notte. Si sono disposti esploratori in ogni angolo; io ho parlato con gli uomini incaricati di arrestarlo, e mi dissero che non può fuggire. In questa notte fu proclamata contro colui una taglia di cento ghinee dal Governo.

«Ed io ne aggiungerò cinquanta, — disse il Brownlow, — e ne farò la proclamazione con le mie proprie labbra sul luogo dell'arresto, se io vi giungo. Dov'è il Maylie?

«Appena Enrico vide che l'amico era in sicuro nel cocchio con voi, sen corse a cavallo verso il luogo ove fu veduto il cane, per raggiungervi coloro che devono arrestare il furfante.

«E del Giudeo che avvenne?

«Non era ancora preso quando se ne parlò l'ultima volta, ma lo sarà, e chi sa anco che nol sia in questo momento. Mi dissero che n'erano sicuri.

«Vi siete determinato? — domandò il Brownlow a bassa voce al Monks.

«Sì, ma voi mi conserverete il segreto?

«Ve lo prometto. Restate qui sinchè torno, questa è l'unica speranza di salvezza che abbiate».

I due amici abbandonarono la stanza, e la porta fu chiusa a chiave.

«Che cosa avete fatto? — domandò sottovoce il dottore.

«Tutto quanto sperava, e più. Unendo le comunicazioni della disgraziata ragazza alle mie anteriori notizie, ed ai risultati delle inquisizioni sul luogo fatte dal nostro buon amico, non gli lasciai scampo a sottrarsi; parevo tanto sicuro del fatto mio, che non seppe negare. Scrivete, fissando la sera di dopo domani alle sette per la conferenza. Noi ci saremo qualche ora pri-

ma, ma è necessaria la quiete, specialmente per la signorina, che forse avrà bisogno di maggior fermezza di quello che voi od io possiamo prevedere in questo momento. Ma il sangue mi bolle per desiderio di vendicare quella sventurata creatura uccisa. Quale strada hanno preso?

«Andate dritto all'ufficio, e sarete in tempo. Io rimango qua».

I due gentiluomini si separarono rapidamente; ciascuno di essi con tale eccitamento febbrile, da non potersi descrivere.

CAPITOLO XLVIII.

Persecuzione e fuga.

Presso quella parte del Tamigi ove sorge la chiesa di Rothe-rhithe, ed ove i fabbricati in sulla riva sono più oscuri, e le barche in sul fiume più nere per la polvere ch' esce dai magazzini di carbone e pel fumo delle case strette ed a basse tettoje, trovasi, oggi giorno, il più sozzo quartiere di Londra, sconosciuto affatto alla maggior parte degli abitanti della metropoli.

Per giungervi, è mestieri che un visitatore corra fra un labirinto di viottoli angusti e fangosi, i quali formicolano di miserissime genti occupate nel traffico che credono più opportuno al momento. Nelle botteghe si veggono le provvisioni meno delicate che immaginare si possono, i più vili cenci stanno appesi alle porte e pendono dai parapetti delle finestre. Urtando operaj senza impiego, portatori di zavorra, carbonaj, donne abbrustolite, fanciulli cenciosi, ed ogni rifiuto del fiume, passa con difficoltà, offeso la vista e l'odorato dai chiassi che incontra a dritta ed a sinistra, ed assordato dal rumore continuo dei carri pesanti che trasportano mercanzie dalle manifatture. Giugnendo alla fine in più remote e meno frequentate vie, cammina di faccia a case cadenti, a muraglie che sembra vogliano precipitarglisi addosso, camini rotti che stanno per cadere al basso, finestre con inferrate rugginose che il tempo e la incuria hanno quasi consumate, in somma vede ogni immaginabile segnale di desolazione e di ne-

gligenza.

In quel vicinato, oltre Dockhead nel borgo di Southwark, trovasi l'isola San Giacomo, circondata da una limacciosa palude profonda da sei in sette piedi, e venti larga quando v'entra il mare; una volta chiamata Mill Pond, ma presentemente conosciuta sotto il nome di Folly Ditch. È una cala od isoletta del Tamigi, e può essere facilmente riempita ad acqua alta aprendo le chiuse a Lead Mills, dalle quali prese il nome anticamente; oggi di uno straniero, guardando da uno dei ponti di legno che l'attraversano a Mill-lane, vedrà che gli abitanti di una riva e dell'altra calano nella parte posteriore delle case secchie e domestici utensili di ogni genere per attinger acqua; e quando rivolga gli occhi da queste operazioni, alle case stesse, sarà eccitata in istraordinario modo la sua sorpresa per la scena che gli sta dinanzi. Logge di legname fracido, comuni ai tetti di mezza dozzina di case, con buchi per vedere nel fango sottoposto; finestre rotte e rappezzate con istanghe cacciate fuori per asciugarvi quella biancheria che non vi si vede mai; stanze sì piccole, sozze e remote, che l'aria medesima sembra intinta nelle brutture e nello squallore che contengono; casotti di legname al di sopra del padule e che minacciano di cadervi, siccome molti già vi caddero, muraglie impiastricciate di lordure e fondamenti in rovina; ogni nauseante contrassegno di povertà, ogni possibile indizio di sudiciume, di putrefazione, — formano gli ornamenti di Folly Ditch.

Nell'isola di San Giacomo i magazzini sono senza tetto e vuoti; le mura cadenti; le finestre non più finestre; le porte si rovesciano sulla strada; i camini sono affumicati, ma non conducono più fumo. Trenta o quarant'anni addietro, prima che vi piombassero addosso fallimenti e rovine, era un luogo di molto commercio; ma ora, in verità, è un'isola desolata. Le case non hanno abitatori; stanno affatto aperte, e vi entrano soltanto coloro che hanno una gran dose di coraggio, e quivi vivono e muojono. Bisogna che abbiano possenti motivi per starsene nascosti, o che

sieno ridotti ad estrema miseria, coloro che cercano rifugio nella isola di San Giacomo!

In una stanza superiore di una fra quelle case — casa isolata di bella grandezza, rovinosa per altri aspetti, ma ben difesa per porta e finestre, la cui parte posteriore era sopra la palude nel modo summentovato, — stavano raccolti tre uomini, che, guardandosi reciprocamente in viso a quando a quando, con isguardi che significavano perplessità ed aspettazione, erano seduti da qualche tempo in profondo silenzio. Uno era Tobia Crackit, l'altro mastro Chitling, il terzo un ladro di cinquant'anni di età, col naso quasi schiacciato in qualche vecchia scaramuccia, e che aveva una orribile cicatrice sul muso, probabilmente riportata nella stessa occasione. Costui era un avanzo di galera, ed aveva per nome Kags.

«Desidererei, — disse Tobia rivolgendosi a mastro Chitling, — che vi foste rintanato in qualche altro luogo, quando v'han fatto scappare dalla vecchia topaia, e non venir qua, pregiatissimo signor mio.

«Perchè nol faceste, testa vuota? — disse il Kags.

«Oh! eppure credeva che sareste stati un po' più contenti di vedermi, — rispose mastro Chitling con viso melanconico.

«Ah mio caro signore, — disse Tobia, — allorchè un uomo si ritira assolutamente come io ho fatto, e con tal mezzo ha una casuccia sopra la testa, intorno la quale non vi sia verun cane da ferma che vada fiutando, è cosa piuttosto sorprendente aver l'onore in simili circostanze della visita di un giovinotto come voi siete; quantunque sia persona rispettabile e piacevolissima al giuoco delle carte.

«Specialmente quando il giovine signore abbia incontrato un amico che giunse più presto di quello fosse aspettato da contrade forestiere, ed è così modesto da aver bisogno d'essere presentato ai giudici nel suo ritorno, — aggiunse mastro Kags». Indi si fece silenzio, dopo di che Tobia Crackit, parendo che abbandono-

nasse come infruttuose le sue diaboliche rodomontate, si rivolse al Chitling, e disse:

«Ebbene, quando fu arrestato il Fagin?

«Appunto all'ora del pranzo, — alle due dopo mezzo giorno, quest'oggi. Carletto ed io fortunatamente svignammo su pel camino della stanza del liscivio, e Bolter si cacciò con la testa abbasso nel tino vuoto, ma ha le gambe sì lunghe, che uscivano dall'orlo, sicchè fu preso anch'esso.

«E Betsy?

«Poveretta! Andò a vedere il cadavere, — riprese il Chitling, commovendosi sempre più, — ed impazzì, urlando e piangendo e pestando la testa per le muraglie; in conseguenza le misero indosso una camicia di sicurezza, e la condussero all'ospitale, ove presentemente si trova.

«E che avvenne del Bates? — domandò il Kags.

«Stette aggrappato nel camino per non discenderne sinchè non sia affatto oscuro, ma sarà qui ben tosto. Per adesso non v'è altro luogo da ripararsi perchè tutti gli abitanti agli Storpj sono in custodia, e l'ingresso, — io vi andai, e vidi co' miei occhi, — è pieno di birri.

«Questa è una rovina, — disse Tobia mordendosi le labbra. — E vi sarà compreso più d'uno.

«Le sessioni sono già raccolte, — disse il Kags: — se hanno fatto l'esame; e se Bolter dimostra l'evidenza, come farà, per quello che ha raccontato; il Fagin sarà convinto complice dell'accaduto, il processo pubblico avrà luogo venerdì, e fra sei giorni, passerà da quello alle for...!

«Oh se aveste sentito il popolo come urlava, — interruppe il Chitling; — gli ufficiali dovettero combattere come demonj, se no, avrebbero fatto a pezzi il Fagin. Una volta cadde, ma gli uffiziali fecero un cerchio intorno, e combatterono tutta la strada. Se aveste veduto come egli si guardava intorno, coperto di fango e sangue, e stava loro vicino come gli fossero amici i più cari! Mi

par di averlo dinanzi agli occhi; non potendo reggersi in piedi per la calca crescente, e che il trasportava seco; mi par ancora di vedere quelle genti, una che montava sovra l'altra, digrignando i denti ed avventandosegli come fiere; lo veggio ancora coi capegli e la barba insanguinati, ed odo le orrende grida delle donne nel centro della folla ed agli angoli delle contrade, ed i giuramenti di volergli strappare il cuore!» Il testimonio di tal scena, inorridito, si mise le mani agli orecchi, e con gli occhi semichiusi, si alzò, passeggiando su e giù per la stanza come fuori di sè.

Mentre egli camminava, e gli altri due sedevano taciturni con gli occhi fissi al suolo, fu udito un leggero calpestio su per le scale, ed il cane del Sikes entrò saltando nella stanza. Essi corsero alla finestra, giù delle scale e nella strada. Il cane, che era entrato per un balcone aperto, non tenne loro dietro, e il suo padrone non si vedeva.

«Che cosa significa ciò? — disse Tobia dopo che furono tornati di sopra. — Non sarà mai per venir qui. Almeno lo spero.

«Se ne avesse intenzione, sarebbe col cane, — rispose il Kags fermandosi per osservare l'animale, che stava ansando in sul pavimento. — Qua; diamogli un po' d'acqua; è ridotto agli estremi. — L'ha bevuta insino all'ultima goccia; — soggiunse dopo guardata la bestia per qualche tempo in silenzio. — Coperto di fango... zoppo... mezzo cieco... dee aver corsa lunga via.

«Da dove può essere venuto! — sciamò Tobia. — Sarà andato agli altri ritrovi, ed avendovi incontrato dappertutto faccie nuove, sarà venuto qui, ov'è stato più volte e spesso. Ma da qual luogo partì, e come viene solo, senza l'altro?

«Egli (nessuno appellava l'omicida col proprio nome); egli non può essersi ucciso da sè medesimo. Che ne pensate? — disse il Chitling.

Tobia tentennò il capo.

«Se l'avesse fatto, — soggiunse il Kags, — il cane ci condurrebbe sul luogo. No. Credo che si sia messo per la campagna, ed

abbia lasciato indietro la bestia. L'avrà abbandonato, altrimenti non sarebbe sì quieto».

Questa opinione, sembrando la più probabile, fu adottata, ed il cane, cacciandosi sotto una sedia, si accosciò per dormire, senza darsi altra briga.

Essendosi già fatto oscuro, i tre chiusero la finestra, ed accesa una candela, la posero sulla tavola. I terribili avvenimenti di quei due giorni avevano fatta grave impressione in tutti tre, accresciuta dal pericolo e dalla incertezza della propria situazione. Accostarono reciprocamente le seggiole, balzando in piedi ad ogni benchè menomo romore. Parlavano poco, con voce appena intelligibile, poscia stavano in silenzio e paurosi, come se il cadavere della uccisa donna si trovasse nella stanza vicina.

Erano rimasti in tal modo qualche tempo, allorchè a un tratto si udì battere a colpi replicati e frequenti alla porta inferiore.

«È il giovine Bates, — disse il Kags guardando intorno di mal umore per reprimere la paura che pur egli sentiva.

I colpi ripresero. No, non era egli. Non era solito picchiare a quel modo.

Il Crackit andò alla finestra, e ne ritrasse la testa tutta tremante. Non eravi bisogno dire chi fosse; il di lui viso cadaverico parlava abbastanza; il cane, risvegliatosi, corse uggiolando alla porta.

«Dobbiamo lasciarlo entrare, — disse Crackit prendendo la candela.

«Non vi è rimedio? — domandò l'altro con voce rauca.

«Nessuno. *Bisogna* lasciarlo entrare.

«Non ci abbandonate all'oscuro, — disse il Kags prendendo un'altra candela dalla cappa del camino, ed accendendola con mano così tremante, che le percosse furono riprese due volte prima che avesse terminato.

Il Crackit discese alla porta, e tornò seguito da un uomo che aveva la parte inferiore del viso nascosta con un fazzoletto, ed

un altro ne teneva legato intorno la testa sotto il cappello. Gli sciolse lentamente, — la faccia pallida, gli occhi smorti, le guance infossate, la barba lunga di tre giorni, la carne macera, il respiro corto ed affannoso; era il vero spettro del Sikes.

Pose la mano sur una scranna che trovavasi in mezzo della stanza, ma rabbrivendo mentre voleva sedersi, e guardandosi dietro le spalle, la trascinò presso il muro, tanto presso, quanto più poteva; ve la poggiò... e sedette.

Neppure una parola fu proferita. Guardava in silenzio dall'uno all'altro, e se taluno di furto alzando gli occhi s'incontrava co' suoi, di subito egli volgeva i proprij altrove. Allorchè la profonda sua voce ruppe il silenzio, tutti e tre balzarono esterrefatti. Non l'avevano più udita rauca in tal modo.

«Come venne qui il cane? — domandò.

«Solo. Da tre ore.

«La gazzetta di questa sera annunzia che il Fagin fu imprigionato. È vero, o menzogna?

«Verissimo».

E di nuovo si fece silenzio.

«Ma che? — disse il Sikes fregandosi con una mano la fronte. — Non avete qualche cosa da dirmi?»

Allora in tutti si scôrse un movimento d'inquietudine, ma nessuno parlò.

«Voi, che tenete questa casa, — riprese il Sikes rivolgendosi al Crackit, — volete affittarmi una camera, o semplicemente lasciarmi stare sinchè sia terminata questa caccia?

«Potete restar qui, se credete d'esservi al sicuro, — rispose la persona a cui era indirizzata la domanda, non senza qualche titubanza.

Il Sikes alzò gli occhi adagio in sul muro che gli stava di rinfacciato, più presto tentando di volgere il capo, che facendolo in fatto, e disse, «È... ancora... sepolto il... il cadavere?»

Gli altri tentennarono la testa.

«Perchè no? — soggiunse colui guardandosi al solito di dietro. — Perchè tengono quelle sinistre cose tuttavia sovra terra?... Ma chi picchia adesso?»

Il Crackit, uscendo della stanza, dette a conoscere con un gesto che non vi era timore di sorta, e ben tosto ritornò accompagnato da Carlo Bates. Il Sikes, il quale sedeva presso il muro di faccia alla porta, fu tosto veduto dal ragazzo.

«Tobia, — disse questi retrocedendo mentre l'assassino gli rivolgeva lo sguardo. — Perchè non me ne faceste avvertito in fondo alle scale?»

E vi fu tale tremenda contrazione in tutti e tre, che a quel tristo venne volontà di rendersi benevolo anche il ragazzo. Perciò il salutò col capo, e fece un tentativo per istringergli una mano.

«Lasciatemi andare in un'altra stanza, — disse Carlo ritirandosi sempre più discosto.

«Come, Carlo? — disse il Sikes avanzandosi. — Non mi conoscete... non mi conoscete più?»

«Non vi accostate, — rispose il Bates sempre ritraendosi, e guardando con occhi inorriditi l'omicida. — Mostro!»

Colui si arrestò a mezza la via, e si guardarono l'un l'altro; ma gli sguardi del Sikes grado grado si rivolsero a terra.

«Siate tutte e tre testimonj, — gridò il ragazzo scuotendo il pugno stretto, ed eccitandosi di più in più mentre favellava. — Siate tutti e tre testimonj, — che io non ho timore di lui, — che se vengono a cercarlo, io lo denunzierò. Ve lo dico per certo; egli può uccidermi se vuole, ma se io mi trovo qui, lo denunzierò. Sì, lo denunzierò ancorchè fosse per vederlo ardere vivo. Assassino, omicida! Ajuto! Se vi è forza in alcuno di voi, mi darete soccorso. Assassino, omicida! Ajuto!»

Gridando tali parole ed accompagnandole con violento gestire delle mani, il ragazzo si gettò d'improvviso, e con tal empito, addosso a quell'uomo robusto, che questi, còlto per sorpresa

e domo dall'energico assalto, stramazzo a terra.

I tre altri spettatori pareva fossero affatto stupefatti. Non s'intromisero, ed il ragazzo e l'uomo si rotolarono insieme, il primo insensibile alle percosse che gli tempestarono indosso, e con le mani sempre attaccate al vestito che copriva il petto dell'assassino, nè mai cessando dal gridare per ajuto a tutta gola.

La zuffa però era troppo sproporzionata per durare a lungo. Il Sikes l'opprime, e gli teneva un ginocchio sulla gola, allorchè il Crackit il fece ristare con uno sguardo d'allarme, ed accennando alla finestra. Al di sotto appariva lo splendore di molti lumi, si udivano voci alte che parlavano confusamente, e parevano in numero grandissimo, e si sentiva lo strepito di un sollecito calpestio di genti che attraversavano il vicino ponte di legno. Un uomo a cavallo sembrava si trovasse in mezzo alla calca, perchè riusciva sensibile lo scalpitare del cavallo sul suolo ineguale; il chiarore dei lumi si accrebbe, ed il calpestio si fece maggiore e più tumultuoso. Indi succedette un tempestoso picchiare alla porta, poi un rauco mormorio di molte voci fra quella moltitudine che minacciavano di abatterla.

«Ajuto! — gridò il ragazzo con voce che fece rintronar l'aria. — È qui; è qui. Giù, giù là porta.

«In nome del re, — gridavano le voci di fuori; ed il susurro si accrebbe infinitamente.

«Rompete la porta, — urlò il Bates. — Essi non l'apriranno mai. Correte alla camera ov'è il lume. Giù, giù la porta».

Allora le percosse a questa ed alle finestre si accrebbero a dismisura in numero e forza, quando egli aveva cessato di gridare, ed un grido universale si alzò da quella torma, tale, che per la prima volta diede a chi l'ascoltava una idea del numero sterminato che la componeva.

«Aprite la porta di qualche stanza ove possa chiudervi questo spirito d'inferno, — gridò feroce il Sikes, e correndo qua e là col ragazzo che trascinavasi dietro come fosse una piuma. —

Questa. Presto». Il cacciò dentro, ed il chiuse a chiave.

«La porta abbasso è robusta?

«Con doppio catenaccio ed incatenata, — rispose il Crackit, chè gli altri due sen rimanevano sempre muti per lo spavento ed il terrore.

«Le gelosie sono robuste?

«Attraversate con ispranghe di ferro.

«E le finestre pur anco?

«Sì.

«Maledetti, — gridò l'assassino disperato, togliendosi la cintura e minacciando la calca. — Fate il vostro peggio; voglio nulla ostante ingannarvi».

Di tutti i trambusti che mai giungessero ad orecchio mortale, nessuno fu maggiore di quello prodotto da quella massa furibonda. Molti urlavano ai più vicini di metter fuoco alla casa; altri consigliavano agli ufficiali di ucciderlo a colpi di fucile. Fra tutti però nessuno mostrava più ferocia dell'uomo a cavallo, il quale, piegandosi in sulla sella, ed urlando alla ciurmaglia, offeriva venti ghinee a chi portasse una scala. Le voci prossime ripeterono l'avviso, e cento altre in appresso. Alcuni domandavano scale, altri martelli; molti correvano qua e là con torce come per cercarle, e nondimeno tornavano e susurravano ancora; alcuni altri gettavano il fiato con impotenti maledizioni e bestemmie, alcuni si spingevano innanzi con pazzo entusiasmo, e per tal maniera impedivano i progressi del rimanente; altri fra i più arditi tentavano di arrampicarsi per gli sporti delle muraglie e le fessure; e tutti ondeggiavano nella oscurità come un campo di spiche agitate da impetuoso vento, e si accordavano di tratto in tratto per alzare un frastuono infernale.

«L'acqua, — gridò l'omicida allorchè ritornò nella stanza, e chiuse le finestre, — l'acqua era alta quando venni qua. Datemi una corda, una corda lunga. Mentr'essi stanno dinanzi la casa, io posso calare nello stagno, e salvarmi. Datemi una corda, o com-

metterò altri tre omicidii, ed ucciderò me stesso dappoi».

I tre uomini, compresi da spavento, gli accennarono il luogo ove si tenevano delle corde, e l'assassino, sceltasi in fretta la più lunga, corse sul tetto.

Tutte le finestre nella parte posteriore della medesima erano murate da lungo tempo, eccettuato un foro nella stanza in cui stava chiuso il Bates, e questo anche era sì stretto, che non avrebbe potuto passare il corpo. Ma da quell'apertura non aveva mai cessato di gridare a quelli di fuori, che guardassero quella parte, e per conseguenza, allorchè l'assassino riuscì in sul tetto per l'abbaino, un tremendo grido ne fece tosto avvisati gli altri della fronte, che di subito incominciarono a fare la svolta, accalcandosi un sopra l'altro senza posa.

Colui piantò una tavola, che a tal fine aveva portato seco, così solidamente contra la porta, che sarebbe stato difficilissimo l'aprirla per di dentro, e camminando per le tegole, guardò al di sopra del muricciuolo di fronte.

La marea erasi ritirata, e la palude era un letto di fango.

La folla vi si era introdotta in pochi momenti, osservando quanto ei facesse, e dubbiosa intorno le di lui risoluzioni; ma nell'istante che il videro e conobbero come fosse disperato, alzarono un urlo di esecrazione trionfante, a paragone del quale tutti gli altri non erano stati che bisbigli. Sempre più crebbe. Coloro che stavano a troppa distanza per comprenderne la ragione, il ripeterono, talchè più e più volte echeggiò; pareva che tutta Londra avesse spinto colà i proprj abitatori per maledire l'assassino.

Il popolo, inferocito, urtava di fronte come un torrente, con una fiaccola qua e là che rischiarava mille facce, e tutta l'ira ed il furore che le infiammava. Le case dalla parte opposta della palude furono forzate dalla marmaglia, le finestre aperte o rotte con violenza; in ciascuna si vedevano linee di facce, e masse sopra masse di genti che si arrampicavano insino ai tetti. Ogni ponticello (e quivi tre se ne vedevano) piegava sotto il peso delle per-

sone ammucciate; e nondimeno lo stormo cresceva sempre, urtando per trovarsi un cantuccio di dove far rintronare lo schiamazzo, ed anche per un solo istante vedere il colpevole.

«L'hanno preso, l'hanno preso, — gridò un uomo dal ponte più vicino. — Evviva!»

La calca si rallegrò, e le urla ricominciarono.

«Prometto cinquanta ghinee, — disse con voce alta un gentiluomo dallo stesso luogo, — cinquanta ghinee a colui che lo prenda vivo. Rimarrò qui sinchè venga a domandarme!».

E qui fu un altro subbuglio. In questo momento corse per la massa una voce che la porta alla fine si fosse forzata, e che colui che il primo aveva domandata una scala, era salito nella stanza. Il romore passò, come fulmine, di bocca in bocca, e le genti che stavano alle finestre, vedendo gli altri che erano sui ponti discenderne, abbandonarono i loro posti, e precipitandosi in sulla strada, si aggiunsero alla massa, che allora si ristigeneva presso al luogo prima lasciato, ciascuno urtando e combattendo col vicino, e tutti ansando per impazienza di accostarsi alla porta e vedere il delinquente allorchè gli uffiziali il conducevano fuori. Le grida di coloro ch'erano presso ad essere soffocati dalla pressione, o rovesciati e calpestati nella confusione, erano spaventose; gli angusti viottoli zeppi affatto; ed in quel momento fra gli sforzi di molti per giugnere al largo di fronte alla casa e gl'infruttuosi tentativi degli altri per isvilupparsi dalla calca, la immediata attenzione all'assassino fu distratta, sebbene la brama universale per la di lui cattura fosse, se possibile, accresciuta.

Colui stava chiotto, affatto oppresso dalla ferocia del popolo e dalla impossibilità della fuga, ma osservando un tale subitaneo cambiamento, con non minore prontezza di quello bisognasse, balzò in piedi, determinato di tentare l'ultima prova onde salvare la vita col calarsi nella palude, e a rischio d'essere soffocato, procurare di sottrarsi, favorito dalla oscurità e dal garbuglio. Ricuperata forza ed energia, e stimolato dal romore nell'interno

della casa, il quale annunciava che realmente i famigli della giustizia v'erano entrati, pose un piede contra un camino, vi r avvolse strettamente un cappio della corda, ed all'altra fece un nodo corsojo con l'aiuto delle mani e dei denti, nello spazio quasi di un secondo. Poteva calarsi col soccorso della medesima insino a pochi piedi sopra il fondo, e teneva in mano aperto un coltello per tagliarla quando fosse abbasso, e lasciarsi cadere.

Nell'istante che si era messo in sulla testa il cappio prima di porlo sotto le ascelle, e mentre il vecchio gentiluomo più sopra mentovato (il quale erasi stretto talmente alla griglia del ponte da resistere alla spinta della massa, e ritenere, la propria posizione) faceva avvertiti quegli che gli stavano intorno che il manigoldo stava per calarsi, — nello stesso momento costui, guardandosi di dietro sul tetto, si gettò le braccia sul capo, e mandò un grido di terrore.

«Ancora quegli occhi! — gridò con un urlo inaudito, e barcollando come colpito dal fulmine, perdette l'equilibrio, e cadde contra il parapetto; pel movimento il nodo corsojo gli si calò al collo, e precipitò pel proprio peso come saetta scoccata dall'arco. Cadde da un'altezza di trentacinque piedi. Dette una scossa violenta, le membra furono prese da orribile convulsione, e quivi rimase appeso col coltello aperto nella mano intirizzita.

Il vecchio camino oscillò, ma nondimeno ristette. L'assassino, spento e pendente vicino al muro, toglieva la vista al Bates, trovandosi dinanzi il foro: sicchè questi, allontanato con le mani il cadavere, chiamò il popolo, impetrando, per amore del cielo, che il togliessero da quel luogo.

Il cane, rimasto nascoso insino a quel punto, correva innanzi indietro pel parapetto con urli disperati, e volendo balzare, prese la mira alle spalle del morto. Sbagliato il salto, cadde nella palude, e rovesciatosi cadendo, pestò con la testa sur una pietra, e sparpagliossi le cervella.

CAPITOLO XLIX.

*Si svelano più misteri a un tratto.
Proposizione di matrimonio senza una parola
di famiglia o di spillatico.*

Gli avvenimenti narrati nel capitolo precedente, non erano avvenuti che da due giorni, quando Oliviero si trovò alle tre dopo il mezzogiorno in una carrozza che correva verso il suo paese nativo. Con lui erano mistress Maylie, Rosa, mistress Baldovina e l'ottimo dottore; ed il signore Brownlow gli seguiva in un calesse di posta, accompagnato da altra persona, il cui nome non fu mentovato.

Non chiacchierarono molto per via, perchè Oliviero si trovava in tanta agitazione, da non permettergli di raccogliere i propri pensieri, e pareva gli fosse tolta anche la facoltà di parlare, locchè influiva pure sugli altri compagni, che si trovavano quasi compresi dal medesimo sentimento. Egli e le due signore erano stati accuratamente avvertiti delle confessioni tratte al Monks, e quantunque sapessero che il soggetto del viaggio tendeva a compiere un'opera sì bene incominciata, nondimeno le cose stavano ancora in tanta dubbiezza e mistero, da lasciarli in grande incertezza. Lo stesso loro buon amico, assistito dal Losberne, aveva cautamente chiuso ogni canale per cui potessero trarre notizia dei casi recentemente avvenuti. «Era sicurissimo, — diceva, — che gli avrebbero saputi fra poco, tuttavia ciò sarebbe sempre in tempo migliore che quello non era, non mai peggio-

re». Per conseguenza viaggiavano in silenzio, ciascheduno occupato nel meditare la causa che gli aveva condotti, e nessuno disposto a dare libero sfogo ai pensieri che signoreggiavano sovra tutti.

Ma se Oliviero erasi rimasto in silenzio, oppresso da tali influenze, mentre viaggiavano per al suo luogo nativo in una strada che non aveva mai veduta, non è a dirsi come la memoria lo riconducesse a vecchi tempi, e quanto commovimento se gli risvegliasse, nel seno allorchè si trovarono in quella via che aveva attraversata a piedi, fanciullo senza ricovero, desolato, mancante di ogni amico che gli porgesse ajuto, e di un tetto per mettervi la testa a coperto.

«Osservate là, là, — gridò Oliviero prendendo con vivacità la mano di Rosa, ed accennando alla finestra della carrozza, — quella è la frontiera che passai; quelle le siepi dietro le quali mi ascosi temendo che mi perseguitassero per ricondurmi indietro, là in fondo sta il viottolo che attraversa i campi, e che conduce alla vecchia casa, ove stetti quand'era piccino. Ah Federico, Federico, mio diletto amico, quanto sarei contento se potessi rivederti!

«Ma sì, il rivedrete, — rispose Rosa prendendo ambedue le di lui mani unite fra le sue. — Voi gli direte quanto siate felice, e ingrandito, e come di tutta la vostra felicità non ne gustiate una più grande quanto di ritornare per far felice anch'esso.

«Sì, sì, — disse Oliviero, — e noi... noi il toglieremo da questi luoghi, e l'ammaestreremo, e 'l condurremo in qualche villaggio tranquillo ove possa crescere sano e robusto, — non è vero?»

Rosa approvò con la testa, perchè il fanciullo rideva in mezzo a tal copia di lagrime di gioja, che non poteva parlare.

«Voi gli sarete buona e cortese, perchè il siete con tutti, — disse Oliviero. — Vi farà male, il so, udendo quello che racconterà; ma non vi pensate, passerà presto, e riderete di nuovo — so

anche questo — pensando come è cambiato; faceste lo stesso meco. Egli disse: Dio ti benedica, allorchè fuggii, — gridò il fanciullo con sommo affetto; — ed io dirò, Dio ti benedica adesso, e mostrerogli quanto l'ami per questo».

Allorchè si accostarono alla città, ed entrarono finalmente nelle anguste vie di essa, riuscì assai difficile ritenere il ragazzo nei dovuti confini. Vide il Sowerberry beccamorti quale un tempo, soltanto più dimagrato e meno severo nel portamento, — tutte le botteghe e le case a lui note, con tutto ciò cui eravi annesso qualche particolare accidente, — il carro del Gamfield fermo alla porta dell'antica osteria, — la casa di ricovero con le sue malinconiche finestre che guardavano sulla via (spaventosa prigione de' suoi primi giorni), lo stesso magro portinajo, vedendo il quale, Oliviero involontariamente si gettò indietro, indi rise fra sè dell'essere sì pazzo, poi gridò, poscia tornò a ridere, — più dozzine di fisionomie alle porte ed alle finestre, ch'egli ottimamente conosceva — quasi tutto come l'avesse lasciato il dì innanzi, e le avventure non fossero state che un piacevole sogno.

E nondimeno l'attuale sua condizione era vera, un'assoluta e deliziosa verità. Si arrestarono dinanzi l'albergo principale (che Oliviero usava guardare con sommo rispetto, come palazzo imponente, ma in verità decaduto alquanto); e quivi trovavasi il Grimwig pronto ad accoglierli, baciando le mani alle signore, allorchè smontarono dal cocchio, come fosse l'avolo di tutti, ridendo di buon cuore, nè giurando di mangiarsi la testa, nemmeno una volta; neppure mentre contraddiceva ad un vecchio postiglione intorno la strada più corta per Londra, e sosteneva di conoscerla meglio, sebbene l'avesse corsa in quell'unica volta e quasi sempre addormentato. Il pranzo era pronto, le stanze allestite, ed ogni cosa apprestata come per incantesimo.

Ad onta però di tutto questo, allorchè trascorse il trambusto della prima mezz'ora, tornarono la stessa melanconia e silenzio che avevano avuto luogo in tutto il viaggio. Il signore Bro-

wnlow non fu a pranzo con essi, ma si rimase in istanza a parte. Gli altri due signori andavano su e giù con fisionomie ansiose, e nei corti intervalli ne' quali si trovavano presenti conversavano fra loro. Tuttociò produceva in Oliviero e Rosa, che non n'erano informati, una specie di orgasmo convulsivo fastidiosissimo. Una volta, mistress Maylie fu chiamata, e dopo essere rimasta assente per quasi un'ora, tornò con gli occhi pieni di lagrime. Sedevano taciti, oppure se pronunziavano qualche parola, il facevano in tuono sommesso, quasi temessero di sentire le proprie lor voci. Da ultimo, suonate le nove della sera, e quando non credevano udir altro in quella notte, entrarono nella stanza il Losberne ed il Grimwig seguiti dal Brownlow e da un uomo, che appena veduto da Oliviero, fece che questi mandasse un grido; perchè gli dissero essere suo fratello, ed era il medesimo che aveva incontrato nel cortile della osteria quando era corso pel Losberne; e quello istesso presentatosi insieme col Fagin alla finestra della sua cameretta. Colui rivolse uno sguardo d'odio, che non potè dissimulare all'attonito ragazzo, e sedette presso la porta. Il signore Brownlow, che aveva alcune carte in mano, andossene alla tavola presso cui stavano Oliviero e Rosa seduti.

«È una contingenza fastidiosa, — diss'egli, — ma queste dichiarazioni, coscritte in Londra alla presenza di molti signori, debbono essere ripetute qui in compendio. Desidererei potervi risparmiare tale avvilimento, ma è necessario che le sentiamo dalle vostre proprie labbra prima che ci dividiamo, e sapete come.

«Su via, — disse la persona a cui erano indirizzate tali parole, volgendo altrove la faccia. — Presto. Ho fatto abbastanza. Non mi trattenete qui.

«Questo fanciullo, — soggiunse il Brownlow, traendosi presso Oliviero, e posandogli una mano in sulla testa, — è vostro fratellastro; figlio illegittimo di vostro padre, l'amico mio Luigi Leeford, avuto dalla sventurata Agnese Fleming, che morì met-

tendolo in luce.

«Sì, — rispose il Monks guardando in cagnesco il giovinetto tremante, del quale potevansi udire i battiti del cuore. — Questi è il loro figlio bastardo.

«La parola di cui fate uso, — disse il Brownlow in tuono severo, — è un rimprovero a coloro che da lungo tempo si trovano fuori delle deboli censure di questo mondo, ma non riflette vera disgrazia in alcun vivente fuorchè in voi che la pronunziate. Passiamo oltre. È nato in questa città?

«Nella casa di ricovero. Già ne avete la storia, — soggiunse con impazienza accennando alle carte.

«Bisogna ripeterla adesso, — rispose il Brownlow guardando in viso gli ascoltatori.

«Dunque ascoltate. Il di lui padre essendosi infermato in Roma, come vi è noto, fu raggiunto da sua moglie, la madre mia, dalla quale era diviso da lungo tempo, e che arrivava con me da Parigi — onde tener d'occhio le di lui ricchezze soltanto, per ciò che credo, non essendovi fra loro molta reciprocanza d'affetto. Mio padre non ci riconobbe, perchè si trovava fuori de' sensi, e stette in sopore insino il giorno appresso, nel quale morì. Fra le carte che gli si trovarono, due erano firmate nella prima notte della sua malattia dirette a voi, ed inchiusse in una corta lettera al vostro indirizzo, con un avvertimento sovra la coperta del plicco che conteneva l'ordine di non essere mandato alla sua destinazione senonchè dopo la di lui morte. Una fra queste carte era una lettera per quell'Agnese, l'altra un testamento.

«E che conteneva la lettera? — domandò il Brownlow.

«La lettera? — Era un pezzo di carta con molte cancellature, che esprimeva una confessione penitente, e preghiere a Dio perchè la aiutasse. Egli narrava di aver raccontato alla ragazza una sua novella di segreti misteri, — da svelarsi col tempo, — che gl'impedivano di sposarla; e come essa gli avesse prestato fede a lungo, sinchè gliene prestò troppa, e perdette quello che nessu-

no poteva ridarle mai più. A quei giorni ella si trovava ne' primordj della gravidanza. Le diceva quello che aveva pensato di operare per ascondere la di lei vergogna nel caso che visse, e la supplicava, se morisse, di non maledire la di lui memoria, e di non credere che la conseguenza della colpa fosse per ricadere sul di lei capo o su quello del figlio, perchè tutto il delitto era suo. Le ricordava quel giorno in cui le aveva dato il piccolo gioiello e l'anello col di lei nome intagliato, ed uno spazio che un giorno sperava di riempire, — la pregava di conservarlo e tenerlo presso il cuore, come per lo innanzi faceva, — indi ripeteva malamente le stesse parole più e più volte come se avesse vaneggiato, — locchè credo anche fosse in verità.

«Ed il testamento? — disse il Brownlow mentre cadevano lagrime dirotte dagli occhi di Oliviero.

«Il testamento, — proseguì il Brownlow, — era espresso con lo stesso spirito della lettera. Parlava della infelicità recatagli dalla moglie, della ribelle disposizione, vizio, malizia ed inique passioni premature in voi, unico di lui figlio, a cui era stato insegnato di odiarlo, e lasciava a voi ed a vostra madre una pensione annua di ottocento ghinee. Il rimanente della sua facoltà, divideva in due parti uguali, — una per Agnese Fleming; e l'altra pel figlio, se fosse nato vivente e crescesse. Se per caso fosse stata una femmina, la proprietà le discendeva senza condizione; ma se maschio, a patto che durante la minorità non avesse mai macchiato il suo nome con atto pubblico di disonore, di bassezza, di codardia, o d'infamia. Così fece, diceva, per mostrare la propria confidenza nella madre, e 'l proprio convincimento, — soltanto afforzato dalla prossima morte, — che il fanciullo sarebbe per simigliarla nella gentilezza del cuore e nella nobiltà dei sentimenti. Se in tale aspettazione si fosse ingannato, la eredità doveva passare in voi; perchè soltanto nel caso che i due fanciulli riuscissero eguali, egli intendeva riconoscere anteriorità di diritto in voi sopra il suo avere, in voi, che non ne avevate alcuno sovra

il suo cuore, ma anzi sino dalla infanzia il respigneste con la freddezza e con l'avversione.

«Mia madre, — disse il Monks con voce più alta, — fece quanto doveva fare una donna, — bruciò questo testamento. La lettera non giunse mai alla sua destinazione, ma conservò questa ed altre prove pel caso che tentassero di lavarsi la macchia. Il padre della ragazza fu informato della verità con tutto l'aggravamento che l'odio suo — e perciò io l'amo — potè suggerirle. Avvilto dalla vergogna e dal disonore, fuggì con le figlie in un angolo remoto del paese di Galles, cambiando il nome, perchè gli amici suoi non potessero mai scoprire il luogo del suo ritiro; e quivi, non molto tempo dopo, fu trovato morto sul suo letto. La ragazza aveva abbandonata la propria casa segretamente qualche settimana innanzi; egli la cercò a piedi in ogni città e villaggio del vicinato, e fu appunto nella notte in cui era ritornato a casa, certo che si fosse uccisa per nascondere la propria vergogna, che gli scoppiò il cuore nel petto».

A questo punto si fece un corto silenzio, sinchè il Brownlow riprese il filo della narrazione.

«Alcuni anni dopo, la madre di costui, ch'è Odoardo Lee-ford, venne a trovarmi. Egli, in età di soli diciotto anni, l'aveva derubata delle sue gioje e del denaro, giuocò, dissipò e fuggì a Londra, ove per due anni continui fu compagno alla più indegna classe di gente. Essa si spegneva per malattia lunga ed incurabile, e desiderava rivederlo prima di morire. Si fecero inquisizioni, accurate ricerche, inutili però per lungo tempo, in fine con buon successo; ed egli tornò secolci in Francia.

«Quivi cessò di vivere, — disse il Monks, — dopo lunga malattia, e mi legò sul letto di morte questi segreti unitamente al suo infinito ed implacabile odio contra tutto quello che comprendevano, sebbene non avesse bisogno di lasciarmelo, perchè già da lungo tempo io lo aveva ereditato. Non credette mai che la ragazza si fosse uccisa insieme col fanciullo, ma aveva ferma opi-

nione che fosse nato un maschio, e che questi visse. Io le giurai che qualora lo incontrassi, l'opprimerei; di non aver mai posa nel perseguitarlo con la più amara e continua animosità; di rovesciare sovra lui tutto l'odio che sentiva profondamente, e di insultare alla vanità di quell'inutile testamento, trascinandolo, ove il potessi, a' piedi delle forche. Mia madre aveva ragione. Alla fine lo rinvenni; principiai bene, e se non era una sguadrina, avrei anche finito; oh sì; avrei anche finito».

Mentre quel birbante si contorceva le braccia, mormorando maledizioni a sè stesso per la sua impotenza proveniente dal scoperto inganno, il Brownlow, rivolto, al gruppo spaventato che gli stava vicino, narrò che il Giudeo, vecchio complice e confidente di colui, aveva avuto larga ricompensa per tenere imprigionato Oliviero, della quale doveva restituire una parte nel caso che il fanciullo fosse liberato, e che un alterco avendo avuto luogo intorno a tale restituzione, visitarono la casa del villaggio per essere sicuri della di lui identità.

«Il gioiello e l'anello? — disse il Brownlow rivolto al Monks.

«Io gli compriai dall'uomo e dalla donna che vi ho indicati, la quale li rubò alla nutrice, che prima gl'involò al cadavere, — rispose il Monks senz'alzare gli occhi. — Sapete che cosa ne abbia fatto».

Il Brownlow fece appena motto con la testa al Grimwig, che scomparve rapidamente, ed in pochi istanti tornò, spingendo dentro mistress Bumble, e trascinando dietro sè il restio consorte.

«Oh! m'inganno io! — gridò il signor Bumble con mal simulato entusiasmo, — non è questi il piccolo Oliviero? Oh! O... li... viero, se sapeste quanto sia stato in affanno per voi!

«Zitto là, pazzo, — mormorò mistress Bumble.

«Ma non è forse natura? — natura, mistress? — soggiungeva umilmente il mastro della casa di ricovero. — Non si può credere ciò che io senta..., io che parrocchialmente l'ho allevato — mentre il veggo qui seduto tra signori e signore di affabili fiso-

nomie! Sempre amai questo fanciullo come fosse stato mio... mio proprio avolo, — continuava il mastro credendo che il paragone quadrasse a capello. — Mastro Oliviero, mio caro, vi rammentate quel benedetto gentiluomo dal giustacuore bianco? Ah! se n'è andato in cielo la scorsa settimana in una cassa di quercia con le borchie inargentate.

«Basta, galantuomo, — disse il Grimwig aspramente, — mettete da un canto per ora la vostra sensibilità.

«Ne farò ogni sforzo possibile, signore, — rispose mastro Bumble. — Come state? Spero bene».

Questo saluto era diretto al signore Brownlow, che si era fermato a poca distanza dalla rispettabile coppia, e che domandava accennando al Monks:

«Conoscete quella persona?

«No, — rispose mistress Bumble con prontezza.

«Forse nemmeno voi? — disse il Brownlow rivolgendosi allo sposo.

«Nol vidi mai in vita mia, — soggiunse il Bumble.

«Neppure gli avete mai venduta alcuna cosa?

«No, — replicò mistress Bumble.

«Non aveste mai un certo gioiello ed un anello?

«Assolutamente no, — rispose la matrona. — E che? siamo stati condotti qui per rispondere a domande che non hanno senso di sorta?»

Il Brownlow di nuovo scosse il capo verso il Grimwig, e questo signore uscì con istraordinaria prontezza. Ma non tornò già come l'altra volta con un uomo robusto e la sua consorte, chè invece condusse due vecchie paralitiche che barcollavano entrando.

«In quella notte che la vecchia Sara morì, voi chiudeste la porta, — disse una alzando una mano aggrinzata, — ma non vi fu possibile chiudere ugualmente il suono della voce e le fessure delle muraglie.

«No, no, — disse l'altra guardandosi intorno, e movendo le sdentate mascelle. — No, no, no!

«Noi udimmo ch'essa tentava di raccontarvi quello che aveva fatto, e vedemmo che voi le toglieste una carta di mano, e vi spiammo quando il dì appresso vi portaste alla bottega di colui che riceve pegni, — disse la prima.

«Sì, — aggiunse la seconda, — ed era un gioiello ed un anello d'oro. Lo vedemmo, come pure il denaro che ne ricavaste. Eravamo sì presso. Oh sì! Sì vicino, vicino.

«E sappiamo di più, — riprese la prima, — perchè ce lo narò da molto tempo, che la giovine madre le aveva detto, sentendo di non poter più riaversi, che allorchè fu presa dal male, era in cammino per portarsi a morire presso la tomba del padre del fanciullo.

«Volete vedere il prestatore istesso? — domandò il Grimwig movendo verso la porta.

«No, — rispose la matrona; — se egli, — accennando al Monks, — fu sì codardo per confessare, come veggo che ha fatto, e voi avete scandagliate queste streghe sinchè giugneste al fondo dell'intrigo, non ho più cosa da aggiungere. Sì, gli vendetti, e si trovano là, da dove non vi è dato certamente riaverli. E che perciò?

«Nulla, — rispose il signor Brownlow, — eccetto che si rimane in pensier nostro che nessuno di voi due sia più oltre impiegato in una situazione che richiede confidenza. Ora potete partire.

«Spero, — disse mastro Bumble, alzando gli occhi con molto dolore, mentre il Grimwig usciva con le vecchie, — spero che questa disgraziata e leggera circostanza non mi priverà del mio uffizio parrocchiale?

«Oh, di perderlo siatene pure sicuro. Anzi credo che bene sia che ve ne accomodate l'animo, — rispose il Brownlow.

«Fu mistress Bumble che volle così, — ed il volle a forza, —

soggiunse con energia il mastro, dapprima guardando intorno onde essere certo che la sua cara compagna aveva abbandonata la stanza.

«Non vi sono scuse, — rispose il Brownlow. — Vi trovaste presente nel momento che furono distrutti quegli oggetti, ed anzi voi siete il più reo di entrambi all'occhio della legge, perchè questa supporrà sempre che vostra moglie abbia operato dietro vostro impulso.

«Se la legge suppone ciò, — disse mastro Bumble scuotendo violentemente il cappello con ambe le mani, — la legge è una giumenta, un'idiota. Se tale è l'occhio della legge, la legge è guercia, ed il peggio che io possa desiderarle si è, che quell'occhio possa esserle aperto dalla esperienza... dalla esperienza».

Messa molta enfasi nella espressione di queste due parole, il signor Bumble si calcò in sulla testa il cappello, e cacciate le mani nelle tasche, seguì l'amorosa consorte.

«Signorina, — disse il Brownlow volgendosi a Rosa, — datemi la vostra mano. Non tremate; non dovete temere di dar ascolto alle poche parole che ci rimangono da dire.

«Se hanno... non so come, ma pure se hanno... qualche relazione con me, — rispose Rosa, — vi prego di farmele udire in altro tempo. Ora non ho bastante forza di spirito.

«No; — soggiunse il vecchio signore passando il proprio braccio in quello di lei; — avete più forza di quanto v'immaginate, ne sono sicuro. Conoscete voi questa giovine?

«Sì, — rispose il Monks.

«Non vi ho mai veduto, fuorchè adesso, — disse Rosa languidamente.

«Io sì, e più volte, — riprese il Monks.

«Il padre della sventurata Agnese aveva *due* figlie, — disse il Brownlow. — Che avvenne della seconda?

«La seconda tuttavia fanciullina, — soggiunse il Monks, — allorchè morì suo padre in luogo straniero, con nome straniero,

senza una lettera, un libro, un pezzo di carta che ne potesse dar la minima notizia a' suoi parenti od amici, — la fanciullina fu raccolta da alcuni miseri villani e portata in una loro capanna.

«Seguitate, — disse il Brownlow facendo segno a mistress Maylie di accostarsi. — Seguitate.

«Voi non poteste trovare il luogo in che questa famiglia era si rifugiata, ma colà dove l'amicizia non giugne, l'odio forse appiana la via. Mia madre il seppe dopo un anno di sottili ricerche, — sì, il seppe, e trovò la fanciulla.

«E se la prese?

«No. I villani erano poveri, e principiarono a dolersi (da ultimo il marito morì) della troppa loro umanità; ed ella la lasciò quivi, dando un leggerissimo dono in danaro, che durò poco, e promettendo molto più, senza però intenzione di mantenere la promessa. Nulladimeno non si accontentò del loro scontentamento e miseria, in riguardo al male della fanciulla, ma raccontò ad essi il disonore della sorella con tutte quelle amplificazioni che stimava vantaggiose al suo proposito, gli avvertì di custodir bene la ragazzina, come proveniente da cattivo ceppo, disse loro ch'era illegittima, e che certamente col tempo correrebbe per mala via. Le circostanze davano forza al racconto; i villani vi prestavano fede, e la fanciulla trascinò tal vita miserabile, da appagare anche l'odio nostro, sinchè una signora vedova che abitava a Chester, vedutala a caso, n'ebbe pietà, e la tolse seco nella propria casa. E quivi fu qualche malía contro di noi, perchè, a dispetto d'ogni nostro tentativo, vi rimase e fu felice; io la perdetti di vista due o tre anni fa, nè la rividi se non che pochi mesi addietro.

«Ed ora la vedete?

«Sì... poggiata al vostro braccio.

«Ma non perciò meno nipote mia, — gridò mistress Maylie stringendo fra le braccia la giovine che stava per isvenire, — non perciò meno mia diletta figliuola. Ora non vorrei perderla per tutti

i tesori del mondo. Mia dolce compagna, mia amata creatura!

«L'unica amica che mai avessi, — gridò Rosa abbandonandosi fra le di lei braccia, — la più tenera, la più amorosa amica. Ah! il cuore mi scoppia nel seno; non posso resistere.

«M'hai compensata a dovizia, e sei stata fra le migliori e più gentili creature che portino felicità in ciascheduno che le avvicini, — disse mistress abbracciandola con somma tenerezza. — Su via, amor mio, ricordati di colui che arde di strignerti fra le sue braccia; povero fanciullo, — osserva... osservalo, mia cara!

«No, zia, — gridò Oliviero, mettendole le braccia al collo, — non voglio mai chiamarla zia, — ma sorella, mia sorella, perchè una ispirazione mi mosse sino da principio ad amarla con tanta tenerezza. — Rosa, cara, diletta Rosa!»

Le lagrime, i singhiozzi e le parole rotte che hanno luogo nei lunghi abbracciamenti fra gli orfani sono sacri. Un padre, una sorella, una madre erano trovati e perduti in quel momento. La gioja ed il dolore stavano mischiati nella tazza, ma non vi erano lagrime amare, perchè l'istesso dolore, raddolcito ed accompagnato da sì tenere e care memorie, divenne un piacere solenne, e perdette ogni carattere di affanno.

Stettero lungo tempo soli. Da ultimo una lieve percossa alla porta fece comprendere che taluno era di fuori. Oliviero l'aperse, ed uscito, lasciò il campo ad Enrico.

«So tutto, diss'egli accostando una sedia all'amabile ragazza. — Rosa mia, so tutto.

«Non sono qui a caso, — aggiunse dopo qualche silenzio; — nè l'ho udito in questa notte, perchè il sapeva insino da jeri, — ma da jeri soltanto. V'immaginereste che fossi venuto per ricordarvi una promessa?

«Fermatevi, disse Rosa, — sapete tutto?

«Tutto. Voi mi accordaste che entro lo spazio di un anno riprendessi l'argomento dell'ultima nostra conversazione.

«È vero.

«Non per istrignervi ad alterare la vostra determinazione, ma per udirvi a ripeterla, se il volete; sono venuto per mettere a' vostri piedi ogni mia fortuna e speranza, ma se tuttavia siete ferma nel primiero proposito, ho stabilito di non cercare con atto o parola di minimamente cambiarlo.

«Le stesse ragioni che mi comandavano allora, mi comandano adesso, — disse Rosa con fermezza. — Se mai ebbi uno stretto e rigido dovere con lei, che mi tolse dalla indigenza con tanta bontà, quando più che in questa notte avrebbe dovuto farsi sentire in me questo dovere? È una lotta, ma vado superba di sostenerla; è un affanno, ma il cuor mio dee sopportarlo.

«La scoperta fatta in questa notte...

«Tale scoperta... — interruppe Rosa con dolcezza, — mi lascia nella medesima posizione riguardo a voi, come prima.

«Ma perchè inasprite il cuor vostro contro di me?

«Oh Enrico, Enrico, — disse la giovine prorompendo in lagrime, — quanto desidererei di farlo, e risparmiarmi tanto dolore!

«E perchè tormentarvi da voi medesima? — soggiunse Enrico prendendole una mano. — Pensate, Rosa, pensate a quello che avete sentito in questa notte.

«E che cosa ho sentito! che cosa? Che il sentimento della propria sventura ha condotto mio padre a fuggir tutti... ecco detto abbastanza, Enrico, abbastanza!

«No, no, — disse il giovine rattenendola mentre si alzava. — Le mie speranze, i desiderj, i prospetti, i sentimenti — ogni pensiero eccettuato l'amor mio per voi — hanno subito un cambiamento. Ora vi offerisco, non già distinzione fra i crocchi tumultuosi, non unione con un mondo pieno di detrazione e malizia, ove il sangue è richiamato alle oneste guance da tutto fuorchè dalla vera disgrazia e dalla vergogna, ma una casa, — un cuore ed una casa; — sì, Rosa adorata, questo è soltanto quello che posso offerirvi.

«Ma che intendete? — chiese con interrotto respiro la giovine.

«Intendo che quando ultimamente vi lasciai, aveva fermo pensiero di togliere qualunque fantastica barriera fra voi e me; fermo proposito che se il mio mondo non poteva essere il vostro, di far mio il vostro, onde nessuna vanagloria di nascimento potesse torcere le labbra a vostro riguardo. Così feci: coloro che si sono allontanati da me per questo, si sono allontanati da voi, dimostrando che ben v'apponeste. Quel potere e patrocinio, — quelle parentele di preponderanza e dignità, — che una volta mi sorridevano, ora mi guardano con freddezza; ma in iscambio vi sono campi ridenti ed alberi orgogliosi nella più ricca contea dell'Inghilterra, e presso una chiesa di villaggio, — miei, Rosa, miei, — e quivi trovasi un rustico soggiorno del quale potete rendermi mille volte più superbo di tutte quelle speranze alle quali ho rinunciato. Eccovi il presente mio grado e stato, e qui gli depongo.

* * * * *

«È una faccenda tormentosa aspettare per la cena gl'innamorati, — disse il signor Grimwig alzandosi e togliendosi dalla testa il fazzoletto.

E in verità la cena era stata attendendo un tempo fuor di ragione. Nè mistress Maylie, nè Enrico, nè Rosa (venuti tutti insieme) poterono dire una parola in loro discolpa.

«Aveva seriamente in pensiero di mangiarmi la testa in questa notte, — disse il signor Grimwig, — perchè principiava a credere di non poter fare nulla di meglio. Ora, se mel permettete, farò i miei complimenti alla sposa futura».

Il Grimwig non tardò a mettere in esecuzione il pensiero; e l'esempio essendo contagioso, fu ben tosto seguito tanto dal dottore, quanto dal signor Brownlow. Ciascuno applicò un bacio alla ragazza, suffusa di rossore. Molti sostengono che prima Enrico avesse fatto il medesimo saluto nella contigua camera oscura, ma questa è menzogna assoluta, essendo egli giovine ed ecclesiastico.

«Oliviero, figlio mio, — disse mistress — dove siete stato, e perchè sì malinconico? vi cadono le lagrime. Per qual ragione?»

Ma questo, è un mondo pieno di disgrazie, — spesso anche le nostre più care speranze, le speranze che ci fanno più onore, si dileguano.

Il povero Federico era morto!

CAPITOLO L.

Ultima notte dell'Ebreo.

La corte era accatastata dal piano al tetto di faccie umane. Occhi ardenti e curiosi si vedevano in ogni spazio; dal cancello dinanzi il bacino, sino all'angolo più ristretto delle gallerie tutti gli sguardi erano fissi sovra un uomo... l'Ebreo. Dinanzi, di dietro, di sopra, di sotto, a dritta ed a sinistra — pareva fosse circondato da un firmamento di occhi rilucenti.

Ei si stava in tutto il suo lume, con una mano poggiata alla tavola che gli era dinanzi, l'altra presso l'orecchio, e la testa tesa innanzi onde raccogliere distintamente qualunque parola del presidente che esponeva le accuse ai giudici. Di tratto in tratto rivolgeva acutamente lo sguardo a questi per osservare il benchè minimo movimento di penna in suo favore; e mentre i punti a suo danno erano esposti con terribile precisione, guardava il suo avvocato come per eccitarlo mutamente a trovargli qualche mezzo di ajuto. Oltre a tali manifestazioni di ansietà, non intendeva mani nè piedi. Appena si era mosso dacchè la seduta fu incominciata; ed allorquando il giudice terminò di parlare, tuttavia rimanevasi nella medesima penosa attitudine di somma attenzione, con l'occhio a lui fisso come ancora l'ascoltasse.

Un leggero mormorio fra i membri della corte lo richiamò in sè stesso, e guardando intorno, vide che i giurati si erano uniti per dar la sentenza. Mentre girava gli occhi per la galleria, bene

si avvide che gli spettatori si alzavano uno sovra l'altro per vederlo in viso; molti applicando in fretta l'occhialino, ed altri bisbigliando ai vicini con isguardi di espressivo abborrimento. Pochi parevano averlo dimenticato, e stavano attenti al giurì come impazienti perchè tardasse tanto; ma nel viso di nessuno, — nemmeno fra le donne, che pure erano assai, — potè leggere la menoma simpatia, od altro sentimento, fuorchè quello che ingojava tutti gli altri, cioè, il desiderio che fosse condannato.

Conosciuto tutto questo ad un sol colpo d'occhio, il funebre silenzio ricominciò, e guardandosi dinanzi, vide che i giurati si erano rivolti al giudice. Zitto!

Domandavano soltanto la permissione di ritirarsi.

L'Ebreo gli osservò attentamente in faccia uno ad uno, mentre gli passavano appresso, come per indovinare da qual parte pendesse il maggior numero; ma invano. Il carceriere il toccò sur una spalla, ed egli il seguì meccanicamente in un angolo, ove sedette. Quell'uomo gli accennò col dito la sedia, altrimenti non l'avrebbe veduta.

Di nuovo rivolse gli occhi alla galleria. Alcuni fra il popolo mangiavano, altri si facevano aria col fazzoletto, perchè quel luogo, calcato di gente, era caldissimo. Un giovine ne disegnava la fisionomia in un libro. Egli pensava se sarebbe simigliante, e mentre si ruppe la punta alla matita, ed il disegnatore la rifaceva con un coltellino, l'osservava come avrebbe fatto uno spettatore ozioso.

Nello stesso modo, allorchè rivolse lo sguardo al giudice, la di lui mente incominciò ad occuparsi della forma del vestimento, del suo valore, e del modo con cui era indossato. Al tavolo stava un gentiluomo grasso e vecchio, ch'era partito mezz'ora innanzi, ed in quel momento tornava. Pensava in sè medesimo se costui fosse andato a pranzo, che cosa avesse mangiato e dove, e seguitava tali oziose meditazioni sinchè qualche novello oggetto le facesse cambiare, ed altre ne destasse.

Non già che in tutto questo tempo la sua mente fosse libera

dall'oppressivo senso della tomba che stava aperta a' suoi piedi; anzi gli era sempre presente, ma in modo vago e generale, nè poteva fissarvi propriamente il pensiero. Così, anche mentre tremava, ardendo alla idea della vicina morte, si distraeva noverando le punte di ferro che gli stavano dinanzi, e maravigliando che una fosse rotta, e indovinando se la rimetterebbero o la lascerrebbero stare come si trovava. Indi la mente volgeva a tutti gli orrori delle forche e del palco, e si arrestava per osservare un uomo che spruzzava d'acqua il suolo per rinfrescarlo, — poi tornava al primitivo pensiero.

Da ultimo si udì un grido di silenzio, e seguitò un guardare ansioso verso la porta. Il giurì fece ritorno, e gli passò accanto. Non potè comprender nulla dalle fisionomie, perchè erano come di pietra. Succedette una quiete perfetta, — nemmeno l'aria si moveva, nemmeno un respiro: — Condannato!

Allora scoppiò un urlo tremendo, poi un altro, poi un altro, che si ripetevano per le vòlte come orribile tuono. Allora la marmaglia di fuori fu compresa da incredibile giubilo, sentendo la notizia che ei morirebbe il prossimo lunedì.

Il trambusto cessò, e fu richiesto se avesse alcun che da rispondere contra la sentenza di morte. Egli aveva ripresa l'attitudine dello ascoltare, e teneva fisso lo sguardo in colui che gli faceva la domanda, ma questa fu ripetuta due volte prima che ei facesse motto di averla intesa, indi mormorò soltanto ch'era vecchio, — ch'era vecchio, — poi, terminando in lieve bisbiglio, tornò affatto in silenzio.

Il presidente riprese il berretto nero, ed il prigioniero stava si tuttavia nella stessa posizione. Una donna nella galleria proruppe in qualche esclamazione, richiamata da quella terribile solennità; egli alzò rapidamente gli occhi come irritato dalla interruzione, e si piegò innanzi con maggiore attenzione. L'apostrofe era violenta, la sentenza tremenda, ma pure egli la udì come fosse di marmo, senza che nemmeno un muscolo gli tre-

masse. Il nefando muso era pur sempre spinto innanzi, le mascelle pendenti, l'occhio fisso, quando il carceriere, ponendogli la mano sur una spalla, il fece avvertito di seguirlo. Per un istante il guardò stupido, poscia obbedì.

Il condussero per una stanza lastricata, sotto il tribunale, ove alcuni prigionieri aspettavano d'essere chiamati, ed altri parlavano a' loro amici presso una inferriata che guardava nell'aperto cortile. Quivi nessuno gli favellava, ma mentre passava, i prigionieri si ritrassero perchè potesse essere più facilmente veduto dal popolo, che stava ammicchiato ai rastrelli, e che l'assaliva con gli epiteti più obbrobriosi, ed urlava e fischiava. Scosse il pugno stretto, ed avrebbe sputato in faccia alle genti, ma le guardie lo spinsero per un tenebroso corritojo illuminato da fioche lampade nell'interno delle prigioni.

Quivi venne frugato se non avesse indosso qualche mezzo per anticipare l'effetto della legge; terminata tale cerimonia, il trassero in una fra le celle dei condannati, e quivi il lasciarono — solo.

Sedette sovra una panca di pietra di rincontro alla porta, che serviva ugualmente di sedile e di letto, e rivolgendo al terreno gli occhi sanguigni, raccolse i suoi pensieri. Dopo un tratto, principiò a rammentare pochi sperperati frammenti di quello che il giudice aveva detto, quantunque in quel tempo gli fosse paruto di non poter sentirne una parola. Quei frammenti, grado grado si collocarono al luogo conveniente, altri se ne aggiunsero, talchè in corto spazio ricompose tutto il discorso come era stato pronunziato. «Che sia appeso per la gola insino che muoia», questa n'era la chiusa. D'essere appeso per la gola sino alla morte.

Allorchè si fece notte, incominciò a pensare a tutti coloro ch'egli aveva conosciuto, saliti sovra il patibolo, — alcuni fra essi per mezzo suo. E queste memorie si risvegliarono con tanta prontezza, che appena poteva noverarle. Alquanti ne aveva veduto morire, — ed anche scherzato sovr'essi perchè avevano finito con le preghiere in sulle labbra. Con quale strepito era di-

scesa la corda, e come subitamente di forti e vigorosi uomini si erano cambiati in muti cenci!

Taluni fra essi potevano avere abitata la stessa cella, — ed essere stati seduti sulla medesima pietra. Era oscurissimo; e perchè non recavano un lume? Quell'ergastolo era fabbricato da molti anni; — quante dozzine di uomini vi avranno passate le ultime ore, — era come lo starsene seduti in un sotterraneo con infiniti cadaveri attorno, — il berretto, il cappio corsojo, le braccia legate, — quelle fisionomie che conosceva anche sotto tal velame spaventoso, — lume, lume!

Alla fine, quando le sue mani furono inumidite dal battere contro la robusta porta e le muraglie, comparvero due uomini, uno de' quali portando una candela, che collocò in candelliere di ferro fisso nel muro, e l'altro una materassa su cui passare la notte, perchè il prigioniero non si doveva lasciare più solo.

Indi venne la notte, — oscura, disperata, silenziosa notte. Pei guardiani riusciva piacevole il suono dell'oriuolo della chiesa, perchè loro indicava vita e l'appressarsi del giorno. Pel Giudeo era suono di disperazione. Il martello di ogni campana risuonava terribilmente — morte. A che il susurro ed il movimento del mattino che penetrava anche in quel luogo, insino a lui? Era un altro suono funereo di diversa specie, che aggiungeva il sarcasmo all'avviso. Il giorno trascorse — giorno? non era giorno; era partito appena venuto — e la notte sottentrò; notte lunghissima, e nondimeno sì corta; lunga per lo sciagurato silenzio, e corta perchè le ore volavano. Un tratto l'Ebreo si disperava e prorompeva in bestemmie, un altro urlava e si strappava i capegli. Uomini venerandi, della sua religione, eransi recati per pregare a lui vicino, ma gli aveva scacciati con maledizioni. Rinovarono i caritatevoli tentativi, ma ei gli percosse.

Sabbato notte: non ne aveva che una da vivere. E mentre vi pensava, spuntò il giorno — domenica.

Soltanto nella notte precedente all'ultimo orrendo suo gior-

no, il sentimento della disperata sua situazione si fe' intensamente sentire nella negra anima del Giudeo; non perchè avesse mai avuta positiva speranza di grazia, ma perchè non aveva potuto mai considerare se nonchè una lontana probabilità di morire sì tosto. Parlò pochissimo ai due uomini che si cambiavano vicendevolmente nel guardarlo, e che, per parte loro, non fecero sforzi per eccitare la di lui attenzione. Era stato seduto, desto, ma nondimeno sognando. In appresso balzava in piedi ad ogni minuto, e con la bocca ansante e la pelle ardente correva qua e là, in tale parossismo di terrore e di rabbia, che fino i custodi, — avvezzi a tali spettacoli, — si allontanavano da lui inorriditi. Tanto alla fine crebbero le torture della sua malvagia coscienza, che un solo degli uomini non si affidò di rimanersi, ed ambedue stettero insieme.

Si gettò sulla pietra pensando al passato. Era stato ferito da molti colpi lanciati dalla plebaglia nel giorno della sua cattura, ed aveva la testa fasciata con un pezzo di tela. I capelli rossi gli pendevano in sulla faccia esangue; la barba era arruffata; gli occhi splendevano di luce terribile; la sporca carne scrosciava per la febbre che l'ardeva. Otto... nove... dieci ore. Non era un'astuzia per intimorirlo: erano le ore soltanto che si succedevano una all'altra; ove sarebbe allorchè tornerebbero allo stesso punto nel dì venturo? — Undici!

Un altro orologio ripete le ore avanti che il suono di prima cessasse di oscillare. Alle otto sarebbe l'unico a piangere la sua morte; alle undici...

Quelle spaventose mura di Newgate, che nascosero tanta miseria e tanta inesprimibile angoscia, non solo agli occhi, ma anche troppo spesso e troppo a lungo ai pensieri degli uomini, non videro mai spettacolo simile a questo. I pochi che si arrestavano passando per la brama d'informarsi di ciò che facesse colui che doveva essere appiccato il dì seguente, avrebbero assai male dormito in quella notte, se avessero potuto vederlo.

Dall'incominciar della sera, fino a mezzanotte, piccoli crocchi di due o tre persone si presentavano alle porte chiedendo ansiosamente se si fosse ottenuta qualche dilazione. Udendo una risposta negativa, essi facevano parte della lieta notizia agli sfaccendati nelle vie, i quali indicavano uno all'altro la porta per cui doveva uscire, e mostravano il luogo ove dovevasi fabbricare il palco; quindi, allontanandosi a malincuore, si deliziavano coll'idea del futuro spettacolo. Grado grado dilungaronsi ad uno ad uno, e per un'ora, nel cuore della notte, la strada fu lasciata nella solitudine e nell'oscurità.

Lo spazio dinanzi la prigione venne sbarazzato, e furono piantate alcune forti barriere di legni dipinti in nero traverso le vie per impedire gli urti della folla, che già si attendeva, allorchè si appressarono allo sportello il signor Brownlow ed Oliviero, e presentarono l'ordine di ammissione al prigioniero emesso da uno degli sceriffi. Fu loro lasciato libero immantinenti l'ingresso.

«Deve entrare anche il ragazzo, o signore? — domandò il custode, che aveva per dovere di guidarli. — Non è una vista da fanciulli, mio signore.

«È vero, o amico, — rispose il Brownlow, — ma i miei interessi con quell'uomo sono intimamente uniti a quei del fanciullo, e siccome questi l'ha veduto nel pieno corso delle sue infamie, pensai che fosse meglio, — anche a costo di qualche pena e terrore, — che lo rivedesse altresì in questo momento».

Tali parole furono dette a parte affinchè non fossero intese da Oliviero. Il custode si toccò il cappello, e dandogli un'occhiata con qualche curiosità, aprì un'altra porta di faccia a quella per cui erano entrati, e li condusse per anditi oscuri e tortuosi verso le celle de' condannati.

«Questo, — disse l'uomo fermandosi in un passaggio tetro, ove un pajo di operaj facevano alcune preparazioni in profondo silenzio, — questo è il luogo per cui passa. Se vi arrestate qui, potete vedere la porta per cui deve escire».

Gli guidò poscia in una cucina fornita del bisognevole per apprestare il cibo pei prigionieri. Al disopra eravi una inferriata aperta, traverso la quale penetrava il suono di voci d'uomini meschiate al rimbombo di martelli e di tavole che si connettevano per apparecchiare il patibolo.

Da quivi passarono per altre porte fortissime aperte pel di dentro da altri custodi, ed entrati in un cortile aperto, ascesero molti ed angusti gradini, e giunsero in un andito, ove si vedeva a sinistra una fila d'usci ferrati. Accennando che si fermassero là dov'erano, il carceriere picchiò ad uno col manico di una chiave. I due custodi, dopo un leggiero bisbiglio, uscirono nell'andito, stitandosi come sollevati e contenti del momentaneo respiro, ed indicarono ai visitatori di seguitare la guida nella cella. Così fecero.

Il condannato stava seduto sulla pietra, voltandosi di qua, di là, con aspetto di fiera accalappiata anzichè di uomo. Il suo pensiero evidentemente vagava per la vita antecedente, perchè continuava a mormorare, senza parer conscio della loro presenza, come se i due sopraggiunti facessero parte della sua visione.

«Buon ragazzo, Carlo, — ben fatto. Anche Oliviero, ah! ah! ah! — Anche Oliviero, — il gentiluomo, ora, — ora il... Conducete a letto questo ragazzo».

Il carceriere prese per mano Oliviero, e bisbigliandogli di non aver timore, guardava il Fagin senza parlare.

«Conducetelo a letto, — gridò il Giudeo. — Mi sentite? Egli è stato — in qualche maniera — la causa di tutto. Vale la pena, per tal somma di allevarlo, — tagliate la gola al Bolter Guglielmo; non pensate alla ragazza, — tagliate quanto più profondamente potete la gola al Bolter. Segategli la testa.

«Fagin, — disse il carceriere.

«Son io! — gridò mettendosi tosto nella medesima attitudine in ascolto come era stato dinanzi il giurì. — Un uomo vecchio, milord; un vecchio.

«Qui, — disse il carceriere ponendogli una mano al petto per

tenerlo seduto. — Qui vi è qualcuno che ha bisogno di vedervi, e credo anche di farvi qualche ricerca. Fagin, Fagin. Siete uomo?

«Nol sarò più a lungo, — rispose l'Ebreo alzando gli occhi con un'espressione di fisionomia che nulla riteneva di umano, fuorchè la rabbia ed il terrore. — Uccideteli tutti! E che dritto hanno di scannarmi?»

Mentre parlava, si accorse di Oliviero e del Brownlow, e ritirandosi nel più lontano angolo del sedile, domandò che cosa volessero in quel luogo.

«Fermo, — disse il carceriere tenendolo a forza seduto. — Ora, o signore, esprimete quanto bramate da lui, — presto, se vi piace, perchè il suo delirio peggiora con l'avanzare del tempo.

«Voi avete alcune carte, — soggiunse il Brownlow avvicinandosi, — che vi furono affidate per più sicurezza da un uomo chiamato Monks.

«Tutte menzogne, — rispose il Giudeo. — No ho carte, — no, non ho carte.

«Per amore del cielo, — riprese il Brownlow, — non negate ora che vi trovate sì presso a morte; ma ditemi ove si trovino. Vi è noto che il Sikes è morto; che il Monks ha confessato; che non vi è ulteriore speranza di guadagno. Dove sono quelle carte?

«Oliviero, — gridò il Giudeo chiamandolo a sè. — Qui, qui. Voglio parlarvi in secreto.

«Non temo, — disse Oliviero sottovoce al Brownlow mentre abbandonava la mano del vecchio gentiluomo.

«Le carte, — disse l'Ebreo tirandoselo vicino, — stanno in un sacco di tela entro un buco poco sopra la cappa del camino, nella camera superiore da parte della facciata. Ho bisogno di parlarvi, mio caro, — ho bisogno di parlarvi.

«Sì, sì, — rispose Oliviero. — Lasciatemi pregare. Lasciate mi pregare; voi pure pregate meco a ginocchio, e parleremo insino domani.

«Di fuori, di fuori, — riprese il Giudeo traendosi dinanzi il

fanciullo dirimpetto alla porta, e guardando astratto per di sopra il capo di esso. — Dite che sono andato a dormire — ve 'l crederanno. Potete liberarmi se fate così. Su, su.

«O Dio, perdona a questo disgraziato! — gridò Oliviero prorompendo in largo pianto.

«Va bene, va bene, — soggiunse l'Ebreo, — e ci ajuterà. Ma prima quella porta; se io tremo mentre passeremo dinanzi il patibolo, non badate, ma tirate innanzi con fretta. Su, su, su.

«Avete altro da richiedergli, signore? — domandò il carceriere.

«Non altro, — rispose il Brownlow. — Se sperassi di poterlo richiamare alla conoscenza della propria situazione...

«È impossibile, — riprese il carceriere scuotendo la testa. — Sarà meglio che il lasciate».

La porta della cella si aprì, e tornarono i custodi.

«Via, via, — gridò il Giudeo. — Dolcemente, ma non s'è adagio. Più presto, più presto!»

I custodi gli misero addosso le mani, e liberando quella di Oliviero che teneva stretta, ricondussero fuori i due. Fagin si agitava e combatteva con la forza della disperazione, e mandò urli sopra urli, che penetrarono insino quei grossi macigni, e giunsero ai loro orecchi, sinchè ebbero riguadagnato l'aperto cortile.

Fu bisogno di qualche tempo prima che abbandonassero la prigione, perchè Oliviero quasi cadde svenuto dopo tale orrenda scena, e si trovò sì debole, che per un'ora e più non ebbe la forza di camminare.

Spuntava il giorno quando uscirono. Già una moltitudine infinita si era raccolta; le finestre erano piene di genti ammonticchiate che fumavano e giuocavano a carte onde passare il tempo; la folla urlava, contrastava, rideva. Ogni cosa aveva l'aspetto di spirito e vita, fuorchè un oscuro cumulo di oggetti nel centro — il palco nero, i tre legni, la corda e tutto lo spaventevole apparato di morte.

CAPITOLO LI.

ED ULTIMO.

I casi di coloro ch'ebbero parte in questo racconto sono quasi terminati, e ciò che rimane da dirsi è risolto in poche parole.

Prima che fossero scorsi tre mesi, Rosa Fleming ed Enrico Maylie furono sposati nella chiesa del villaggio, che in appresso doveva essere il campo pei lavori del giovine pastore; il giorno medesimo entrarono in possesso della loro nuova e felice abitazione.

Mistress Maylie volle rimanersi col figlio e con la nuora onde godere, pei giorni che le rimanevano di vita, la maggiore felicità che la vecchiaja ed il buon cuore possono conoscere, cioè la contemplazione della contentezza di coloro pe' quali si ebbero sempre i più caldi affetti, e cui si prestarono le cure continue di una vita virtuosa.

Pare, secondo le più scrupolose investigazioni, che le reliquie delle proprietà rimaste in custodia al Monks (che però non prosperarono mai, nè a mano sua, nè in quella della madre) se fossero state equamente divise tra questi ed Oliviero, avrebbero sommato a sole trecento ghinee per ciascheduno. Giusta il testamento del padre, Oliviero avrebbe dovuto aver tutto; ma il signor Brownlow, non volendo privare il fratello maggiore dei mezzi da ritrarsi dagli antichi vizj, e mettersi in sulla retta via, propose il suaccennato metodo di divisione, a cui di lieto animo

accondiscese il pupillo.

Il Monks, ritenendo sempre il nome mentito, ritirossi con la sua parte in un angolo remoto del nuovo mondo, ove, avendola ben tosto dilapidata, ripigliò le vecchie costumanze, e dopo aver sofferta una lunga prigionia per nuove frodi e ladronecci, s'ammalò in conseguenza de' vecchj stravizzi, e morì nella carcere. Così, lungi dalla casa, finì il capo dei rimanenti membri della banda del Fagin.

Il signor Brownlow fece di Oliviero il suo figliuolo di adozione, e portandosi secolui e con la governante un miglio circa lontano dalla residenza del pastore, ove abitavano i suoi più cari amici, fe' contento l'unico desiderio di Oliviero, e per tal modo formossi una piccola società, la cui condizione si accostava alla perfetta felicità, per quanto è possibile in questo mondo sì inconstante.

Appena celebrato il matrimonio dei giovani, l'ottimo dottore tornossi a Chertsey, nel qual luogo, privato della presenza degli antichi amici, si sarebbe afflitto, se la qualità del temperamento avesse lasciato campo alla malinconia. Per due o tre mesi si accontentò di dire che temeva l'aria incominciasse a riuscirgli nociva, indi realmente trovando che quella situazione non era più per lui quello ch'era stata per lo innanzi, lasciò il posto al suo assistente, ed accomodatasi una casetta presso il villaggio nel quale Enrico era pastore, ben tosto vi si trasferì. Quivi si mise a coltivare un giardino, ad andarsene alla caccia, alla pesca, a lavorare da falegname, e ad altre occupazioni di simil genere, tutte intraprese con la solita sua caratteristica impetuosità; ed in ciascuna ed in tutte ben tosto ottenne tal fama nel vicinato, che le sue decisioni facevano autorità.

Prima di partire aveva già contratta forte amicizia col Grimwig, ugualmente contraccambiata da questo capriccioso signore. Perciò era visitato dal medesimo Grimwig più volte all'anno, ed in tutte queste occasioni questi andava alla caccia, alla pesca e

lavorava da falegname con grandissimo calore, sempre però sostenendo, che la sua maniera era la migliore di tutte. La domenica non mancava mai di criticare il sermone in faccia al pastore, dicendo poscia al Losberne, in istretta confidenza, che il reputava ottimo, ma che stimava bene di non dirlo. Era poi uno scherzo favorito del signor Brownlow, il rampognarlo di continuo intorno la di lui vecchia profezia intorno Oliviero, e ricordargli la notte in cui sedevano con l'oriuolo fra essi aspettando che il fanciullo tornasse; ma il Grimwig opponeva che aveva avuto ragione perchè Oliviero non ritornò, e ne rideva di tutto buon cuore.

Mastro Noè Claypole avendo ottenuto il perdono per essere stato testimonio accusatore contra il Giudeo, e considerando come la sua professione non fosse affatto sicura quanto avrebbe desiderato, stette alcun tempo senza mezzo alcun per vivere, nè affannato per troppo lavoro. Dopo lungo pensarvi, si occupò come spia, dalla quale delicata incombenza trasse un guadagno sufficiente per vivere. Usava di uscire una volta per settimana accompagnato da Carlotta nobilmente vestita nel tempo delle funzioni di chiesa. La signora sveniva dinanzi la porta di qualche caritatevole pubblicano, il quale, offrendole per ristoro un bicchierino di acquavite del valore di pochi soldi, il prossimo giorno veniva denunziato qual contravventore alla legge di non vendere ne' dì festivi, per cui Noè mettevasi in tasca la metà della multa. Talvolta sveniva anche l'istesso Claypole, ed il risultamento era lo stesso.

Mastro e mistress Bumble, privati del loro incarico, grado grado piombarono in grandissima indigenza, e finalmente poveri, ripararono in quella medesima casa di ricovero nella quale un tempo avevano signoreggiato. Si seppe che il signor Bumble diceva, come meglio avrebbe sopportata la sua disgrazia e degradazione se si fosse trovato diviso dalla diletta consorte.

In quanto al Giles ed al Brittles, rimasero al loro posto, quantunque il primo sia calvo, ed il secondo, sempre chiamato

ragazzo, abbia i capelli affatto canuti. Dormono nella canonica, ma dividono i loro servigi fra queglii che vi abitano, il Brownlow, Oliviero ed il Losberne in tal modo, che i contadini non giunsero ancora a sapere a qual casa veramente appartengano.

Mastro Carlo Bates, spaventato dal delitto del Sikes, venne in profonda meditazione, se la vita onesta in fin dei conti non fosse migliore della rea. Conchiudendo che quella dovesse preferire, rivolse il dorso al passato, e risolvette emendarsi collocandosi in un altro centro di movimento. Per molto tempo dovette combattere e sofferire; ma avendo sortita un'indole facile ad accontentarsi, e buon proponimento, alla fine riuscì; e dapprima fattosi famiglio ad un fittajuolo, poi garzone di carrettiere, ora è il più allegro campagnuolo della contea di Northampton.

* * * * *

Ora la mano che verga queste pagine trema avvicinandosi la conclusione del racconto, e vorrebbe pure ancora per qualche poco intrecciare le fila di queste avventure.

Vorrei tuttavia rimanermi con pochi fra coloro che ho fatto muovere sì a lungo, e far parte della loro felicità descrivendola. Vorrei mostrare Rosa Maylie in tutto fiore e la grazia della primavera matronale, spargendo nella oscura via della sua vita una dolce e tranquilla luce, di cui godeva ciascuno che la percorreva seco, e che ne sentiva in cuore gli effetti; — vorrei dipignerla siccome vita e gioja nel verno, e consolazione nella state; vorrei seguitarla pegli ardenti campi nel mezzogiorno, ed udire il suono della melodiosa sua voce nel passeggio della sera al chiarore della luna; vorrei osservarla in tutta la bontà e carità esteriore; ed instancabile sempre col sorriso in sulle labbra, nella osservanza de' proprj doveri in casa; vorrei disegnarla unitamente al figlio della cara e perduta sorella, entrambi felici nel reciproco amore, e passando molte ore insieme rammentare gli amici tanto infelicemente perduti; vorrei condurmi dinanzi una volta quelle infantili e liete fisionomie che le si strigevano alle ginoc-

chia, ed ascoltare l'allegro loro favellare; vorrei ricordare quel dolce sorriso, e richiamare quella lagrima che splendeva nel suo occhio cilestrino; vorrei ripetere ancora a ciascuno questi e mille altri sguardi, sorrisi e parole di lei; dire come il signor Brownlow di giorno in giorno accrescesse nella mente del suo figliuolo adottivo la somma delle cognizioni, ed amandolo sempre più, a misura che le naturali inclinazioni si sviluppavano, ed il mostravano quale il desiderava, — come scoprisse in esso nuove tracce del vecchio amico, che gli risvegliarono in cuore rimembranze dolorose a un tempo e dolci; — come i due orfani provati nelle avversità ne ricordassero le lezioni inverso gli altri, e si amassero a vicenda, e volgessero fervidi ringraziamenti al cielo che gli aveva protetti e difesi; — queste sono materie che non abbisognano d'essere narrate, perchè ho già detto ch'erano veramente felici, e senza vero affetto ed umanità del cuore, e gratitudine verso quell'Ente la cui legge è la pietà, ed il cui maggiore attributo è la benevolenza verso tutto il creato, alla vera felicità non è a sperarsi di giungere giammai.

Entro il presbiterio dell'antica chiesa del villaggio vedesi una tavoletta di marmo che sinora ha intagliato il solo nome «Agnese!» Non vi è bara in quella tomba; e deh scorrono molti e molti anni prima che altro nome sia aggiunto a quel nome. Ma se mai, lo spirito dei trapassati ritorna in sulla terra per visitare luoghi santificati dall'amore, credo che l'ombra di quella disgraziata fanciulla spesso aleggerà sopra quel solenne ricovero, — sì, benchè sia una chiesa, ed essa sia stata colpevole.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.